

# JOHN GRISHAM

## La grande truffa

ROMANZO

MONDADORI

# JOHN GRISHAM

## La grande truffa

ROMANZO

MONDADORI

# *Il libro*

**G**li studenti Mark, Todd e Zola si sono iscritti alla scuola di legge di Washington con le migliori intenzioni e il sogno di cambiare il mondo una volta ottenuta la sospirata laurea. Dopo essersi coperti di debiti per poter pagare le rette salatissime di una mediocre scuola privata, i tre amici si rendono conto di essere oggetto di una grande truffa. Il loro istituto, infatti, insieme a molti altri, è nelle mani di un

potente e losco investitore newyorchese, che è anche socio di una banca specializzata nella concessione di prestiti agli studenti.

Dopo anni di sacrifici e false promesse di un lavoro sicuro, Mark, Todd e Zola capiscono che con ogni probabilità non riusciranno mai a passare l'esame di avvocato. Ma forse c'è una via d'uscita: l'obiettivo è farla franca con i grossi debiti accumulati e vendicarsi del torto subito. E per fare tutto ciò i tre devono lasciare subito gli studi, fingere di avere i titoli per praticare la professione di avvocato, eleggendo il Rooster Bar, dove si incontrano abitualmente, a loro quartier generale. È un'idea completamente folle, o no?

John Grisham, con piglio brillante ed efficace, affronta un argomento di grande attualità non solo in America, mettendo a nudo gli interessi e i profitti che vengono maturati nel grande business delle scuole private.

# *L'autore*



John Grisham è autore di trentun romanzi, un saggio, una raccolta di racconti e sei romanzi per ragazzi, tutti bestseller editi da Mondadori. Le sue opere sono tradotte in quarantaquattro lingue. Vive in Virginia e in Mississippi.

John Grisham

# LA GRANDE TRUFFA

Traduzione di Luca Fusari e Sara Prencipe

**MONDADORI**

# LA GRANDE TRUFFA



Con la fine dell'anno arrivarono come sempre le feste, anche se a casa Frazier non c'era granché da festeggiare. Con gesti meccanici, Mrs Frazier addobbò un alberello di Natale, incartò qualche regalo da poco e fece dei biscotti che nessuno aveva voglia di mangiare; sullo stereo andava l'immane *Schiaccianoci*, e lei canticchiava allegramente in cucina come se quel periodo fosse davvero felice.

Ma la situazione era tutt'altro che felice. Mr Frazier se n'era andato di casa tre anni prima, anche se, a dir la verità, nessuno ne sentiva la mancanza; anzi, lo disprezzavano. Da un giorno all'altro era andato a vivere con la giovane segretaria, che, per giunta, era già incinta. E per Mrs Frazier, abbandonata, umiliata, in bolletta e depressa, i problemi non erano finiti.

Louie, il figlio minore, era agli arresti domiciliari, una specie di libertà su cauzione, e tra l'accusa di detenzione di stupefacenti e tutto il resto gli si prospettava un anno difficile. Non si era nemmeno preoccupato di prendere un regalo alla madre; la scusa era che non poteva uscire di casa per il braccialetto elettronico. Ma se anche non l'avesse

avuto, nessuno si aspettava che si sarebbe disturbato a comprare qualcosa, com'era successo l'anno prima e quello prima ancora, quando aveva le caviglie libere.

Mark, il figlio maggiore, era a casa per le vacanze, in pausa dagli orrori della scuola di legge, e pur essendo più povero del fratello era riuscito a comprare un profumo alla madre. Si sarebbe laureato a maggio, avrebbe sostenuto l'esame di abilitazione a luglio e a settembre avrebbe cominciato a lavorare in uno studio di Washington, proprio quando era stata fissata l'udienza preliminare di Louie. Il caso non sarebbe mai andato a processo, e per due buoni motivi. Primo, gli agenti sotto copertura lo avevano beccato a vendere dieci bustine di crack –

c'era persino un video –; secondo, né Louie né sua madre potevano permettersi un avvocato decente. Durante le vacanze, sia Louie che Mrs Frazier avevano buttato lì che Mark avrebbe potuto farsi avanti per difenderlo. Non si poteva prendere tempo finché non fosse diventato avvocato – tanto mancava poco – e poi trovare uno di quei famosi cavilli per far cadere le accuse?

Questa piccola fantasia presentava grosse falle e Mark non aveva nessuna voglia di parlarne. Il primo dell'anno, quando fu chiaro che Louie aveva intenzione di guardare sette partite di football di fila monopolizzando il divano per almeno dieci ore, Mark uscì in silenzio e andò da un amico. Quella sera,

rientrando a casa in macchina ubriaco, decise di levare le tende. Sarebbe tornato a Washington e avrebbe ingannato il tempo facendo qualche lavoretto per lo studio in cui presto l'avrebbero assunto. Mancavano ancora due settimane all'inizio delle lezioni, ma dopo dieci giorni a sentire Louie che piagnucolava e si lamentava dei suoi problemi, per non parlare dello *Schiaccianoci* che andava in continuazione, Mark era stufo marcio e non vedeva l'ora che cominciasse l'ultimo semestre.

Puntò la sveglia alle otto. Il mattino dopo, mentre beveva il caffè con la madre, le spiegò che a Washington avevano bisogno di lui. Scusa se me ne vado prima del previsto, mamma, e scusa

se ti lascio qui da sola col figliol prodigo, ma devo andare. Educarlo non è compito mio. Ho già i miei problemi.

Il primo era la sua auto, una Ford Bronco che aveva fin dalle superiori. A metà dell'università il contachilometri si era bloccato a quota trecentounomila. Aveva un bisogno disperato di una nuova pompa dell'alimentazione, uno dei tanti pezzi di ricambio sulla lista delle urgenze. Negli ultimi due anni, con del nastro adesivo e delle graffette, Mark era riuscito a tenere insieme il motore, la trasmissione e i freni, ma con la pompa dell'alimentazione non aveva avuto altrettanta fortuna. Funzionava, ma a una potenza inferiore al normale, e infatti la macchina raggiungeva al massimo gli

ottanta chilometri orari in piano. Così, per evitare di essere schiacciato da un camion in autostrada, Mark non si allontanò dalle strade secondarie della campagna del Delaware e dall'Eastern Shore. E invece di metterci due ore da Dover al centro di Washington ne impiegò il doppio.

Ebbe il tempo di rimuginare sugli altri suoi problemi. Il secondo era l'opprimente debito studentesco. Aveva finito il college con sessantamila dollari da restituire e senza lavoro. Suo padre, che all'epoca sembrava felicemente sposato ma era anche lui oppresso dai debiti, lo aveva messo in guardia dal proseguire gli studi. Aveva detto: «Diamine, quattro anni di università e un

buco di sessantamila dollari. Molla prima che peggiori». Seguire i consigli finanziari del padre gli sembrava assurdo, così per un paio d'anni aveva fatto qualche lavoretto come barista e fattorino delle pizze, cercando nel frattempo di contrattare con i creditori. Guardandosi indietro, non sapeva bene da dove gli fosse venuta l'idea della scuola di legge, ma ricordava benissimo di aver origliato una conversazione tra due tizi di una confraternita che discutevano dei massimi sistemi bevendo pesantemente. Mark serviva al bar, il locale non era affollato e al quarto giro di vodka e succo di mirtillo i due parlavano a voce così alta che tutti li sentivano. A Mark erano rimasti impressi due argomenti: «Gli



studi legali di Washington assumono come pazzi» e «Lo stipendio iniziale è di centocinquantamila l'anno».

Poco tempo dopo si era imbattuto in un compagno di college che frequentava il primo anno alla Foggy Bottom Law School di Washington: era entusiasta all'idea di specializzarsi nel giro di due anni e mezzo e firmare un contratto con un importante studio legale per uno stipendio sostanzioso. Il governo concedeva prestiti a pioggia agli studenti, li poteva chiedere chiunque; okay, si sarebbe laureato con una valanga di debiti, ma niente che non potesse liquidare in cinque anni. Secondo lui, “investire su di sé” indebitandosi era perfettamente logico, perché era garanzia

della futura capacità di guadagno.

Mark aveva abboccato e aveva cominciato a studiare per il test di ammissione. Aveva ottenuto un mediocre punteggio di centoquarantasei, ma alla Foggy Bottom non ci avevano fatto caso; così come non avevano fatto storie per il suo scarso curriculum universitario e la sua anemica media di 2,8. La FBLIS lo aveva accolto a braccia aperte e la sua richiesta di prestito era stata rapidamente accettata: ogni anno sessantacinquemila dollari passavano dal dipartimento dell'Istruzione alla Foggy Bottom. Ora, a un solo semestre dalla fine, Mark si trovava davanti agli occhi la triste realtà: si sarebbe laureato con un debito complessivo, tra college e scuola di

legge, di duecentosessantaseimila dollari interessi compresi.

Un altro problema era il lavoro. L'offerta non era così ricca come aveva sentito dire, e il mercato non era dinamico come reclamizzava la FBLS nelle brochure patinate e sul suo sito, che rasentava la frode. I laureati delle scuole più prestigiose trovavano ancora posizioni con uno stipendio invidiabile. La FBLS, però, non era esattamente prestigiosa. Mark era riuscito a entrare in uno studio di media grandezza specializzato in "rapporti politici", il che significava in sostanza rappresentare le lobby. Il suo stipendio iniziale non era stato ancora fissato perché il comitato di gestione dello studio si sarebbe riunito

solo a inizio gennaio per esaminare i profitti dell'anno precedente e, in base a questi, adeguare le retribuzioni. Nei mesi successivi Mark avrebbe dovuto avere un importante colloquio con la sua "consulente" riguardo al piano di rientro dal debito e al modo in cui pagare l'intera cifra. La consulente si era già detta preoccupata del fatto che Mark non sapesse quanto avrebbe guadagnato. Anche lui era preoccupato, soprattutto perché allo studio non si fidava di nessuno. Per quanto cercasse di raccontarsela, sapeva di non essere in una botte di ferro.

Un altro problema era l'esame da avvocato. A causa dell'elevato numero di candidati, il test a Washington era uno dei

più difficili del paese, e i laureati della FBLS lo fallivano con percentuali allarmanti. Anche in questo caso, le scuole più prestigiose della città andavano meglio. L'anno prima gli studenti della Georgetown avevano raggiunto una media del novantuno per cento di successi e quelli della George Washington dell'ottantanove per cento. Gli studenti della FBLS si erano fermati a un misero cinquantasei per cento. Per farcela, Mark doveva cominciare a studiare subito e sgobbare per sei mesi.

Il punto, molto semplicemente, era che gli mancavano le energie, soprattutto in quelle fredde, uggiose e deprimenti giornate d'inverno. A volte il debito gli sembrava un blocco di cemento che gli

gravava sulla schiena. Camminare era faticosissimo. Sorridere era difficile. Viveva in povertà e il suo futuro, anche con un lavoro, era cupo. E lui era tra i più fortunati. La maggior parte dei suoi compagni di corso aveva lo stesso debito, ma non un lavoro. Guardandosi indietro, ricordava lamentele fin dal primo anno; l'umore a scuola peggiorava ogni semestre e i sospetti si facevano sempre più pesanti. Il mercato del lavoro crollava. I risultati dell'esame di abilitazione imbarazzavano tutti. I debiti si accumulavano. Arrivati al terzo e ultimo anno, non era insolito sentire studenti che se la prendevano con i professori in classe. Il preside non usciva mai dall'ufficio. I blog criticavano la

scuola e sollevavano domande spinose: “È una truffa?”, “Ci siamo fatti fregare?”, “Dove sono finiti i nostri soldi?”.

A vari livelli, quasi tutti quelli che Mark conosceva pensavano che la FBLIS: 1) fosse sotto la media; 2) facesse troppe promesse; 3) chiedesse troppi soldi; 4) incoraggiasse a indebitarsi eccessivamente; 5) ammettesse un mucchio di studenti mediocri a cui non importava niente di studiare legge e che 6) non venivano preparati adeguatamente per l'esame di abilitazione o 7) erano troppo stupidi per superarlo.

Girava voce che le domande di iscrizione fossero crollate del cinquanta per cento. Senza sovvenzioni dallo stato e dai privati, quel declino avrebbe portato a

tagli dolorosi, e per una scuola di legge già pessima la situazione non poteva che peggiorare. Ma non era un problema di Mark Frazier o dei suoi amici: dovevano resistere altri quattro mesi, poi se ne sarebbero andati felici e contenti per non tornare mai più.

Mark viveva in un palazzo di cinque piani che aveva almeno ottant'anni e cadeva a pezzi, ma l'affitto era basso e attirava sia studenti della George Washington sia della FBLs. In origine era noto come Cooper House, ma dopo trenta logoranti anni da dormitorio si era guadagnato il soprannome "Coop", "pollaio". Gli ascensori non funzionavano quasi mai, così Mark salì a



piedi fino al terzo piano ed entrò nel suo angusto e spoglio appartamento di quarantasei metri quadri per cui pagava ottocento dollari al mese. Per qualche motivo, dopo gli esami e prima delle vacanze, aveva fatto le pulizie e quando accese le luci notò con soddisfazione che era come l'aveva lasciato. E perché non doveva essere tutto in ordine? Il padrone di casa non si faceva mai vedere. Appoggiò le valigie e si stupì della quiete. Di solito, tra i gruppi di studenti e le pareti sottili, c'era sempre baccano: stereo, televisioni, litigi, scherzi, partite a poker, risse, chitarre, persino il trombone del nerd al quarto piano che faceva tremare l'intero edificio. Ma non quel giorno. Erano ancora tutti a casa a

godersi le vacanze, e nei corridoi c'era un silenzio inquietante.

Dopo mezz'ora si annoiò e uscì. Mentre camminava lungo New Hampshire Avenue, con il vento che si infilava nella giacca di pile sottile e sotto i vecchi pantaloni color cachi, decise di svoltare sulla Ventunesima e fermarsi a vedere se la FBLS era aperta. In una città in cui non mancavano orribili edifici moderni, il palazzo che ospitava la scuola riusciva a distinguersi per la sua bruttezza. Risaliva al dopoguerra ed era rivestito per tutti i suoi otto piani di scialbi mattoni gialli disposti in modo sfalsato: il tentativo fallito di un architetto di fare qualcosa di originale. Un tempo c'erano degli uffici, poi, senza

troppe cerimonie, nei primi quattro piani i muri erano stati abbattuti per fare posto a strette aule universitarie. Al quinto piano c'era la biblioteca, un ampio dedalo rimodernato zeppo di libri che nessuno sfogliava e copie di ritratti di giudici e giuristi sconosciuti alle pareti. Al sesto e al settimo piano c'erano gli studi dei professori, mentre all'ottavo, il più lontano possibile dagli studenti, c'era l'amministrazione, con il preside perennemente rintanato nell'ufficio d'angolo dal quale non usciva mai.

La porta d'ingresso era aperta e Mark entrò nell'atrio deserto. Mentre si godeva il tepore, come sempre trovò quel posto deprimente da morire. A una parete era appesa un'enorme bacheca piena di

avvisi, comunicazioni e offerte imperdibili di ogni genere. C'erano poster patinati che reclamizzavano l'opportunità di studiare all'estero e il solito assortimento di annunci scritti a mano per libri, biciclette, biglietti, appunti dei corsi, ripetizioni e appartamenti in affitto. L'esame di abilitazione incombeva sulla scuola come una nuvola nera e c'erano manifesti che decantavano l'eccellenza di alcuni corsi preparatori. Se Mark avesse cercato un po' meglio magari sarebbe saltata fuori qualche nuova occasione di lavoro, ma nel corso dell'anno erano diventate sempre più scarse. In un angolo vide le vecchie brochure che pubblicizzavano altri prestiti studenteschi. In fondo

all'atrio c'erano i distributori automatici e un piccolo bar, ma durante le vacanze era tutto chiuso.

Si lasciò cadere su una poltrona di pelle malconcia e si abbandonò alla tetraggine di quel luogo. Era una vera scuola o solo l'ennesimo diplomificio? La risposta era sempre più chiara. Quanto avrebbe voluto non aver mai varcato la soglia quando era ancora un ingenuo studente del primo anno. Adesso, quasi tre anni dopo, era sommerso da debiti che non sapeva come ripagare. Se c'era una luce in fondo al tunnel, non riusciva a vederla.

Tra l'altro, perché chiamare una scuola "Foggy Bottom"? Perché, invece di intitolarla a un personaggio celebre,

chiamarla “angolo nebbioso” come il quartiere di Washington in cui si trovava? Come se il percorso di studi non fosse già abbastanza cupo, vent’anni prima un genio l’aveva battezzata con un nome che trasmetteva ancora più squallore. Quel tizio, buonanima, aveva venduto la FBLS ad alcuni investitori di Wall Street che possedevano una sfilza di scuole di legge note per i profitti altissimi e per non dare un peso particolare al talento.

Come funziona la compravendita delle scuole di legge? Mistero.

Mark sentì delle voci e uscì in fretta. Percorse New Hampshire Avenue fino a Dupont Circle, e si infilò da Kramer Books per un caffè. In città si spostava sempre a piedi. Nel traffico, la Bronco

procedeva a scatti e si spegneva, così la teneva parcheggiata dietro il Coop, sempre con le chiavi nel cruscotto. Purtroppo nessuno aveva ancora avuto la tentazione di rubarla.

Dopo essersi riscaldato un po', si diresse verso nord a passo svelto per sei isolati lungo Connecticut Avenue. Lo studio legale Ness Skelton occupava diversi piani di un palazzo moderno vicino all'Hinckley Hilton. L'estate precedente Mark era riuscito a farsi dare uno stage accettando una paga inferiore a quella minima. Gli studi importanti usavano i tirocini estivi per attirare gli studenti più in gamba con la lusinga della bella vita: poco lavoro, consegne semplicissime, biglietti per le partite di

football e inviti alle feste prestigiose negli splendidi giardini dei ricchi soci. Una volta sedotti, i ragazzi firmavano il contratto e subito dopo la laurea finivano nel tritacarne della settimana lavorativa da cento ore.

Da Ness Skelton non era così. Con soli cinquanta avvocati, era tutt'altro che uno studio importante. Tra i suoi clienti c'erano associazioni di categoria – Forum dei produttori di soia, Lavoratori delle poste in pensione, Comitato del manzo e dell'agnello, Appaltatori nazionali dell'asfalto, Macchinisti disabili – e diversi fornitori della Difesa, tutti con un bisogno disperato della loro fetta di torta. La competenza dello studio, se mai ne aveva una, era mantenere i rapporti con il



Congresso. Gli stage estivi erano concepiti più per sfruttare manodopera a basso costo che per attirare studenti brillanti. Il lavoro mandava fuori di testa, ma Mark aveva stretto i denti e sopportato. Alla fine dell'estate, quando gli era stata proposta una specie di posizione appena superato l'esame di abilitazione, non aveva saputo se piangere o festeggiare. In ogni caso aveva accettato al volo l'offerta – sul piatto non c'era altro – ed era orgogliosamente diventato uno dei pochi studenti della FBLS con un futuro. Per tutto l'autunno aveva timidamente insistito con il suo supervisore per definire i termini dell'impiego, ma senza risultati. Forse c'era una fusione in vista, forse una

scissione. Di cose in vista potevano essercene un mucchio, ma di sicuro non un'assunzione.

Allora aveva pazientato. Pomeriggi, domeniche, vacanze, ogni volta che si annoiava si fermava allo studio, sempre con un grosso sorriso finto e la voglia di sgobbare e dare una mano a sbrigare il lavoro noioso. Non era chiaro se avrebbe portato qualche beneficio; di certo, male non faceva.

Il suo supervisore si chiamava Randall, lavorava lì da dieci anni ed era sul punto di diventare socio, dunque era sotto pressione. Un associato di Ness Skelton che dopo tutto quel tempo non diventava socio veniva pacatamente messo alla porta. Randall si era laureato

alla George Washington, che quanto a prestigio in città era un gradino sotto la Georgetown ma diversi sopra la Foggy Bottom. La gerarchia era chiara e rigida, e i suoi più accaniti difensori erano proprio gli avvocati della George Washington: detestavano essere guardati dall'alto in basso dai colleghi della Georgetown e guardavano con sdegno anche maggiore quelli della FBLs. L'intero studio puzzava di cricche e snobismo e spesso Mark si chiedeva come diamine fosse finito lì. C'erano anche due soci usciti dalla FBLs, ma erano così impegnati a prendere le distanze dalla loro vecchia scuola che non avevano tempo di aiutarlo. Anzi, sembravano ignorarlo più degli altri.

Mark aveva spesso sussurrato tra sé: «Che strano modo di gestire uno studio legale». Poi però aveva pensato che ogni professione ha le sue caste. Era troppo preoccupato di salvarsi la pelle per chiedersi dove avessero studiato legge gli altri tagliagole. Aveva già troppi problemi.

Aveva mandato un'e-mail a Randall per dirgli che sarebbe passato nel caso ci fosse qualche lavoretto da fare.

Randall lo salutò con un brusco: «Già qui?».

Sì, e le tue vacanze sono andate bene? È bello rivederti. «Ne avevo piene le palle delle feste. Come va?»

«Due segretarie sono a casa con l'influenza» rispose Randall. Indicò una

pila di documenti alta trenta centimetri. «Me ne servono quattordici copie ordinate e pinzate.»

“Okay, si torna in sala fotocopie” pensò Mark. «Certo» disse, come se non vedesse l’ora di cominciare. Scese nel seminterrato in una cella zeppa di fotocopiatrici e trascorse le tre ore successive a fare un lavoro stupido per il quale lo avrebbero pagato una miseria.

Quasi gli mancavano Louie e il suo braccialetto elettronico.

Come Mark, anche Todd Lucero aveva avuto l'idea di diventare avvocato origliando conversazioni tra sbronzi in un bar. Negli ultimi tre anni aveva preparato cocktail all'Old Red Cat, un pub frequentato soprattutto da studenti della George Washington e della Foggy Bottom. Dopo la laurea alla Frostburg State si era trasferito da Baltimora a Washington per cercare la propria strada. Non trovandola, aveva cominciato a

lavorare part-time al locale e ben presto si era reso conto che spillare pinte di birra e preparare cocktail gli piaceva. Aveva finito per amare la vita da pub e si era accorto di essere portato per intrattenere i bevitori tranquilli e tenere a bada quelli rissosi. Era il barista preferito da tutti ed era in confidenza con centinaia di clienti abituali.

Negli ultimi due anni e mezzo aveva pensato molte volte di lasciare la scuola di legge per inseguire il sogno di aprire un locale tutto suo. Il padre, però, era decisamente contrario. Mr Lucero faceva il poliziotto a Baltimora e aveva sempre insistito perché il figlio prendesse una laurea professionalizzante. Insistere era una cosa, pagare un'altra; così Todd era

caduto nella stessa trappola di Mark: farsi dare in prestito soldi facili per nutrire la famelica FBLs.

Aveva conosciuto Mark Frazier il primo giorno durante l'orientamento, quando erano ancora due sognatori e immaginavano di poter fare carriera in grossi studi legali e di guadagnare stipendi altissimi. Quando, come gli altri trecentocinquanta studenti, erano ancora tremendamente ingenui. Aveva giurato di mollare dopo il primo anno, ma suo padre si era infuriato. Aveva sempre da fare al pub e non aveva mai avuto il tempo di bussare a qualche porta di Washington per ottenere uno stage estivo. Aveva giurato di mollare dopo il secondo anno e interrompere il flusso dei debiti, ma il suo



consulente gli aveva caldamente consigliato di non farlo. Finché studiava non era costretto ad affrontare il feroce piano di rientro ed era perfettamente logico continuare a ricevere il prestito fino alla laurea, poi trovare un lavoro con un buono stipendio con cui, in teoria, estinguere il debito. Adesso che mancava solo un semestre, però, sapeva fin troppo bene che di lavori così non ne esistevano.

Se solo una banca gli avesse dato centonovantacinquemila dollari, avrebbe potuto aprire il suo bar. Avrebbe fatto soldi a palate e si sarebbe goduto la vita.

Mark entrò all'Old Red Cat poco dopo il tramonto e si sedette al suo posto preferito in fondo al bancone. Salutò

Todd battendogli il pugno e domandò: «Come va?».

«Tutto okay» rispose Todd facendo scivolare verso di lui una birra leggera in un boccale ghiacciato.

Grazie all'anzianità di servizio, Todd poteva permettersi di offrire da bere a chi voleva, ed erano anni che Mark non pagava.

Senza studenti in giro, il locale era tranquillo. Todd si appoggiò sui gomiti e sporgendosi in avanti chiese: «E tu?».

«Mah, ho passato il pomeriggio al caro vecchio Ness Skelton a fare fotocopie che nessuno leggerà mai. Altro lavoro demenziale. Persino gli assistenti mi guardano dall'alto in basso. Odio quel posto e ancora non mi hanno assunto.»

«Ancora niente contratto?»

«Niente, e la situazione è sempre più incasinata.»

Todd bevette un sorso veloce da un bicchiere sotto il bancone. Nonostante l'anzianità, non poteva bere sul lavoro, ma il capo non c'era. «Allora com'è andato il Natale a casa Frazier?»

«Ho resistito dieci giorni. Una pena. Poi ho tagliato la corda. Tu?»

«Tre giorni, poi il dovere ha chiamato e sono dovuto tornare al lavoro. Louie come sta?»

«È sempre accusato di reati gravi, rischia sempre di finire in prigione sul serio. Dovrebbe dispiacermi, ma non è facile con uno che passa metà giornata a dormire e l'altra metà sul divano a

guardare *Judge Judy* e a lamentarsi del braccialetto elettronico. Povera mamma.»

«Sei un po' duro con lui.»

«Non abbastanza. È questo il suo problema: nessuno è mai stato duro con mio fratello. Quando aveva tredici anni lo hanno beccato con dell'erba, ha dato la colpa a un amico e ovviamente i miei lo hanno difeso. Non ha mai dovuto rispondere di niente. Fino a oggi.»

«Che rottura. Non riesco a immaginare come sia avere un fratello in prigione.»

«Uno schifo. Vorrei poterlo aiutare, ma non c'è modo.»

«Di tuo padre non ti chiedo neanche.»

«Non l'ho visto né sentito. Non ha nemmeno mandato un biglietto d'auguri. Ha cinquant'anni ed è il papà orgoglioso

di un bambino di tre, quindi suppongo si sia vestito da Babbo Natale. Avrà messo qualche giocattolo sotto l'albero e sorriso come un ebete quando il bimbo è sceso dalle scale strillando. Che merda.»

Entrarono due studentesse e Todd si allontanò per servirle. Mark tirò fuori il cellulare e lesse i messaggi.

«Hai già visto qualche voto?» chiese Todd una volta tornato.

«No. Ma che ce ne importa... Siamo tutti studenti brillanti.» Giravano un mucchio di battute sui voti alla Foggy Bottom. Era obbligatorio che gli studenti finissero con un ottimo curriculum, e perché fosse così i professori distribuivano voti alti come caramelle. La FBLS non cacciava nessuno, il che,

ovviamente, aveva creato un clima piuttosto svogliato che, ovviamente, annullava ogni possibilità di apprendimento competitivo. Un gruppetto di studenti mediocri che diventavano ancora più mediocri. Non c'era da stupirsi che l'esame di abilitazione fosse così difficile. «Non crederai che un branco di professori strapagati corregga i test durante le vacanze» aggiunse Mark.

Todd bevette un altro sorso di birra e disse: «Abbiamo un problema più grosso».

«Gordy?»

«Gordy.»

«Me lo aspettavo. Gli ho scritto dei messaggi e ho cercato di chiamarlo ma ha

sempre il telefono spento. Come sta?»

«Male. Evidentemente è tornato a casa per Natale e ha passato tutto il tempo a litigare con Brenda. Lei vuole un matrimonio galattico in chiesa con migliaia di invitati. Lui non vuole sposarsi. La madre di lei mette becco dappertutto, quella di lui non parla con la madre di lei. Sta per scoppiare un gran casino.»

«Si sposano il quindici maggio, Todd. E, se non ricordo male, io e te siamo i testimoni dello sposo.»

«Non ci giurerei. È già tornato in città e ha smesso di prendere le medicine. Zola è passata oggi pomeriggio per avvertirmi.»

«Che medicine?»

«È una lunga storia.»

«Che medicine?»

«È bipolare, Mark. Gli è stato diagnosticato qualche anno fa.»

«Stai scherzando?»

«Perché dovrei scherzare su una cosa del genere? È bipolare e Zola dice che ha smesso di prendere i farmaci.»

«Perché non ce ne ha mai parlato?»

«Non lo so.»

Mark bevette un altro po' di birra e scosse la testa. «Quindi anche Zola è in città?»

«Sì, lei e Gordy devono essere tornati prima per spassarsela un po', anche se non credo che si stiano divertendo molto. Secondo Zola, lui ha smesso di prendere le medicine un mese fa, mentre



preparavamo gli esami. Un giorno è paranoico e fuori di testa, quello dopo è intontito perché ha bevuto tequila e fumato erba. Fa discorsi sconclusionati, dice che vuole mollare la scuola e andare in Giamaica, ovviamente con Zola. Lei ha paura che possa combinare qualche cazzata e farsi del male.»

«Gordy è uno stupido. Sta per sposare una con cui sta dalle medie, che è bella e pure ricca sfondata, e intanto se la fa con un'africana che ha i genitori e i fratelli immigrati clandestini. È proprio stupido.»

«È nei guai, Mark. Sono settimane che è allo sbando e adesso ha bisogno del nostro aiuto.»

Mark allontanò il boccale di qualche centimetro e mise le mani dietro la nuca.

«Come se non avessimo già abbastanza casini. E come lo aiutiamo, esattamente?»

«Che ne so. Zola lo tiene d'occhio e vuole che passiamo stasera.»

A Mark venne da ridere e bevette un altro sorso di birra.

«Cosa c'è da ridere?» chiese Todd.

«Niente, ma te lo immagini lo scandalo a Martinsburg, West Virginia, se salta fuori che Gordon Tanner, figlio di un diacono e futuro genero di un noto medico, è impazzito e ha mollato la scuola di legge per scappare in Giamaica con un'africana musulmana?»

«Non mi sembra così divertente.»

«Dài! È uno spasso!» Ma non rideva più. «Senti, Todd, non possiamo obbligarlo a curarsi. Ci prenderà a calci

nel sedere.»

«Gli serve il nostro aiuto. Stasera stacco alle nove e andiamo.»

Un uomo in abito elegante si sedette al bancone e Todd si allontanò per servirlo. Mark sorseggiò la birra e sprofondò in pensieri ancora più cupi.

I genitori di Zola Maal erano fuggiti dal Senegal tre anni prima della sua nascita. Si erano trasferiti in un quartiere povero di Johannesburg con i due figli piccoli e si erano adattati a fare lavori umili, come lavare pavimenti e scavare pozzi. Dopo due anni avevano messo da parte i soldi sufficienti per una gita in barca. Un trafficante li aveva fatti salire insieme a un'altra decina di senegalesi a bordo di un mercantile liberiano e avevano

affrontato un terribile viaggio fino a Miami. Una volta in salvo sul suolo americano, uno zio era andato a prenderli e li aveva portati a casa sua a Newark, nel New Jersey, dove si erano sistemati in un bilocale in un palazzo abitato da altri senegalesi, tutti sprovvisti di permesso di soggiorno.

Zola era nata un anno dopo il loro arrivo negli Stati Uniti, al Newark University Hospital, diventando automaticamente cittadina americana. Mentre i genitori facevano due o tre lavori sottopagati, Zola e i fratelli andavano a scuola e si integravano nella comunità. Erano musulmani praticanti, anche se fin da piccola Zola si era sentita attratta dallo stile di vita occidentale. Il

padre, un uomo severo, aveva insistito perché le loro lingue natie, il wolof e il francese, fossero sostituite dall'inglese. I ragazzi avevano imparato la nuova lingua e avevano aiutato i genitori a fare altrettanto.

La famiglia Maal cambiava spesso casa, sempre in appartamenti angusti appena un po' più grandi dei precedenti, e sempre con altri senegalesi. Vivevano tutti nell'ansia di essere rimpatriati, ma spostarsi in gruppo era più sicuro, o almeno così credevano. Tremavano di paura ogni volta che qualcuno bussava alla porta. Era fondamentale tenersi fuori dai guai, e a Zola e ai suoi fratelli era stato insegnato di evitare di attirare l'attenzione. Lei era in regola, ma i suoi

famigliari no, e viveva nel terrore che fossero arrestati e rimandati in Senegal.

Per guadagnare qualcosa – pochissimo, in realtà – a quindici anni aveva trovato un posto come lavapiatti in una tavola calda; anche i fratelli lavoravano, e tutti risparmiavano per mettere da parte il più possibile.

Quando non lavorava, Zola studiava. Si era diplomata con ottimi voti e si era iscritta part-time a un'università pubblica. Grazie a una piccola borsa di studio era passata al full-time e aveva iniziato a lavorare nella biblioteca del college. Però continuava comunque a lavare i piatti alla tavola calda, a pulire case insieme alla madre e a fare la babysitter ai figli di amici con lavori migliori.

Il fratello maggiore aveva sposato un'americana non musulmana, e anche se era un modo più veloce per avere la cittadinanza, il matrimonio aveva causato pesanti scontri con i genitori, tanto che il fratello e la moglie si erano trasferiti in California per cominciare una nuova vita.

A vent'anni Zola se n'era andata di casa e si era iscritta al terzo anno alla Montclair State. Viveva in un dormitorio con altre due ragazze americane, entrambe con problemi economici. Aveva deciso di specializzarsi in contabilità perché le piaceva avere a che fare con i numeri ed era portata per la finanza. Quando aveva tempo si metteva sotto con i libri, ma distreggiarsi tra due o tre lavori spesso interferiva con lo studio. Le



sue compagne di stanza le avevano fatto conoscere le feste e aveva scoperto di essere portata anche per quelle. Se da un lato aderiva alla rigida regola musulmana che proibisce l'alcol – tra l'altro non le piaceva nemmeno il sapore – era più vulnerabile ad altre tentazioni, soprattutto la moda e il sesso. Era alta quasi un metro e ottanta e spesso le facevano notare quanto stesse bene con i jeans attillati. Il suo primo ragazzo l'aveva iniziata spensieratamente al sesso. Il secondo alle droghe leggere. Alla fine del terzo anno di università, si considerava una musulmana ribelle e non praticante, anche se mamma e papà nemmeno lo sospettavano.

I suoi avevano problemi più seri a cui

pensare. Durante il semestre autunnale dell'ultimo anno il padre di Zola era stato arrestato e incarcerato per due settimane, prima che potessero pagare la cauzione. All'epoca lavorava come imbianchino per un altro senegalese con i documenti in regola. Il suo capo aveva fatto un'offerta inferiore a quella di un altro appaltatore del sindacato per tinteggiare gli interni di un grosso complesso commerciale di Newark. L'appaltatore aveva chiamato l'ICE, l'ente federale per l'immigrazione, e denunciato la presenza di clandestini. Già così era grave, ma era anche venuto fuori che erano sparite alcune forniture per ufficio e bisognava trovare un colpevole. Il padre di Zola e altri quattro operai irregolari furono

accusati di furto aggravato. Fu loro notificato di presentarsi al tribunale dell'immigrazione per rispondere dell'accusa.

Zola si era rivolta a un legale che sosteneva di essere specializzato in questo campo, e la famiglia aveva sborsato un anticipo di novemila dollari, praticamente tutti i loro risparmi. L'avvocato era sempre impegnatissimo e non rispondeva quasi mai alle loro telefonate. Con la madre e l'altro fratello costretti a nascondersi, toccava a Zola mantenere i rapporti con lui. Aveva finito per disprezzarlo – lui aveva una gran parlantina e distorceva la verità a suo piacimento – e se non fosse stato per l'anticipo l'avrebbe licenziato. Solo che

non c'erano soldi per pagare qualcun altro. Quando l'avvocato non si era presentato in tribunale, il giudice gli aveva tolto il caso. Zola era riuscita a convincere un difensore pro bono a intervenire e le accuse erano cadute. Il rischio del rimpatrio, però, rimaneva. Il caso si era trascinato e l'aveva coinvolta al punto che i suoi voti ne avevano risentito. Dopo aver partecipato a varie udienze si era convinta che gli avvocati erano tutti pigri o stupidi, e che se la sarebbe cavata meglio da sola. Aveva abboccato alla truffa secondo cui grazie ai soldi facili sganciati dal governo la scuola di legge era accessibile a tutti, e aveva mosso i primi passi verso la Foggy Bottom. Ora, a metà dell'ultimo anno,

aveva più debiti di quanti riuscisse a immaginare. Sia i genitori sia Bo, il fratello che non si era sposato, rischiavano ancora di essere rimpatriati, anche se i loro fascicoli giacevano in attesa sotto la montagna di documenti del tribunale dell'immigrazione.

Zola viveva sulla Ventitreesima in un palazzo meno fatiscente del Coop, ma simile sotto molti aspetti. Era pieno di studenti stipati in piccoli appartamenti male arredati. All'inizio del terzo anno aveva conosciuto Gordon Tanner, un bel ragazzo biondo e atletico che abitava proprio di fronte a lei. Una cosa tira l'altra e dopo poco avevano cominciato una relazione destinata a finire male e a

parlare di convivenza, ovviamente per risparmiare. Gordon aveva poi bocciato l'idea perché Brenda, la sua bella fidanzatina, adorava la città e spesso andava a trovarlo.

Destreggiarsi tra due donne l'aveva provato moltissimo. Era fidanzato con Brenda praticamente da sempre e adesso voleva evitare il matrimonio a tutti i costi. Stare con Zola presentava problemi completamente diversi e Gordy non era convinto di essere abbastanza coraggioso da scappare con una ragazza nera e non vedere mai più la famiglia e gli amici. A questo si erano aggiunti lo stress per un'offerta di lavoro scarsa, se non inesistente, il fatto di essere strozzato dai debiti e la prospettiva di venire bocciato

all'esame di abilitazione: Gordy aveva perso la testa. Cinque anni prima gli era stato diagnosticato un disturbo bipolare. I farmaci e la psicoterapia avevano funzionato e, a parte un terribile episodio al college, la sua vita era stata abbastanza normale. Tutto era cambiato quell'anno, durante il Ringraziamento, quando aveva smesso di prendere le medicine. Zola non si spiegava i suoi sbalzi di umore e dopo un po' lo aveva affrontato. Lui aveva ammesso tutto e ricominciato le cure, e gli alti e bassi erano spariti per un paio di settimane.

Finiti gli esami, erano tornati a casa per le vacanze, anche se nessuno dei due ne aveva voglia. Gordy era deciso a scatenare il litigio definitivo con Brenda

per far saltare il matrimonio. Zola non voleva stare con la sua famiglia. Nonostante i suoi problemi, il padre le avrebbe senz'altro fatto una predica sul suo peccaminoso stile di vita occidentale.

Dopo una settimana erano tornati a Washington, Gordon era ancora fidanzato e il matrimonio sempre fissato per il 15 maggio. Ma lui aveva smesso di nuovo di prendere le medicine e si comportava in modo imprevedibile. Non era uscito per due giorni dalla camera da letto, dormiva per ore o se ne stava seduto al buio con il mento sulle ginocchia a fissare le pareti. Zola andava e veniva, senza sapere cosa fare. Poi Gordy era sparito per tre giorni mandandole dei messaggi in cui diceva di aver preso un treno per New York “per



parlare con delle persone”. Era sulle tracce di una grossa cospirazione e aveva molto da fare. Una notte, alle quattro, mentre Zola dormiva, le era piombato in casa, si era strappato i vestiti e aveva voluto fare sesso. Più tardi, quello stesso giorno, era scomparso di nuovo per dare la caccia ai cattivi e “cercare informazioni compromettenti”. Al ritorno era di nuovo paranoico e aveva passato ore al portatile. Le aveva intimato di stare lontana dal suo appartamento perché era occupatissimo.

Spaventata ed esasperata, Zola era andata all’Old Red Cat a parlare con Todd.

Zola aspettò Mark e Todd all'ingresso del palazzo, poi salirono le scale fino al suo appartamento al primo piano. Una volta dentro, chiuse la porta e li ringraziò di essere venuti. Era chiaramente preoccupata, quasi in ansia.

«Dov'è?» chiese Mark.

«A casa sua» rispose Zola, e indicò il corridoio con un cenno. «Non mi lascia entrare e non vuole uscire. Non credo abbia dormito molto negli ultimi due

giorni. È tutto alti e bassi, in questo momento è su di giri.»

«Ancora niente medicine?» domandò Todd.

«No, di sicuro niente che abbia preso in farmacia. Ho il sospetto che si stia curando da solo, chissà con cosa.»

Si scambiarono un'occhiata in attesa che qualcuno facesse la prima mossa. Fu Mark a dire: «Andiamo». Attraversarono il corridoio e lui bussò alla porta. «Gordy, sono Mark. Ci sono anche Todd e Zola, vogliamo parlare.»

Silenzio. In sottofondo si sentiva Springsteen a volume bassissimo.

Mark bussò di nuovo e ripeté le stesse parole. La musica si spense. Una sedia o uno sgabello cadde per terra. Di nuovo

silenzio. Poi scattò la serratura. Dopo qualche secondo, Mark aprì la porta.

Gordy era immobile al centro della stanzetta; addosso aveva soltanto i calzoncini gialli dei Redskins che gli avevano visto già cento volte. Gli altri entrarono, ma lui continuò a fissare il muro. Il cucinino alla loro sinistra era un disastro, il lavandino e il bancone erano zeppi di lattine di birra e bottiglie di superalcolici vuote. Per terra era pieno di bicchieri di carta, fazzoletti usati e involucri di tramezzini. Il tavolo da pranzo era ingombro di fogli sparsi intorno a un portatile e a una stampante; sotto c'erano altri fogli, cartelline e ritagli di giornale. Il divano, il televisore, la poltrona reclinabile e il tavolino erano

stati spinti in un angolo, come per liberare quanto più spazio possibile.

Sul muro c'era un labirinto di lavagnette bianche e fogli disposti secondo chissà quale ordine assurdo e fissati con delle puntine colorate e del nastro adesivo. Usando pennarelli neri, blu e rossi, Gordy stava completando un gigantesco puzzle finanziario, una grande cospirazione al cui vertice c'erano le facce sinistre di alcuni uomini.

Gordy le stava fissando. Era pallido e deperito: doveva essere dimagrito molto. Mark e Todd, durante gli esami di fine semestre due settimane prima, non avevano notato nulla. Anche se Gordy era un atleta e adorava andare in palestra, i suoi muscoli avevano perso tonicità. I

capelli biondi e folti di cui era sempre andato fiero erano sporchi e spenti. Bastava un'occhiata per capire che era uscito di senno. Davanti a loro c'era un pittore che si era isolato dal mondo, folle e delirante, impegnato su un'enorme tela.

«Qual buon vento?» esordì guardandoli torvo. Aveva gli occhi pesti, le guance scavate, la barba di una settimana.

«Dobbiamo parlare» disse Mark.

«Altroché» rispose Gordy. «Ma parlo io, perché ho molto da dire. Ho capito tutto. Li ho beccati, quei bastardi. Dobbiamo sbrigarci.»

Todd azzardò: «Okay, ti ascoltiamo. Che succede?».

Gordy indicò il divano e rispose

calmo: «Accomodatevi».

«Preferisco restare in piedi, se non è un problema» replicò Mark.

«Sì che è un problema!» sbottò lui. «Fa' come dico io e andrà tutto bene. Siediti.» Di colpo aveva cominciato a ringhiare, sembrava pronto a fare a pugni. Se fossero venuti alle mani, né Mark né Todd sarebbero durati neanche dieci secondi. Lo avevano visto fare a cazzotti nei locali già un paio di volte, e in entrambi i casi aveva rapidamente vinto per ko.

Todd e Zola si misero sul divano, Mark andò a prendere uno sgabello dalla cucina. Guardavano la parete, increduli. Era un labirinto di frecce che collegavano decine di compagnie, aziende, nomi e

numeri. Studiarono il muro, in attesa, come bambini che sono appena stati sgridati.

Gordy andò a prendere una bottiglia di tequila da mezzo litro quasi finita appoggiata sul tavolo da pranzo. Ne versò un po' nella sua tazza da caffè preferita e la sorseggiò come fosse tè.

«Sei dimagrito molto, Gordy» disse Mark.

«Non ci ho fatto caso. Rimedierò. Non siamo qui per parlare del mio peso.» Senza mollare la tazza, e senza alcuna intenzione di offrire da bere, indicò la foto in cima allo schema. «Lui è il Grande Satana. Si chiama Hinds Rackley, ex avvocato di Wall Street e ora truffatore nella finanza. Ha un patrimonio di soli



quattro miliardi, che di questi tempi basta a malapena per entrare nella classifica di “Forbes”, poveretto. Un miliardario di serie B, insomma, ma con tutte le cose al posto giusto: un appartamento di lusso sulla Quinta Strada con vista su Central Park, una grande villa negli Hamptons, uno yacht, due jet privati, una moglie giovane e bella. Il solito corredo. Ha frequentato legge a Harvard, poi ha lavorato per qualche anno in un grosso studio. Siccome gli stava stretto, si è messo in proprio con dei colleghi, e dopo qualche fusione qui e là, adesso controlla quattro studi legali. Da bravo miliardario, è piuttosto timido e geloso della sua privacy. Agisce dietro il velo di molte società diverse. Ne ho rintracciata solo

qualcuna, ma direi che bastano.»

Gordy parlava rivolto alla parete, dando le spalle al pubblico. Quando sollevò di nuovo la tazza per bere si videro bene le costole. Incredibile quant'era dimagrito. Ricominciò a parlare con calma, come per declamare le sue scoperte.

«Il suo strumento principale è la Shiloh Square Financial, una società di investimenti privata che si occupa di fusioni, fondi avvoltoio e dei soliti giochetti di Wall Street. La Shiloh possiede una quota della Varanda Capital, non sappiamo quanto grande perché i suoi registri sono ridotti all'osso... Tutto quel che riguarda questo tizio è a dir poco ambiguo. A sua volta, la Varanda

possiede una quota del Baytrium Group che, come forse sapete, è proprietario, tra le altre cose, della nostra cara Foggy Bottom e di altre tre scuole. Quello che non sapete è che la Varanda possiede anche una società, la Lacker Street Trust, con sede a Chicago, proprietaria di altre quattro scuole di legge private. In totale fanno otto.»

Sul lato destro della parete, dentro grossi quadrati, c'era scritto Shiloh Square, Varanda Capital e Baytrium Group. Sotto, in una fila ordinata, c'erano i nomi di otto scuole di legge: Foggy Bottom, Midwest, Poseidon, Gulf Coast, Galveston, Bunker Hill, Central Arizona, Staten Island. Sotto ciascun nome c'erano numeri e parole troppo piccoli per

leggerli dal lato opposto della stanza.

Gordy andò a versarsi altre due dita di tequila. Bevette, tornò al muro e si voltò verso i suoi amici. «Rackley ha cominciato ad accumulare scuole circa dieci anni fa, ovviamente nascondendosi dietro le sue tante coperture societarie. Non è illegale possedere una scuola o un'università privata, ma lui preferisce che non si sappia. Forse ha paura che qualcuno scopra la sua sporca truffa. E infatti io l'ho beccato.» Buttò giù un altro sorso e fissò gli altri tre. Gli brillavano gli occhi. «Nel 2006 quei geni del Congresso hanno deciso di concedere a tutti noi comuni mortali la possibilità di far fare un salto di qualità alle nostre vite studiando più a lungo. Da quel momento

chiunque, compresi noi quattro, ha potuto chiedere in prestito la somma necessaria a prendere una laurea specialistica. Prestiti per tutti, soldi facili. Tasse scolastiche, libri, persino vitto e alloggio senza limiti, naturalmente garantiti dallo stato.»

«Questo lo sapevamo già» osservò Mark.

«Grazie, Mark. Ora, se stai zitto e buono, parlo io.»

«Sissignore.»

«Quello che non sapete è che, una volta acquistate da Rackley, tutte e otto le scuole hanno cominciato a espandersi rapidamente. Nel 2005 la Foggy Bottom aveva quattrocento studenti. Quando siamo arrivati noi, nel 2011, ce n'era un

migliaio, come oggi. Anche le altre scuole hanno circa mille iscritti ciascuna. Hanno comprato nuove sedi, hanno assunto tutti i professori mediocri sulla piazza, hanno pagato a peso d'oro amministratori con un curriculum appena passabile e, ovvio, hanno iniziato a farsi una pubblicità assurda. E perché? Forse non avete idea di come funziona la gestione delle scuole di legge private.»

Bevette ancora e si spostò sul lato destro della parete, vicino a un pannello pieno di numeri e calcoli. «E adesso un po' di matematica applicata alle scuole di legge. Prendiamo la Foggy Bottom. Ci scuciono quarantacinquemila dollari all'anno di retta e la paghiamo tutti: non sono previste borse di studio o altre forme di

finanziamento come quelle offerte dalle scuole vere. In totale sono quarantacinque milioni di dollari. Ogni professore costa circa centomila dollari all'anno, niente in confronto alla media nazionale di duecentoventimila a cranio per una buona scuola, ma comunque oro per certi pagliacci della FBLS. La riserva di insegnanti di diritto in cerca di lavoro è illimitata e per questi posti c'è la fila perché quelli adorano stare in mezzo agli studenti, come no... La nostra scuola si vanta un sacco che il rapporto tra studenti e insegnanti è di dieci a uno. Come se andassimo a lezione da grandi professionisti in aule accoglienti e poco affollate... Ricordate diritto civile nel primo semestre? Eravamo in duecento,

stipati nell'aula di Steve Tartaglia.»

Todd lo interruppe: «Come hai fatto a sapere quanto guadagnano i prof?».

«Ne ho rintracciato uno e ci ho parlato. Insegnava diritto amministrativo al terzo anno, noi non l'abbiamo mai avuto. L'hanno licenziato un paio d'anni fa perché beveva sul lavoro. Ci siamo ubriacati insieme e mi ha raccontato tutto. Ho ottime fonti, Todd, so quello che dico.»

«Okay, okay. Ero solo curioso.»

«Comunque: alla Foggy Bottom ci sono circa centocinquanta professori, che costano più o meno quindici milioni l'anno, ed è la spesa più consistente.» Indicò un groviglio di cifre quasi illeggibile. «Poi c'è l'amministrazione, al



piano più alto. Sapete che quell'incompetente del nostro preside porta a casa ottocentomila dollari all'anno? No che non lo sapete. Il preside di legge a Harvard guadagna mezzo milione, ma lui non gestisce un diplomificio che deve sempre avere i conti in attivo. Il nostro ha un bel curriculum, sulla carta fa la sua figura, parla bene quando deve e si è dimostrato piuttosto bravo a manovrare questo giro. Rackley paga profumatamente i suoi presidi e si aspetta che sappiano vendere bene il sogno. Aggiungiamo altri tre milioni in stipendi gonfiati ai dirigenti e possiamo stimare che l'amministrazione costa quattro milioni all'anno. Arrotondiamo pure a cinque, e arriviamo

a venti milioni. L'anno scorso ci sono voluti quattro milioni per far funzionare le sedi, il personale e, ovviamente, il marketing. Quasi due milioni sono stati spesi in pubblicità per convincere altri sprovvisti a iscriversi e a chiedere prestiti per finanziare la loro gloriosa carriera nel mondo del diritto. Lo so perché ho un amico che è un hacker niente male. Ha trovato un po' di roba, altra invece non l'ha trovata. È rimasto colpito dalle misure di sicurezza della scuola. Difendono bene i loro registri.»

«Fanno ventiquattro milioni» disse Mark.

«Sei sveglio. Arrotondiamo a venticinque, e con la buona vecchia Foggy Bottom il Grande Satana intasca

venti milioni all'anno. Moltiplichiamo per otto e il totale fa venire il vomito.» Gordy si schiarì la gola e sputò sul muro. Buttò giù un altro sorso, deglutì piano e fece qualche passo. «Ma Rackley come riesce a fare tutto questo?» riprese. «Lui vende il sogno e noi abbocchiamo. Le scuole si sono ingrandite e poi hanno aperto le porte a tutti, a prescindere dal curriculum o dal risultato del test di ammissione. Il punteggio medio degli iscritti alla Georgetown, che come sappiamo bene è di prima categoria, è centosessantacinque. Nelle scuole dell'Ivy League è ancora più alto. La media ai test d'ammissione della Foggy Bottom non la conosciamo, perché è un segreto militare. Il mio hacker non è

riuscito a penetrare nel file. Però possiamo dire con certezza che a centocinquanta non ci arriva, probabilmente si aggira sui centoquaranta. Una delle falle più clamorose di questo sistema difettoso è che non esiste una soglia minima di ammissione ai test d'ingresso. Queste scuole di legge di merda accolgono chiunque riesca a farsi prestare soldi dallo stato e, come ho già detto, chiunque riesce a farsi prestare soldi dallo stato. L'Ordine degli avvocati accrediterebbe anche un asilo, se si definisse "scuola di legge". Nessuno, nemmeno il programma di prestiti federali, fa caso a quanto sono stupidi i candidati. Senza offesa per i presenti, ma i nostri punteggi li

conosciamo bene, siamo stati tutti abbastanza ubriachi da parlarne. Ovviamente Zola fa eccezione, la sua è la media più alta. Dunque, per essere diplomatico, dirò che la nostra media è di centoquarantacinque. Secondo le statistiche, le possibilità di superare l'esame da avvocato con questo punteggio sono circa del cinquanta per cento. Nessuno ci ha informato quando ci siamo iscritti, perché di noi non importa niente a nessuno; volevano solo i nostri soldi. Ci hanno fregato il giorno stesso in cui abbiamo messo piede là dentro.»

«Predichi ai convertiti» disse Mark.

«E il sermone non è finito» ribatté Gordy, e li ignorò per un momento mentre osservava la parete. Di nuovo, gli

altri si scambiarono un'occhiata. Erano preoccupati e impauriti. Il sermone era interessante, e deprimente, ma il loro amico li impensieriva molto di più.

Gordy proseguì: «Siamo in questo casino perché abbiamo visto l'opportunità di inseguire un sogno che non ci saremmo potuti permettere. Nessuno di noi avrebbe dovuto specializzarsi in legge, e adesso siamo col culo per terra. Questo posto non è fatto per noi, ma ci hanno imbrogliato e convinto che ci aspettava una carriera redditizia. È tutta questione di marketing e di promesse. Lavoro, lavoro, lavoro. Posti di lavoro importanti e ben pagati. La realtà è che non esistono. L'anno scorso i grossi studi di Wall Street

offrivano centosettantacinquemila dollari l'anno ai migliori laureati. Qui a Washington circa centosessantamila. Sentiamo parlare di questi posti da anni, e in qualche modo ci siamo convinti di poterne ottenere uno. Adesso sappiamo la verità, e la verità è che c'è qualche opportunità nella fascia dei cinquantamila, qualcosa di simile al tuo caso, Mark, che pure non sai ancora quanto guadagnerai. Sono posti in studi piccoli dove si fa un lavoro disumano e il futuro è grigio. In mezzo non c'è niente. Abbiamo sopportato colloqui, bussato alle porte, setacciato internet, e sappiamo quant'è messo male il mercato».

Gli altri annuirono, soprattutto per dargli corda. Gordy bevette un altro sorso

di tequila, si spostò a sinistra e indicò la parete. «E adesso la parte davvero brutta, di questo non sapete niente. Rackley è proprietario di uno studio legale di New York, Quinn & Vyrdoliac; forse lo avete già sentito nominare. Io no. Nel giro lo chiamano soltanto Quinn. Ha uffici in sei città, circa quattrocento avvocati e non rientra nei primi cento studi del paese. Qui a Washington ha una piccola filiale con trenta avvocati.» Indicò un foglio con il nome dello studio in grassetto. «Lo studio Quinn si occupa soprattutto di servizi finanziari per una clientela di fascia bassa. Gestisce un sacco di pignoramenti, restituzioni, recupero crediti, fallimenti, bancarotte, quasi tutto quello che ha a che fare con i debiti non



saldati. Compresi i fondi per l'istruzione. Quinn paga bene, almeno all'inizio.» Indicò un dépliant colorato di tre pagine aperto e fissato alla parete con una puntina. «Questo l'ho visto quattro anni fa mentre decidevo se iscrivermi o no alla Foggy Bottom. Probabilmente l'avete visto anche voi. Sopra c'è il faccione sorridente di un certo Jared Molson, un neolaureato che si gode il suo stipendio di centoventicinquemila dollari. Ricordo di aver pensato: "Ehi, se chi esce dalla Foggy Bottom si becca lavori del genere, mi iscrivo". Ho rintracciato Molson e mi sono fatto una bella chiacchierata con lui davanti a un bicchiere. Sì, gli avevano offerto un lavoro da Quinn, ma non ha firmato il contratto finché non ha passato

l'esame da avvocato. Dopo sei anni se n'è andato perché il suo stipendio continuava a calare. Ogni anno la direzione studiava il bilancio e decideva che bisognava tagliare qualcosa. L'ultimo anno ha guadagnato poco più di centomila dollari e li ha mandati a quel paese. Ha vissuto da straccione per un po', ha saldato il debito e adesso fa l'agente immobiliare e l'autista part-time per Uber. Lo studio Quinn sfrutta i dipendenti, e Molson è stato usato dalla macchina propagandistica della Foggy Bottom.»

«E non è l'unico, vero?» disse Todd.

«Certo che no. È solo uno dei tanti. Lo studio Quinn ha un sito invitante, dove ho letto la biografia di tutti e quattrocento i

suoi avvocati. Il trenta per cento è uscito dalle scuole di legge di Rackley. Il trenta per cento! Quindi, amici miei, Rackley li assume con stipendi invidiabili, poi usa i loro sorrisi e le loro storie di successo per farsi pubblicità.»

Gordy tacque, bevette un sorso e sorrise fiero, come in attesa dell'applauso. Si avvicinò al muro e indicò un'altra faccia, una foto in bianco e nero, una delle tre sotto il Grande Satana. «Questo ciarlatano è Alan Grind, avvocato di Seattle e socio della Varanda. Grind possiede lo studio legale King & Roswell, altro nome di seconda categoria con duecento avvocati in cinque città, soprattutto nell'Ovest.» Indicò il lato sinistro dello schema: King & Roswell

compariva vicino a Quinn & Vyrdoliac. «Grind ha un totale di duecento avvocati, di cui quarantacinque vengono dalle otto scuole di legge.»

Finì la tequila e andò a riempire la tazza.

«Vuoi scolarti tutta la bottiglia?» chiese Mark.

«Se mi va, sì.»

«Magari rallenta un po'.»

«E magari tu pensa per te. Non sono ubriaco, sono su di giri quel tanto che basta. E tu chi sei per decidere se bevo troppo?»

Mark sospirò e lasciò perdere. Il discorso di Gordy era fin troppo chiaro. Il suo cervello funzionava bene. Nonostante l'aspetto trasandato sembrava lucido,

almeno per il momento. Tornò a indicare le foto sulla parete. «Questo qui in mezzo è Walter Baldwin, gestisce uno studio di Chicago di nome Spann & Tatt: trecento avvocati in sette città, da costa a costa.» Indicò la terza faccia sotto Rackley. «E a completare la gang c'è Mister Marvin Jockey, socio anziano di Ratliff & Cosgrove, a Brooklyn. Stessa struttura, stesso modello di business.»

Gordy bevette di nuovo e ammirò la propria opera, poi si voltò a guardare gli altri. «Non per dilungarmi sull'ovvio, ma Rackley ha in pugno quattro studi legali con mille e cento avvocati in ventisette uffici. In totale, gli studi assumono dalle sue scuole tanti laureati quanti ne bastano a fare bella figura e ad attirare gli allocchi

come noi, con le tasche piene di soldi statali.» Di colpo gli tremò la voce. «È perfetto! È splendido! È un imbroglio bellissimo, privo di rischi. Se noi andiamo in bancarotta, il debito lo pagano i contribuenti. Rackley privatizza i profitti e socializza le perdite.»

Di colpo lanciò la tazza contro il muro, che rimbalzò contro il cartongesso sottile senza rompersi e rotolò per terra. Gordy si sedette con la schiena alla parete e allungò le gambe. Aveva le piante dei piedi nere di polvere e sporcizia.

Lo schianto riecheggiò per qualche secondo. Gli altri guardarono Gordy e per parecchio tempo nessuno aprì bocca. Mark studiò la parete meditando sulla macchinazione: non c'era motivo per non

credere alle ricerche del loro amico. Todd fissava il muro, come ipnotizzato. Zola osservava Gordy chiedendosi come potevano aiutarlo.

Alla fine, quasi sussurrando, Gordy disse: «Il mio prestito, compreso questo semestre, è arrivato a quota duecentosettantaseimila. E il tuo, Mark?».

Tra loro non c'erano segreti. Si conoscevano abbastanza bene.

«Compreso questo semestre, duecentosessantaseimila» rispose Mark.

«Todd?»

«Centonovantacinquemila.»

«Zola?»

«Centonovantunomila.»

Gordy scosse la testa e rise. Non era

divertito, era incredulo. «Quasi un milione di dollari in quattro. Quale persona sana di mente ci presterebbe un milione di dollari?» Sembrava davvero un'assurdità. Dopo un'altra lunga pausa, Gordy disse: «Non c'è via d'uscita. Ci hanno mentito, ingannato, ci hanno fregato. E ora non abbiamo via d'uscita».

Todd si alzò lentamente e si avvicinò al muro. Indicò il centro dello schema e chiese: «Chi è la Sorvann Prestiti?».

Gordy fece una mezza risata. «Questa è la seconda parte della storia. Attraverso un'altra società Rackley, che ha una lista di prestanome che non finisce più, controlla la Sorvann, al momento la quarta società erogatrice di prestiti studenteschi più grande d'America. Se



non riesci a farti dare abbastanza soldi dallo stato, puoi rivolgerti ai privati che, sorpresa sorpresa, chiedono tassi di interesse più alti e hanno esattori che fanno sembrare la mafia un gruppo di boy scout. La Sorvann concede prestiti anche agli studenti del college, oltre che a quelli delle scuole di specializzazione, e ha un portafoglio di circa novanta milioni di dollari. È una società in crescita. Evidentemente, Rackley sente odore di sangue anche nel settore privato.»

«E Passant che cos'è?» chiese Todd.

Un'altra risata a denti stretti. Gordy si rialzò lentamente e andò al tavolo a bere un altro sorso dalla bottiglia. Fece una smorfia, deglutì, si asciugò la bocca con il braccio e infine disse: «Passant è la

terza società più grande del paese nel racket della riscossione dei debiti degli universitari. Ha vinto un appalto del dipartimento dell'Istruzione per "assistere", come si dice in gergo, gli studenti nel piano di rientro. Si dice che il debito ammonti a oltre mille miliardi di dollari, a carico di fessi come noi. Quelli della Passant sono veri e propri terroristi, denunciati un sacco di volte per pratiche di riscossione violente. Rackley possiede una quota della società. Quell'uomo è il male assoluto». Si sedette sul divano vicino a Zola.

Mark si accorse che puzzava parecchio. Todd andò nel cucinino e, scavalcando i mucchi di spazzatura, prese due lattine di birra dal frigo. Ne diede una

a Mark e le aprirono insieme. Zola accarezzò una gamba a Gordy, indifferente al suo odore.

Mark indicò la parete con un cenno. «Da quanto stai lavorando a tutto questo?»

«Non è importante. Se avete pazienza, non ho ancora finito.»

«Io ho sentito abbastanza» rispose Mark. «Per adesso, almeno. Che ne dici di scendere a prendere una pizza? Mario è ancora aperto.»

«Ottima idea» replicò Todd, ma nessuno si alzò.

Alla fine Gordy disse: «I miei genitori hanno un debito di novantamila dollari con dei fondi privati, roba che mi porto dietro dal college. Ci credete? All'inizio

erano indecisi, a ragione, ma io ho insistito. Che idiota! Mio padre guadagna cinquantamila dollari all'anno vendendo attrezzature agricole e prima che io cominciassi a chiedere prestiti aveva soltanto un mutuo. Mia mamma lavora part-time a scuola. Ho mentito, ho detto che avrei trovato un lavoro coi controfocchi e che avrei rimborsato tutto senza problemi. Ho mentito anche a Brenda. Crede che vivremo in città, che andrò a lavorare tutti i giorni in giacca e cravatta e che farò carriera. Sono impantanato, ragazzi, e non vedo via d'uscita».

«Sopravvivremo, Gordy» disse Mark, ma senza convinzione.

«Passerà» aggiunse Todd, senza

specificare cosa. La laurea? I debiti? La disoccupazione? O l'esaurimento di Gordy? Avevano parecchie sfide da affrontare.

Un altro lungo e inquietante silenzio. Mark e Todd bevettero senza parlare.

«Come facciamo a smascherare Rackley?» disse Gordy. «Ho pensato di contattare un giornalista, uno che si occupa di cronaca giudiziaria per il “Post”. O magari uno del “Wall Street Journal”. Ho addirittura pensato a una class action contro quel ciarlatano. Pensate a quante migliaia di cretini come noi, tutti sulla stessa barca che affonda, piacerebbe prendersela con lui appena la verità verrà a galla.»

«Non vedo gli estremi» ribatté Mark.

«Ha messo in piedi un piano brillante ma non c'è niente di veramente illegale. Non c'è una legge che vieta di possedere un diplomificio, anche se Rackley fa del suo meglio per nasconderne la proprietà. I suoi studi legali sono liberi di assumere chi vogliono. È losco, scorretto, fraudolento, ma non abbastanza da essere denunciato.»

«Sono d'accordo» disse Todd. «Però mi piace l'idea di aiutare un giornalista investigativo a incastrarlo.»

Zola chiese: «Sbaglio, o in California c'è stato un caso in cui una studentessa ha denunciato la sua scuola perché non riusciva a trovare lavoro?».

«Sì, ce ne sono stati anche altri» rispose Mark. «Tutti dichiarati

inammissibili, tranne quello della California. Sono andati a processo e ha vinto la scuola.»

«Non escludo la denuncia» disse Gordy. «È il modo migliore di smascherare Rackley. Ma vi immaginate che scoperta sarebbe?»

«Già, che spasso, ma quello non è uno stupido» osservò Mark. «Diamine, è proprietario di quattro studi legali. Pensa all'artiglieria pesante che metterebbe in campo. La parte civile annegherebbe nelle scartoffie per almeno cinque anni.»

«Cosa ne sai tu di denunce?» chiese Gordy.

«Tutto. Ho studiato alla Foggy Bottom.»

«Ho concluso, vostro onore.»

Il fiacco tentativo di ironia si spense e i quattro abbassarono la testa. Alla fine, Todd disse: «E dài, Gordy, andiamo a prenderci una pizza».

«Io non vado da nessuna parte, ma credo che sia ora di salutarci.»

«Non ce ne andiamo» disse Mark. «Restiamo qui.»

«Perché? Non mi serve la babysitter. Fuori.»

Todd, ancora in piedi, si avvicinò a Gordy sul divano. «Parliamo un po' di te e delle tue condizioni. Non dormi, non mangi, e non ti lavi nemmeno. Le medicine le prendi?»

«Quali medicine?»

«E dài, Gordy. Siamo tuoi amici e siamo qui per aiutarti.»



«Quali medicine?»

«Senti, sappiamo cosa sta succedendo» disse Mark.

Gordy si rivolse a Zola e ringhiò: «Che cosa gli hai raccontato?».

Lei stava per rispondere, poi intervenne Todd: «Niente. Non ci ha raccontato niente, ma non siamo ciechi, Gordy, siamo i tuoi migliori amici e tu hai bisogno d'aiuto».

«Non mi servono le medicine» ribatté lui. Balzò in piedi, passò davanti a Todd e sparì in camera da letto. Qualche secondo dopo strillò: «Andate via!», e sbatté la porta. Gli altri tre sospirarono e si scambiarono occhiate sconsolate. Qualche secondo dopo ancora, la porta si riaprì, Gordy prese la bottiglia di tequila

e urlò: «Fuori! Subito!». E si rintanò di nuovo nella sua stanza.

Dopo un minuto di silenzio, Zola si alzò e andò a origliare alla porta. Indietreggiò e sussurrò: «Mi sa che sta piangendo».

«Ottimo» mormorò Mark.

Passò un altro minuto. A mezza voce, Todd disse: «Non possiamo lasciarlo solo».

«Neanche per idea» disse Mark. «Facciamo i turni. Io per primo, sul divano.»

«Io non me ne vado» rispose Zola.

Mark si guardò intorno e finì la birra. «Okay, a te il divano e a me la poltrona. Todd, tu dormi sul divano di Zola e tra qualche ora facciamo cambio.»

Todd annuì. «Okay, dovrebbe funzionare.» Prese un'altra birra dal frigo e se ne andò.

Mark spense le luci e si mise sulla poltrona di pelle consunta. Qualche metro più in là, Zola si rannicchiò sul divano. «Potrebbe essere una lunga notte» bisbigliò lui.

«Meglio che non parliamo» replicò lei. «Le pareti sono sottili, potrebbe sentirci.»

«Giusto.»

L'orologio digitale del microonde irradiava una luce azzurrina che appariva ancora più brillante agli occhi abituati al buio. Definiva le ombre del tavolino da pranzo, il computer e la stampante. I ragazzi erano ancora sveglissimi, ma

nella stanza non volava una mosca. Dalla camera da letto, nessun rumore. In fondo al corridoio, musica a basso volume, lontana. Dopo dieci minuti, Mark prese il telefono e controllò messaggi ed e-mail. Niente di importante. I dieci minuti successivi gli parvero un'ora, e la poltrona era sempre più scomoda.

Fissò la parete. Non riusciva a vedere la foto di Hinds Rackley, ma sentiva il suo sguardo compiaciuto. Al momento, però, di lui e della sua grande cospirazione non gli importava granché. Temeva per Gordy. L'indomani avrebbero dovuto portarlo dal dottore. E non sarebbe stato facile.

Alle due di notte Todd entrò in casa di Gordy senza far rumore e trovò Mark e Zola addormentati. Scosse Mark per un braccio e sussurrò: «Tocca a me». Lui si tirò su, sciolse le articolazioni e i muscoli indolenziti, andò a casa di Zola e crollò sul suo divano.

Prima dell'alba Gordy si alzò dal letto e si infilò jeans, felpa, calze e giubbotto di jeans. Con gli scarponi in mano, si avvicinò alla porta e tese l'orecchio.

Sapeva che gli altri erano in soggiorno ad aspettare una sua mossa. Aprì con delicatezza e rimase in ascolto. Andò in soggiorno, vide le loro sagome sul divano e sulla poltrona, li sentì respirare pesantemente e raggiunse in silenzio l'ingresso. In fondo al corridoio, infilò gli scarponi e uscì dal palazzo.

Zola si svegliò al primo raggio di sole. Quando vide la porta della camera da letto aperta balzò in piedi, accese le luci e capì che Gordy era riuscito a scappare. «Non c'è!» strillò, rivolta a Todd. «Se n'è andato!»

Lui corse in camera, una stanzetta quadrata dove era impossibile nascondersi. Sbirciò nell'armadio, guardò in bagno e gridò: «Merda! Cos'è

successo?».

«È uscito» disse lei. Si scambiarono uno sguardo incredulo e andarono ad avvertire Mark. I tre si affrettarono per le scale e poi uscirono dalla porta di servizio del palazzo in fondo al corridoio del piano terra. Nel parcheggio c'era una decina di auto, ma non quella di Gordy. Come temevano, la sua piccola Mazda era sparita. Zola chiamò Gordy al cellulare ma ovviamente lui non rispose. Tornarono di sopra, chiusero a chiave i due appartamenti e raggiunsero una tavola calda a tre isolati di distanza. Si sedettero a un tavolo con il séparé e cercarono di fare il punto davanti a una tazza di caffè.

«Col cavolo che lo troviamo in questa

città» esordì Mark.

«Lui non vuole essere trovato» ribatté Todd.

«È il caso di chiamare la polizia?» chiese Zola.

«Per dire cosa? Che il nostro amico è sparito e potrebbe farsi del male? Gli sbirri avranno già abbastanza da fare con tutti gli omicidi e gli stupri di ieri sera.»

«E i suoi genitori?» domandò Todd. «Probabilmente non immaginano nemmeno in che stato si trova.»

Mark scosse la testa. «No, Gordy ci odierrebbe per il resto della sua vita. E poi, cosa possono fare? Correre in città e mettersi a cercarlo?»

«Okay, ma Gordy avrà pure un dottore, qui o a casa. Un medico che lo



conosce, che lo ha curato, che gli ha prescritto i farmaci, uno che dovrebbe essere avvertito, se il suo paziente sta male. Se avvertiamo i genitori, almeno possono informare il suo terapeuta. E chi se ne frega se Gordy si incazza. È per il suo bene.»

«Non hai tutti i torti» convenne Zola. «E il suo dottore è qui. Gordy ci va una volta al mese.»

«Sai come si chiama?»

«No. Ho cercato di scoprirlo ma non ci sono riuscita.»

Mark disse: «Okay, magari a questo pensiamo dopo. Adesso dobbiamo capire dov'è Gordy».

Bevettero il caffè e conclusero che era impossibile trovarlo. Passò una cameriera

e chiese se volevano la colazione. Rifiutarono: nessuno aveva fame.

«Idee?» chiese Mark a Zola.

Lei scosse la testa. «Direi di no. La settimana scorsa è sparito due volte. La prima è saltato su un treno per New York ed è rientrato dopo tre giorni come se niente fosse, a parte spiegarmi che era sulle tracce del Grande Satana. Credo che sia andato a parlare con qualcuno, non so con chi. Poi è rimasto a casa un paio di giorni, abbiamo passato quasi tutto il tempo insieme. Ha bevuto e ha dormito molto. Poi torno a casa dal lavoro e non lo trovo più. Per due giorni, niente. È stato quando ha rintracciato l'ex professore della Foggy Bottom.»

«Sapevi cosa stava facendo?»

domandò Todd.

«No. Due giorni fa si è chiuso in casa e non mi ha più fatto entrare. Credo che sia stato a quel punto che ha spostato i mobili e si è messo a comporre lo schema sulla parete.»

«Quanto ne sai della sua malattia?» intervenne Mark.

Lei sospirò, incerta. «Che resti tra noi, chiaro? Mi ha fatto giurare di mantenere il segreto.»

«E dài, Zola, ci riguarda tutti» replicò Mark. «Ovvio che resta tra noi.»

Lei si guardò intorno come se qualcuno stesse origliando. «A settembre gli ho trovato le pillole, e abbiamo affrontato l'argomento. Al college gli hanno diagnosticato un disturbo bipolare

ma lui non l'ha detto a nessuno, nemmeno a Brenda. Gliene ha parlato solo dopo un po', quindi lei lo sa. Con la terapia e le medicine è riuscito a non crollare.»

«Non lo sapevo» disse Mark.

«Nemmeno io» aggiunse Todd.

Zola proseguì: «Capita spesso che a un certo punto i bipolari si convincano di non avere più bisogno dei farmaci. Si sentono bene e credono di poter andare avanti senza. E allora smettono di prenderli, poi però crollano e si illudono di potersi curare con altri mezzi. È stato così anche per Gordy, che in più aveva un sacco di pressione addosso: il casino con la scuola, la disoccupazione, i prestiti e, ciliegina sulla torta, il matrimonio a cui si

sentiva condannato. Nel periodo del Ringraziamento era conciato male ma ha fatto di tutto per nascondere lo».

«Perché non ci hai detto niente?»

«Perché se la sarebbe presa con me. Era convinto di potersi rimettere in piedi e sopravvivere, in qualche modo. Ripensandoci, è stato quasi sempre bene. Ma gli sbalzi d'umore sono peggiorati, e così il bere.»

«Dovevi parlarne con noi» insistette Mark.

«Non sapevo che cosa fare. Non mi sono mai trovata in una situazione del genere.»

«Cercare un colpevole non serve a niente, adesso» disse Todd a Mark.

«Scusa.»

Todd guardò il cellulare. «Sono quasi le otto. Niente nuove da Gordy. A mezzogiorno ho il turno al bar. Voi che fate oggi?»

Zola disse: «Comincio alle dieci e lavoro qualche ora». Faceva la sostituta in un piccolo studio contabile.

«Io sono rientrato prima a Washington per stare lontano da casa e magari fare un programma di studio per l'esame da avvocato, ma in realtà non ne ho voglia» rispose Mark. «Mi sa che faccio un giretto da Ness Skelton e ammazzo il tempo leccando i piedi ai miei futuri capi cercando di sembrare indispensabile. Gratis, ovviamente. Sono sicuro che c'è bisogno di aiuto nella stanza delle fotocopiatrici.»

«Che bellezza la legge» commentò Todd. «Combinerò di più io al bar.»

«Grazie.»

«Non possiamo che aspettare» rispose Zola.

Todd pagò i caffè e uscirono dalla tavola calda. Avevano percorso un isolato quando il telefono di Zola vibrò. Lo tirò fuori dalla tasca e si fermò. «È Gordy. Dalla prigione.»

Gordy era stato fermato alle 4.35 del mattino da un agente che aveva visto la sua Mazda zigzagare su Connecticut Avenue. Quando gli era stato chiesto di camminare in linea retta non era riuscito a mantenere l'equilibrio, poi aveva accettato di soffiare nel palloncino.

Aveva segnato un valore di 0,11, così era stato immediatamente ammanettato e caricato sull'auto della polizia. Un carro attrezzi aveva portato la sua macchina nel deposito. In carcere aveva ripetuto l'alcol test, con lo stesso esito. Gli avevano preso le impronte digitali, l'avevano fotografato, l'avevano formalmente incriminato e poi l'avevano rinchiuso in una cella con altri sei ubriachi. Alle otto del mattino un altro agente l'aveva portato in una stanzetta e gli aveva dato il cellulare dicendogli che poteva usarlo per una sola chiamata. Gordy aveva telefonato a Zola, poi il poliziotto gli aveva sequestrato di nuovo il telefono e l'aveva riportato in cella.

I suoi tre amici varcarono la soglia



della prigione mezz'ora dopo, superarono il metal detector e furono accompagnati nella grande sala dove famiglie e amici andavano a recuperare i loro cari dopo una nottataccia. Tre pareti erano occupate da file di sedie e in giro erano sparsi riviste e giornali. In fondo, al di là di una vetrata, c'erano due agenti in divisa concentrate su delle scartoffie. I poliziotti andavano avanti e indietro, alcuni erano impegnati a parlare con persone sconvolte e nervose. Ce n'erano una decina, tra genitori, coniugi e amici, tutti agitati e con la stessa espressione spaventata. Soltanto due uomini con un completo malandato e una ventiquattore malconcia sembravano a loro agio. Uno aveva attaccato bottone con un agente

che sembrava conoscerlo bene; l'altro parlottava con una coppia di mezza età. La donna piangeva.

Mark, Todd e Zola si sedettero in un angolo e si guardarono in giro. Dopo qualche minuto, Mark si avvicinò alla vetrata, rivolse un sorriso melenso a una delle poliziotte alla scrivania e le disse che era venuto a prendere il suo amico Gordon Tanner. Lei controllò su alcuni fogli, indicò le sedie con un cenno e rispose che ci voleva ancora un po'. Mark tornò ad accomodarsi tra Todd e Zola.

L'avvocato che chiacchierava con il poliziotto li scrutò e andò subito da loro. Indossava un completo con giacca e gilet di un tessuto liscio color bronzo, scarpe nere lucide con la punta stretta e all'insù,

una camicia celeste e una cravatta verde chiaro con un nodo strettissimo che non c'entrava niente con il resto. A un polso aveva un grosso orologio d'oro e diamanti, all'altro due pesanti braccialetti d'oro. Portava i capelli leccati all'indietro, anche sulle tempie. Senza sorridere recitò la sua solita battuta: «Guida in stato di ebbrezza?».

«Sì» rispose Mark.

L'avvocato non perse tempo a distribuire il suo biglietto da visita. *Darrell Cromley, specialista in reati per guida sotto l'effetto di alcol o stupefacenti.* «Chi è il fortunato?» domandò.

«Un nostro amico» disse Todd.

«Prima volta?» chiese Darrell allegro.

«Sì, prima volta» intervenne Mark.

«Mi dispiace. Però posso aiutarvi. Mi occupo solo di casi come il suo. Conosco tutti i poliziotti, i giudici, le impiegate, i commessi, i pro e i contro del sistema. Sono il migliore in questo campo.»

Badando a non mostrare la minima volontà di assumerlo, Mark domandò: «Okay, che cosa lo aspetta?».

Darrell avvicinò con destrezza una sedia pieghevole e si sedette davanti ai tre. Senza la minima esitazione, chiese: «Come si chiama?».

«Gordon Tanner.»

«Be', con 0,11 Tanner non ha molto margine di manovra. Prima di tutto, per tirarlo fuori subito vi tocca pagare duecento dollari. È la cauzione. Un'oretta

per compilare le carte e lo lasciano andare. Sbloccare l'auto costa altri duecento dollari. È nel deposito cittadino. Ci vorrà una mezz'ora per riprenderla. Tra una settimana circa firseranno l'udienza in tribunale. E lì entro in scena io. Costo mille dollari, in contanti.»

«La patente la tiene?» chiese Todd.

«Certo, fino alla condanna, tra un mese. A quel punto gliela ritirano per un anno e gli danno cinquemila dollari di multa, ma ne posso limare un bel po'. Con me fate un affare, sapete? Rischia anche cinque notti di galera, ma posso fare qualche altra magia. Lo mandiamo a lavorare ai servizi sociali, così in prigione non ci va. Credetemi, so come funziona. Siete studenti?»

Mark disse: «Sì, di legge». Non aveva intenzione di specificare in quale scuola.

«Georgetown?»

Todd rispose, a bassa voce: «No. Foggy Bottom».

Cromley sorrise ed esclamò: «La mia stessa scuola. Mi sono laureato dodici anni fa».

La porta si aprì ed entrarono altri due genitori preoccupati. Cromley li adocchiò come un cane affamato. Quando tornò a rivolgersi ai tre, Todd disse: «Quindi ci servono quattrocento dollari in contanti».

«No, mille e quattrocento. Duecento per la cauzione. Duecento per la macchina. Mille per me.»

«Okay, probabilmente il nostro amico ha un po' di contanti in tasca. Come

facciamo a sapere quanti?» chiese Zola.

«Io posso scoprirlo» rispose Cromley. «Assumetemi e mi metto all'opera. Il vostro amico ha bisogno di protezione, che poi è il mio mestiere. Altrimenti il tritacarne della burocrazia di questa città se lo mangia.»

«Senta, il nostro amico non sta bene» replicò Zola. «Ha... ehm, qualche problema... non sta prendendo le sue medicine. Dobbiamo portarlo dal dottore.»

Darrell fu entusiasta della risposta. Fece uno sguardo da predatore pronto all'assalto. «Certo. Dopo che lo facciamo uscire posso chiedere un'udienza anticipata. Ripeto, conosco bene i giudici e sono in grado di accelerare le cose. Ma,

ovviamente, in questo caso il prezzo sale. Non perdiamoci in chiacchiere.»

Mark disse: «Va bene, va bene, ci dia un po' di tempo per pensarci».

Cromley si rialzò di scatto. «Avete il mio numero.» Sgattaiolò via e trovò un altro poliziotto con cui attaccare bottone mentre cercava la sua prossima vittima.

I tre lo guardarono e Mark sussurrò: «Potremmo essere noi tra un paio d'anni».

«Che viscido» sibilò Todd sottovoce.

«Io ho ottanta dollari» disse Zola. «Cominciamo la colletta.»

Mark, scuro in volto, aggiunse: «Io ne avrò al massimo trenta».

«Anch'io,» disse Todd «ma in banca ne ho abbastanza. Corro a cercare un



bancomat, aspettatemi qui.»

«Ottima idea.»

Todd uscì svelto mentre arrivava altra gente. Mark e Zola guardarono Cromley e l'altro avvocato che si lavoravano i presenti. Tra una vittima e l'altra, Cromley chiacchierava con i poliziotti o rispondeva a chiamate importanti. Uscì dalla sala diverse volte, sempre al telefono, come se avesse urgenti questioni legali di cui occuparsi altrove. Poi però tornava sempre, con un obiettivo chiaro.

«Quante cose non ci hanno insegnato a scuola» commentò Mark.

«Probabilmente non ha neanche un ufficio» disse Zola.

«Scherzi? È questo il suo ufficio.»

Due ore dopo essere arrivati, i tre uscirono dalla prigione insieme a Gordy. Siccome Zola non aveva l'auto e la Bronco di Mark non era affidabile nel traffico, si infilarono nella Kia tre porte di Todd e andarono al deposito di Anacostia, dalle parti dei vecchi cantieri navali. Gordy era seduto dietro insieme a Zola, con gli occhi chiusi, muto. Nessuno parlò granché, nonostante ci fosse molto da dire. Mark avrebbe voluto mettere subito le carte in tavola con qualcosa del tipo: "Bene, Gordy, hai la vaga idea delle conseguenze di una condanna per guida in stato di ebbrezza sulle tue già misere prospettive di impiego?". Oppure: "Allora, Gordy, ti rendi conto che, anche se dovessi passare l'esame da avvocato,

per colpa di questa condanna ti sarà praticamente vietato entrare in un tribunale?”.

Todd avrebbe voluto metterlo sotto torchio: “Dimmi, Gordy, dove avevi intenzione di andare esattamente alle quattro del mattino con due bottiglie di tequila vuote in macchina?”.

Zola, più compassionevole, avrebbe voluto chiedere: “Come si chiama il tuo medico? Riesci ad andarci al più presto?”.

Tante cose da dire, ma nessuno prese la parola. Al deposito, Mark si occupò di trattare con l'impiegato. Gli spiegò che Mr Tanner era malato e, al momento, non lucido.

“Probabilmente è ancora ubriaco”

pensò l'impiegato, cosa niente affatto insolita.

Mark sganciò i duecento dollari, metà dei quali venivano dal portafogli di Gordy, e firmò le carte. A quel punto Todd accompagnò Zola al lavoro e Mark ripartì con Gordy, guidando la sua Mazda.

Mentre arrancavano nel traffico, Mark tentò: «Sveglia, Gordy, dimmi qualcosa».

«Cosa vuoi?» brontolò lui senza aprire gli occhi. Puzzava di alcol e di sudore.

«Voglio sapere chi è il tuo dottore e dove ha lo studio. Perché è lì che stiamo andando.»

«Invece non ci andiamo. Non ho un dottore.»

«Allora te ne serve uno. Forza, Gordy,

piantala di dire balle. Sappiamo del tuo disturbo bipolare e che sei seguito da un dottore, da un terapeuta o da non so chi. È evidente che hai smesso di curarti e hai bisogno di aiuto.»

«Chi ve l'ha detto?»

«Zola.»

«Che stronza.»

«Dài, Gordy, adesso basta. Se non mi dici subito come si chiama il tuo medico telefono ai tuoi genitori e a Brenda.»

«Se lo fai ti ammazzo.»

«Va bene, fermiamoci e facciamo a coltellate.»

Gordy prese un gran respiro e tremò dalla testa ai piedi. Aprì gli occhi e guardò dal finestrino. «Per favore, Mark, smettila di urlare. Ho avuto una

nottataccia.»

«Okay, la smetto, ma tu devi lasciarti aiutare.»

«Portami a casa.»

«A Martinsburg? Bella idea.»

«Cavoli, no, non là. Mi farei saltare il cervello, il che non sarebbe una cattiva idea.»

«Piantala. Andiamo a casa tua, così ti fai una bella doccia e magari anche un pisolino. Mangiamo qualcosa, poi ti porto dal dottore.»

«Okay il pisolino. Il resto no.»

Un momento dopo Mark si accorse che si stava asciugando le lacrime dalle guance con il dorso della mano.

Gordy crollò sul letto e disse a Mark di andarsene. Mark gli rispose che se lo poteva scordare e litigarono. Gordy lasciò perdere, si tirò una coperta sulla testa e si addormentò. Mark uscì chiudendo la porta, si sedette sul divano e fissò il cellulare. Quella mattina Brenda lo aveva chiamato due volte, nel panico. I suoi messaggi vocali sconclusionati e gli sms erano diventati sempre più insistenti. Non sentiva il fidanzato da due giorni ed era

pronta a saltare in macchina per venire a Washington. Da un lato, Mark quasi si augurava che lo facesse. Brenda doveva sapere cosa stava succedendo, magari avrebbe preso in mano la situazione togliendo un po' di responsabilità a lui e agli altri. Probabilmente avrebbe coinvolto i genitori di Gordy, ma era necessario. D'altra parte, però, Brenda rischiava anche di peggiorare le cose. Nessuno poteva prevedere in che modo avrebbe reagito Gordy se la sua fidanzata fosse piombata lì infuriata. Di certo se la sarebbe presa con Mark per averle raccontato tutto e l'ultima cosa di cui c'era bisogno erano altre scenate.

Mark uscì in corridoio e chiamò Brenda. Mentì. Le disse che Gordy aveva



una brutta influenza, che era a letto ed era ancora molto contagioso, ma beveva molti liquidi e assumeva un mucchio di anti-influenzali. Lui e Todd se ne stavano prendendo cura ed era tutto sotto controllo, ma promise che, se entro l'indomani non fosse migliorato, lo avrebbe portato dal medico. Per caso sapeva il nome del suo dottore? No, non lo sapeva. Alla fine della telefonata, Brenda era ancora preoccupata e disse che avrebbe aspettato un giorno al massimo e poi li avrebbe raggiunti.

Mark si mise a camminare avanti e indietro per il corridoio. Si sentiva da schifo per aver mentito e confuso sul da farsi. Fu più volte sul punto di richiamare Brenda e dirle la verità. Se lo avesse

fatto, lei sarebbe arrivata nel giro di due ore e Gordy sarebbe diventato un suo problema. Lei lo conosceva meglio di chiunque altro, stavano insieme dalle medie, mentre Mark conosceva Gordy solo da due anni e mezzo. Era l'ultimo arrivato: chi era per immischiarsi nei problemi altrui? Gordy aveva bisogno di curarsi, e forse la sua fidanzata era l'unica che poteva aiutarlo.

Eppure, se Brenda fosse arrivata in quel momento la situazione poteva sfuggire di mano. Avrebbe saputo dell'arresto per guida in stato di ebbrezza. Conosceva Mark e Todd e se la sarebbe presa con loro perché lo avevano coperto. Avrebbe potuto scoprire la verità su Zola, una possibilità a cui Mark non voleva

neanche pensare. Nel caos, rischiava di rendersi conto che Gordy mentiva riguardo a un buon posto di lavoro dopo la laurea. A quel punto la situazione poteva diventare così imprevedibile da danneggiare chiunque, soprattutto Gordy. E poi lui non voleva avere Brenda tra i piedi. Voleva annullare il matrimonio, solo che non aveva mai avuto il fegato di lasciarla.

Più Mark camminava, più si sentiva confuso. Rimandare sembrava la strategia giusta, almeno per il momento, e decise di attenersi alla sua bugia e vedere come sarebbe andata nel pomeriggio.

A mezzogiorno Gordy era ancora in stato semicomatoso. Mark pulì il cucinino in silenzio e portò tre sacchi di

immondizia nel cassonetto. Lavò i piatti e li asciugò. Spazzò e fece ordine sul tavolo da pranzo che Gordy aveva usato come scrivania. Cercò di rimettere i mobili al loro posto ma era impossibile senza far rumore. Fissò la parete per un sacco di tempo, tentando di capire le connessioni tra le società, gli studi legali e gli speculatori nell'impero di Hinds Rackley. Era un quadro impressionante. Gordy aveva passato ore a comporlo, ma le sue ricerche erano accurate? Nel suo stato riusciva a ragionare lucidamente?

Dal cellulare, Mark andò su internet e lesse tutto ciò che riuscì a trovare sul disturbo bipolare e la depressione. C'era un sacco di roba. Verso le tre sentì dei rumori in camera da letto e mise la testa

dentro. In bagno l'acqua era aperta; Gordy si stava finalmente facendo una doccia. Mezz'ora dopo comparve in soggiorno pulito e rasato, con i folti capelli biondi belli come sempre. Indossava un paio di jeans e una felpa. Guardò Mark e disse: «Ho fame».

«Benissimo» rispose lui con un sorriso.

Raggiunsero uno dei loro posti preferiti a qualche isolato di distanza e ordinarono panini e caffè. La conversazione era stentata, quasi inesistente. Gordy non voleva parlare e Mark lo lasciò in pace. Gordy piluccò controvoglia il panino con bacon, lattuga e pomodori, alla fine lasciò il pane e mangiò il bacon con le mani. Si fecero

riempire più volte le tazze di caffè, e Gordy sembrò riprendersi un po'.

Con la bocca piena di patatine, disse: «Sto meglio, Mark, grazie».

«Bene. Finiamo di mangiare e andiamo dal tuo dottore.»

«Non serve. Sto meglio adesso.»

«Devi andare dal dottore, Gordy, o dal terapeuta o quel cavolo che è. Ora pensi di stare bene, ma non durerà.»

«Il mio terapeuta è un pagliaccio, non lo reggo.»

La cameriera versò altro caffè. Gordy finì le patatine e allontanò il piatto. Bevette evitando lo sguardo di Mark.

«Vuoi parlare di ieri notte?» gli chiese lui dopo un po'.

«No, non mi va. Facciamo una

passaggiata, ho bisogno di aria fresca.»

«Ottima idea.»

Mark pagò con la carta di credito e uscirono. Da Dupont Circle presero M Street verso ovest. Non faceva freddo e il cielo era sereno: non male per una passeggiata. Attraversarono il Rock Creek ed entrarono a Georgetown, dove si unirono alla calca lungo Wisconsin Avenue, fermandosi di tanto in tanto per guardare una vetrina. In un negozio di libri usati fecero un giro nella sezione dedicata allo sport. Gordy aveva giocato a football e a lacrosse alla Washington and Lee ed era ancora un grande tifoso.

Tenne per sé i suoi pensieri, qualunque fossero. Sembrava tranquillo e sorrideva di tanto in tanto, ma non era il solito

Gordy. Non c'era traccia della sua sfacciataggine e della sua aria da furbo. Era turbato, e ne aveva tutte le ragioni, ma a Mark mancavano le sue battutine e il cinismo di sempre. Quando nel tardo pomeriggio si alzò il vento, entrarono in un bar per un latte macchiato. Seduto al tavolino, Mark tentò di nuovo di parlare, ma Gordy era perso in un altro mondo. Poco dopo andò in bagno e Mark scrisse un messaggio a Todd e Zola per aggiornarli. Ne mandò uno anche a Brenda, dicendo che Gordy stava un po' meglio ma che aveva contagiato sia lui che Todd. Adesso erano tutti e tre malatissimi e si prendevano cura l'uno dell'altro nell'appartamento di Gordy. L'influenza era molto contagiosa, si era



già ammalata mezza Washington; era meglio che lei stesse a casa.

Quando uscirono dal bar, Gordy disse che voleva passeggiare lungo il Potomac. Attraversarono M Street e Wisconsin Avenue e scesero verso il Georgetown Waterfront, un complesso di negozi di lusso, ristoranti e caffè. Con il bel tempo si riempiva di studenti e turisti che prendevano il sole, ma nella desolazione dell'inverno non c'era molta gente. Gordy sembrava godersi il panorama sulla passeggiata che correva lungo il fiume gelido. Alla loro destra c'era il Key Bridge, il ponte che collegava Georgetown a Rosslyn; a sinistra si vedevano Theodore Roosevelt Island e un altro ponte. Non lontano c'erano il

Kennedy Center e, in lontananza, il Lincoln Memorial e altri monumenti. In riva al Potomac l'aria era decisamente più fredda e sull'acqua galleggiavano grossi pezzi di ghiaccio.

Gordy si voltò. Sorrideva e aveva una strana espressione soddisfatta. Di pace.

«Sto congelando» disse Mark.

«Andiamo.»

Quando la sera arrivarono Todd e Zola, Gordy stava di nuovo dormendo, mentre Mark leggeva un libro. A bassa voce, i tre ricostruirono la giornata e cercarono di programmare la notte. Valutarono se chiamare Brenda e dirle la verità, ma nessuno era pronto a farlo, tantomeno Zola. Il giorno dopo avrebbero

assolutamente dovuto trovare il medico. Quasi senza fare rumore, spostarono i mobili e misero a posto il soggiorno. Mark voleva sgombrare la parete: si era stufato di vedere le facce di Hinds Rackley e della sua banda. Era già abbastanza duro sapere di essere caduti nella tela della loro grande cospirazione: averli anche nella stessa stanza era una tortura. Todd e Zola, però, bocciarono l'idea. Gordy aveva lavorato come un pazzo al suo capolavoro e distruggerlo rischiava di mandarlo di nuovo fuori di testa.

Quando arrivarono le pizze, Zola andò in camera del suo ragazzo e provò a svegliarlo. Tornò da sola e disse che rispondeva a monosillabi e in modo

brusco. Mangiarono, bevettero soltanto acqua e cercarono di far passare il tempo. Mark aveva le chiavi di Gordy in tasca e lì sarebbero rimaste. Decisero di darsi il cambio come la notte precedente; Zola avrebbe fatto il primo turno sul divano. Todd andò nell'appartamento di lei, mentre Mark tornò a casa sua e fece la prima doccia della giornata.

Dopo che se ne furono andati e nella stanza calò il silenzio, Zola cominciò a mandare messaggi. A completare quella giornata già pessima, aveva ricevuto una chiamata dal padre. Il giudice del tribunale dell'immigrazione aveva respinto il suo ultimo ricorso e aveva emesso un'ordinanza per espellere tutta la famiglia. Dopo ventisei anni negli Stati

Uniti, sarebbero stati rispediti in Senegal insieme ad altri clandestini. Dopo ventisei anni di lavoro duro e sottopagato, dopo ventisei anni trascorsi a risparmiare il più possibile e a rispettare la legge, persino i limiti di velocità, dopo ventisei anni passati a considerarsi americani e felici di poter vivere in quel paese, erano costretti a tornare in un posto che non conoscevano e con cui non volevano avere più niente a che fare.

Zola era una ragazza forte e tenace, e ne andava fiera, ma schiacciata dal peso insostenibile di tutte quelle preoccupazioni, fece l'errore di chiudere gli occhi.

All'1.42 il suo telefono cominciò a

vibrare. Era nella tasca dei jeans e alla fine la svegliò. Chiamata persa. Di Gordy. Zola ci mise un paio di secondi a realizzare, poi balzò in piedi e si fiondò in camera da letto. Controllò in bagno anche se sapeva benissimo che lui non c'era, poi corse a svegliare Todd. Per la seconda notte di fila, si precipitarono giù per le scale fino al parcheggio dietro il palazzo. La Mazda di Gordy non c'era. Todd chiamò Mark e lo avvertì che stavano andando a prenderlo. Intanto a Zola arrivò un messaggio.

«È lui. Dice: “Zola, non ce la faccio più. Non c'è via d'uscita. Mi dispiace tanto”.»

«Cazzo! Chiamalo!»

«Tanto non risponde» disse lei

componendo il numero. Scattò la segreteria: «Ciao, sono Gordy. Lasciate un messaggio».

«Segreteria. Gli scrivo.»

Gordy, dove sei? Stiamo venendo a prenderti.

Fissò il telefono in attesa di una risposta, poi gli mandò di nuovo lo stesso messaggio. «Niente.»

«E non ti sei accorta che stava uscendo?»

«Ovviamente no. Ci ho provato a restare sveglia... Immagino avesse un'altra chiave.»

«A quanto pare... Si farà del male.»

«Non dire così.»

Mark uscì di casa di corsa, cercando di contattare Gordy. Non ci riuscì. Saltò sul sedile posteriore dell'auto e disse: «E ora?».

«Hai ancora le sue chiavi?» chiese Todd.

«In tasca. Chi conserva la chiave di scorta di una macchina che ha dieci anni?»

«Gordy, suppongo. Sta per fare una cazzata, lo sapete, vero?»

«È un commento utile in questo momento» replicò Zola. «Scusate, ragazzi, non volevo addormentarmi.»

“Per due notti di fila” pensarono Todd e Mark, ma non dissero niente. Non aveva senso darle addosso, si sentiva già abbastanza in colpa. Se davvero Gordy



era deciso a fare un'altra bravata, non potevano impedirglielo.

«Idee?» domandò Todd, stringendo il volante. Nessuno aprì bocca. Erano avvolti da un pesante silenzio, il motore ronzava e il riscaldamento soffiava aria calda.

«Gli piace andare a correre lungo il Rock Creek» disse Zola a un certo punto.

«Dubito che ci vada stanotte» osservò Todd. «La temperatura è scesa sottozero.»

«Proviamo da Coney, è sempre stato il nostro posto preferito per smaltire le sbornie» propose Mark.

«Buona idea» disse Todd ripartendo. «Tu continua a chiamare e a mandare messaggi.»

Coney era un caffè aperto tutta la notte sulla Diciannovesima Strada frequentato soprattutto da barboni e studenti. Todd si fermò all'angolo e Mark corse dentro. Tornò dopo un secondo. «Niente. Ho un'idea. Andiamo al Georgetown Waterfront. Ci siamo stati oggi pomeriggio e sembrava che gli piacesse.»

«In che senso gli piaceva?» volle sapere Todd.

«Non lo so. Tu vai.»

Mentre svoltavano in M Street, il cellulare di Mark suonò. «Cazzo! È Brenda. Rispondo?»

«Sì» scattò Todd. «Devi. Subito.»

«Ciao, Brenda» disse Mark.

Era nel panico. «Che succede? Ho appena ricevuto un messaggio di Gordy.

Dice che gli dispiace, che non c'è via d'uscita e che non può andare avanti così. Cosa succede? Dimmelo.»

«È in giro in macchina per Washington, Brenda. Io e Todd lo stiamo cercando. Non sta prendendo le medicine e si comporta in modo strano.»

«Pensavo avesse l'influenza. E anche voi.»

«Era a letto malato. Eravamo con lui, ma è scappato di nascosto. Hai provato a chiamarlo?»

«Certo! Perché non mi avete detto prima delle medicine?» ribatté lei, praticamente gridando.

«Fino a ieri non sapevo neanche che le prendesse, Brenda. Gordy non ce ne ha mai parlato. E nemmeno tu.»

«È un argomento che non affrontiamo spesso. Dovete trovarlo, Mark!»

«Ci stiamo provando.»

«Vengo il prima possibile.»

«No, aspetta. Ti chiamo io.»

Una volta arrivati, parcheggiarono accanto al marciapiede e si precipitarono fuori. Corsero verso il fiume, ma una guardia di sicurezza li fermò. «Senta, stiamo cercando un nostro amico» disse Mark. «Ha una Mazda blu. Ha bisogno del nostro aiuto. L'ha visto?»

«A quest'ora non c'è nessuno qui» rispose la guardia.

«Okay. Diamo solo un'occhiata, va bene?»

«D'accordo.»

Proseguirono sulla passeggiata e si

fermarono nello stesso punto sulla riva del Potomac in cui Gordy e Mark erano stati poche ore prima. Alla loro destra, alcune auto stavano attraversando il Key Bridge; a sinistra, sull'Arlington Memorial Bridge, oltre Roosevelt Island, doveva essere successo qualcosa. Era pieno di lampeggianti rossi e blu.

Quando arrivarono sul ponte, le tre corsie che andavano verso ovest erano chiuse e si stava formando un ingorgo. Todd si fermò su uno spiazzo erboso e corsero verso le luci. Alcune auto della polizia di Washington erano parcheggiate a casaccio sul ponte con le portiere aperte e i lampeggianti blu accesi. Le radio gracchiavano e gli agenti correvano di qua e di là. Due poliziotti guardavano il fiume scuro sporgendosi dal parapetto.

Un'ambulanza con le sirene accese si fece strada nel traffico immobile. Trenta metri più avanti, un poliziotto li bloccò.

«Tornate indietro!» sbraitò. «Dove pensate di andare?»

Si fermarono a fissare il caos. Dietro il poliziotto e le auto videro la Mazda blu di Gordy, ferma e con i fari accesi. La portiera del guidatore era spalancata.

«Cos'è successo?» chiese Mark al poliziotto.

«Non sono affari tuoi. Adesso andatevene.»

Todd intervenne: «Agente, lo conosciamo. È un nostro amico. Cosa gli è successo?».

Il poliziotto fece un respiro profondo e si calmò. «Si è buttato. Ha fermato la

macchina e si è buttato di sotto.»

Zola gridò e si coprì la faccia con le mani. Todd riuscì ad afferrarla prima che cadesse. Mark sentì le gambe cedere e gli venne da vomitare. Cercò di dire: «No, non è possibile».

Il poliziotto prese Mark per le spalle e fece un cenno alla sua sinistra, dove due agenti stavano consolando una donna di mezza età. «Quella signora era dietro di lui quando si è fermato. L'ha visto buttarsi giù. Mi dispiace.»

«Non è possibile» ripeté Mark. Todd accompagnò Zola sul marciapiede a pochi metri di distanza. Lei si sedette con la schiena contro il parapetto di cemento del ponte e iniziò a singhiozzare disperata.



«Mi dispiace» ripeté il poliziotto. «Stiamo cercando di identificarlo. È del West Virginia, vero?»

«Sì. Si chiama Gordon Tanner. Siamo studenti.»

«Vieni con me.» Mark seguì l'agente oltre le autopattuglie e i poliziotti e si fermarono dietro la macchina di Gordy. Mark la fissò con orrore e scosse la testa. «Andiamo lì» disse l'agente, e lo guidò verso il bordo del ponte. Due poliziotti illuminavano con le torce le acque scure del Potomac. Un motoscafo con i lampeggianti blu si avvicinava rapidamente.

Il poliziotto disse: «Si è buttato da questo punto. Qui c'è il ghiaccio. Non si può resistere più di due minuti».

Mark fissò l'acqua e guardò il motoscafo passare sotto il ponte. Si coprì gli occhi e cominciò a piangere.

Un detective con un impermeabile si avvicinò e domandò: «Lui chi è?».

«Un amico del ragazzo.»

Mark lo guardò e cercò di ricomporsi.

«Mi dispiace molto. Cosa sai dirci di lui?» chiese il detective.

Mark si asciugò gli occhi e strinse i denti. Con voce tremante, riuscì a dire: «È un nostro amico e ultimamente ha avuto qualche problema. L'altra notte lo hanno fermato per guida in stato di ebbrezza e lo abbiamo tenuto d'occhio tutto il giorno. Avevamo paura che facesse qualche sciocchezza».

«Soffre di disturbi mentali?»

«Ha solo smesso di prendere le medicine.» A Mark si ruppe la voce e si asciugò di nuovo gli occhi. «Non riesco a crederci.»

«Mi dispiace. Sono il detective Swayze della polizia di Washington. Qui c'è il mio biglietto da visita con il numero di cellulare.»

Mark prese il biglietto e lo ringraziò.

«Lo stiamo cercando. Ci vorrà un po', ma lo troveremo. Conosci la sua famiglia?»

«Sì.»

«Di dov'è?»

«Di Martinsburg. West Virginia.»

«Ti andrebbe di chiamarli? Vorranno venire.»

Era l'ultima cosa che Mark avrebbe

voluto fare, ma annuì. «Certo. Possiamo dare una mano con le ricerche?»

«Mi dispiace, ma potete solo aspettare. Mandami il tuo numero di telefono via messaggio e ti chiamo io appena lo troviamo.»

«Quanto ci vorrà?»

Il detective si strinse nelle spalle. «Impossibile dirlo in casi come questi. Ti consiglio di andare al caldo e aspettare. Ti chiamo più tardi per aggiornarti. Di' anche ai suoi che possono contattarmi. Senti, abbiamo guardato in macchina ma non ci sono biglietti d'addio. Sai dove abita?»

«Sì.»

«Okay. Ti spiace cercare in casa se ha lasciato qualcosa di scritto? Di solito lo

fanno. Nel caso, chiamami subito.»

«Va bene.»

Swayze mise una mano sulla spalla di Mark. «Mi dispiace molto.»

«Grazie.» Mark si avviò lungo il marciapiede. Stava arrivando un'altra ambulanza da ovest; in quella direzione la coda era sempre più lunga. Sembravano esserci un milione di lampeggianti. Due motoscafi più grandi con dei fari da ricerca avevano raggiunto il primo e giravano intorno agli archi sotto il ponte.

Mark e Todd aiutarono Zola ad alzarsi in piedi e la sostennero fino all'auto, ora bloccata dal traffico. Erano intirizziti per il freddo ma lo shock era tale che non sentivano niente. Todd mise in moto,

accese il riscaldamento e rimasero immobili, scioccati e inorriditi, inghiottiti dall'incubo. Zola, seduta davanti, ricominciò a piangere. Todd si accasciò contro il finestrino: sembrava un fantasma. Mark singhiozzò e cercò di riprendere fiato. Passarono i minuti e il suo telefono riprese a vibrare. Alla fine lo tirò fuori dalla tasca. «Brenda ha chiamato quattro volte. Qualcuno deve dirglielo.»

«Tu, Mark. Non hai scelta» disse Todd.

«Perché non glielo dici tu?»

«Perché conosce meglio te. Ha chiamato te, non me.»

Mark strinse forte il cellulare e aspettò. Un carro attrezzi con una luce

gialla si fece strada in mezzo al traffico e si insinuò tra le auto della polizia. Qualcuno che aveva l'autorità per farlo decise che le ambulanze non erano necessarie, e se ne andarono insieme ad alcune auto della polizia.

«La chiami?» domandò Todd.

«Sto cercando il coraggio» rispose Mark.

«È tutta colpa mia» mormorò Zola tra i singhiozzi.

«Non è colpa di nessuno, lo sai» ribatté Todd, poco convinto.

«Sono stata io» disse lei. «Sono stata io.»

Le luci gialle si mossero. Il carro attrezzi avanzò su una corsia diretta a est e passò loro accanto trascinando l'auto di

Gordy sulle ruote posteriori. Arrivarono altre barche e la flottiglia si disperse a sud del ponte, in perlustrazione. La polizia sgomberò due corsie e il traffico riprese a muoversi lentamente.

«Cosa le dico?» chiese Mark. «Non posso dirle che è morto, non siamo sicuri.»

«Sì che è morto. Dille che si è buttato nel Potomac e che stanno cercando il suo cadavere.»

«Non ci riesco.»

«Non hai scelta.»

Mark fece un respiro profondo ma non chiamò. «Ero con lui quando ha deciso. Eravamo sul lungofiume e Gordy fissava il ponte. Si è girato verso di me, era calmo e sorrideva. Aveva preso la sua



decisione ed era tranquillo. E io non l'ho capito, che stupido.»

«Non è una gara a prendersi la colpa, cazzo!» sbottò Todd.

«Brenda incolperà di sicuro qualcuno e il bersaglio sarò io, puoi scommetterci. Oggi pomeriggio le ho mentito. Avrei dovuto dirle la verità e lasciare che lo affrontasse.»

«Abbiamo fatto il possibile. Non è colpa nostra se ha perso il controllo.»

«È tutta colpa mia!» strillò Zola.  
«Tutta colpa mia.»

«Basta!» scattò Todd.

Un poliziotto con una torcia fece segno di muoversi e lui si immise sul ponte. Avanzavano lentamente. Tre autopattuglie erano parcheggiate in fila

una attaccata all'altra sulla corsia di destra. Sul marciapiede, vicino al punto da cui Gordy si era buttato, si erano raccolti alcuni poliziotti.

«Dove andiamo?» chiese Mark.

«Non lo so.»

In fondo al ponte svoltarono verso sud sulla GW Parkway e raggiunsero Columbia Island. Todd parcheggiò in un posto libero all'LBJ Memorial Grove, di fronte a un porticciolo turistico con centinaia di barche che dondolavano dolcemente attraccate al molo. Fissarono il buio mentre l'impianto di riscaldamento arrancava scricchiolando. Il telefono di Mark riprese a vibrargli in tasca.

«La chiami o no?»

Mark guardò il cellulare. «Non ce n'è bisogno. Mi sta chiamando lei.» Aprì la portiera, scese e cominciò a camminare verso il molo. Avvicinò il telefono all'orecchio e disse: «Brenda, è successa una cosa terribile».

Portarono Zola a casa sua e la fecero sdraiare sul divano. Mark la coprì e si mise accanto a lei prendendole i piedi in grembo. Todd preparò il caffè e, nell'attesa, si sedette per terra con la schiena appoggiata al divano. Zola gli posò una mano sulla spalla. Per parecchio tempo non volò una mosca; gli unici rumori erano il sibilo e il tintinnio della macchina per il caffè.

A Mark vibrò il telefono e lo tirò fuori

dalla tasca. «È di nuovo il padre di Brenda.» Mise il vivavoce e disse: «Sì, dottor Karvey».

«Mark, siamo in viaggio, arriveremo tra circa un'ora. Abbiamo preso una stanza al Marriott di Pentagon City. Ci vediamo alle sette?» Il tono di voce era calmo e deciso.

«Certo, dottor Karvey, a dopo.»

«Grazie. Ho contattato il detective Swayze, ha il mio numero.»

«Bene. Ci vediamo alle sette.» Mark riattaccò. «Proprio quello che ho voglia di fare. Interagire con un'isterica.»

«Vengo con te, ma non ci lasceremo insultare» disse Todd.

«Altroché se ci insulterà. Con me se l'è già presa due volte. È colpa nostra

perché le ho mentito, perché l'abbiamo fatto scappare, perché non abbiamo contattato la famiglia, perché non l'abbiamo portato dal dottore... Perché tutto.»

«È solo colpa mia» mormorò Zola senza aprire gli occhi.

«Non è colpa tua e nessuno ha fatto il tuo nome» ribatté Mark. «Ed è meglio che resti così.»

Todd disse: «Se Brenda si mette a urlare io me ne vado. Mi sento già abbastanza uno schifo anche senza le sue scenate e quelle dei genitori».

«Ieri mentre uscivamo dal deposito Gordy ha detto che mi avrebbe ammazzato se l'avessi chiamata. Cioè, non penso che fosse una minaccia vera,

ma l'intenzione mi sembrava chiara: non voleva che lei sapesse. E di andare dal dottore non ha voluto nemmeno parlarne. Cos'altro dovevamo fare?» intervenne Mark.

«Ne abbiamo già discusso.» Todd si alzò a prendere i caffè.

Erano quasi le quattro del mattino ed erano fisicamente ed emotivamente esausti. Zola si mise a sedere sul divano, prese la tazza e si sforzò di sorridere. Aveva gli occhi rossi e gonfi, e sembrava sul punto di crollare di nuovo. «Non penso che verrò.»

«No, è meglio che resti qui a riposare» disse Mark.

«Buona idea» aggiunse Todd. «Non è il caso che affronti Brenda.»

«Ci siamo già conosciute. Crede che io e Gordy siamo soltanto buoni amici. Secondo lui non sospettava di noi.»

«Certo che no, ma potrebbe comunque essere gelosa» replicò Mark. «Non le andava che Gordy fosse qui senza di lei.»

Sorseggiarono il caffè a lungo senza parlare. Poi Mark ruppe il silenzio: «Ah, sì, dobbiamo cercare un biglietto di addio. Me l'ha chiesto il detective».

«Divertente» commentò Todd. Andarono nella stanza di Gordy e accesero le luci. Era tutto come l'avevano lasciato quando erano usciti in preda al panico. Il biglietto doveva essere lì, ma non lo trovarono.

«Questo posto fa vomitare» disse Mark, guardandosi intorno. Le lenzuola



erano appallottolate e il materasso era scoperto per metà. C'erano mucchi di vestiti per terra e sulla credenza due bottiglie di alcolici vuote.

«Ci penso io a pulire mentre siete via» si offrì Zola. «La sua famiglia vorrà di certo vedere dove abitava.» Tornarono in soggiorno a osservare il muro della cospirazione di Gordy.

«Idee?» chiese Todd.

Mark disse: «Smontiamo questa roba e conserviamola. Tanto alla famiglia non serve». Zola riempì una cesta di biancheria sporca e la portò in lavanderia, nel seminterrato, mentre Mark e Todd staccavano con cura lavagnette e fogli dalla parete. Le facce di Rackley e dei suoi complici furono impilate con ordine,

pronte al trasloco. Mark vide due chiavette vicino al computer e d'istinto se le ficcò in tasca.

Alle sei lui e Todd uscirono, diretti a Pentagon City. Senza traffico, raggiunsero il Marriott in venti minuti e si fermarono al bar a prendere caffè e biscotti. Mentre mangiavano cercarono di prepararsi all'incontro.

«Probabilmente Brenda dirà cose orribili» osservò Todd.

«Le ha già dette.»

«Non dobbiamo farci insultare.»

«Dobbiamo essere pazienti, Todd. Comprensivi. Quella poveretta ha appena perso il fidanzato che adorava.»

«Lui non l'adorava. Non più.»

«Ma lei non lo saprà mai. O sì?»

«Chi lo sa? Secondo Zola, prima di Natale Gordy e Brenda hanno litigato parecchio. Magari Gordy ha fatto saltare il matrimonio.»

«Ce l'avrebbe detto. Siamo i suoi migliori amici, almeno qui a Washington. Scommetto quello che vuoi che il matrimonio era ancora in programma e che Brenda continuava a fantasticare sul suo grande giorno. Solo che adesso il suo fidanzato è morto.»

«Cosa potevamo fare di diverso?» chiese Todd.

«Non lo so, ma credo che non avrei chiamato comunque Brenda. Gordy sarebbe uscito di testa e la situazione sarebbe precipitata.»

«È precipitata lo stesso.»

«In effetti... È meglio se andiamo.»

Salirono in ascensore al secondo piano e bussarono a una porta. Il dottor Karvey li aspettava e aprì subito. Si presentò con un tono tranquillo. Stretta di mano decisa, un accenno di sorriso: date le circostanze, era sorprendente. Li fece accomodare nel salotto della suite e offrì loro del caffè, che rifiutarono. Di Brenda non c'era traccia.

Gordy aveva parlato diverse volte del futuro suocero e sapevano che la famiglia Karvey era piena di soldi e di possedimenti. Il dottore era un illustre cardiologo di Martinsburg. Era sulla cinquantina, aveva molti capelli bianchi e il mento volitivo. Indossava la giacca ma senza cravatta; i suoi abiti erano

chiaramente costosi. Gordy, che era solito tirare frecciatine a chiunque, non aveva mai detto niente di negativo su di lui.

Si sedettero a un tavolino e parlarono piano. Brenda era in camera insieme alla madre, Karvey le aveva dato un sedativo per aiutarla a riposare. La polizia se n'era appena andata dopo averli aggiornati. I genitori di Gordy sarebbero arrivati di lì a un'ora.

«Raccontatemi quello che sapete, per favore» disse il dottor Karvey.

Mark fece un cenno a Todd, che dopo una breve esitazione cominciò il riassunto degli ultimi giorni. Una loro compagna di università, vicina di appartamento di Gordy, era andata da Todd al pub in cui lavorava a cercare aiuto perché era

preoccupata per Gordon. Lo avevano trovato in casa, dov'era rintanato da un paio di giorni. Era ridotto male, ubriaco, apatico, ovviamente bisognoso di attenzioni. Avevano preferito non lasciarlo solo, ma lui era scappato. Quando Todd gli parlò dell'arresto per guida in stato di ebbrezza, Karvey scosse la testa con una smorfia: fu la sua prima reazione. Mark prese la parola e spiegò come il giorno prima aveva cercato in tutti i modi di tenere Gordy al sicuro. Ma lui non voleva parlare della sua malattia, né dirgli il nome del suo medico; l'aveva addirittura minacciato perché non chiamasse Brenda o i suoi genitori. Poi però aveva dormito e aveva smesso di bere: sembrava essersi ripreso. Erano

rimasti di nuovo con lui la notte precedente, e di nuovo Gordy era riuscito a sgattaiolare via. Quando se n'erano accorti, nel panico, si erano messi a cercarlo. Non rispondeva al telefono. Avevano setacciato la città finché non avevano visto i lampeggianti sul ponte.

Alla fine del racconto Mark guardò Todd, che annuì. Era quasi tutta la storia e per il momento poteva bastare.

Karvey disse: «Grazie. Quando Gordy è tornato a casa per le vacanze, lui e Brenda hanno discusso riguardo al loro futuro, come capita a tutte le coppie. È stato un periodo difficile, ma Brenda era sicura che si fossero chiariti. Lui però se n'è andato senza salutare ed è tornato qui».

«Ci aveva accennato qualcosa» rispose Mark.

«Brenda sapeva che aveva smesso di curarsi?» chiese Todd.

«Ha scoperto solo qualche mese fa che Gordy era bipolare. È uno dei motivi per cui hanno litigato. Lui cercava di minimizzare, il che non è insolito.»

Mark e Todd scossero la testa, increduli.

Karvey disse: «Sentite, so che qualche ora fa Brenda è stata un po' dura con voi, e mi dispiace. È sconvolta e ha il cuore a pezzi. Neanche noi riusciamo a capacitarci di quel che è successo. Conosciamo Gordy sin da bambino, era uno di famiglia».

«Non c'è problema» replicò Mark.



«Ci dispiace molto, dottor Karvey. Non sapevamo cosa fare. Non immaginavamo che potesse arrivare a tanto.»

«Avete fatto del vostro meglio, date le circostanze» replicò Karvey con i suoi modi rassicuranti. Mentre Mark e Todd si rilassavano per la prima volta da quando erano entrati, il dottore sganciò la bomba a voce ancora più bassa: «Aveva un'altra?».

Furono presi in contropiede. Mark fu abbastanza lucido da ribattere: «Se la risposta è sì, lo dirà a Brenda?».

«No. Peggiorerebbe soltanto le cose.»

«Allora perché vuole saperlo?» chiese Todd.

Karvey ci pensò su. «Lasciamo stare.»

«Buona idea.»

Mark e Todd erano impazienti di andarsene prima che uscisse qualcuno dalla camera da letto, così si alzarono, salutarono e scapparono in fretta dall'albergo. Si misero in macchina, guidando senza meta oltre il Reagan National Airport. Erano preoccupati per Zola, ma non avevano nessuna voglia di tornare a casa di Gordy, almeno per un po'. Attraversarono Alexandria, si diressero verso sud, a un certo punto svoltarono a est, presero il Woodrow Wilson Bridge e parcheggiarono alla National Harbor Marina. Davanti a loro si apriva il Potomac. Sembrava largo più di un chilometro e scorreva come se niente fosse. Non c'era segno di ricerche in

corso. Avevano visto due barche della Guardia Costiera e due della polizia vicino all'aeroporto, ma a quella distanza dall'Arlington Memorial Bridge non c'era più nessuno.

Mark disse: «Secondo te riescono a calcolare quanta strada può percorrere un corpo nel fiume, e a che velocità?».

«Lo chiedi a me?» replicò Todd.

«Pensavo che lo sapessi. Alle superiori non era annegato un tuo amico?»

«Sì, Joey Barnes. Avevamo quindici anni.» Todd tamburellò con le dita sul volante e pensò al suo vecchio amico. «Quando si affoga si scende verso il basso, a prescindere dalla profondità. Se l'acqua è fredda ci vuole più tempo. Una

volta sul fondo, si innescano delle reazioni chimiche che fanno risalire il corpo. Quasi tutti riemergono, di solito non lontano da dove si sono tuffati. È anche possibile però che il corpo resti impigliato e rimanga giù.»

Ci pensarono mentre il riscaldamento ronzava.

«Tornerà a galla, no?» disse Mark.

«Lo troveranno. C'è bisogno del funerale, della sepoltura. Di chiudere questo casino. Non posso immaginare una cerimonia funebre senza un corpo.»

«Lo troveranno, sì. E lo seppelliremo. Poi tutti a scuola per l'ultimo semestre.»

«Non riesco neanche a pensarci.»

«La scuola di legge è il motivo per cui Gordy è morto, Todd. Se non si fosse mai

iscritto adesso starebbe bene.»

«Vale lo stesso per noi, no?»

«Non posso tornarci.»

«Ne riparliamo. Adesso dobbiamo dormire.»

Il dottor Karvey chiamò Mark nel primo pomeriggio e chiese a lui e a Todd di recuperare l'auto di Gordy, portarla in albergo e andare a conoscere i signori Tanner. Non c'era prospettiva peggiore, ma al momento la famiglia di Gordy aveva bisogno di loro ed erano gli unici che potevano aiutarli. Così, per la seconda volta in due giorni, andarono al deposito a ritirare la piccola Mazda blu. Poco prima di buttarsi, Gordy aveva spento il motore ed evidentemente si era

tenuto la chiave di scorta in tasca. Per fortuna, Mark aveva ancora l'altra. Molto cortesemente, la città abbuonò le spese di rimozione e custodia facendo risparmiare loro duecento dollari.

La suite dei Karvey era peggio di un obitorio. Brenda era seduta sul divano tra sua madre e la signora Tanner, due donne che in teoria si odiavano e bisticciavano in continuazione per i preparativi del matrimonio. Adesso, però, era acqua passata e piangevano unite nel lutto.

Ancora una volta Todd e Mark condivisero il doloroso racconto degli ultimi giorni cercando di eludere tutte le possibili accuse. Il dottor Karvey faceva di tutto per mantenere un clima tranquillo, ma il garbo che aveva

mostrato quel mattino era sparito. Mr Tanner tempestò Mark e Todd di domande su quello che avevano fatto o non fatto. Perché Mark aveva mentito dicendo che Gordy aveva l'influenza? Perché non avevano chiesto aiuto a loro? Come avevano potuto lasciarsi sfuggire Gordy non una, ma due volte? Che misure avevano preso per controllare che non bevesse? E così via. Brenda parlò poco. Abbassava lo sguardo e si asciugava le lacrime, oppure li trafiggeva con delle occhiate, come se fossero stati loro a buttare Gordy dal ponte. Fu un incontro orribile, sconvolgente, e a un certo punto tutti, compresi Mark e Todd, scoppiarono a piangere. Quando infine la situazione degenerò, Mark alzò le mani,

disse che non ne poteva più e uscì di corsa insieme a Todd.

Si misero in macchina in silenzio, nauseati e allo stesso tempo furiosi che le due famiglie li avrebbero considerati per sempre responsabili della morte di Gordy. Era troppo facile adesso, con il senno di poi, sezionare ogni loro azione e condannare ogni loro decisione. La verità era che Gordy stava male e loro avevano fatto tutto il possibile per aiutarlo.

Nessuno aveva mai nominato Zola.



L'attesa fu esasperante. Todd ammazzò il tempo lavorando qualche ora al bar. Mark e Zola andarono al cinema. Ogni volta che il telefono vibrava trasalivano, ma non ricevettero alcuna notizia delle ricerche. I loro amici si facevano vivi, chiedevano disperatamente aggiornamenti. I social media fremevano di notizie e pettegolezzi. Del caso si stava occupando persino l'edizione online del "Post".

Dopo il lavoro, Todd si presentò da Zola con sei birre e ordinarono una pizza. Mentre mangiavano, Zola raccontò ai ragazzi le ultime sui genitori e sul fratello. Nel pomeriggio li avevano portati in un centro di detenzione provvisoria in Pennsylvania. Degli agenti armati dell'immigrazione avevano concesso loro un'ora per raccogliere qualche vestito e pochi effetti personali e li avevano caricati su un furgone ammanettati insieme ad altre quattro persone. Suo padre l'aveva chiamata dal centro di detenzione, "appena un po' meglio di una prigioniera" aveva detto, ma non aveva idea di quanto li avrebbero trattenuti prima di rispedirli in Senegal.

Mark e Todd erano sorpresi e

arrabbiati. Che tempismo crudele. Zola era già sconvolta per il suicidio del suo ragazzo. Decisero di restare insieme, e a mezzanotte finalmente si addormentarono: Zola nel suo letto, Mark sul divano, Todd in una poltrona vicino a lui.

L'indomani, la mattina presto, mentre bevevano il caffè e si levavano di dosso le ragnatele del sonno pesante, sentirono delle voci e dei rumori provenire dalla parte opposta del corridoio. Mark aprì appena la porta e rimasero in ascolto.

Il dottor Karvey, Brenda e i Tanner erano in casa di Gordy. La trovarono immacolata, con i piatti lavati e impilati, senza cibi scaduti in frigo e neanche una

goccia d'alcol in giro. Il soggiorno era in ordine, il pavimento lucido e sul tavolo da pranzo non c'era un oggetto fuori posto. Il letto era fatto alla perfezione. I vestiti, dal primo all'ultimo, erano puliti e ordinati. Sulla credenza c'era la grande foto incorniciata di Brenda che di solito Gordy teneva in un cassetto. In bagno gli asciugamani erano piegati. Il pavimento, il water, la doccia e il ripiano del lavandino quasi splendevano. Nell'armadietto dei medicinali non c'era traccia delle sue pillole. I suoi famigliari diedero per scontato che avesse fatto il possibile per rassettare casa prima di andarsene.

Brenda crollò una volta sola. Si sedette sul divano a singhiozzare mentre

suo padre le accarezzava il ginocchio. Dall'altra parte del corridoio, i tre ascoltavano in un silenzio attonito.

I Tanner decisero che per ora bastava quell'occhiata veloce. Sarebbero tornati a riprendere le cose di Gordy in un altro momento. Chiusero a chiave e se ne andarono insieme a Brenda e a suo padre. Da una finestra del pianerottolo del primo piano i tre li videro partire, e provarono un gran dispiacere per loro.

Lunedì 6 gennaio. All'inizio delle lezioni mancava una settimana, ma alla scuola di legge non pensava nessuno. E anche se visitare per la prima volta un centro di detenzione per clandestini non era di certo il massimo come gita fuori porta,

avevano bisogno di allontanarsi un po' dalla città. Zola si diede malata e Todd si prese un giorno di ferie dall'Old Red Cat.

Partirono da Washington prima di mezzogiorno diretti verso nord. Per evitare il Potomac, Todd seguì Connecticut Avenue fino a Chevy Chase e al Maryland. Per la prima mezz'ora non dissero granché. Zola, mogia sul sedile del passeggero, guardava in silenzio dal finestrino. Todd beveva caffè da un bicchiere di carta e giocherellava con la radio; alla fine la lasciò sintonizzata su un canale di vecchi successi, ma con il volume basso.

Dietro di loro, Mark pescò da certe scartoffie un ritaglio di giornale e cominciò a leggere: «Secondo il "Post", il

governo federale gestisce quindici centri di detenzione in tutto il paese e in media ha in custodia trentacinquemila persone al giorno. L'anno scorso l'ICE ha trattenuto più di quattrocentomila lavoratori clandestini e ne ha espulsi altrettanti, al costo di oltre ventimila dollari a persona. La macchina delle espulsioni si mangia più di due miliardi di dollari all'anno. È la più grande del mondo. Oltre alle quindici strutture dell'ICE, il governo si appoggia anche su centinaia di prigioni delle contee e dello stato e sui centri di detenzione minorile, che trattengono i clandestini al costo di centocinquanta dollari al giorno a persona e trecentocinquanta a famiglia. Due terzi di queste strutture sono gestite da privati:

più persone hanno, più soldi intascano. Il dipartimento della Sicurezza Interna, al quale l'ICE risponde, deve rispettare una quota stabilita dal Congresso. Nessun altro ente che si occupa di ordine pubblico agisce in base a delle quote.»

«E le condizioni sono pessime» aggiunse Zola, come se ne sapesse più di Mark.

«Altroché. Siccome non esiste un organismo di controllo indipendente, i detenuti subiscono spesso abusi come l'isolamento a lungo termine, non ricevono cure mediche adeguate, o mangiano cibo pessimo. Sono vulnerabili alle aggressioni, anche agli stupri. L'anno scorso sono morte centocinquanta persone mentre erano in custodia. Spesso



i clandestini vengono messi insieme ai criminali violenti. In molti casi, la rappresentanza legale è inesistente. Sulla carta, l'ICE stabilisce dei requisiti minimi, ma secondo la legge non può imporli. Un bilancio che dica come vengono spesi i soldi federali è pressoché impossibile da ricostruire. La verità è che nessuno ci fa caso e a nessuno interessa, a parte i detenuti e le loro famiglie. Vengono dimenticati.»

«Basta» disse Zola.

Todd le fece eco: «Sì, basta. Ma perché ne stiamo parlando?».

«Di cosa volete parlare? Di Gordy? Di Brenda? Dello studio? Le lezioni cominciano tra una settimana, non vedo l'ora.»

Tanto bastò a far calare il silenzio. Per un po' Mark spulciò altri articoli e canticchiò insieme alla radio. Alla fine, chiese: «Zola, ti va di raccontarci della tua famiglia?».

«Certo.»

«Perché se ne sono andati dal Senegal?»

«Non mi hanno mai parlato molto del loro paese. Erano felici di essere partiti e decisi a rifarsi una vita qui. Da grande ho provato a chiedere, ma erano sempre evasivi. Mio padre lavorava per una specie di cooperativa agricola, poi saltò fuori un problema col governo. Si è fatto qualche nemico, ha perso il lavoro e ha deciso che era meglio andare via. Ha sempre avuto il terrore di tornare. Quasi

tutti i suoi parenti sono sparpagliati in giro per il mondo e in Senegal non gli sono rimasti altro che guai. Ha paura che se torna verrà perseguitato.»

«E i tuoi fratelli?»

«Sory, il maggiore, ha sposato un'americana e vive in California. Sua moglie non è musulmana e con mio padre non si parlano più. Il secondo, che chiamiamo Bo per brevità, è nato in Senegal, perciò anche lui è nei guai. Non si è mai sposato ed è molto religioso.»

Todd disse: «Pensavo che le direttive dell'ICE impedissero di separare le famiglie».

«Sarà scritto da qualche parte,» intervenne Mark «ma non sempre le seguono. Ieri sera leggevo un articolo su

una famiglia del Camerun, mamma, papà e cinque figli, che stavano in un appartamento nel Bronx. Una sera l'ICE fa irruzione, prende il padre e lo rispedisce al volo in Africa. Anche la madre è clandestina, e con i cinque figli vive nel terrore che l'ICE venga a prendere anche lei. Immaginate com'è: i bambini sono nati qui, come Zola, e rischiano di essere separati dai genitori. Quando qualcuno ha chiesto del caso all'ICE, un funzionario ha detto qualcosa del tipo "Lo stato di New York ha un eccellente sistema di case-famiglia". Ma ci credete?»

«Preferisco parlare della scuola» disse Zola.

«Io no» rispose Mark. «Non riesco a

tornarci. Voi avete davvero intenzione di rientrare in aula, lunedì?»

«Hai qualche alternativa?» ribatté Zola. «Se molli, perdi il lavoro. Non puoi abbandonare a un semestre dalla fine.»

«Avrò un lavoro soltanto se passo l'esame da avvocato, il che, al momento, mi sembra impossibile. Ora come ora non sono né mentalmente né emotivamente stabile per riuscire a concentrarmi sul ripasso. E tu, Todd?»

«Mi viene da vomitare solo all'idea.»

«Mancano ancora sette mesi» fece notare Zola.

«Perché non ci prendiamo un semestre di pausa, posticipiamo tutto e pensiamo ad altro?» propose Todd.

«Perché quegli squali delle banche ci

faranno a pezzi per i prestiti. Se non andiamo più a scuola dobbiamo cominciare a rimborsare. Potrebbe esserci un cavillo a cui appigliarsi, ma dubito che lo troveremo.»

«Figurati se siamo così fortunati.»

«Parliamo d'altro» disse Zola.

«Okay, ma stiamo finendo gli argomenti» ribatté Mark. Dopo un altro lungo silenzio aggiunse: «Okay, devo farvi una confessione. Sabato, mentre pulivamo casa di Gordy, ho visto due chiavette vicino al suo computer. Le ho prese, pensando che tanto né i suoi genitori né Brenda se ne sarebbero fatti nulla. Ieri sera le ho aperte. Non ho trovato niente che c'entri con il suicidio, però stava seguendo una pista.»

«Rackley?»

«Sì, ma c'è altro. Avete seguito lo scandalo della Swift Bank?»

«Ho letto qualche titolo» rispose Todd.

«Al momento la Swift Bank è la nona banca più grande degli Stati Uniti. Qualche anno fa ha cercato disperatamente di rientrare tra quelle “troppo grandi per fallire”, ma il governo si è rifiutato. Purtroppo non è fallita, e da allora se la passa bene. Era dentro fino al collo nelle truffe dei mutui subprime e ha diversi precedenti per frode e corruzione. È loschissima ed è coinvolta in qualunque tipo di affare sporco, e allo stesso tempo spende un sacco di soldi in pubblicità per presentarsi come una banca “vicina al cliente”.»

«Sì, abbiamo presente gli spot» disse Todd.

«Bene. Gordy pensa... pensava... che Rackley abbia una quota della Swift. Non sapeva quanto, perché come al solito Rackley agisce dietro delle società di comodo, quasi tutte offshore. In questo modo ha comprato senza dare nell'occhio le azioni della Swift; ogni società di comodo non ne possiede più del cinque per cento che, come sappiamo, è la soglia oltre la quale bisogna registrarsi al SEC, l'ente che vigila sulla Borsa. Gordy era sulle tracce di tre società fittizie, all'apparenza indipendenti, che insieme possedevano il dodici per cento della Swift, per un valore complessivo di circa quattro miliardi di dollari. Con una quota



simile Rackley sarebbe l'azionista di maggioranza, un dettaglio che di sicuro gradirebbe non diffondere.»

«Bene. E noi cosa c'entriamo?» chiese Todd.

«Non so se c'entriamo, ma mi sono divertito a leggere, e siccome non riusciamo a metterci d'accordo su un argomento di cui parlare, credo che continuerò a raccontarvi della Swift Bank e di Hinds Rackley. Obiezioni? Bene. Quindi... circa un mese fa la Swift è finita in prima pagina per un altro scandalo. Niente di nuovo per quei ciarlatani, che però, stavolta, forse si sono superati. Mettiamo che tu, Todd, entri in una filiale Swift e apri un normale conto corrente. Depositi mille dollari e ti danno il tuo bel

libretto degli assegni provvisorio; va tutto liscio e rimani molto ben impressionato dalla direttrice della filiale, carina e super-amichevole. Be', appena esci si trasforma in una stronza imbrogliosa che apre altri conti a tuo nome. Un paio di conti deposito, uno a tasso di interesse variabile, una carta di credito, una di debito, magari pure un conto di intermediazione. E così ti ritrovi con sette conti alla Swift, anziché uno solo. Lei, la brava ragazza, si becca un premio e una pacca sulla spalla. Tu degli altri sei conti non sai nulla, ma la Swift ti scuce diversi dollari in più al mese per le spese di gestione.»

«Chi ha cantato?» chiese Zola.

«La direttrice di filiale. A quanto pare,

i gestori delle filiali della banca in tutta la nazione erano addestrati nel peggiore dei modi ad appioppare conti a gente che non li voleva o, se non ci riuscivano, ad aprirli lo stesso. Si parla di milioni di conti. La tua direttrice di filiale si è fatta avanti insieme a qualcun'altra e ha spifferato tutto. Dice che dai piani alti ricevevano pressioni enormi per aprire i conti. La banca è sottosopra e il Congresso inaugura le udienze la settimana prossima.»

«Spero che sia tutto vero, almeno per Rackley» disse Todd.

«Finiranno in tribunale?» domandò Zola.

«Certo. Tra gli avvocati difensori c'è fermento. Due class action sono già

partite, e ne arriveranno altre. Lo scandalo potrebbe riguardare due milioni di clienti.»

«Magari avessi il conto alla Swift» disse Todd. «Così potrei prendermela anch'io con quello stronzo.»

«Ce li abbiamo già abbastanza nella carne, i suoi artigli.»

«Parliamo d'altro» suggerì Zola.

Il centro di detenzione di Bardtown si trovava in una valle isolata a cinque chilometri dall'interstatale 99 e a più di trenta a sud di Altoona. Se nelle vicinanze c'era una città, non si vedeva. Dall'ingresso, un ampio viale in discesa asfaltato di fresco, si godeva di una vista panoramica del posto. Sul davanti c'era un complesso di edifici rettangolari con il tetto piatto, molto simili alle case mobili usate come classi nelle scuole affollate.

Una doppia fila di alto reticolato circondava l'area formando un quadrato perfetto. Da sopra la recinzione luccicava il filo spinato, che dava al centro l'aspetto di una prigione.

Todd rallentò e disse: «Sembra Auschwitz».

«Grazie tante» commentò Zola.

Era un panorama avvilente, e Zola non riuscì a controllarsi. Mentre Todd si fermava nel parcheggio le venne da piangere. Rimasero per alcuni secondi a fissare un edificio a due piani, il punto da cui si accedeva al centro. Anche quello aveva il tetto piatto e sembrava fatto di cartongesso. A prima vista, tutto il centro dava l'impressione di essere stato costruito da un giorno all'altro.

Alla fine Zola si decise: «Andiamo». Entrarono. Un cartello provvisorio accanto alla porta recitava: *Centro di detenzione di Bardtown. Ente federale per l'immigrazione. Ufficio detenzione ed espulsione. Dipartimento della Sicurezza Interna. DHS, DRO, ICE. Amministrazione.*

Fissarono il cartello e Todd mormorò: «Burocratese».

«Speriamo che conoscano anche l'Unione americana per i diritti civili» commentò Mark.

Oltrepassarono le porte ed entrarono nell'area di accoglienza. Non c'erano cartelli o altre indicazioni, perciò Mark fermò un tizio robusto in divisa. «Mi scusi, dove si trova l'area visite?»

«Chi dovete vedere?»

«Uno dei vostri ospiti.»

«Si chiamano detenuti.»

«Okay, vorremmo vedere uno dei vostri detenuti.»

Riluttante, l'uomo indicò il corridoio:  
«Provate là».

«Grazie mille.» Attraversarono l'ampio corridoio cercando un cartello che segnalasse la sala visite. Era una struttura federale, e c'era personale ovunque, ognuno con una divisa diversa: tizi nerboruti che se ne andavano in giro tutti tronfi con la pistola alla cintura e la scritta ICE a grosse lettere sulla schiena; impiegati in cravatta e camicia bianca e la placchetta dorata con il nome sul taschino; poliziotti che non sembravano molto in alto nella gerarchia.



I tre si avvicinarono a un bancone dietro il quale erano sedute tre donne. Una stava sistemando dei documenti, mentre le altre due facevano merenda.

Zola disse: «Scusate, sono qui per vedere i miei genitori».

«E chi sono i suoi genitori?» chiese quella alle prese con le scartoffie.

«Maal. Mio padre si chiama Abdou, mia madre Fanta. Maal. M-A-A-L.»

«Di dove sono?»

«Sono del New Jersey, ma sono originari del Senegal. Li hanno portati qui ieri.»

«Ah, sono detenuti?»

A Mark venne da sbottare: “Ovvio che sono detenuti. Perché dovrebbero essere qui, sennò?”. Poi però si morse la lingua,

guardò Todd e non disse niente.

«Sì» rispose Zola educatamente.

«Ha un appuntamento?»

«Be', no, ma ci abbiamo messo due ore a venire qui.»

L'impiegata scosse la testa e una delle altre due posò il brownie, poi cominciò a picchiettare su una tastiera. La terza, una donna bianca più vecchia, intervenne: «Non sono ancora stati registrati». Quello, evidentemente, era fondamentale.

«Okay, allora fatelo adesso» tentò Zola.

La prima impiegata disse: «Ce ne occuperemo. Ma purtroppo non potrà vederli fino a quel momento».

«Mi prende in giro?» ribatté Zola.

«Mi dispiace» rispose l'altra, senza la

minima traccia di empatia.

«Come potete trattenerli se non li avete ancora registrati?» la incalzò Zola.

L'impiegata numero uno, una nera di mezza età, la guardò con disprezzo, come se volesse metterla al suo posto. «Abbiamo le nostre regole» rispose in tono secco.

Mark e Todd si avvicinarono al bancone. Todd indossava un paio di jeans, scarpe da ginnastica e un vecchio giubbotto di pelle. Mark era vestito leggermente meglio, con i suoi pantaloni color cachi, scarpe da trekking e un gilet imbottito. Todd gli fece un cenno, e Mark si sporse in avanti e disse ad alta voce: «Sono il suo avvocato. La signora è una cittadina americana e ha il diritto di

vedere i famigliari. Ci abbiamo messo due ore per venire qui e non potete negarci la visita. I suoi genitori e suo fratello sono stati prelevati ieri e stanno per essere rimandati in Africa. Potrebbe non vederli mai più».

La terza impiegata smise di mangiare. La seconda smise di battere sulla tastiera. La prima fece un passo indietro e disse, esitante: «Temo dobbiate parlare con il responsabile».

«Ottimo!» scattò Mark. «Chiamatelo subito!»

La discussione attirò due tizi con la scritta ICE sulla schiena. Uno di loro, Gibson, disse: «C'è qualche problema?».

«Eccome se c'è!» gli ringhiò contro Mark. «La mia cliente è venuta a trovare

la sua famiglia un'ultima volta prima che venga espulsa e rimandata in Senegal. E qui ci dicono che non può vederla per colpa della burocrazia.»

I due agenti guardarono le impiegate. La prima disse: «Conosci le regole. Niente visitatori prima che siano registrati».

Gibson si voltò di nuovo verso Mark. «Le regole sono regole.»

«Posso parlare con il responsabile?» chiese Mark.

«Può smettere di sbraitare, ecco cosa può fare.» Gibson gli si avvicinò di un passo, ansioso di passare alle maniere forti. Altri due agenti si stavano avvicinando per dargli manforte.

«Mi faccia parlare con il responsabile

e basta.»

«Non mi piacciono i suoi modi» disse Gibson.

«E a me non piacciono i suoi. Dov'è il problema? Cosa c'è di male nel permettere alla mia cliente di vedere i famigliari? Diamine, stanno per essere espulsi. Potrebbe non vederli mai più.»

«Se stanno per essere espulsi è perché lo ha deciso un giudice. Se non le sta bene, parli con lui.»

«Perfetto, ora sì che parliamo la stessa lingua. A proposito di giudici, domattina come prima cosa le faccio causa al tribunale federale. Qual è il suo nome completo?» Mark fece un passo avanti e lesse la targhetta. «M. Gibson. Posso sapere per cosa sta la M?»

«Morris.»

«Okay, Morris Gibson. Segnalo, Todd.» Todd tirò fuori una penna e prese un pezzo di carta dal bancone.

Mark guardò l'altro agente e chiese: «Il suo nome, prego?».

«Perché lo vuole sapere?» domandò lui con un ghigno.

«Per la causa, agente, non posso procedere se non so il suo nome.»

«Jerry Dunlap.»

Mark si girò e puntò le tre impiegate. Erano impietrite. «Il suo nome?» ringhiò alla prima.

Lei lanciò un'occhiata alla targhetta appuntata sul taschino sinistro, come per avere conferma, e rispose: «Phyllis Brown». Todd prese nota.

«E lei?» chiese Mark alla seconda donna.

«Debbie Ackenburg.»

«Può ripetere, per favore?» domandò Todd.

La donna ubbidì. Mark guardò la terza: «E il suo?».

Visibilmente agitata, lei disse a mezza voce: «Carol Mott».

Mark si voltò di nuovo e vide altri quattro agenti venuti ad assistere alla discussione. «Volete essere denunciati anche voi al tribunale federale? Ce l'ho in programma per domattina. Sarete costretti a pagarvi un avvocato, almeno uno a testa, e farò in modo che la causa si trascini per i prossimi due anni. Quindi?» I quattro indietreggiarono tutti insieme.



Da dietro l'angolo spuntò un uomo in giacca e cravatta e chiese in tono rabbioso: «Che cavolo succede?».

Mark fece un passo avanti e rispose a voce alta: «Sto prendendo i nomi per farvi causa al tribunale federale. Lei è il responsabile?».

«Sì» rispose fiero l'uomo.

«Benissimo, e si chiama?»

«Lei chi diavolo è?»

«Mark Frazier, dello studio legale Ness Skelton di Washington. Sono l'avvocato della signora Zola Maal. Siamo venuti apposta da Washington perché incontrasse i suoi famigliari. È una cittadina americana e ha il diritto di vederli prima che siano espulsi. Le sue generalità, per favore.»

«George McIlwaine.»

«Grazie. Lei è il responsabile di questo posto?»

«Sì.»

Todd continuava a prendere appunti. Mark tirò fuori il cellulare, lo accese e finse di fare una chiamata. Fissando McIlwaine, disse: «Ciao Kitty, sono Mark. Passami subito Kinsey, delle vertenze. Digli che è un'emergenza». Silenzio. «Non mi interessa se è in riunione. Chiamalo!» Altra lunga pausa. Mark fece un passo verso un terzo agente che gli stava un po' troppo vicino, poi urlò a Todd senza voltarsi: «Aggiungi T. Watson alla lista. Per cosa sta la T?».

Watson si guardò intorno nervoso.

«Su, Mr Watson, non si ricorda come

si chiama?»

«Travis.»

«Bravo. Aggiungi Travis Watson alla lista.»

Todd scrisse. Zola indietreggiò di un passo per mettere un po' di distanza tra lei e quello scimmione.

Intanto Mark riprese la conversazione al telefono. «Sì, Kinsey, senti, sono al centro di detenzione di Bardtown. Stanno negando a una nostra cliente il diritto di vedere i famigliari. Ho bisogno che mi prepari subito una denuncia e la inoltri il prima possibile. Ti invio i nomi dei convenuti.» Si interruppe, mentre fingeva di ascoltare. «Va bene. Comincia con il dipartimento della Sicurezza Interna e l'ICE, poi aggiungi i nomi di... Aspetta un

attimo.» Indicò le tre impiegate, i tre agenti e McIlwaine. «Sette persone.» Mark guardò gli altri agenti e aggiunse: «Volete partecipare anche voi, ragazzi?». Loro si allontanarono un altro po'. «Direi di no. Sbrigati, Kinsey.» Un'altra pausa. Gibson e Watson lanciavano occhiate impaurite a McIlwaine. Le tre donne erano attonite e immobili. Mark parlò ancora al telefono: «Perfetto! Inoltrala oggi pomeriggio. Distretto Est della Pennsylvania, tribunale federale. Vedi se riesci a contattare il giudice Baxter. Gli darà il massimo della pena. Richiamami tra dieci minuti».

Mark si rimise il telefono in tasca. Fissò severo McIlwaine e disse: «Vi citerò uno per uno per danni economici, e

una volta ottenuti farò in modo di pignorarvi le buste paga e ipotecare le vostre case». Si rivolse a Todd e gli gridò: «Dammi i nomi». Zola e Todd lo seguirono verso una fila di sedie appoggiate al muro. Si sedettero e Mark prese di nuovo il telefono. Tenendo in mano la lista di Todd, finse di digitare i sette nomi.

Finalmente, McIlwaine reagì. Fece un respiro profondo e andò verso di loro. Con un sorriso fintissimo, disse: «Senta, forse possiamo risolvere la questione».

Venti minuti dopo, l'agente Gibson li accompagnò in una saletta nel retro dell'edificio dell'amministrazione e disse loro di aspettare. Appena furono soli,

Todd mormorò: «Sei pazzo, lo sai?».

«Però ha funzionato» rispose Mark con un ghigno compiaciuto.

Zola riuscì a ridere. «Non vorrei essere nei loro panni.»

«A che serve l'abilitazione?» chiese Mark.

«Be', senza rischi di finire nei guai» ribatté Todd.

«E tu pensi che questi pagliacci chiameranno l'Ordine degli avvocati di Washington e chiederanno informazioni?»

Zola aprì la sua grossa borsa e tirò fuori un *hijab* nero. Mentre la guardavano, se lo sistemò sopra la testa e le spalle, tirandolo qua e là finché non fu a posto. «Dovrei metterlo ogni volta che

sono in presenza di uomini che non sono miei famigliari» spiegò.

«Ma che brava musulmana» commentò Todd. «E hai anche messo un abito lungo invece dei jeans aderenti che apprezziamo da anni.»

«Quali jeans? È il minimo che posso fare per i miei genitori, rischio di non vederli per un bel po'.»

«Secondo me sei carina.»

«Perché io *sono* carina. Non dite niente, okay? Mio padre è già abbastanza sospettoso.»

«Sembri così innocente» scherzò Todd.

«Piantala.»

La porta si aprì e i famigliari di Zola corsero dentro. Sua madre, Fanta, andò

da lei e si abbracciarono, entrambe in lacrime. Poi Zola abbracciò il padre e Bo, e infine guardò Todd e Mark. Li presentò dicendo che erano amici della scuola di legge e spiegò che l'avevano accompagnata in auto da Washington. Mark e Todd strinsero la mano a Bo e Abdou, ma non alla madre. Il padre li ringraziò molte volte, e quando l'atmosfera cominciò a farsi imbarazzante, Mark disse: «Ti aspettiamo in corridoio».

Quando lui e Todd uscirono, tutta la famiglia Maal stava piangendo.



Il martedì mattina presto una barca della polizia di Washington stava passando vicino al Tidal Basin, un'insenatura sulla riva orientale del Potomac, quando un agente notò qualcosa di strano. A un controllo ravvicinato risultò essere un cadavere, bianchissimo e gonfio, che era rimasto impigliato in qualche arbusto sulla riva del fiume non lontano dal Jefferson Memorial.

Mark dormiva ancora quando il

detective Swayze chiamò. Descrisse ciò che avevano trovato e disse che aveva appena parlato con Mr Tanner, che era tornato a Martinsburg insieme alla madre di Gordy e ai Karvey. Né Todd né Mark avevano più parlato con nessuno di loro dopo lo sgradevole incontro di sabato pomeriggio. A quanto pareva, avevano deciso che aspettare a Washington era inutile.

Mark chiamò Todd e Zola per aggiornarli e convennero di trovarsi nell'appartamento di lei entro un'ora. Dieci minuti dopo, mentre Mark sedeva al buio sul divano bevendo una tazza di caffè, gli squillò il telefono. Era il padre di Gordy. Mark fissò il cellulare e, a corto di empatia, rispose riluttante. Gli fece le

condoglianze e stava esaurendo gli argomenti, poi Mr Tanner gli chiese: «Mark, ci faresti un favore?».

D'istinto gli venne di rispondere di no, ma non poteva. «Certo.»

«Potresti andare alla camera mortuaria insieme a Todd a identificare il corpo? Non ce la faccio a rimettermi in macchina, non per una cosa del genere.»

Mark era senza parole. Tre giorni prima lo avevano incolpato della morte di Gordy, e adesso gli chiedevano di gestire l'incombenza più tremenda che si potesse immaginare? Di fronte al suo silenzio, Mr Tanner aggiunse: «Siamo troppo sconvolti, Mark. Voi invece siete già lì. Per favore. So che ti sto chiedendo molto, ma davvero sareste di grandissimo

aiuto».

In qualche modo, Mark si costrinse a dire: «Va bene».

Il corpo era stato portato nell'ufficio del medico legale, che fungeva anche da camera mortuaria. Todd parcheggiò nella via accanto al moderno edificio di vetro e trovarono l'entrata. Il detective Swayze li aspettava nell'atrio e li ringraziò per essere venuti. Guardò Zola e disse: «Non credo che la sua presenza sia necessaria».

«Io non ho intenzione di entrare.»

«Bene. Là c'è una sala d'aspetto» disse il detective indicandola, e Zola si allontanò. Todd e Mark seguirono Swayze giù per le scale fino a un largo corridoio e si fermarono davanti a una

porta d'acciaio con accanto un cartello che diceva: DEPOSITO CADAVERI.

Swayze disse: «Dentro fa freddo, ma non ci vorrà molto».

«Quanto spesso viene qui?» chiese Mark.

«Un paio di volte a settimana. Dentro ci sono duecento corpi. Qui a Washington i cadaveri non mancano mai.»

Sulla porta li aspettava una donna con un camice bianco; la aprì. «Tanner, giusto?» chiese al detective.

«Sì» rispose lui.

Entrarono in un enorme frigorifero sterile con file di scaffali d'acciaio su cui erano sistemate decine di sacchi di plastica, tutti blu scuro, sigillati dalla testa ai piedi. Svoltarono un angolo,

passarono davanti ad altri scaffali con altri corpi e si fermarono di colpo. Su un cartellino attaccato a un sacco c'era scritto: G. TANNER?? ANNEGAMENTO.

Mark si guardò intorno e notò un altro cartellino: NON IDENTIFICATO. COLPO D'ARMA DA FUOCO.

La donna abbassò lentamente la cerniera. Si fermò all'altezza del torace e aprì il sacco. Gli occhi di Gordy erano spalancati, vitrei, come se quando aveva toccato l'acqua stesse gridando di paura. La pelle era bianca come la neve. Ma la cosa più raccapricciante era la lingua, grossa e appallottolata, che sporgeva dalla bocca in modo grottesco. Sulle guance aveva delle abrasioni. I folti capelli biondi sembravano ancora umidi.

Mark si appoggiò allo scaffale per reggersi. Todd mormorò «Cazzo», e si piegò in avanti, come per vomitare.

«È Gordon Tanner?» chiese Swayze, indifferente.

Mark annuì mentre Todd indietreggiava.

La donna richiuse la cerniera e prese un sacchetto di plastica. «Non aveva scarpe, calze, pantaloni o biancheria. Questo è ciò che resta della maglietta. Non c'è altro.»

«Per questo non potevamo identificarlo con certezza» disse Swayze. «Immaginavamo che fosse lui, ma niente portafoglio, chiavi, non c'era niente. Mi dispiace.»

Mark chiuse gli occhi. «Anche a me.»

Per qualche motivo, accarezzò il sacco di plastica all'altezza delle caviglie. «Anche a me.»

Seguirono la donna fuori dalla camera mortuaria. In corridoio, Mark chiese a Swayze: «Quindi adesso che succede?».

«La famiglia ha firmato le carte. Entro un paio d'ore verranno a prenderlo le pompe funebri per portarlo a casa.»

«Vi serve altro?»

«No, grazie. Mi dispiace molto.»

«Grazie.»

Rimasero a lungo insieme a Zola in sala d'attesa. Sprofondarono in un silenzio tetro, poi Todd disse: «Andiamocene».

Una volta fuori, Mark si fermò. «Suppongo di dover chiamare Mr



Tanner.»»

Per il resto della giornata di martedì e per tutto il mercoledì, Todd e Mark restarono insieme a Zola. Non era in grado di lavorare e aveva perso il posto nello studio del commercialista. Tanto era comunque a tempo determinato. Quando Todd aveva il turno al pub, rimaneva Mark a farle compagnia. Facevano lunghe passeggiate per la città, si fermavano nelle librerie, guardavano le vetrine, entravano nei caffè per scaldarsi. Quando invece Mark andava da Ness Skelton, Todd la portava al cinema. Passavano da lei ogni notte, anche se Zola insisteva di stare bene. Non era vero. Nessuno di loro stava bene. Erano

in un incubo e avevano bisogno di stare uniti.

Quando i loro compagni di corso tornarono in città, vollero parlare di Gordy, ma i tre preferirono evitare l'argomento. Il giovedì sera in parecchi partirono per Martinsburg per partecipare al funerale: Mark, Todd e Zola decisero di non unirsi al gruppo. Quella sera, sul tardi, ci fu una festa in un noto locale e passarono un'ora con gli amici. Se ne andarono quando cominciarono a scorrere fiumi di birra e gli altri si misero a brindare a Gordy.

Mark fu sollevato che Brenda non avesse più telefonato. Non voleva parlare al funerale, e comunque era improbabile che glielo chiedessero. E poi, né a lui né a

Todd era stato domandato di portare la bara, un altro sollievo. La cerimonia era già abbastanza tremenda. Decisero di stare alla larga dai famigliari e assistere a distanza, se fosse stato possibile. Parlavano persino di non andarci affatto, ma non sarebbe stato giusto.

Il venerdì Mark e Todd misero gli abiti più belli che avevano, le camicie bianche, due cravatte dai colori tenui e scarpe di pelle – la loro divisa “da colloquio” –, e andarono a prendere Zola, che indossava un vestito nero lungo. Sembrava una modella. In un’ora e mezzo raggiunsero Martinsburg e, una volta arrivati, studiarono la chiesa, un grazioso edificio in mattoni rossi con delle vetrate istoriate. Intorno ai gradini dell’ingresso si era già

radunata la folla. Accanto al marciapiede era parcheggiato un carro funebre. All'una e mezzo entrarono e presero il programma dal cerimoniere. Sulla copertina c'era una foto del loro amico. Mark chiese al cerimoniere di indicargli come salire in galleria e lui gli fece un cenno in direzione delle scale. La balconata era ancora vuota quando si sedettero nell'ultima fila, nell'angolo più remoto della chiesa, il più lontano possibile dal pulpito.

Zola prese posto tra Mark e Todd e si asciugò le guance con un fazzoletto. «È tutta colpa mia» disse, e cominciò a singhiozzare. Non la rimproverarono e non commentarono. Il lutto deve seguire il suo corso. Più avanti avrebbero avuto

un sacco di tempo per discuterne. Anche a Mark e Todd veniva da piangere, ma riuscirono a trattenersi.

La chiesa era bellissima: la balconata del coro era rivestita di pannelli di legno, lievemente rialzata dietro il pulpito con un imponente organo a canne da un lato; dietro c'era un dipinto di Cristo sulla croce. Le vetrate istoriate facevano entrare moltissima luce. Quattro file di panche formavano un semicerchio intorno a una navata centrale. Mentre aspettavano, un gruppetto di uomini dall'aria solenne depose decine di mazzi di fiori su entrambi i lati dell'altare.

Le panche si riempirono rapidamente e ben presto anche le gallerie. I Tanner e i Karvey vivevano a Martinsburg da

generazioni ed era prevista una grande partecipazione. A Mark tornò in mente la sua piccola fantasia, quando aveva immaginato come avrebbe reagito la città alla scoperta che uno dei suoi rampolli era fuggito con una musulmana africana, abbandonando la sua fidanzata. Abbandonando tutti quelli che lo conoscevano. Qualche giorno prima faceva quasi ridere, in quel momento neanche un po'. Per fortuna, la città non lo avrebbe mai saputo. Se le cose fossero andate come previsto, nel giro di quattro mesi Mark e Todd sarebbero stati in quella stessa chiesa come testimoni dello sposo e avrebbero guardato Brenda che procedeva lungo la navata. Ora invece erano nascosti in una balconata a salutare

Gordy cercando di evitare la sua famiglia.

L'organista si sedette e intonò una marcia funebre dimessa, perfetta per l'occasione. Dopo pochi minuti, da una porta laterale entrò il coro e riempì la balconata. Per l'addio a Gordy avevano fatto le cose in grande. Continuavano ad arrivare persone e molte dovettero rimanere in piedi. La balconata era stipata di gente e i tre si strinsero per far posto a una coppia di anziani. Alle due giunse il pastore e prese posto sull'altare. Stando al programma, era il reverendo Gary Chester. Sollevò le braccia e tutti si alzarono in piedi. La bara venne trasportata lungo la navata centrale, con quattro portatori a ogni lato. Dietro c'era Brenda, sola, che camminava impettita e

risoluta; seguivano i signori Tanner, poi il resto della famiglia. Il fratello maggiore di Gordy teneva un braccio sulle spalle della sorellina adolescente, che era distrutta. Quando la bara, misericordiosamente chiusa, fu posata davanti all'altare e i famigliari presero posto, il reverendo Chester fece cenno di sedersi.

Mark guardò l'ora: le 14.12. Quanto sarebbe durata?

Dopo una preghiera interminabile del reverendo, il coro cantò quattro strofe di un inno, quindi l'organista suonò un pezzo che non poteva essere più deprimente. Alla fine molte donne erano in lacrime. Il fratello di Brenda andò a un leggio accanto al piano e lesse il salmo



23. Chester tornò sull'altare e cominciò l'omelia. Evidentemente era lì da molto tempo, perché conosceva bene Gordy. Raccontò di quando guardava i bambini giocare a football e a baseball. Senza mai nominare la parola "suicidio", propose una riflessione sui misteri della morte e le sue forme, che spesso confondono. Dio vigila sempre su di noi. Ha un piano per ogni cosa. E anche se non ci resta che interrogare la morte, e soprattutto le tragedie, Dio sa sempre quello che fa. Un giorno forse capiremo perché Gordy ha agito in quel modo, o forse no, ma Dio è l'architetto supremo della vita e della morte e la nostra fede in lui non avrà mai fine.

Chester era rassicurante, un vero

professionista. Di tanto in tanto la sua voce si faceva più flebile; si vedeva che soffriva. Offriva coraggiosamente parole di conforto, nonostante fosse un'impresa quasi impossibile.

Jimmy Hasbro era il migliore amico d'infanzia di Gordy, e durante la scuola di legge Mark e Todd avevano fatto festa diverse volte con lui. Il suo fu il primo di due discorsi. Da bambino, Gordy era affascinato dai serpenti e gli piaceva raccogliarli. Sua madre, per ottimi motivi, gli vietava di portarli in casa. Era un bell'hobby che si interruppe bruscamente quando un Testa di rame gli affondò i denti nel ginocchio destro. I medici pensarono addirittura all'amputazione. Jimmy se la cavò alla

grande e alleggerì l'atmosfera con qualche battuta. Da adolescenti c'era un poliziotto molto simpatico, un vecchio di nome Durdin, buonanima. Una sera l'autopattuglia di Durdin scomparve. Fu ritrovata il mattino dopo in uno stagno poco fuori città. Come ci fosse arrivata era un mistero ancora irrisolto. Fino a quel momento. Con gesti teatrali e un grande talento comico, Jimmy raccontò che Gordy aveva "preso in prestito" l'auto e l'aveva guidata fin dentro lo stagno sotto i suoi occhi. In chiesa scoppiarono tutti a ridere. Che tempismo perfetto rivelare quello che era successo dopo tutti quegli anni.

Quando le risate si spensero, Jimmy si incupì di nuovo. Gli si ruppe la voce

mentre descriveva la lealtà di Gordy. Lo definì un “compagno di battaglie”, l’amico che si vorrebbe sempre al proprio fianco durante una rissa. Quello che ti guarda sempre le spalle. Purtroppo, alcuni degli amici di Gordy non erano stati altrettanto leali. Proprio nel momento in cui lui aveva più bisogno di loro, mentre soffriva e doveva essere aiutato, alcuni suoi amici non si erano fatti carico del compito.

Mark trasalì e Zola gli prese la mano. Todd distolse lo sguardo. Era una pugnalata alle spalle. Dunque era così che la raccontavano a Martinsburg! Gordy non era responsabile delle sue azioni e Brenda non aveva colpe se aveva avuto un esaurimento nervoso. Nossignore.

Sono gli amici di Washington, i compagni della scuola di legge, ad averlo abbandonato.

Erano increduli e furibondi.

Alla fine Jimmy scoppiò a piangere e non riuscì a proseguire. Asciugandosi gli occhi, tornò a sedersi in terza fila. Il coro riprese a cantare e un ragazzo suonò il flauto. Un amico della Washington and Lee fece la seconda orazione, questa volta senza incolpare nessuno. Dopo cinquantacinque minuti, il reverendo recitò la preghiera conclusiva e tutti si prepararono al corteo funebre. Mentre l'organo suonava, i fedeli si alzarono in piedi e i portatori trasportarono la bara lungo la navata centrale. Brenda li seguì devotamente singhiozzando. C'erano

molte persone in lacrime anche nelle balconate.

Mark decise che odiava i funerali. A cosa servivano? C'erano modi migliori per consolare le persone care piuttosto che accalcarsi in una chiesa a parlare del defunto e farsi un bel pianto.

«Restiamo qui un momento, okay?» bisbigliò Todd.

Mark aveva pensato la stessa cosa. Brenda e le due famiglie erano fuori a gemere e ad abbracciarsi mentre caricavano Gordy sul carro funebre, che poi avrebbero seguito fino al cimitero in fondo alla strada, dove si sarebbero raccolti per la sepoltura, altro rito angosciante a cui i tre non avevano intenzione di partecipare. Ci sarebbe stato

anche Jimmy Hasbro: se Mark avesse incrociato il suo sguardo gli avrebbe tirato un pugno, rovinando la cerimonia.

Mentre la gente abbandonava la galleria, i fiori furono raccolti per essere portati al cimitero. Rimasero ad aspettare anche quando la chiesa si svuotò completamente.

Mark sibilò: «Non posso crederci. Danno la colpa a noi».

«Che figlio di puttana» commentò Todd.

«Per favore!» intervenne Zola. «Non in chiesa.»

Videro un custode portare via delle sedie pieghevoli. Alzò lo sguardo, vide che erano rimasti i soli nella balconata e sembrò incuriosito. Poi tornò al lavoro e

uscì.

Alla fine, Mark disse:  
«Andiamocene».



Era venerdì pomeriggio, la fine di un'altra triste settimana. Non avevano fretta di tornare in città, perciò Todd prese alcune strade secondarie e attraversarono la Virginia. Nei pressi della cittadina di Berryville decisero che avevano bisogno di alcol, così Todd si fermò in un negozio di alimentari. Zola, che non beveva, si offrì di guidare, cosa che faceva spesso quand'era in giro con Gordy e gli altri della scuola di legge.

Mark comprò una confezione da sei di birre e una bibita per lei.

«Dove si va?» chiese Zola.

Todd, seduto al posto del passeggero, indicò un cartello. «Dice che quella è la strada per Front Royal. Mai stati?»

«No.»

«Andiamoci.» Aprirono le birre e partirono. Dopo qualche chilometro, Mark si mise la lattina tra le ginocchia e controllò il cellulare. C'era un'e-mail da Ness Skelton. La lesse ed esclamò: «No! È uno scherzo!».

«Che c'è?» chiese Todd trasalendo.

«Mi hanno appena licenziato! Sono stato licenziato!»

«Ma figurati» disse Zola.

«Sul serio. Mi ha scritto Everett

Boling, pardon... M. Everett Boling, un vero stronzo, socio gerente di Ness Skelton. State a sentire. “Caro Mr Frazier, oggi il nostro studio ha annunciato la fusione con lo studio legale londinese O’Mara e Smith. È una straordinaria opportunità per Ness Skelton di espandersi e offrire servizi migliori ai clienti. Tuttavia, la fusione richiede una riorganizzazione del personale. Mi duole informarla che l’offerta di una posizione da associato è stata ritirata. Le auguriamo il meglio per le sue imprese future. Cordiali saluti, M. Everett Boling.”»

«Tempismo perfetto» commentò Todd.

«Quindi mi licenziano prima di farmi cominciare. Non ci credo.»

«Mi dispiace tanto, Mark» disse Zola.

«Già, anche a me» fece Todd. «Un sacco.»

«Non hanno nemmeno il fegato di dirmelo di persona» disse Mark. «Buttato fuori con una cazzo di e-mail.»

«E davvero ti stupisce?» chiese Todd.

«Certo che mi stupisce. Perché?»

«Perché sono un mucchio di lobbisti da due soldi che ti hanno fatto una proposta ridicola che non includeva uno stipendio, e vincolata al superamento dell'esame da avvocato. L'hai detto tu, e un sacco di volte, che lì dentro non ti fidavi di nessuno e non avevi sensazioni positive. Sono un branco di ruffiani. Parole tue, non mie.»

Mark fece un respiro profondo, mise

giù il telefono, scolò la birra, accartocciò la lattina e la gettò sul pavimento. Ne prese un'altra, la aprì e bevette un lungo sorso.

Todd finì la sua. «Ancora.» Sollevò la lattina e disse: «Alla salute. Benvenuto nel mondo dei disoccupati».

«Cin» rispose Mark, e brindarono. Dopo poco più di un chilometro, aggiunse: «In realtà nemmeno ci volevo lavorare».

«Bravo» rispose Todd. Zola continuava a guardarlo dallo specchietto.

«Saresti stato da schifo» osservò Todd. «Sono un mucchio di stronzi, teste di cazzo che odiano il loro lavoro. L'hai detto tu.»

«Lo so, lo so. Ma almeno vorrei

chiamare Randall, il mio supervisore, giusto per sentirlo balbettare e farfugliare.»

«Ti garantisco che non ti risponderà nemmeno. Scommettiamo.»

«Se scommettiamo, perdi.»

«Lasciate stare» intervenne Zola. «Non sprecate energie.»

«In effetti, in questi giorni di energie ne ho poche, chissà perché» riprese Mark. «Quel lavativo di mio fratello sta per andare in galera. Un gran brutto affare, ma è per mia madre che mi dispiace. Gordy ha perso la testa, e ora ci danno anche la colpa del suo suicidio. La famiglia di Zola è stata presa e buttata in prigione in attesa di essere espulsa. E adesso mi hanno anche licenziato. In

teoria dovremmo far finta di niente e tornare a scuola per l'ultimo semestre, poi ci aspettano due mesi d'inferno sui libri per preparare l'esame da avvocato. Dopo dovremmo cominciare a guadagnare e a restituire il prestito, una cosa che al momento mi sembra davvero impossibile. Sì, cara Zola, sono stanco. Tu no?»

«Sono più che esausta» replicò lei.

«Allora siamo in tre» aggiunse Todd.

Rallentarono e attraversarono la cittadina di Boyce. Una volta superata, Mark chiese: «Ma lunedì ci andate sul serio, a scuola? Io no».

«È la seconda o la terza volta che lo dici» rispose Zola. «Se non vai a lezione, che piani avresti?»

«Non so. Navigherò a vista.»

«Bene. E quando cominceranno a chiamarti dalla Foggy Bottom?» domandò Todd.

«Non risponderò.»

«Okay, così segnaleranno agli squali del mutuo che non stai più frequentando, e quelli verranno a cercarti assetati di sangue.»

«E se non mi trovano? Se cambio numero di telefono e cambio casa? Sarà facile sparire in una città di due milioni di abitanti.»

«Fammi capire» disse Todd. «Vuoi darti alla macchia? E come fai con il lavoro, lo stipendio e altre simili inezie?»

«Ci stavo pensando» replicò Mark, bevendo un lungo sorso di birra. «Magari



trovo lavoro come barista, ovviamente facendomi pagare in contanti. O come cameriere. Oppure divento uno specialista in denunce per guida in stato di ebbrezza come quel viscido che abbiamo conosciuto venerdì in carcere. Come si chiamava?»

«Darrell Cromley» rispose Zola.

«Scommetto che Darrell fa centomila dollari all'anno solo con quei casi. In contanti.»

«Ma non hai l'abilitazione» osservò Zola.

«Abbiamo chiesto a Darrell di mostrarci il tesserino? Certo che no. Ha detto che era un avvocato, sul biglietto da visita c'era scritto "avvocato", e noi abbiamo dato per scontato che lo fosse.

Poteva benissimo essere un venditore di auto usate che arrotonda in prigione.»

«E se finisci in tribunale?» chiese Zola.

«Ci sei mai stata? Io sì, ed è uno zoo. Ci sono centinaia di Darrell Cromley che stanno lì a cercare di fregare criminali da strapazzo in cambio di una parcella, entrano ed escono dalle aule di giudici annoiati e mezzo addormentati. E i giudici, gli impiegati, tutti, danno per scontato, come noi, che quei tizi in completo da due soldi siano avvocati veri. Cavolo, in questa città ce ne saranno centomila di avvocati, ma nessuno si ferma mai a chiedere: “Ehi, ce l’hai l’abilitazione? Fammi vedere il tesserino”.»

«Mi sa che la birra ti è andata dritta al cervello» disse Todd.

Mark sorrise a Zola nello specchietto.

Il primo giorno di lezione del semestre primaverile voleva dire soldi. Il dipartimento dell'Istruzione dava alla Foggy Bottom ventiduemilacinquecento dollari per la retta di ciascuno studente, più altri diecimila per le spese. La scuola girava immediatamente la somma per le rette al Baytrium Group e staccava assegni individuali agli iscritti per le spese. All'economato c'era sempre un gran daffare, con gli studenti a corto di

quattrini a formare lunghe file.

Mark e Todd saltarono le lezioni e arrivarono poco prima delle cinque, l'orario di chiusura dell'ufficio. Con ventimila dollari in tasca, si ritirarono in un pub che avevano scoperto nel weekend, il Rooster Bar. Il locale era nascosto in Florida Avenue, all'incrocio con U Street, lontano dalla clientela della Foggy Bottom. Occupava il pianterreno di una palazzina di tre piani che, nonostante fosse di un rosso acceso, non dava nell'occhio. Il capo di Todd, un allibratore che tutti chiamavano Maynard, era proprietario sia del bar sia dell'edificio, oltre che dell'Old Red Cat e di altri due pub in città. Maynard si era arreso alle insistenze di Todd e aveva

accettato di trasferirlo al Rooster Bar. Aveva accettato anche di assumere Mark, che millantava una grande esperienza con i cocktail. La sera e nel fine settimana avrebbero fatto i baristi e, grazie a quell'impiego fisso, il loro futuro sembrava molto più radioso. Naturalmente, il loro enorme debito non era sparito, solo che non avevano la minima intenzione di affrontarlo.

Il Rooster Bar aveva l'aspetto e l'atmosfera di una vecchia bettola di quartiere. Tra gli habitués c'erano perlopiù funzionari statali che abitavano in zona o che si fermavano tutti i pomeriggi per farsi un paio di bicchieri prima di tornare a casa in attesa che si smaltisse un po' il traffico. Per alcuni, il traffico ci metteva

diverse ore a smaltirsi. Il bancone, ampio e a mezzaluna, era di mogano e ottone lucido, e tutti i pomeriggi alle cinque era occupato da due o tre file di burocrati di medio livello che si scolavano un po' di alcol nell'happy hour guardando Fox News. La cucina sfornava cibo decente a prezzi decenti.

In un séparé d'angolo, davanti a un piatto di ali di pollo e due birre alla spina, Mark e Todd passarono ore a pianificare le loro mosse.

Il martedì saltarono di nuovo le lezioni e cercarono su internet un falsario rispettabile che vendesse loro delle nuove identità. Lo trovarono a Bethesda, in un laboratorio dove un "consulente alla sicurezza" stampò a ciascuno due patenti

di guida perfette: di Washington e del Delaware per Mark Upshaw e Mark Finley, già Mark Frazier; di Washington e del Maryland per Todd Lane e Todd McCain, già Todd Lucero. Costavano duecento dollari la coppia. Il falsario offrì loro anche dei passaporti per altri cinquecento dollari l'uno. Declinarono, almeno per il momento. I loro erano ancora validi e non avevano intenzione di andarsene dagli Stati Uniti.

Con i nuovi nomi comprarono nuovi cellulari e nuovi numeri. Mantengono quelli vecchi soltanto per controllare se qualcuno li cercava. Usciti dal negozio di telefonia andarono in una copisteria a ordinare carta intestata e biglietti da visita per la loro nuova società, lo studio legale



Upshaw, Parker & Lane. Mark Upshaw e Todd Lane. Nomi nuovi, numeri nuovi, un futuro nuovo. L'indirizzo era 1054 Florida Avenue, lo stesso del Rooster Bar.

Il mercoledì saltarono ancora le lezioni, e mentre gli altri inquilini del Coop erano nelle aule e nessuno badava a loro, caricarono vestiti, qualche libro, pochissime stoviglie, pentole e piatti, e se la svignarono senza dire nulla a nessuno. L'affitto di gennaio era già ampiamente scaduto e si aspettavano una denuncia dal padrone di casa da un momento all'altro, ma a quel punto avrebbe avuto parecchie difficoltà a trovarli. Traslocarono in un trilocale lercio all'ultimo piano della palazzina del Rooster Bar, una vera

discarica che doveva essere servita come magazzino sin dai tempi di Roosevelt. Non trovarono subito un accordo con Maynard per l'affitto e gli proposero di pagarlo lavorando, ovviamente in nero. A Maynard piacevano queste cose.

Non facevano i salti di gioia all'idea di vivere in quel posto, ma sarebbe stato ancora peggio dover pagare di più o essere perseguitati dagli squali dei prestiti. Se vivere per qualche mese in una topaia serviva a tenere a bada quelli del recupero crediti, potevano sopportare. Comprarono due letti, un divano, qualche sedia, qualche mobile da pochi soldi per il cucinino e altri accessori in un negozio di roba di seconda mano vicino a un rifugio per senzatetto.

Decisero di lasciarsi crescere la barba, tanto, da veri studenti di legge, si radevano già poco. Il look trasandato faceva parte del personaggio e in più la barba avrebbe fornito loro un'ulteriore copertura.

Il mercoledì pomeriggio si avventurarono per la prima volta a Judiciary Square, il quartiere in cui avevano sede i vari tribunali della città. Il centro nevralgico era il District Courthouse, il palazzo di giustizia, un imponente edificio di cemento degli anni Settanta in cui si giudicavano criminali di ogni genere. Era una giungla di aule giudiziarie che si estendeva per sei piani e i cui corridoi erano pieni di avvocati che entravano e uscivano dalle udienze e

imputati fuori su cauzione che aspettavano nervosi insieme ai parenti. Era aperto al pubblico ed era facile entrare, dopo i controlli obbligatori con metal detector e scanner. Mark e Todd seguirono qualche processo in corso e delle udienze preliminari in cui i detenuti con la tuta della prigione venivano trascinati davanti al giudice per firmare quattro documenti ed essere rispediti in galera. Ascoltarono mozioni e scambi tra difensori e pubblici ministeri. Studiarono le liste delle cause da discutere e raccolsero tutte le scartoffie possibili. Girovagarono per i corridoi, osservando gli avvocati insieme alle famiglie spaventate. Non sentirono mai chiedere a un legale di mostrare il tesserino. Non

videro nemmeno una faccia conosciuta.

Quella sera servirono da bere e da mangiare al Rooster Bar fino alle dieci, poi si rintanarono nel trilocale lercio a navigare per ore su internet nel labirinto del sistema giudiziario di Washington. Il diritto penale era il loro futuro, prima di tutto perché le parcelle si potevano pagare in contanti e i clienti non avevano alcun interesse a passare da loro in ufficio per un consulto. Si potevano vedere benissimo in prigione o in tribunale, come faceva Darrell Cromley.

Saltarono le lezioni anche il giovedì e aprirono nuovi conti in banca. Nell'area metropolitana di Washington c'erano sei filiali della Swift Bank. Mark andò in quella di Union Station e depositò

cinquecento dollari a nome di Mark Upshaw. Todd Lane fece lo stesso in una filiale di Rhode Island Avenue. Insieme, andarono in una terza filiale in Pennsylvania Avenue e aprirono un conto a nome dello studio legale con un codice fiscale falso. Il giovedì pomeriggio tornarono a studiare il circo al palazzo di giustizia.

Saltarono le lezioni anche il venerdì e smisero di pensare alla Foggy Bottom. Potendo, non ci sarebbero tornati mai più, una prospettiva entusiasmante.

La citazione di Gordy per guida in stato d'ebbrezza imponeva che si presentasse in tribunale venerdì pomeriggio all'una. All'una meno un quarto Mark e Todd erano fuori dall'aula

fingendosi tesissimi. Si stava radunando un po' di gente. Mark teneva in mano il mandato e aveva l'aria di uno che ha bisogno d'aiuto. Lui e Todd indossavano jeans e scarponi da trekking: trasandati quanto bastava. Mark aveva anche un cappellino della John Deere. Arrivò un tizio con una valigetta e li notò. Si avvicinò e disse a Mark: «Guida in stato di ebbrezza?».

«Sissignore» rispose lui. «Lei è un avvocato?»

«Certo. Ce l'avete già?»

«Nossignore.»

«Posso vedere la citazione?»

Mark gliela consegnò e l'altro la lesse concentrato, poi tirò fuori un biglietto da visita. *Preston Kline, avvocato.*

«Ti serve qualcuno che ti rappresenti» disse Kline. «La mia parcella è di mille dollari, in contanti.»

«Così tanto?» chiese Mark, stupito.

Todd gli si mise di fianco e disse: «Sono un suo amico».

Kline rispose: «Guarda che è un affare. Posso farti risparmiare un sacco di soldi. Se ti dichiarano colpevole ti ritirano la patente per un anno, e in più ti sbattono anche dentro per un po'. Ma almeno per questo posso ottenere la sospensione».

Kline non era viscido come Darrell Cromley, ma poco importava. «In contanti ne ho quattrocento. Il resto posso procurarmelo.»

Kline disse: «Okay, ma li voglio prima



che sia fissata l'udienza».

«Quale udienza?»

«Okay, per prima cosa entriamo e parliamo con il giudice. Si chiama Cantu ed è un vero rompipalle. Io parlo e tu no, a meno che non te lo dica io. Cantu farà un po' di scena, le solite cose di routine, e tu ti dichiarerai non colpevole. Fisserà l'udienza tra un mesetto, e intanto avrò tempo di fare il mio lavoro. Immagino che il tasso di alcol fosse davvero di 0,11.»

«Sissignore.»

«I soldi?»

Mark tirò fuori dalla tasca quattro banconote da cento dollari e le diede a Kline, che le afferrò subito.

«Entriamo e occupiamoci della

burocrazia.»

«Posso venire?» chiese Todd.

«Certo. Lo zoo è aperto al pubblico.»

Dentro, gli avvocati ciondolavano davanti alla sbarra sotto gli occhi di una decina di spettatori. Kline indicò a Mark un punto in prima fila e prese alcune carte dalla sua vecchia ventiquattrore. «Questo è un contratto tra me e te per l'assistenza legale» disse, indicandolo. Ci scrisse mille dollari. «È anche un pagherò, riferito al saldo. Leggi bene, metti nome e indirizzo, firma in fondo.»

Mark prese la penna e segnò i dati di Gordon Tanner. Lui e Todd stavano rischiando grosso che qualcuno potesse riconoscere il suo nome per averlo sentito al telegiornale, ma dubitavano seriamente

che, nel complesso sistema dei tribunali, la causa di Gordy fosse stata cancellata. Se così era, sarebbero semplicemente usciti dall'aula. O scappati.

Mark lesse il contratto e cercò di memorizzarne il più possibile. Lo restituì e disse: «Ne fa molti?».

«Moltissimi» rispose fiero Kline, neanche fosse un difensore illustre.

«Mettiamo che mio fratello sia rimasto coinvolto in una rissa alla partita dei Caps e l'abbiano denunciato per aggressione» disse Todd. «Si occupa anche di questi casi?»

«Certo. Ha delle aggravanti?»

«Credo di no. Quanto vuole?»

«Mille dollari se patteggia. Se va a processo molto di più.»

«Riesce a tenerlo fuori di prigione?»

«Sì, nessun problema. Se patteggia per disturbo della quiete pubblica, resta fuori. Più avanti, per altri mille dollari, posso cancellare la pena, naturalmente se ha la fedina penale pulita.»

«Grazie, glielo dirò.»

All'una, il giudice Cantu prese posto e tutti si alzarono in piedi. Cominciò la catena di montaggio degli imputati e delle imputate che, uno dopo l'altro, andavano alla sbarra quando il commesso li chiamava. Soltanto la metà aveva un avvocato. Ciascuno doveva dichiararsi colpevole o non colpevole. Chi ammetteva la propria colpevolezza riceveva delle carte da un pubblico ministero e doveva sedersi in un angolo a

compilarle; chi si dichiarava non colpevole fissava un'altra udienza a febbraio.

Mark e Todd seguirono ogni mossa e ascoltarono ogni parola. Presto sarebbero entrati anche loro nel giro.

Quando chiamarono Gordon Tanner, Kline disse: «Levati il cappello». Portò Mark alla sbarra e guardarono il giudice. «Buongiorno, Mr Kline» disse il giudice Cantu. Lo avevano guardato lavorare per venti minuti ed era una specie di Babbo Natale: aveva un sorriso e una parola buona per tutti. I reati stradali erano sul gradino più basso della gerarchia, ma sembravano piacergli lo stesso.

«Nessun precedente?» chiese Cantu.

«No, vostro onore» rispose Kline.

«Che peccato» replicò il giudice rivolgendo a Mark un'occhiata gentile. Mark aveva un nodo in gola grosso come una palla da bowling: era terrorizzato che da un momento all'altro qualcuno, magari uno degli assistenti, urlasse: «Ehi, quel nome l'ho già sentito. Non si era buttato dal ponte, Tanner?». Ma non ci furono sorprese.

Il giudice Cantu proseguì: «Posso vedere la sua patente, Mr Tanner?».

Mark, scuro in volto, rispose: «Ecco, giudice, ho perso il portafoglio. Anche le carte di credito. Tutto».

«Be', tanto la patente non le servirà. Immagino che lei si dichiari non colpevole.»

Kline fu lesto a rispondere: «Esatto,

vostro onore».

Il giudice fece due scarabocchi e disse: «Okay, l'udienza è fissata per il 14 febbraio. Buon San Valentino». Sorrise come se fosse una battuta divertente.

Kline prese dei fogli da un commesso. «Grazie, giudice. Buona giornata.»

Prima di uscire dall'aula, Mark sussurrò al suo avvocato: «Possiamo restare a guardare?».

«Certo. Se vi annoiate così tanto...»

Si sedettero in ultima fila e Kline sparì.

Todd sussurrò: «Quindi è così che si gestisce una guida in stato di ebbrezza. Niente di che». Il via vai di avvocati e imputati proseguì. Dieci minuti dopo, riecco Kline con un altro cliente, di

sicuro appena agganciato in corridoio.

Studiarono lo spettacolo per un'altra ora, poi se ne andarono. Secondo il biglietto da visita, lo studio di Kline era su E Street, a tre isolati dal palazzo di giustizia. Lo raggiunsero a piedi. Era in una palazzina di tre piani che pullulava di avvocati: su una targa all'entrata erano elencati i nomi di una decina di piccoli studi e altri di legali che esercitavano in solitaria. Kline, evidentemente, lavorava da solo. Mentre Mark aspettava fuori, Todd entrò in una minuscola portineria dove una signora esausta sgobbava dietro una grossa scrivania. Lo salutò senza sorridere. «Posso esserle utile?»

«Ah, certo, cercavo un avvocato, Preston Kline» disse Todd guardandosi



intorno. Sul bordo della scrivania c'era una fila di divisori con i nomi di alcuni avvocati; in ciascuno c'erano pile ordinate di lettere e messaggi.

«È un suo cliente?» chiese la donna.

«Potrei. Me l'hanno raccomandato, mi dicono che è esperto di diritto penale.»

«È in tribunale. Se mi lascia nome e numero di telefono la faccio richiamare.»

«E il suo studio è qui?»

«Sì, primo piano. Perché?»

«Posso vedere il suo socio o il suo assistente? Devo parlare con qualcuno.»

«Lavora da solo, io sono la sua segretaria.»

Todd, incerto, si guardò intorno. «Okay, ho il suo numero, lo chiamerò. Grazie.» Uscì prima che lei riuscisse a

rispondere.

Mentre si allontanavano, Todd disse: «Come pensavamo. Lavora per conto suo. Ha un buco al primo piano, niente personale. La tizia alla reception risponde al telefono per lui e per altri colleghi. Davvero misero».

«Splendido» commentò Mark.  
«Adesso ci serve solo una ragazza.»

Il lunedì Zola seguì una lezione, ma la trovò così deprimente che lasciò perdere le altre. Il corso, Diritti degli anziani, era uno di quelli inutili ma tanto amati dagli studenti del terzo anno che vedevano il traguardo vicino. Lei e Gordy ci si erano iscritti e avevano in programma di patirne le lezioni a turno, per poi mettere insieme gli appunti e guadagnarsi un voto, buono o discreto. Erano in pochi, una ventina, e quando il posto alla sua destra rimase

vuoto non poté non pensare a Gordy. Avrebbe dovuto sedercisi lui.

A settembre, quando avevano cominciato a uscire insieme, erano stati cauti. Gordy era uno studente conosciutissimo, con una personalità strabordante, e attirava un sacco di attenzioni. Zola non era la prima a cui aveva fatto la corte, ma la prima ragazza nera sì. I loro amici sapevano che a casa aveva una fidanzata gelosa che veniva spesso a Washington a controllarlo. Zola e Gordy avevano fatto attenzione, ma a un certo punto l'avevano capito tutti. La voce era girata.

Il professore aveva iniziato la lezione ricordando commosso la morte di Tanner, e Zola si era sentita addosso qualche

occhiata. Non aveva badato molto al resto del discorso ed era impaziente di andarsene, ma non prima di aver riscosso i suoi diecimila dollari. Andò a depositarli in banca, ne prelevò un po', poi vagò per la città. Quando il cielo diventò grigio, si infilò alla National Portrait Gallery per passare un po' il tempo.

Mentre studiava, era riuscita a trovare qualche lavoretto part-time. Rispetto ai suoi amici, come lei impoveriti dai prestiti, conduceva una vita più frugale: non beveva e dunque bazzicava poco le feste, poi usava i mezzi pubblici. Così aveva messo da parte qualche soldo. I ventimila che il governo le prestava ogni anno erano stati più che sufficienti, e a un

semestre dalla fine Zola aveva accumulato sedicimila dollari su un conto deposito di cui nessuno sapeva nulla. Spiccioli, a Washington, ma quasi un capitale in Senegal. Se davvero avessero espulso i suoi genitori e suo fratello, quella piccola somma poteva rivelarsi indispensabile alla loro sopravvivenza. Le tangenti erano la norma, e nonostante il pensiero di andare in Senegal, di finire in prigione o di esservi trattenuta con la forza la facesse rabbrivire, sapeva che un giorno avrebbe potuto essere costretta a correre in aiuto della sua famiglia con tutti i contanti che aveva a disposizione. Così risparmiava e cercava di non pensare al prestito studentesco.

Non aveva più ricevuto notizie dai

suoi genitori. Al centro di detenzione l'uso del telefono era regolamentato. Suo padre si era detto sicuro di poterla almeno contattare quando li avessero fatti partire per il Senegal, ma le leggi sulle espulsioni sembravano cambiare tutti i giorni. Zola si era convinta che i suoi fossero ancora negli Stati Uniti, e tanto bastava a consolarla un po'. Il perché non lo sapeva. Cos'era peggio: vivere da prigionieri in un centro di detenzione o a piede libero per le strade di Dakar? Nessuna delle due prospettive le dava la minima speranza. Non sarebbero mai più potuti tornare a Newark. I lavoretti con cui si erano arrangiati per ventisei anni erano già passati ad altri clandestini. Il ciclo doveva continuare, perché qualcuno

doveva pur fare quei lavori che ai veri americani non interessavano più.

Quando non provava nostalgia per Gordy o non ce l'aveva con se stessa, Zola era in ansia per i suoi famigliari e per la situazione spaventosa in cui si trovavano. E se in qualche modo riusciva a non pensare a quelle tragedie, si ritrovava davanti le incertezze del suo futuro. Mentre i giorni freddi e vuoti di gennaio passavano lenti, cadde in una profonda e comprensibile depressione.

Dopo dieci giorni quasi di convivenza con Todd e Mark, aveva bisogno di prendere le distanze. Avevano cominciato a saltare le lezioni e sembravano essersi intestarditi a non voler più tornare alla Foggy Bottom. Di tanto in tanto le



mandavano un messaggio per sapere come andava, ma sembravano presi da questioni più importanti.

Nella tarda mattinata del martedì dai rumori dall'altra parte del corridoio concluse che i Tanner stavano portando via le cose di Gordy. Pensò di uscire a salutare e a fare le condoglianze, poi lasciò perdere. Per un'ora il padre e il fratello di Gordy fecero avanti e indietro da un furgone a noleggio parcheggiato in strada. Un lavoro odioso, e Zola li sentì faticare dalla porta socchiusa. Quando se ne andarono, prese la chiave di riserva e andò a vedere. I vecchi mobili con cui affittavano l'appartamento erano ancora lì. Si sedette sul divano e si fece un bel pianto.

Proprio su quel divano, in due occasioni e sempre al momento sbagliato, si era addormentata e Gordy era scappato. Il senso di colpa la schiacciava.

Il mercoledì, mentre stava per uscire per andare a lezione, la chiamò suo padre. Erano ancora nel centro di detenzione e non avevano la minima idea di quando li avrebbero fatti partire. Da quando si erano visti non era cambiato nulla. Zola cercò di sembrargli allegra, e non era per niente facile viste le circostanze. Aveva provato a rintracciare qualche parente in Senegal per avvertirlo e chiedere aiuto, ma non c'era ancora riuscita. Dopo ventisei anni senza quasi alcun contatto con il loro paese natale, era improbabile che li attendesse un affettuoso benvenuto.

E siccome i suoi genitori non avevano la minima idea di quando sarebbero tornati, non c'era alcun margine per fare dei preparativi. Secondo suo padre, quasi tutti i loro parenti erano fuggiti dal paese anni prima. Chi c'era rimasto aveva già i suoi problemi e non li avrebbe di certo aiutati.

Parlarono per venti minuti. Dopo aver riattaccato, Zola crollò di nuovo. Andare a lezione le sembrava inutile, poco importante. Era lì per colpa della speranza mal riposta di diventare avvocato e battersi per proteggere la sua famiglia e altri immigrati. Ormai era una causa persa, un sogno infranto.

Aveva raccolto una piccola biblioteca di manuali e di procedure

sull'immigrazione, e passava ore a leggere articoli, blog e pubblicazioni governative su internet. Era in contatto con diversi gruppi per i diritti civili e avvocati pro bono. Un dettaglio continuava a terrorizzarla. L'ICE, sempre impaziente di arrestare ed espellere pescando nel mucchio, aveva anche commesso degli errori. Zola conservava un dossier su casi di cittadini americani finiti in una retata ed espulsi. Conosceva decine di storie di persone che avevano la cittadinanza, figli di genitori senza permesso, scambiati per clandestini e mandati via dal paese. In quasi tutti i casi, l'arresto illegale era avvenuto dopo la detenzione della famiglia.

Sola e vulnerabile, con i suoi in

prigione, ricominciò ad avere paura di sentir bussare alla porta.

Il giovedì si vestì di tutto punto per un colloquio al dipartimento di Giustizia. I posti erano pochi e i candidati tantissimi. Zola si considerava fortunata anche soltanto di potersi candidare. Lo stipendio di quarantottomila dollari all'anno non era quello che aveva sperato tre anni prima, ma certe fantasie ormai erano morte.

Il governo federale aveva istituito un programma di cancellazione del debito per i giovani avvocati che facevano carriera nel settore pubblico. Gli studenti che sceglievano di lavorare per il governo a livello statale, locale o federale, potevano restituire il dieci per cento del

loro stipendio annuale per dieci anni, e dimenticarsi del resto del debito. Per molti studenti, specialmente della Foggy Bottom, era una bella tentazione, soprattutto vista l'immobilità del mercato del lavoro nel settore privato. La maggior parte preferiva trovare un posto in un ente governativo che avesse a che fare con il diritto; altri chiedevano di insegnare a scuola o di arruolarsi nei Peace Corps.

Il colloquio si teneva nel seminterrato di un palazzo di uffici di Wisconsin Avenue, lontano dalla sede del dipartimento, nella zona della Casa Bianca. Quando Zola si presentò trovò la piccola sala d'aspetto piena di studenti del terzo anno; qualcuno lo conosceva già perché era della Foggy Bottom. Prese un

numero e rimase in piedi finché non si liberò una sedia. Quando la chiamarono aveva già quasi rinunciato. Chiacchierò per un quarto d'ora con un impiegatuccio frustrato, ma non vedeva l'ora di andare via.

Considerata l'instabilità della sua vita, dedicarsi a qualcosa per dieci anni era un bell'impegno.

Il venerdì sera Todd e Mark invitarono Zola al Rooster Bar, un posto di cui non aveva mai sentito parlare. A sentire Todd, volevano offrirle una bella cenetta. Le bastò un'occhiata al locale, però, per capire che stavano tramando qualcosa. La aspettavano a un tavolo d'angolo, indossavano vestiti nuovi, si erano fatti crescere la barba e portavano dei bizzarri occhiali. Quelli di Mark erano rotondi e con la montatura di tartaruga; Todd



invece aveva scelto delle lenti più strette con una montatura invisibile.

Zola si sedette davanti a loro e disse: «Okay, che succede?».

Todd le chiese: «Sei andata a lezione questa settimana?».

«Ci ho provato. Io almeno ho fatto lo sforzo: non mi pare di avervi visti in giro.»

«Abbiamo mollato, e ti consigliamo caldamente di fare lo stesso» intervenne Mark.

«Zola, è fantastico» aggiunse Todd. «Niente più scuola di legge. Niente più ansie per l'esame.»

«Sentiamo» disse lei. «Dove avete preso quei vestiti?»

Un cameriere portò da bere. Birre per i

ragazzi, una bibita per lei.

«È il nostro nuovo look» rispose Mark. «Adesso siamo avvocati e dobbiamo averne l'aspetto, anche se nel nostro campo non serve essere troppo eleganti. Quelli che si occupano di guida in stato di ebbrezza, come ben sai, di solito non finiscono sulla copertina di "GQ".»

«E chi sarebbe così disperato da rivolgersi a voi?»

«Abbiamo aperto un'attività» rispose Todd. «Ci siamo assunti da soli. Studio legale Upshaw, Parker & Lane.» Le porse un biglietto da visita con il nome dello studio, l'indirizzo e il numero di telefono.

Zola lo guardò attentamente e disse: «È uno scherzo, vero?».

«Per niente» replicò Mark.  
«Cerchiamo dipendenti.»

Zola fece un respiro profondo e alzò le mani. «Va bene, non vi chiedo più niente. Ditemi cosa succede o me ne vado.»

«Tu non vai da nessuna parte» ribatté Todd. «Ci siamo trasferiti, abbiamo mollato la scuola, abbiamo cambiato nome e abbiamo trovato un modo per fare qualche dollaro. Ci spacciamo per avvocati e battiamo le corti penali a caccia di parcelle, ovviamente in contanti, facendo gli scongiuri perché non ci becchino.»

«È impossibile che ci becchino» commentò Mark. «C'è troppa gente in giro che lo fa.»

«Però hanno tutti l'abilitazione»

osservò Zola.

«Che ne sai? Nessuno controlla. E i clienti non ne hanno idea. Sono così spaventati e confusi che non gli viene in mente di chiederlo. Come abbiamo fatto noi con Darrell Cromley in prigione.»

«È illegale» disse Zola. «Alla Foggy Bottom non ho imparato molto, ma so che praticare senza l'abilitazione è contro la legge.»

«Solo se ti prendono» replicò Mark.

Todd aggiunse: «Ovvio che il rischio c'è, ma è irrilevante. Se qualcosa va storto, basta sparire».

«Siamo convinti di poter fare un po' di contanti» disse Mark. «Esentasse, ovviamente.»

«Siete matti.»

«In realtà siamo molto furbi. Agiamo alla luce del sole. In faccia al nostro padrone di casa. Ai consulenti per i prestiti. A tutti quelli che potrebbero volerci trovare. Faremo un bel po' di soldi.»

«E i debiti?»

Mark bevette un sorso di birra, si asciugò la bocca e si avvicinò a Zola. «Ecco come andrà: un giorno la scuola di legge si renderà conto che abbiamo mollato, ma non farà niente. Le scuole più rispettabili informano il dipartimento dell'Istruzione e poi ci litigano per stabilire la cifra da rimborsare per il semestre. La Foggy Bottom non vorrà rimborsare nulla, puoi scommetterci, perciò lascerà correre sul fatto che siamo

spariti e si terrà i soldi. Ci faremo vivi tramite e-mail con i nostri consulenti per far credere che stiamo frequentando. A maggio dovremmo laurearci e, come sai, dovremmo concordare un piano di rientro che parta entro sei mesi. Se non paghiamo, ci considerano inadempienti.»

Todd aggiunse: «Lo sai che l'anno scorso è stato dichiarato inadempiente un milione di studenti?».

Zola si strinse nelle spalle.

Fu Mark a proseguire: «Abbiamo un po' di tempo, nove o dieci mesi, prima di andare in bancarotta. Ma per allora saremo sistemati grazie al nostro piccolo studio legale e al nostro gruzzolo».

«Ma inadempienza significa inadempienza: l'azione legale è sicura e

non ci si può fare niente» commentò Zola.

«Solo se ci trovano. Il mio consulente lavora in uno studio di schiavisti a Philadelphia, quella di Mark in New Jersey. Dov'è che sta il tuo?» disse Todd.

«A Chevy Chase.»

«Okay, è un po' più vicino, ma anche tu puoi stare tranquilla. Il punto è che non ci possono trovare perché abbiamo altri nomi e altri indirizzi. Gireranno il nostro caso a qualche studio legale da due soldi, ovviamente di proprietà di Hinds Rackley, e faranno partire la causa. E allora? Fanno causa a tutti gli studenti, ma le denunce finiscono in niente.»

«Sarete segnalati come cattivi pagatori.»

«E allora? Lo siamo già, non riusciremo mai a ripagare i debiti. Anche se troviamo un cazzo di lavoro onesto, non c'è modo di restituire quello che dobbiamo.»

Arrivò il cameriere e Mark ordinò dei nachos. Quando se ne fu andato, Zola commentò: «Alla faccia della bella cenetta».

«Con i nostri omaggi. Offre lo studio» rispose Todd con un sorriso.

Zola aveva ancora in mano il biglietto da visita. Lo guardò ancora e chiese: «Da dove arrivano questi nomi?».

«Dall'elenco del telefono» disse Mark. «Sono nomi comuni, ordinari. Io sono Mark Upshaw, come dimostrano i miei documenti. Lui è Todd Lane, un avvocato



di strada come tanti.»

«E Parker chi sarebbe?»

«Tu» rispose Todd. «Zola Parker. Al nostro studio serve un po' di varietà, quindi ti abbiamo aggiunto come terza socia. Tutti alla pari, ci mancherebbe.»

«Tre ciarlatani alla pari» commentò Zola. «Mi dispiace, è una follia.»

«Sì. Ed è ancora più folle l'idea di finire la Foggy Bottom, laurearsi a maggio senza un lavoro e sgobbare per l'esame di abilitazione. Zola, non sei emotivamente in grado di reggere, lo sai anche tu. E noi nemmeno, perciò abbiamo già preso una decisione.»

«Ma la scuola l'abbiamo quasi finita» rispose lei.

«E allora?» disse Mark. «Finisci con

una laurea che non ti serve a niente: l'ennesimo pezzo di carta gentilmente offerto da Hinds Rackley e dal suo diplomificio. Ci siamo fatti fregare, Zola, abbiamo abboccato a una frode di proporzioni epiche. Gordy aveva ragione. Non puoi fartela andare bene e sperare nel miracolo. Almeno noi contrattacciamo.»

«Ma quale contrattacco! State solo fottendo i contribuenti.»

«Sono il Congresso e il dipartimento dell'Istruzione a fottere i contribuenti. E Rackley, che ha già fatto i milioni a nostre spese.»

«Abbiamo deciso noi di chiedere i soldi in prestito. Non ci ha costretto nessuno.»

«Vero, ma ce li hanno prestati con l'inganno» osservò Mark. «Quando hai cominciato la scuola di legge, pensavi che un giorno ti saresti ritrovata con una montagna di debiti e senza lavoro? Col cavolo. Ci avevano prospettato un futuro molto più roseo. Prendi i soldi, ti laurei, passi l'esame e vai a fare un lavoro che ti permette di ripagare tutto senza fatica.»

Il cameriere portò un altro giro. La conversazione si interruppe e i tre bevettero fissando il tavolo.

Zola mormorò: «Mi sembra rischiosissimo».

Mark e Todd annuirono. «I rischi ci sono, sì, ma non li consideriamo così rilevanti» disse Mark. «Il primo è che ci becchino, ma non è un gran problema.

Una tiratina d'orecchi, una piccola multa e via.»

Todd aggiunse: «Abbiamo studiato i casi e praticare senza l'abilitazione non è così raro. Capita, e tra l'altro sono storie affascinanti, ma nessuno finisce in prigione».

«Dovrebbe tranquillizzarmi?»

«Direi di sì. Senti, Zola, in base al nostro piano, se qualcuno sospetta qualcosa e ci denuncia, e mettiamo che l'Ordine degli avvocati inizia a indagare, noi ci limitiamo a sparire.»

«Adesso sì che sono più tranquilla.»

Mark la ignorò e proseguì: «Il secondo rischio è che non saldiamo il nostro debito e incasiniamo le nostre vite già incasinate».

Arrivarono i nachos e ne mangiarono un po'. Al secondo morso, Zola si passò un tovagliolo di carta sugli occhi: stava piangendo. «Sentite, ragazzi, non posso rimanere nel mio appartamento. Ho paura di crollare ogni volta che guardo la porta di Gordy. Martedì i suoi sono venuti a portare via le sue cose e io continuo ad andare in casa sua a sedermi al buio. Devo andarmene, va bene qualunque posto.»

I ragazzi annuirono, smisero di mangiare e bevettero un sorso di birra. Lei fece un respiro profondo, si asciugò di nuovo gli occhi e raccontò la storia di una studentessa del college in Texas che nel cuore della notte era stata portata via dagli agenti dell'ICE dal dormitorio in cui

viveva. L'avevano rispedita a El Salvador, dove si era ricongiunta con la famiglia di lavoratori clandestini espulsa un mese prima. Il problema era che quella ragazza era nata negli Stati Uniti e aveva la cittadinanza americana. I suoi ricorsi erano ancora sepolti da qualche parte sotto una montagna di burocrazia. Zola aggiunse di aver scoperto una decina di casi di cittadini americani espulsi dal paese in seguito a un blitz dell'ICE: ogni arresto era avvenuto dopo la detenzione di membri della famiglia. Per questo viveva in uno stato di terrore logorante.

Mark e Todd la ascoltarono con grande partecipazione. Quando finì il racconto e si calmò, Mark disse:

«Abbiamo trovato un posto perfetto per nasconderci. È perfetto anche per te».

«Dove?» chiese Zola.

«Qui sopra. Viviamo insieme in una topaia al terzo piano, tra parentesi niente ascensore, e proprio sotto di noi ci sono altre due stanze. Maynard dice che può darcele a un affitto ragionevole.»

«Chi è Maynard?»

«Il nostro capo» rispose Todd. «È anche il proprietario del palazzo.»

«Il posto non è granché» aggiunse Mark «ma avresti la tua privacy, almeno in parte.»

«Non ci vengo a vivere con voi, ragazzi.»

«No. Noi stiamo al terzo piano e tu al secondo.»

«La cucina c'è?»

«Non proprio, ma non ti serve cucinare.»

«E il bagno?»

«Ecco, quello potrebbe essere un problema» ammise Todd. «L'unico bagno è al terzo piano, ma un modo per gestire la situazione lo troviamo. Non è l'ideale, ma nessuno di noi è messo bene. Possiamo stringere i denti per qualche mese e vedere come va.»

«È l'ideale per nascondersi» ripeté Mark. «Pensa ad Anna Frank che si nascondeva dai nazisti. Solo che la situazione non è così seria.»

«Adesso sì che mi sento meglio.»

«Okay, forse potevo trovare un'analogia migliore.»



«E Maynard? Cosa sa?» chiese lei.

«Lavoro per lui da tre anni ed è a posto» rispose Todd. «È un po' losco, diciamo, un allibratore di livello. Pensa che studiamo ancora e che facciamo assistenza legale gratuita, ma in realtà non gli importa. Stiamo trattando, gli abbiamo proposto di pagare l'affitto lavorando al bar. Si convincerà.»

Zola disse: «Non mi ci vedo proprio alle prese con i casi di guida in stato di ebbrezza come quel Cromley».

«Ma certo che no, Zola» ribatté Mark. «Da quello che abbiamo visto finora tutti i trafficanti come lui sono quasi tutti uomini bianchi. Tu non sei adatta perché... be', diciamo che tendi ad attirare l'attenzione.»

«E allora io cosa dovrei fare?»

«La segretaria» rispose Todd.

«Non mi piace come suona. E l'ufficio dove sarebbe?»

«In casa tua. È la nuova sede dello studio Upshaw, Parker & Lane. UPL. Uniti Per la Legge.»

«Ingegnoso.»

«Anche secondo noi. A nostro parere tu hai talento nel campo delle lesioni personali, il che, come sappiamo grazie alla nostra eccellente formazione legale, è ancora il settore più redditizio per un avvocato di strada.»

Come se avessero provato il discorso, Mark gli subentrò e proseguì: «Ti vediamo bene al pronto soccorso a dare la caccia a potenziali querelanti. In questa

città la maggior parte è di colore e tu li capisci. Si fideranno di te e vorranno assumerti».

«Non so niente di leggi sulle lesioni personali.»

«E invece sì. Hai visto migliaia di pubblicità in TV di tutti quegli imbonitori in cerca di casi da seguire. Quelli non sono di certo delle cime, non serve chissà quale competenza.»

«Grazie tante.»

Todd aggiunse: «Basta un paio di incidenti stradali come si deve per fare i soldi. All'Old Red Cat ho conosciuto un avvocato che faceva la fame finché non è scivolato su una lastra di ghiaccio. Mentre era in ospedale hanno ricoverato un tizio che aveva avuto un incidente in

moto. L'avvocato lo ha rappresentato e un anno dopo ha ottenuto un risarcimento di quasi un milione. Se n'è intascato un terzo».

«È così semplice?» commentò Zola.

«Sì. Di persone coinvolte in incidenti ce ne saranno sempre, e finiranno sempre in ospedale. Tu sarai lì ad aspettarle.»

«Funzionerà, Zola, perché ci impegneremo per farla funzionare» aggiunse Mark. «Solo noi tre: tutti per uno, uno per tutti. Soci alla pari fino alla fine.»

«E quale sarebbe la fine, ragazzi? Qual è lo scopo?»

«Sopravvivere» rispose Todd. «Sopravvivremo nascondendoci e fingendo di essere altre persone.»

Batteremo le strade. Ormai non si torna più indietro.»

«E se ci prendono?»

Mark e Todd bevettero un sorso di birra e pensarono a cosa rispondere. Dopo un po' Mark disse: «Se ci prendono, basta sparire. Svanire nel nulla».

«Una vita passata a scappare» ribatté Zola.

«Di fatto stiamo già scappando» osservò Todd. «Anche se forse non vuoi ammetterlo. Viviamo una vita che non possiamo permetterci, per questo non abbiamo scelta.»

Mark fece scrocchiare le nocche. «L'accordo è questo, Zola. Ci siamo dentro tutti insieme, uniti e leali fino alla

fine. Dobbiamo essere d'accordo fin da ora che, se necessario, molliamo tutti insieme.»

«Per andare dove?»

«Ci penseremo quando sarà il momento.»

«E le vostre famiglie?» chiese lei. «Glielo avete detto?»

Esitarono: il silenzio fu una risposta sufficiente. «No, a mia madre non l'ho detto perché ha già abbastanza problemi» ammise Mark. «Pensa che stia studiando e non vede l'ora che mi laurei e inizi il mio bel lavoro. Credo che aspetterò un paio di mesi, poi le mentirò dicendo che mi prendo un semestre di pausa. Non lo so ancora. Ci penserò.»

«E tu?» domandò Zola a Todd.

«Stessa cosa» rispose lui. «In questo momento non ho le palle per dirlo ai miei. Non so quale cosa sia peggio: da un lato ho un debito di duecentomila dollari e sono senza lavoro, dall'altro ho mollato la scuola, ho una nuova identità e ho deciso di fare un po' di soldi facili dando la caccia a chi guida ubriaco facendomi pagare in contanti. Aspetterò, come Mark, e m'inventerò qualcosa più avanti.»

«E se il piano salta e finite nei guai?»

«Non succederà, Zola» disse Mark.

«Vorrei credervi, ma non sono sicura che sappiate cosa state facendo.»

«Neanche noi siamo sicuri» replicò Todd. «Ma ormai abbiamo deciso e non si torna indietro. La domanda è: sei con

noi o no?»

«Mi chiedete tanto. Vi aspettate che butti via tre anni di studio.»

«E dài, Zola!» esclamò Mark. «A cosa ti è servita la scuola di legge? A niente, se non a rovinarti la vita. Ti stiamo offrendo una via di fuga. Magari non è la più limpida, ma al momento è l'unica che abbiamo.»

Zola si mise in bocca un nacho e si guardò intorno. Il bar era pieno di uomini fra i trenta e i quarant'anni che bevevano davanti alle partite di baseball e di hockey sui maxischermi. C'erano anche delle donne, poche, e quasi nessuno studente.

«E voi due lavorate qui?» domandò.

«Sissignora» rispose Todd. «È molto



più divertente che stare in un'aula e studiare per l'esame di abilitazione.»

«E quali sono i termini della società?»

«Per questo semestre facciamo una colletta per le spese» disse Mark. «Diecimila a testa. Così la partenza è coperta: abbiamo comprato computer e telefoni nuovi, un po' di cancelleria, nuove identità, qualche vestito elegante.»

«Ci stai?» chiese Todd.

«Fatemi pensare, okay? Sono ancora convinta che siate fuori di testa.»

«Su questo niente da dire.»

Due anni e mezzo prima, quando Mark Frazier aveva firmato l'ultimo modulo di richiesta del prestito federale e si era buttato a capofitto nella palude del debito studentesco, il dipartimento dell'Istruzione gli aveva affidato una consulente, una certa Morgana Nash. Lavorava per la NowAssist, una società privata del New Jersey che seguiva i prestiti per conto del dipartimento, ed era stata selezionata a caso. Mark non la

conosceva di persona e non ne aveva motivo. In qualità di titolare del prestito, aveva diritto di scegliere in che modo comunicare con lei, e come la maggior parte degli studenti aveva deciso di farlo il meno possibile. Per questo lui e Nash si sentivano soltanto via e-mail. Una volta lei gli aveva chiesto il numero di cellulare, ma siccome Mark non era tenuto a darglielo, non se n'era fatto nulla.

La NowAssist era una delle tante società di servizi legate ai prestiti, che in teoria il dipartimento doveva sorvegliare con attenzione. A quelle che fornivano prestazioni sotto la media veniva dato meno lavoro, fino ad arrivare all'interruzione di ogni rapporto. Secondo

il sito del dipartimento, la NowAssist era a metà classifica. Al di là del debito soffocante, fino a quel momento Mark non aveva avuto niente da ridire riguardo a Nash. Dopo due anni e mezzo di piagnistei degli altri studenti di legge, sapeva che c'erano società che si comportavano molto peggio. L'ultima e-mail che aveva ricevuto sul suo vecchio account diceva:

Caro Mark Frazier, spero che le tue vacanze siano andate bene e che tu sia pronto a metterti sotto in vista dell'ultimo semestre. Congratulazioni per essere arrivato fin qui e buona fortuna per i mesi conclusivi. L'ultima volta che abbiamo comunicato, a

novembre, eri entusiasta della proposta dello studio Ness Skelton ma ancora incerto riguardo allo stipendio iniziale. Sarei molto felice di avere un aggiornamento al riguardo. Vorrei cominciare a ipotizzare il tuo piano di rientro basandomi sul compenso previsto. Come sai, la legge impone che con la laurea si firmi il piano, e che si saldi la prima rata dopo sei mesi esatti. So che hai molto da fare, ma ti prego di farti vivo appena puoi.

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
266.000.

Cordiali saluti, Morgana Nash,  
rappresentante del settore pubblico

Mark aspettò due giorni, e il sabato mattina rispose:

Gentile Ms Nash, grazie per la sua e-mail, mi ha fatto piacere sentirla. Spero che stia bene. In questo periodo la situazione da Ness Skelton è un po' confusa. Lo studio si sta fondendo con una società britannica e tutto è ancora in via di definizione. A dire la verità, non riesco a trovare nessuno con cui parlare della mia posizione. Ho persino il sospetto che, a causa della fusione, l'offerta di lavoro verrà ritirata. Sono molto preoccupato. A questo aggiunga il fatto che la settimana scorsa il mio migliore amico si è buttato nel Potomac dall'Arlington

Memorial Bridge (vedi link) e non ho più pensato molto alla scuola di legge. Mi dia un po' di tempo e mi rimetterò in sesto. L'ultima cosa di cui mi va di parlare è il prestito. Grazie per la pazienza.

Con amicizia, Mark

Todd era impelagato con una società di Philadelphia, la Scholar Support Partners, o SSP. O anche solo SS, come la soprannominavano Todd e molti altri studenti. Aveva una pessima reputazione nella gestione dei prestiti. Todd aveva scoperto almeno tre denunce per scorrettezze nella riscossione dei crediti; in più la SSP aveva già pagato diverse

multe per aver gonfiato le proprie tariffe. Eppure il dipartimento dell'Istruzione continuava a lavorarci.

Il suo “consulente” si chiamava Rex Wagner, un bullo strafottente che Todd avrebbe preso volentieri a pugni, se avesse potuto, ma ovviamente non ne aveva mai avuto l'occasione. Se lo immaginava tappato in uno sgabuzzino, nel locale caldaie nei sotterranei di uno squallido ufficio, grasso e con le cuffie appiccicate alla pelata, mentre mangiava patatine tormentando i ragazzi al telefono o rompendogli le palle via e-mail.

L'ultima diceva:

Caro Mr Lucero, siamo in dirittura d'arrivo. La laurea è dietro l'angolo ed



è ora di parlare di rientro, cosa che immagino non le vada di fare visto che, stando al nostro ultimo scambio di un mese fa, lei non ha ancora trovato “un impiego significativo nel settore legale”. Spero che le cose siano cambiate.

La prego di aggiornarmi sui suoi ultimi tentativi di trovare lavoro. Purtroppo non sarò in grado di accettare un piano di rientro basato sul suo apparente desiderio di lavorare soltanto come barista. Parliamone, prima è meglio è.

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
195.000.

Cordialmente, Rex Wagner,  
consulente senior ai prestiti

A questa Todd rispose:

Caro Consulente senior ai prestiti ss Wagner, guadagno più soldi io servendo al bar che lei molestando gli studenti. Ho letto della sua società, delle denunce e delle sue pratiche illegali. Eviterò di accusare anche lei, per il momento. Non sono inadempiente, diamine, non mi sono nemmeno laureato, quindi mi stia alla larga. No, non ho un vero lavoro, perché in giro non ce ne sono, non per gli allievi delle scuole private di serie B come la FBLS, che peraltro ci ha

praticamente imbrogliato, quando ci ha convinti a iscriverci. Dio, quanto siamo stati stupidi.

Mi dia un po' di tempo e mi inventerò qualcosa. Todd Lucero

Wagner replicò:

Caro Mr Lucero, voglio pensare positivo. Ho collaborato con tanti studenti che faticavano a trovare un lavoro, e alla fine ci sono riusciti. Servono spirito d'iniziativa e voglia di andare avanti per bussare alle porte giuste. Washington è piena di grandi studi legali e di lavori ben pagati per il governo. Sono sicuro che troverà una

carriera gratificante.

Fingerò che lei non abbia parlato di “pratiche illegali” e “molestie”. Tutta la nostra corrispondenza elettronica è pubblica, quindi le consiglio di scegliere le parole con più attenzione. Mi piacerebbe discuterne al telefono, ma naturalmente non ho il suo numero.

Saluti, Rex Wagner, Consulente senior ai prestiti

Todd rispose:

Caro Consulente senior ai prestiti ss Wagner, scusi se l'ho offesa. Non so

se si rende conto della pressione che ho addosso in questo periodo della mia vita. Niente è andato come previsto e il mio futuro è orribile e vuoto. Maledico il giorno in cui ho deciso di iscrivermi alla scuola di legge, e specialmente alla Foggy Bottom. Si rende conto che il proprietario, un tizio di Wall Street, ci fa 20 milioni di dollari netti all'anno? E che oltre alla Foggy Bottom di scuole ne possiede altre otto? Incredibile. A ripensarci, al posto di iscrivermi alla scuola di legge sarebbe stato meglio comprarne una.

No, non può avere il mio numero di telefono. Stando alle numerose

denunce contro la ss, i peggiori abusi sono avvenuti al telefono, visto che le conversazioni non vengono quasi mai registrate. Continuiamo con le e-mail, dove ogni parola pesa.

Siamo ancora amici. Todd Lucero

Passarono tutto il sabato a pulire, verniciare e buttare via sacchi di spazzatura. La “suite” di Zola era in realtà composta da tre stanze: una per il letto, una per il soggiorno/ufficio e uno sgabuzzino che poteva tornare utile. Ebbero da Maynard il permesso di spostare una parete e aggiungere una porta. Un cugino di Maynard faceva il muratore, senza licenza, e svolgeva

lavoretti senza farsi problemi a ottenere i permessi: per mille dollari in contanti disse che avrebbe installato una piccola doccia, un water e un lavabo per trasformare lo sgabuzzino in un bagno. Todd e Mark dubitavano che Zola ne sarebbe stata entusiasta, ma non aveva molta scelta.

Non aveva ancora accettato di entrare in società, ma era solo questione di tempo.

Era un sabato soleggiato e fresco, e Zola aveva bisogno d'aria. Uscì di casa al mattino presto e passeggiò fino al National Mall, poi si sedette sui gradini del Lincoln Memorial a guardare i turisti. Fissò il monumento a Washington e il

Campidoglio in lontananza e pensò ai genitori e al fratello, tenuti prigionieri in uno squallido centro di detenzione, in attesa dell'espulsione. Dov'era lei c'era una vista magnifica: ogni palazzo e ogni monumento erano simboli di una libertà incoercibile. La sua famiglia, invece, non vedeva altro che filo spinato e recinzioni, sempre che vedessero qualcosa. Grazie al loro sacrificio lei aveva avuto in dono la cittadinanza, una condizione irreversibile che non aveva fatto nulla per meritarsi. I suoi genitori avevano lavorato come muli in un paese di cui andavano fieri, con il sogno di poterne fare davvero parte, un giorno. In che modo, esattamente, la loro espulsione giovava a quella grande nazione di immigrati? Non aveva senso,



era ingiusto e crudele.

Cercò di non pensare a Gordy. La sua tragedia era passata, ormai, e rimuginarci su non aveva senso. Tanto un futuro insieme non l'avrebbero mai avuto, era stata lei la sciocca a fingere di sì. Solo che sentiva ancora la sua presenza, e non riusciva a levarsi di dosso il senso di colpa.

Passò davanti alla Reflecting Pool e cercò di immaginare le duecentocinquantamila persone che avevano riempito quel luogo nel 1963, quando Martin Luther King aveva descritto il suo sogno. Suo padre le aveva sempre detto che l'America era un grande paese proprio perché chiunque poteva inseguire il suo sogno e realizzarlo grazie

all'impegno e al sacrificio.

Ora i suoi sogni erano diventati incubi, e lei era completamente inerme.

Si mise in fila per salire in cima al monumento a Washington, ma c'era troppo da aspettare, si annoiò in fretta e se ne andò. Adorava il museo dello Smithsonian Institution e passò qualche ora nel settore di storia americana. Non perse nemmeno un istante di quel giorno pensando alla scuola di legge o alla ricerca di un "impiego significativo nel settore legale".

Nel tardo pomeriggio Todd le propose via messaggio "un'altra bella cenetta". Lei rifiutò, dicendo che aveva da fare. Lesse un romanzo, guardò un vecchio film e andò a dormire poco dopo le

undici. Il palazzo tremava per la musica alta e il via vai di studenti su di giri. Il sabato sera nella grande città. Verso l'una fu svegliata da una discussione sul pianerottolo, ma riuscì a riprendere sonno.

Stava dormendo profondamente, quando qualcuno bussò forte alla sua porta. Gli immigrati, in particolare i clandestini, sapevano esattamente cosa dovevano fare: tenere a portata di mano vestiti, scarpe e telefono; non aprire a nessuno e pregare che non fosse l'ICE. Tanto se fossero stati loro avrebbero sfondato la porta e scappare sarebbe stato impossibile. Nonostante Zola avesse gli stessi diritti di un agente dell'ICE di restare nel paese, di certo non viveva con

la stessa tranquillità.

Balzò in piedi spaventata e si infilò i jeans. I colpi continuarono e una voce gridò: «Aprite! Immigrazione!». Sgattaiolò in soggiorno e fissò la porta terrorizzata e con il cuore che batteva come un martello pneumatico. Aveva il telefono in mano, pronta a chiamare Mark, come se potesse accorrere a salvarla alle due di notte. I colpi cessarono. Se ne andarono anche le voci, seguite soltanto da qualche passo leggero. Zola si aspettava che le sfondassero la porta, ma non si sentì altro che silenzio. Poi, in fondo al corridoio, delle risate.

Era davvero l'ICE, o qualcuno con un pessimo senso dell'umorismo? Attese e cercò di calmarsi. I minuti passavano.

Rimase al buio, impietrita e incapace di muoversi. Era possibile che qualcuno dell'immigrazione venisse a interrogarla, ma non a quell'ora, no? L'ICE faceva sul serio. Non se ne andava perché nessuno apriva una porta.

Chiunque fosse stato, il danno era fatto. Zola tornò lentamente in camera da letto, si infilò un maglione e le scarpe e attese ancora un po'. Quando sembrò tutto calmo, aprì la porta e guardò furtiva in corridoio. Non vide nessuno, e uscì. Con la chiave di scorta aprì l'appartamento di Gordy e si sdraiò sul materasso spoglio senza accendere la luce.

Dormire era impossibile. Non poteva vivere così. Se i suoi amici erano stati

tanto pazzi da assumere nuove identità, avrebbe corso il rischio insieme a loro.

Morgana Nash si fece viva:

Caro Mark, mi dispiace tanto per il tuo amico. Capisco che tu sia turbato. Tuttavia, cerchiamo di inquadrare la situazione da Ness Skelton e cominciamo a parlare di un piano di rientro. Condoglianze.

Morgana Nash, rappresentante del settore pubblico

La domenica mattina Mark rispose:

Gentile Ms Nash, grazie per le

condoglianze, graditissime. A quanto pare sono stato licenziato da Ness Skelton ancora prima di cominciare. Ma mi sta bene perché era a dir poco un brutto posto, e disprezzo chi ci lavora. Così sono di nuovo disoccupato, come il resto dei miei compagni di università, e davvero non ho emotivamente la forza di mettermi a cercare un altro posto senza prospettive. La prego, non mi stia addosso, okay?

Con affetto, Mark

Il lunedì mattina, lei rispose subito:

Caro Mark, mi dispiace che tu sia

turbato. Io faccio solo il mio lavoro, e il mio lavoro mi impone di parlare con te del piano di rientro. Nella zona di Washington ci sono tanti buoni posti e sono sicura che troverai un impiego significativo nel settore legale. Tienimi al corrente.

Morgana Nash, rappresentante del settore pubblico

Mark le scrisse:

Gentile Ms Nash: al corrente di cosa? Non ho niente di cui tenerla al corrente. Sono in terapia e il mio terapeuta mi ha detto di ignorarla, per il momento. Mi scusi.



Mark

Aspettarono la tarda mattinata di lunedì, quando il palazzo era vuoto e i vicini a lezione, per traslocare gli scatoloni di Zola nella sua nuova suite al secondo piano, sopra il Rooster Bar. Se il nuovo alloggio non le piacque, lo tenne per sé: sistemò con un sorriso vestiti ed effetti personali e sembrava felice del nuovo nascondiglio. Dopotutto era temporaneo. Da bambina, a Newark, era vissuta in appartamenti ben più sacrificati,

praticamente privi di privacy. Mark e Todd non avevano idea di quanto fosse povera la sua famiglia allora.

Mentre il cugino di Maynard, con la sua squadra di solerti operai slovacchi sicuramente clandestini, era occupato a trasformare lo sgabuzzino in un bagno, i tre soci uscirono a pranzo, anche se era tardi. Davanti a un'insalata e a un tè freddo Todd spiegò a Zola alcune regole base dell'accordo. Sarebbero vissuti in un mondo di soli contanti, niente carte di credito. Le carte sono rintracciabili. Avevano convinto Maynard a farsi pagare l'affitto con i turni al bar. Todd e Mark avrebbero lavorato venticinque ore alla settimana, in nero, e in cambio lui non avrebbe chiesto nulla per affitto e

bollette, internet e TV via cavo, e avrebbe permesso loro di usare il suo indirizzo per la poca posta che prevedevano di ricevere. L'idea che tre avvocati in erba si nascondessero nel suo palazzo sembrava piacergli e apparentemente era davvero convinto che offrissent consulenza legale gratuita. Ma in generale faceva poche domande.

Ironicamente il loro zelo nell'evitare le carte di credito arrivava proprio quando avevano accumulato un debito complessivo di seicentomila dollari, ma al momento c'era ben poco da ridere.

Avrebbero ricontattato il loro losco falsario e comprato una patente e una carta d'identità per Zola, poi le avrebbero preso un cellulare nuovo, ma avrebbero

comunque tenuto quelli vecchi per controllare chi li avesse cercati. I loro padroni di casa li avrebbero denunciati, ma le denunce sarebbero cadute nel vuoto, perché Mark Frazier, Todd Lucero e Zola Maal non esistevano più. Evidentemente avevano lasciato la città. Alla fine i loro consulenti li avrebbero dichiarati inadempienti, ma prima che succedesse avevano ancora qualche mese davanti. Non si può fare causa a qualcuno che non si trova. Dovevano evitare tutti i vecchi amici, ma mantennero il profilo su Facebook, aggiornandolo sempre meno. Con la Foggy Bottom non avrebbero avuto contatti, sicuri che nessuno dell'amministrazione avrebbe notato la loro assenza.

Sembrava quasi troppo per Zola. Era un piano folle e destinato a finire male, ma ora si sentiva più al sicuro, e la sicurezza era la sua priorità. I suoi soci erano eccessivamente fiduciosi, oppure facevano i duri. Dentro di sé, Zola sapeva che non avevano idea di cosa stavano facendo, ma il loro entusiasmo era contagioso. Per quanto fosse incerta, la loro lealtà la confortava.

Mark si fece serio e parlò di come avrebbero dovuto gestire la loro vita privata. Era importante evitare nuove amicizie e storie serie. Nessuno doveva conoscere i loro piani. La società doveva essere circondata da un muro impenetrabile.

Zola lo interruppe: «Mi prendi in giro?»

Abbiamo appena seppellito il mio ragazzo, credi che abbia voglia di uscire con qualcuno?».

«Certo che no. Io e Todd al momento siamo single, ed è meglio se continuiamo così.»

«Se vuoi fare sesso io Mark siamo sempre disponibili» aggiunse Todd. «Giusto per tenere le cose all'interno dello studio.»

«Anche no» replicò lei con una risata. «È tutto già abbastanza complicato.»

«D'accordo, ma tu tienine conto, okay?» rispose Todd.

«“Teniamo le cose all'interno dello studio” è il meglio che sai fare per rimorchiare?»

«Non saprei, è la prima volta che me

la gioco.»

«Allora non giocartela più. Non funziona.»

«Stavo scherzando, Zola.»

«No, non è vero. Com'è finita con quella Sharon con cui uscivi lo scorso semestre?»

«Acqua passata.»

«Restiamo d'accordo che è vietata qualsiasi storia, okay?» intervenne Mark.

«Per me va bene» disse Zola.  
«Prossima regola della lista?»

«Non abbiamo una lista» rispose Mark. «Tu hai domande?»

«Più dubbi che domande.»

«Sentiamo» disse Todd. «Questo è il nostro grande momento, il nostro giorno di gloria. Mettiamo tutto sul piatto.»



«Okay, dubito fortemente che sarò in grado di andare al pronto soccorso a dare la caccia alle vittime di incidenti. E dubito anche che riusciate a farlo voi due.»

«Hai ragione, ma possiamo imparare» rispose Todd. «*Dobbiamo* imparare. È questione di vita o di morte.»

«Secondo me ti verrà naturale» aggiunse Mark. «Una bellissima ragazza nera vestita in modo fichissimo, magari in minigonna e tacchi alti. Se mia moglie fosse rimasta ferita in un incidente, io ti assumerei su due piedi.»

«L'unico vestito bello che ho è quello che ho messo al funerale.»

«Penseremo anche al tuo guardaroba» disse Todd. «Non siamo più studenti di

legge, ma veri professionisti. Abiti nuovi per tutti e tre. È nel budget dello studio.»

«È l'unica cosa positiva che ho sentito finora» commentò lei. «E se troviamo dei clienti e dobbiamo portarli in ufficio, che si fa?»

Ovviamente avevano pensato a tutto. Mark rispose prontamente: «Gli diciamo che i nostri uffici sono in ristrutturazione e gli diamo appuntamento di sotto, al bar».

«Al Rooster Bar?»

«Certo. Lo studio offre da bere mentre sbrighiamo la burocrazia» rispose Todd. «Sai che successo?»

«Zola, tieni conto che quasi tutti i nostri clienti saranno piccoli delinquenti che ci pagheranno in contanti» osservò

Mark. «Li becchiamo in tribunale o in prigione, e l'ultimo posto in cui vorranno entrare è uno studio legale.»

Todd aggiunse: «E non avremo riunioni con altri avvocati. Assolutamente no».

«Certo che no.»

«E se proprio siamo con le spalle al muro, possiamo sempre affittare una stanza per qualche ora in un business center. Ce n'è uno qui dietro.»

«Avete proprio pensato a tutto, ragazzi.»

«No, non abbiamo la minima idea di come fare, Zola» replicò Todd. «Ma un modo lo troviamo, vedrai che funzionerà. E ci divertiremo anche.»

«Cos'altro ti preoccupa?» chiese

Mark.

«Non penso che potrò tenerlo nascosto a Ronda. È una mia cara amica, ed è preoccupata per me.»

«Ed è anche la più pettegola della classe» disse Todd. «Non devi dirle niente.»

«Non sarà facile. Dubito di poter mollare la scuola senza che lei lo sappia.»

«Di te e Gordy lo sapeva?» chiese Mark.

«Certo. Il primo anno Gordy ci ha provato con lei.»

«Cosa le hai detto?» domandò Todd.

«Voleva parlare, così ieri sera ci siamo viste per un panino. Le ho detto che non ce la faccio più, che per ora salto le lezioni, e che forse potrei prendermi un

semestre di pausa per rimettere insieme i pezzi. Non ha indagato troppo, voleva solo parlare di Gordy e dei suoi ultimi giorni. Non le ho detto niente di particolare. Pensa che dovrei vedere un terapeuta, qualcuno che mi aiuti a elaborare il lutto. Le ho risposto che ci avrei pensato. È stata molto carina, ne avevo davvero bisogno.»

«Devi sganciarti, Zola» disse Mark. «Allontanala, ma in modo gentile. Dobbiamo troncare i rapporti con i nostri compagni. Se si sparge la voce che saltiamo l'ultimo semestre, la scuola potrebbe cominciare a fare domande. Non sarebbe una tragedia, certo, almeno finché non decidono di segnalarlo al dipartimento dell'Istruzione.»

«Pensavo che non fossimo più preoccupati dei debiti.»

«È così, ma dobbiamo posticipare il più possibile la bancarotta. Se i consulenti scoprono che ci siamo ritirati cominceranno a rompere perché saldiamo il debito. Non trovandoci, consegneranno i nostri fascicoli a degli avvocati che assumeranno degli investigatori per scovarci. Preferirei pensarci più avanti.»

«Io preferirei evitarli del tutto» disse Todd.

«Secondo me ci riusciremo.»

«Però non ne avete idea, vero?» chiese Zola.

Mark e Todd si scambiarono un'occhiata e nessuno disse niente per qualche minuto. Il cellulare di Todd

vibrò, lui lo tirò fuori dalla tasca e disse: «È quello sbagliato». Ne tirò fuori un altro da un'altra tasca. Due telefoni, quello vecchio e quello nuovo. Uno per il passato, l'altro per il presente. Lesse il messaggio: «È Wilson, dice: “Anche oggi niente lezione. Che c'è?”».

«Potrebbe essere più complicato di quanto pensassimo» disse Mark.

Alle 08.45 alcuni gruppetti di persone nervose cominciarono a radunarsi nell'ampio corridoio davanti all'aula 142 del palazzo di giustizia di Washington. Una targa accanto alla porta segnalava che quello era il regno della giudice Fiona Dalrymple, diciannovesima sezione penale, udienze preliminari, District of Columbia. Le persone convocate per quel giorno a quell'ora erano quasi tutti uomini dall'aria rude



provenienti dai quartieri difficili di Washington, quasi tutti con la pelle nera o scura, e quasi tutti avevano in mano il mandato di comparizione o erano lì per accompagnare un parente. Nessuno era da solo. Gli imputati erano accompagnati da mogli, genitori o figli adolescenti, e tutti avevano sul volto lo stesso sguardo inerme e spaventato. Al momento non c'erano avvocati a caccia di vittime.

Zola e Todd, entrambi vestiti in modo informale, arrivarono per primi e cominciarono a studiare gli altri. Si appoggiarono al muro in attesa dell'avvocato Upshaw, che li raggiunse poco dopo. Indossava un abito elegante e aveva con sé una vecchia ventiquattrore. Si misero a parlottare tra loro, come se

fossero in attesa che qualcuno fosse estratto a sorte per essere giustiziato.

«Mi ispira quel tizio laggiù» disse Todd facendo un cenno in direzione di un ispanico grassottello sui quarant'anni con un foglio in mano e accanto la moglie agitata.

«Anche a me» aggiunse Zola divertita. «Potrebbe essere il nostro primo cliente.»

«C'è fin troppa scelta» disse Mark quasi sussurrando.

«Okay signor Pezzo Grosso, fatti vedere cosa sai fare» disse Zola.

Mark deglutì a fatica e sfoggiò un sorriso falso. «Non ci vuole niente.» Si incamminò verso la coppia e, mentre si avvicinava, la donna abbassò lo sguardo impaurita; il marito invece spalancò gli

occhi.

«Scusate» disse Mark a bassa voce. «È lei Mr Garcia? Sto cercando Freddy Garcia.»

L'uomo scosse la testa ma non disse niente. Gli occhi di Mark si posarono sul mandato che stringeva nella mano destra e chiese: «Sta per entrare in aula?».

Che domanda stupida. Per quale altro motivo avrebbe dovuto perdere un giorno di lavoro e aspettare fuori da un'aula di tribunale? L'uomo annuì rapidamente, sempre in silenzio.

«Per quale accusa?» insistette Mark.

Sempre senza parlare, l'uomo gli porse il mandato di comparizione e Mark lo esaminò accigliato. «Aggressione» mormorò. «Questo potrebbe essere un

problema. È mai stato in tribunale prima d'ora, Mr Lopez?»

L'uomo scosse la testa con decisione. La moglie smise di guardarsi le scarpe e alzò lo sguardo su Mark come se stesse per scoppiare a piangere. La folla cresceva, c'erano sempre più persone che andavano avanti e indietro per il corridoio.

«Senta, le serve un avvocato. La giudice Dalrymple può essere molto severa. Capisce?» Con la mano libera, Mark tirò fuori un biglietto da visita nuovo di zecca e glielo diede. «L'aggressione può costare qualche giorno di prigione, ma posso occuparmene io. Nessun problema. Le serve aiuto?»

Lui fece segno di sì con la testa. Sì, sì.

«Okay, la mia parcella è di mille dollari. Li ha?»

Appena Mark parlò di soldi, Mr Lopez spalancò la bocca. Mark udì dietro di sé una voce acuta e decisa, qualcuno ce l'aveva indubbiamente con lui. «Ehi, che succede qui?»

Si voltò e vide la faccia perplessa e allarmata di un vero avvocato di strada, un tizio alto sulla quarantina con un abito liso e il naso a punta. Aveva capito perfettamente la situazione. «Che fai?» chiese a Mark in un tono di voce leggermente più basso. «Stai cercando di rubarmi il cliente?»

Mark indietreggiò, in silenzio, mentre l'avvocato gli strappava il mandato dalla

mano destra. Guardò Mr Lopez e chiese: «Juan, questo tizio ti sta dando fastidio?».

Lopez porse il biglietto da visita all'avvocato, che gli diede un'occhiata e disse: «Senti, Upshaw, lui è un mio cliente. Cosa stai cercando di fare?».

Mark doveva dire qualcosa, quindi tentò con: «Niente. Stavo cercando Freddy Garcia». Si guardò intorno e notò un altro tizio in abito elegante che lo fissava inebetito.

«Stronzate» ringhiò l'altro avvocato. «Stavi cercando di soffiarmi il cliente. Ti ho sentito dire che chiedi mille dollari di parcella. È vero, Juan?».

Lopez, improvvisamente sciolto e loquace, disse: «È vero. Ha detto mille dollari, ha detto che vado in prigione».

L'avvocato si avvicinò a Mark e i loro nasi quasi si sfiorarono. Mark valutò se dargli un pugno, ma decise quasi subito che una rissa tra avvocati davanti a un'aula di tribunale non era il massimo.

«Sparisci, Upshaw» sibilò l'avvocato.

Mark cercò di sorridere e disse: «Ehi, rilassati. Sto cercando il mio cliente, Freddy Garcia. Ho sbagliato persona, okay?».

L'avvocato rispose con un ghigno: «Be', se sapessi leggere ti saresti accorto che il mandato è per Mr Juan Lopez, ovvero il mio cliente. Scommetto che Freddy Garcia non è nemmeno sul registro delle udienze. Secondo me stai solo cercando di procurarti qualche caso».

«Senti chi parla» replicò Mark. «Datti una calmata.»

«Sono calmo, adesso sparisci.»

Mark voleva darsela a gambe, ma riuscì solo a indietreggiare di un passo.

«Va bene, stronzo.»

«Va' a dar fastidio a qualcun altro.»

Mark si voltò, temeva lo sguardo di Todd e Zola. Ma se n'erano andati.

Li trovò dietro l'angolo, e andarono svelti a prendere un caffè al piano terra. Mentre avvicinavano le sedie a un tavolino, Mark si accorse che i suoi due soci stavano ridendo tanto da non riuscire a parlare. Li guardò seccato, ma dopo un secondo scoppiò a ridere anche lui.

Alla fine Todd riprese fiato e disse:



«Ottimo lavoro, Darrell».

Zola si asciugò le guance con il dorso della mano. «Freddy Garcia» riuscì a dire, e Todd scoppiò di nuovo a ridere.

«Okay, okay» disse Mark, sempre ridendo.

«Scusa» fece Todd tenendosi la pancia.

Risero a lungo. Mark alla fine si riprese e chiese: «Qualcuno vuole un caffè?». Andò al bancone, ne ordinò tre e li portò al tavolino, dove nel frattempo gli altri soci si erano ricomposti.

«Lo abbiamo visto arrivare e quando ha capito cosa stavi facendo è partito all'attacco» disse Todd.

«Pensavo che ti avrebbe picchiato» osservò Zola.

«Anch'io» disse Mark. Bevettero il caffè, tutti e tre sul punto di scoppiare a ridere di nuovo.

Alla fine Mark aggiunse: «Okay, ma c'è anche un lato positivo: è stata un'esperienza spiacevole, ma a nessuno è venuto il dubbio che potessi non essere un avvocato. Almeno questo non sarà un problema».

«Non sarà un problema!» sbottò Todd. «Ti sei quasi fatto menare mentre cercavi il nostro primo cliente.»

«Hai visto la faccia di Juan mentre litigavate?» disse Zola. «Deve aver pensato che gli avvocati sono matti.» Anche lei stava ridendo di nuovo.

«Consideriamola un'esperienza» concluse Mark minimizzando.

«Non sei proprio Darrell Cromley» commentò Todd.

«Zitto. Andiamo.»

Per la seconda discesa nell'abisso decisero di cambiare strategia. In attesa davanti all'aula del giudice Leon Handleford, decima sezione, c'era una folla eterogenea. Per primo arrivò Todd, cercando di sembrare il più nervoso possibile. Studiò il gruppo e si concentrò su un ragazzo nero che aspettava insieme a una donna più vecchia, probabilmente la madre. Si avvicinò, sorrise e attaccò bottone. «Brutto modo di passare la giornata, eh?»

«Puoi dirlo forte» replicò il ragazzo. La madre alzò gli occhi al cielo,

scoraggiata.

«Qui si discutono i casi di guida in stato di ebbrezza, giusto?» chiese Todd.

«Infrazioni stradali» lo corresse il ragazzo.

La madre aggiunse: «Lo hanno fermato mentre andava ai centoquaranta col limite dei sessanta. Quest'anno è la seconda volta. Il premio dell'assicurazione salirà alle stelle».

«Centoquaranta...» ripeté Todd.  
«Correvi, eh?»

«Avevo fretta.»

«La polizia dice che andrà in galera» disse la madre, sempre più scoraggiata.

«Avete un avvocato?» chiese Todd.

«Non ancora» rispose il ragazzo.

«Non posso stare senza patente. Se me la

tolgono perdo il lavoro.»

Con un tempismo perfetto comparve Mark, con il cellulare incollato all'orecchio. Cercò lo sguardo di Todd, si avvicinò in fretta e mise via il telefono. Ignorando il ragazzo e la madre, si rivolse al socio: «Ho appena parlato con il pubblico ministero, lo conosco bene. Sono riuscito a fare annullare il carcere e a dimezzare la multa. Siamo ancora discutendo della sospensione, ma facciamo progressi. L'altra metà della mia parcella ce l'hai?».

«Certo» rispose subito Todd infilando una mano in tasca e tirando fuori dei contanti. Porse a Mark cinque biglietti da cento dollari, badando a farsi vedere. Mentre Mark prendeva i soldi, Todd

indicò il suo nuovo amico: «Lo hanno beccato che andava ai centoquaranta con il limite dei sessanta. Cosa rischia?».

Mark non ne aveva idea, ma in quel momento era Darrell Cromley, veterano degli avvocati di strada, e nessuna domanda doveva rimanere senza risposta. «Centoquaranta» ripeté, come stupito. «Ti hanno multato per guida in stato di ebbrezza?»

«No» rispose il ragazzo.

«Era lucidissimo» intervenne la madre. «Almeno fosse stato ubriaco... invece sapeva perfettamente cosa stava facendo.»

«E dài, mamma!»

«Sopra i centotrenta c'è la galera.»

La madre chiese: «Si occupa di casi di

questo tipo?»).

Mark le rivolse un sorriso sdolcinato, come se avesse il pieno controllo della situazione. «Signora, le infrazioni stradali sono il mio campo. Conosco tutti i giudici e tutti i trucchetti.»

«Non posso stare senza patente» ripeté il ragazzo.

«Che lavoro fai?» chiese Mark lanciando un'occhiata all'orologio.

«Il corriere. È un buon posto e non posso perderlo.»

Un buon posto. Tombola! Per la guida in stato di ebbrezza la parcella era mille dollari. Per l'eccesso di velocità Mark pensava di chiedere meno, ma visto che il tizio guadagnava bene poteva alzare l'asticella. Andò dritto al punto: «Senti,

io prendo mille dollari. Per quella cifra posso chiedere un semplice eccesso di velocità e tenerti fuori di prigione». Guardò di nuovo l'ora, come se avesse un impegno importante.

Il ragazzo si girò speranzoso verso la madre, che scosse la testa come a dire: «È un problema tuo, non mio». Poi si rivolse a Mark e disse: «Adesso ne ho solo trecento. Il resto posso darglielo più avanti?».

«Sì, ma prima della prossima convocazione. Fammi vedere il mandato.»

Il ragazzo lo tirò fuori dalla tasca e glielo porse. Mark gli diede una rapida occhiata. Benson Taper, ventitré anni, celibe, Emerson Street, Northeast



Washington.

«Okay, Benson, andiamo a parlare col giudice.»

Dare la caccia ai clienti era stressante, soprattutto per un ragazzino che si fingeva avvocato, ma entrare in un'aula di tribunale e trovarsi di fronte agli ingranaggi della giustizia era paralizzante. Mark sentì le ginocchia cedere mentre percorrevano il corridoio centrale. Il nodo allo stomaco si faceva più stretto a ogni passo.

“Riprenditi, idiota” si disse. “Fatti vedere sicuro di te. È un gioco. Se ci riesce Darrell, puoi riuscirci anche tu.” Indicò un punto in una fila centrale e, dirigendo il traffico come fosse la *sua*

aula, sussurrò alla madre del corriere: «Lei si sieda qui». La donna ubbidì, e Mark e il ragazzo presero posto in prima fila. Benson gli consegnò trecento dollari e Mark tirò fuori un contratto per prestazioni legali identico a quello che aveva firmato al posto di Gordy con l'avvocato Preston Kline. Concluse le questioni burocratiche, lui e Benson si misero a guardare la sfilata.

A pochi metri da loro, una ringhiera alta fino al ginocchio – la sbarra – separava gli spettatori dall'azione. Al di là c'erano due lunghi tavoli. Quello alla loro destra era coperto di pile di documenti e circondato da giovani pubblici ministeri che bisbigliavano, facevano battute, posavano carte qua e là.

Il tavolo alla loro sinistra era quasi sgombro. Appoggiati al piano, un paio di avvocati della difesa chiacchieravano a bassa voce con aria annoiata. I commessi andavano avanti e indietro porgendo documenti agli avvocati e al giudice Handleford. Anche se la seduta era cominciata, dalla zona della corte si levava un brusio da catena di montaggio, e nessuno sembrava preoccuparsi di non fare rumore. Su un grande cartello c'era scritto: VIETATO USARE IL CELLULARE. MULTA DI 100 DOLLARI.

Il giudice Handleford era un uomo corpulento con la barba, sulla sessantina, annoiatissimo da quella routine quotidiana. Non alzava quasi mai lo sguardo e sembrava impegnato a firmare

le ordinanze.

Un commesso guardò la folla e disse un nome. Una donna alta sui cinquant'anni avanzò lungo il corridoio, oltrepassò nervosamente la sbarra e si presentò davanti al giudice. Si trovava lì per guida in stato di ebbrezza e fino a quel momento era riuscita in qualche modo a cavarsela anche senza un avvocato assetato di sangue. Mark si segnò il nome: Valerie Blann. Avrebbe preso il suo numero dal registro delle udienze e le avrebbe telefonato più tardi. La donna si dichiarò non colpevole e fu convocata di nuovo per fine febbraio. Il giudice Handleford alzò a malapena la testa. Un commesso lesse il nome successivo.

Mark si fece coraggio, si impose di calmarsi e superò la sbarra. Sfoggiando il suo miglior cipiglio da avvocato, andò dritto al banco dell'accusa, prese una copia del registro delle udienze e si accomodò dalla parte della difesa. Arrivarono altri due avvocati. Uno se ne andò. La gente andava e veniva: nessuno notava nessuno. Uno dei pubblici ministeri fece una battuta e qualcuno rise. Il giudice sembrava sonnecchiare. Mark si guardò intorno e vide Zola seduta dietro la madre di Benson che osservava ogni mossa con gli occhi sgranati. Todd si era messo in prima fila per dare un'occhiata più da vicino. Mark si alzò, andò da una commessa seduta accanto allo scranno del giudice, le porse un

biglietto da visita e la informò che rappresentava Benson Taper. Lei lo guardò. E allora?

Quando chiamarono Benson, Mark si alzò e fece un cenno al suo cliente. Andarono insieme davanti al giudice Handleford, che adesso pareva mezzo morto. Un'avvocatesa dell'accusa si avvicinò e Mark si presentò. Si chiamava Hadley Caviness ed era molto carina: bel fisico, gonna corta. Si scambiarono i biglietti da visita.

Il giudice disse: «Mr Taper, vedo che ha un avvocato, quindi deduco che si dichiari non colpevole».

«Esatto, vostro onore» rispose Mark. Le sue prime parole in un'aula di tribunale. In quel momento, lui e i suoi

soci stavano violando il paragrafo 54B del Codice di procedura penale dello stato di Washington: esercizio abusivo della professione forense. Reato punibile con un'ammenda fino a mille dollari, l'obbligo di restituire le parcelle riscosse e un massimo di due anni di prigione. Niente di che. Avevano fatto ricerche approfondite e scoperto che a Washington, negli ultimi quarant'anni, soltanto un impostore era stato in carcere per aver praticato senza licenza. Nonostante una condotta particolarmente discutibile era stato condannato a soli sei mesi, quattro dei quali sospesi.

Nell'ambito del diritto penale, l'esercizio abusivo della professione forense era un reato minore. Nessuno si

faceva male. E se fossero stati bravi, avrebbero anche fatto l'interesse dei loro clienti, la giustizia sarebbe stata tutelata e così via. Potevano andare avanti ore a trovare scuse per giustificare il loro piano.

Todd osservò il suo socio davanti al giudice praticamente in apnea. Davvero era tutto così facile? Di sicuro Mark aveva il *physique du rôle*, ed era vestito in modo più elegante di tutti i colleghi presenti in aula. Quanti degli altri avvocati annaspavano sotto una montagna di debiti?

Zola tratteneva il fiato, sicura che qualcuno avrebbe esclamato: "Quel tizio è un impostore!", ma nessuno degnò l'avvocato Upshaw di uno sguardo. Era



uno dei tanti che facevano quel lavoro ingrato. Dopo aver assistito per mezz'ora ai procedimenti, Zola notò che alcuni difensori si conoscevano tra loro e conoscevano qualche pubblico ministero, erano a loro agio; altri invece se ne stavano in disparte e parlavano soltanto con il giudice. Ma alla fine era il solito via vai del tribunale, e tutti ripetevano gesti sempre uguali.

La convocazione successiva di Benson fu fissata di lì a un mese. Il giudice Handleford si annotò il suo nome, Mark lo ringraziò e accompagnò il suo cliente fuori dall'aula.

Lo studio legale più nuovo della città aveva poche settimane per capire cosa fare. I soldi di Benson furono usati per

pranzare in una tavola calda lì vicino. A metà panino Todd ricordò Freddy Garcia e tutti e tre scoppiarono di nuovo a ridere. Per gli impegni del pomeriggio, Mark si cambiò d'abito – adesso ne aveva tre – e Todd si vestì elegante. Arrivarono al tribunale all'una, in cerca di clienti. Ce n'era una scorta infinita. All'inizio lavorarono insieme, imparando qualche trucchetto a mano a mano che andavano avanti. Nessuno li notò e, quando si confusero con gli altri avvocati che si affrettavano per i corridoi del tribunale, cominciarono a rilassarsi.

Todd si incollò il telefono all'orecchio davanti alla sesta sezione e finse una conversazione importante. A voce abbastanza alta perché tutti potessero

sentire, disse: «Poche stronzate: ho affrontato almeno un centinaio di casi di guida in stato di ebbrezza con te dall'altra parte. Il ragazzo aveva 0,9, poco sopra il limite, e non ha mai preso una multa. Veniamo al punto. Cambia l'accusa in guida pericolosa o faccio una chiacchierata col giudice. Non costringermi a portarti in tribunale, lo sai com'è finita l'ultima volta. Ho messo i poliziotti con le spalle al muro e il giudice ha rigettato le accuse». Si interruppe, restando in ascolto del telefono muto, poi proseguì: «Adesso cominciamo a ragionare. Passo tra un'ora a firmare l'accordo».

Appena si infilò il telefono in tasca, un uomo si avvicinò e chiese: «Scusi, lei è

un avvocato?».».

Zola, ancora vestita come al solito, si spostava da un'aula all'altra studiando gli imputati apparentemente senza avvocato. Spesso il giudice chiedeva loro dove lavoravano, se erano sposati e così via. Quasi tutti facevano lavori da poco. Lei prendeva nota di quelli messi meglio. Verificò nomi e indirizzi sul registro delle udienze e stilò una lista di clienti da chiamare. Dopo un paio d'ore, l'opprimente monotonia della giustizia dei piccoli delinquenti la stancò.

Era noioso, sì, ma era comunque più divertente che starsene seduta in classe a preoccuparsi dell'esame.

Alle cinque entrarono al Rooster Bar e trovarono un tavolino d'angolo. Mark andò al bancone a prendere due birre e una bibita e ordinò dei panini. Stava per cominciare il turno dalle sei a mezzanotte, quindi la cena era offerta dalla casa.

Erano soddisfatti del loro primo giorno di lavoro. Todd si era procacciato un caso di guida in stato di ebbrezza e si era presentato davanti al giudice Cantu. Il pubblico ministero aveva accennato al fatto di non averlo mai visto prima e lui aveva replicato che lavorava lì da un anno. Mark aveva scovato un'aggressione nella nona sezione, il giudice lo aveva studiato a lungo ma non aveva fatto commenti. Nel giro di qualche giorno, le

loro facce sarebbero diventate familiari.

Il bottino era di milleseicento dollari in contanti, con pagherò per altri millequattrocento. Erano tutte entrate in nero, non dichiarabili, e la prospettiva di fare soldi a palate quasi li stordiva. La bellezza del loro piano stava nella sua sfrontatezza. Nessuno sano di mente si sarebbe presentato davanti a un giudice spacciandosi per avvocato.

A mezzanotte Mark entrò nel suo minuscolo appartamento al terzo piano. Todd lo aspettava sul divano con il portatile. Sul tavolino traballante che avevano comprato per dieci dollari c'erano due lattine di birra vuote. Anche Mark ne prese una dal piccolo frigo e crollò su una poltrona davanti al divano. Era esausto e aveva bisogno di dormire. «A cosa lavori?» chiese.

«Alla class action contro la Swift

Bank. Al momento ce ne sono quattro in corso. A quanto pare basta chiamare uno degli avvocati e lasciare il nome. Secondo me dovremmo buttarci anche noi. Questi si stanno facendo un sacco di pubblicità su internet. In TV ancora niente, forse perché le singole richieste di risarcimento sono basse. Non stiamo parlando di cause per lesioni con rimborsi importanti. I danni non sono niente di che, giusto qualche dollaro di spese di gestione farlocche che la Swift aggiungeva agli estratti conto mensili. Cose così. La bellezza è che di clienti fregati dalla banca ce ne sono tantissimi, forse addirittura un milione.»

«Ho visto che oggi l'amministratore delegato testimoniava davanti al



Congresso.»

«Sì. È stato un bagno di sangue. Ha preso mazzate da destra e da sinistra. Come testimone ha fatto pena, la commissione l'ha portato letteralmente a spasso. Ora tutti chiedono le sue dimissioni. Secondo un blogger, la Swift è in una situazione orribile e sarà costretta a rimediare a questo casino e a ripartire da zero, scucendo almeno un miliardo di dollari per patteggiare e un'altra bella somma in pubblicità per farsi perdonare i suoi peccati.»

«Il solito. Di Rackley non si parla?»

«Naturalmente no. È nascosto dietro il suo muro di società fantasma. Ho cercato per ore, e non si parla né di lui né delle sue coperture. Forse Gordy aveva ragione

sul suo coinvolgimento nella Swift.»

«Secondo me sì, ma dobbiamo approfondire.»

Tacquero. Di solito tenevano un televisore acceso in sottofondo, ma non avevano ancora l'abbonamento alla TV via cavo. Volevano allacciarsi abusivamente all'antenna del bar, ma non erano ancora pronti a rispondere alle domande che avrebbe fatto loro l'installatore. I loro due schermi piatti giacevano in un angolo.

Alla fine Mark disse: «Gordy, Gordy... Pensi spesso a lui?».

«Sì» rispose Todd. «In continuazione.»

«Credi che potessimo comportarci diversamente?»

«Sì, credo di sì. Ci sono parecchie cose che avremmo potuto fare, ma Gordy non era in sé. Non so se saremmo riusciti a fermarlo.»

«È la stessa cosa che mi dico io. Però mi manca. Mi manca tanto. Chissà che cosa penserebbe se ci vedesse ora.»

«Il Gordy che conoscevamo ci direbbe che siamo matti. Quello degli ultimi tempi vorrebbe entrare in società con noi, probabilmente.»

«E come socio anziano.» Riuscirono a ridere. «Una volta ho letto un articolo su un tizio morto suicida» proseguì Mark. «Uno psicologo blaterava che è inutile cercare di capire, è impossibile, non ha senso. Chi arriva a quel punto è in un altro mondo, un mondo che chi gli

sopravvive non può capire. E se qualcuno lo capisce, vuol dire che è nei guai pure lui.»

«Io di certo non sono nei guai, perché non lo capirò mai. Aveva un sacco di problemi, ma la risposta non era il suicidio. Poteva darsi una ripulita, riprendere a curarsi, risolvere con Brenda o rompere definitivamente. Se avesse annullato il matrimonio, alla lunga sarebbe stato molto più felice. Io e te abbiamo gli stessi casini con la scuola di legge, l'esame da avvocato, la disoccupazione, gli squali del mutuo, ma non abbiamo voglia di suicidarci. Anzi, stiamo reagendo.»

«Ma non siamo bipolari, per questo non possiamo capire.»

«Cambiamo discorso» disse Todd.

Mark finì la birra in un sorso. «Giusto. A che punto siamo con la nostra lista?»

Todd chiuse il portatile e lo appoggiò per terra. «A zero. Ho chiamato otto delle nostre possibili vittime, ma nessuna ha voluto parlarmi. Il telefono annulla le differenze, e stasera non erano nervose nemmeno la metà di quanto lo erano in tribunale.»

«Non sarà tutto troppo facile? Cioè, oggi abbiamo stretto accordi per tremila dollari senza avere la minima idea di quello che stiamo facendo.»

«È stata una buona giornata, ma non ci andrà sempre così bene. La cosa incredibile è il traffico di gente, la quantità assurda di persone macinate dal

sistema.»

«Ringraziamo Dio che ci sono.»

«È una scorta infinita.»

«È una follia. Non è sostenibile.»

«Certo, ma possiamo approfittarne ancora per un bel po'. E di sicuro è meglio dell'alternativa.»

Mark bevette un sorso, fece un gran sospiro e chiuse gli occhi. «Non possiamo tornare indietro. Siamo violando troppe leggi. Esercizio abusivo della professione. Evasione fiscale. E di sicuro qualche articolo della legislazione del lavoro. Se ci uniamo alla class action contro la Swift possiamo aggiungere alla lista anche questo.»

«Ci stai ripensando?» chiese Todd.

«No. Tu?»

«No, ma Zola mi preoccupa. A volte ho la sensazione che si sia lasciata coinvolgere senza volerlo. È fragile, spaventata.»

Mark aprì gli occhi e allungò le gambe. «Sì, ma almeno adesso si sente al sicuro. Ha un buon nascondiglio, che è la cosa più importante. È una ragazza tosta, Todd, è sopravvissuta a cose che nemmeno immaginiamo. In questo momento è contenta così. Ha bisogno di noi.»

«Poveretta... Stasera si è vista con Ronda, sono andate a bere non so dove, le ha detto che sta pensando di prendersi un semestre di pausa, che non riesce a concentrarsi sulla scuola di legge e sull'esame di abilitazione. Secondo lei

Ronda ci ha creduto. Io ho parlato con Wilson e gli ho detto che torneremo a lezione. È preoccupato, ma gli ho garantito che stiamo bene. Magari ci lasceranno in pace, prima o poi.»

«Se li ignoriamo, ci dimenticheranno. Hanno faccende più importanti a cui badare.»

«Be', anche noi» disse Todd. «La nostra nuova carriera. Ora che abbiamo dei clienti, dobbiamo assisterli. Abbiamo promesso di tenerli fuori di prigione e di ridurgli le multe. Hai idea di come si fa?»

«Domani ci inventeremo qualcosa. La chiave è farsi amici i pubblici ministeri, conoscerli bene ed essere tenaci. E poi, Todd, se non ci riusciamo non saremo certo i primi avvocati ad avere promesso



troppo. Incassiamo la parcella e andiamo avanti.»

«Sei un vero mastino.»

«L'hai detto. Vado a dormire.»

Al piano di sotto, anche Zola era sveglia. Era seduta sul suo letto traballante, con i cuscini dietro la schiena e una coperta sulle gambe. L'unica luce nella stanza buia veniva dallo schermo del portatile.

La consulente che si occupava del suo prestito era una certa Tildy Carver che lavorava per la LoanAid, una compagnia di servizi di Chevy Chase. All'inizio Ms Carver era stata cortese con lei, ma con il passare dei semestri il suo tono aveva cominciato a cambiare. Quel pomeriggio, mentre prendeva appunti in tribunale,

Zola aveva ricevuto una sua e-mail:

Cara Ms Maal, un mese fa, in occasione del nostro ultimo scambio, lei si stava preparando all'ultimo semestre. All'epoca non si diceva ottimista riguardo alle possibilità di impiego. Sono certa che con l'avvicinarsi della laurea sarà impegnatissima con i colloqui. Potrebbe gentilmente aggiornarmi sulla situazione? Spero di sentirla presto.

Cordialmente, Tildy Carver, consulente senior ai prestiti

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$

191.000.

Al sicuro nel suo nuovo nascondiglio, Zola fissò la somma totale e scosse la testa. Le riusciva ancora difficile credere di essersi avventurata volontariamente in un sistema che permetteva a una come lei di farsi prestare tutti quei soldi sapendo che non avrebbe mai potuto restituirli. Anche se ormai non doveva più preoccuparsi di rimborsare niente, era comunque turbata. Prendersela con il sistema e poi scappare era sbagliato.

I suoi genitori ignoravano l'entità del suo debito. Sapevano che aveva ottenuto un prestito dal governo e avevano ingenuamente creduto che un programma approvato dal Congresso non poteva che

essere buono e sensato. Non avrebbero mai saputo la verità, e questo in un certo senso la rasserenava.

Scrisse:

Gentile Ms Carver, lieta di sentirla. La scorsa settimana ho sostenuto un colloquio presso il dipartimento di Giustizia e sono in attesa di una risposta. Per alleggerire la pressione del debito, sto seriamente pensando a un lavoro nel settore pubblico o per un'organizzazione non-profit. La terrò aggiornata.

Cordialmente, Zola Maal

Sentì dei passi al piano di sopra e capì

che i suoi soci erano ancora svegli. Spense il portatile e si stiracchiò sotto le coperte. Era felice di avere quell'accogliente nascondiglio, felice che nessuno venisse a bussare di notte alla sua porta. Il primo appartamento che ricordava, quello della sua infanzia, non era molto più grande. Zola condivideva una minuscola stanza con i due fratelli. Loro dormivano in un letto a castello e lei accanto in una brandina. I suoi genitori stavano in una camera altrettanto piccola. Da bambina Zola non si rendeva conto di quanto mamma e papà fossero poveri e spaventati, che non avevano il diritto di vivere in quel paese. Nonostante tutto, la casa era un posto felice, dove si rideva e ci si divertiva un sacco. I suoi genitori

facevano lavori strani a tutte le ore, ma di solito almeno uno dei due era a casa, oppure a badare a loro pensava un vicino. La porta era quasi sempre aperta, la “loro gente” andava e veniva. C’era sempre qualcuno che cucinava, e i corridoi erano pieni di profumi. Si condivideva tutto: il cibo, i vestiti, persino i soldi.

Tutti lavoravano. Gli adulti facevano turni pesanti senza lamentarsi. Soltanto a dodici anni Zola si era accorta che sul suo mondo incombeva una nuvola nera. Un conoscente fu arrestato, incarcerato ed espulso dagli Stati Uniti. Gli altri erano terrorizzati, e i suoi genitori avevano deciso di traslocare.

Pensava ai suoi genitori e a suo fratello ogni giorno, ogni ora, e di solito

si addormentava sforzandosi di non piangere. Il suo futuro era incerto, ma di sicuro non quanto il loro.

Il re dei cartelloni pubblicitari di Washington era un pittoresco avvocato civilista di nome Rusty Savage, il cui slogan era “Ai tuoi guasti pensa Rusty”. Era impossibile percorrere in auto la Beltway senza incrociare il suo faccione sorridente che esortava le vittime di incidenti ad affidarsi a lui. Nei suoi leccatissimi spot televisivi comparivano clienti che avevano subito infortuni di ogni genere, ma che se la passavano alla



grande perché avevano alzato la cornetta e chiamato il legale della provvidenza.

I tre soci della UPL avevano indagato sugli studi del District che si occupavano di lesioni personali e avevano scelto Rusty. Lavoravano per lui otto avvocati, molti dei quali assolutamente in grado di affrontare un processo in tribunale. Zola telefonò allo studio, e alla donna che rispose spiegò che aveva bisogno di vedere Rusty perché suo marito era rimasto gravemente ferito in un incidente con un camion. La donna le spiegò che l'avvocato era impegnato in "un processo importante in un tribunale federale" ma che un suo associato l'avrebbe incontrata volentieri.

Se di lesioni personali non sai niente,

trova qualcuno che ne sappia. Zola prese appuntamento usando un nome scelto a caso dall'elenco.

Lo studio era in un palazzo di vetro dalle parti di Union Station. Lei e Todd entrarono nella hall, che aveva l'aspetto e l'atmosfera della sala d'attesa di un medico. Allineate lungo le pareti c'erano file di sedie e ceste di riviste; seduti c'erano una decina di clienti, qualcuno con le stampelle o il bastone, in vari gradi di sofferenza. Evidentemente, l'implacabile bombardamento pubblicitario di Rusty funzionava. Zola si annunciò alla reception e ricevette un formulario; lo riempì di informazioni fasulle ma lasciò un numero di telefono vero, il suo vecchio cellulare. Dopo un

quarto d'ora, un assistente venne a prenderli e li accompagnò in un grande open space stipato di bugigattoli e postazioni di lavoro. Un mucchio di subalterni alle prese con telefoni e computer macinava freneticamente scartoffie. Gli avvocati avevano il loro studio privato ai lati della stanza, con vista sulla città. L'assistente bussò a una porta e fece entrare Zola e Todd nel regno di Brady Hull.

Avevano già letto sul sito che Hull era sui quaranta e si era laureato in legge alla American University. Ovviamente era uno “strenuo difensore dei diritti dei clienti” e vantava una serie impressionante di “importanti vittorie”. L'assistente li lasciò soli, e Zola e Todd si

presentarono. Si sedettero su due poltrone di pelle davanti a Hull, la cui scrivania era poco più ordinata di una discarica.

Tom (Todd) spiegò che il marito di Claudia (Zola) Tolliver era il suo migliore amico, e che lui era lì solo per darle sostegno morale. Il marito, Donnie, gli aveva chiesto di accompagnarla e prendere appunti mentre lui era costretto a casa dall'incidente.

Sulle prime Hull parve scettico e disse: «Be', di solito non lavoro così. Potremmo dover discutere di faccende private e confidenziali».

«La prego» disse Claudia. «È tutto a posto. Tom è un caro amico.»

«Benissimo» rispose Hull. Aveva l'aria sfinita di uno che ha troppe

questioni in ballo, troppe telefonate da fare, troppi fascicoli da gestire e poco tempo a disposizione. «Allora sono andati addosso a suo marito?» disse, sbirciando un foglio di carta. «Mi racconti tutto.»

«È successo tre mesi fa» rispose Claudia. Tentennò, scambiò un'occhiata con Tom e riuscì a sembrare commossa e nervosa. «Mentre tornava a casa dal lavoro, in Connecticut Avenue, dalle parti di Cleveland Park, un camion gli è andato addosso. Donnie andava verso nord, il camion nella direzione opposta e per qualche motivo ha sterzato e invaso la sua corsia. Un frontale.»

«Quindi la responsabilità è chiara?» domandò Hull.

«Secondo la polizia sì. Il camionista non ha detto niente, e al momento non sappiamo perché abbia invaso l'altra corsia.»

«Devo vedere il verbale.»

«Ce l'ho a casa.»

«Non l'ha portato?» chiese Hull, brusco.

«Scusi, ma è la prima volta. Non sapevo che cosa portare.»

«Pazienza, me ne mandi una copia appena può. E la cartella clinica? L'ha portata?»

«No. Non sapevo che serviva.»

Hull alzò lo sguardo al cielo, scoraggiato, e il suo telefono fece un *bip*. Diede una sbirciata e per un secondo parve intenzionato a rispondere alla

chiamata. «Suo marito è ferito in modo grave?»»

«Ha rischiato di morire. Ha avuto una commozione cerebrale ed è stato in coma una settimana. Mandibola rotta, clavicola rotta, sei costole rotte, una ha perforato un polmone. Una gamba rotta. Ha già subito due operazioni e potrebbe servirne una terza.»

Hull sembrava colpito e disse: «Caspita, un bell'incidente. A quanto ammontano le spese mediche finora?»».

Lei si strinse nelle spalle e guardò Tom; anche lui fece spallucce, come se non ne avesse idea. Claudia riprese: «Sui duecentomila dollari, mi pare. Sta facendo la riabilitazione ma non va benissimo. Il punto, Mr Hull, è che non

so cosa fare. Subito dopo l'incidente sono stata tempestata di chiamate di avvocati. A un certo punto ho smesso di rispondere. Mi sto facendo seguire dall'assicurazione, ma non so se mi posso fidare».

«Mai fidarsi dell'assicurazione in casi come questo» replicò lui severo, come se lei avesse già commesso un errore. «Non ci parli più.» Ora Hull non era più così distratto, anzi. «Che lavoro fa Donnie?»

«Guida il muletto in un magazzino. È un buon posto, guadagna circa quarantacinquemila all'anno. Ma da quando ha avuto l'incidente non ha più lavorato e io sto finendo i soldi.»

«Possiamo attivare un prestito ponte» rispose Hull compiaciuto. «Ne facciamo



in continuazione. Non vogliamo che i nostri clienti debbano contare i centesimi mentre il contenzioso è aperto. Se la responsabilità è chiara, come dice lei, chiudiamo la questione senza andare in tribunale.»

«Qual è la sua parcella?» domandò Claudia. Tom non aveva ancora aperto bocca.

«Zero» rispose Hull fiero. «Niente risarcimento, niente soldi.»

Tom avrebbe voluto replicare: “Diamine, l’avrò letto almeno su cinquanta cartelloni”. Ma lo tenne per sé.

Hull aggiunse: «Ci pagate quando vi pagano. Chiediamo una quota, di solito il venticinque per cento del risarcimento. Se si va in tribunale la quota sale a un

terzo, perché ovviamente aumenta anche il nostro lavoro».

Claudia e Tom annuirono. Finalmente qualcosa che avevano imparato alla scuola di legge.

Lei disse: «Per ora, Mr Hull, gli accordi sono questi: l'assicurazione dice che pagherà le spese mediche e gli stipendi mancati, più le spese per la riabilitazione, e centomila dollari di liquidazione».

«Centomila?» esclamò Hull incredulo. «Tipico delle assicurazioni. Giocano al ribasso perché non avete un avvocato. Senta, Claudia, nelle mie mani questo caso vale un milione. Dica all'assicurazione di andare a quel paese. Anzi, no, non dica nulla. Non dica al

perito una parola di più. Tra l'altro, che compagnia è?»

«La Clinch.»

«Ah, certo, tipico della Clinch. Sono sempre in causa con quei pagliacci, li conosco bene.»

Claudia e Tom si rilassarono un po'. Le loro ricerche li avevano portati alla Clinch, una delle compagnie assicurative più importanti della regione, che sul sito vantava una lunga esperienza con le aziende di trasporti e logistica.

«Un milione di dollari?» ripeté Tom.

Hull sorrise... riuscì persino a ridere di gusto. Intrecciò le mani dietro la nuca come un vecchio maestro che deve illuminare i suoi allievi. «Non garantisco nulla, okay? Non posso valutare un caso

finché non ho in mano tutto quanto: i verbali della polizia, le cartelle cliniche, gli stipendi persi, il certificato di rischio dell'altro conducente e via dicendo. E poi c'è l'enorme questione dell'invalidità permanente, che, per essere brutali ma onesti, comporterebbe un risarcimento ancora più sostanzioso. Speriamo che Donnie si riprenda completamente e torni al lavoro in piena forma, come se nulla fosse successo. In tal caso, se le cure sono quelle che dice lei, partirei chiedendo alla Clinch sul milione e mezzo e andrei avanti a contrattare per qualche mese.»

Tom era incredulo, a bocca aperta.

Sbalordita, Claudia disse: «Caspita. Come si arriva a una cifra del genere?».

«È una forma d'arte. Ma non così complicata. Prendiamo le spese mediche totali e le moltiplichiamo per cinque, o per sei. La Clinch ribatterà moltiplicandole per tre, magari tre e mezzo. Conoscono la mia reputazione, e non ci tengono a vedermi in tribunale, credetemi. Questo è un fattore molto importante nella trattativa.»

«Li ha già incastrati?» chiese Tom.

«Ah, tante volte. Questo piccolo studio terrorizza anche le compagnie assicurative più grandi.»

“Almeno è quello che raccontano i vostri spot pubblicitari” pensò Tom.

«Non credevo» disse Claudia, meravigliata.

Il telefono dell'avvocato squillò di

nuovo e lui resistette all'impulso di rispondere. Si piegò in avanti e appoggiò i gomiti sulla scrivania. «Facciamo così. Il mio assistente si occuperà della burocrazia. Lei e Donnie firmate il contratto, mettiamo tutto nero su bianco, senza sorprese. Poi io contatto l'assicuratore e gli rovino la giornata. Cominciamo a raccogliere le cartelle cliniche e si parte. Se la responsabilità è chiara, entro sei mesi avremo il risarcimento. Domande?» Era chiaramente già pronto a passare a una nuova causa.

Claudia e Tom lo guardarono impassibili e scossero la testa. «Direi di no. Grazie, Mr Hull.»

Lui si alzò, porse loro la mano e disse:

«Benvenuti a bordo. Avete preso un'ottima decisione».

«Grazie» mormorò lei stringendogli la mano. Tom fece altrettanto e uscirono in fretta dallo studio. L'assistente diede a Claudia una cartella con su scritto *Kit per i nuovi clienti. Ai tuoi guasti pensa Rusty*, e li accompagnò alla porta.

Appena le porte dell'ascensore si chiusero scoppiarono a ridere. «Niente male come prima lezione» disse Zola.

«Legislazione sulle lesioni personali, primo modulo» rispose Todd. «Alla Foggy Bottom un corso intensivo del genere durerebbe quattro mesi.»

«Sì, e lo terrebbe un pagliaccio che non ha mai avuto cartelloni pubblicitari.»

«Adesso ci servono solo un paio di

clienti.»

Mentre ripartivano in auto, Zola guardò il telefono e rise. «Stiamo diventando ricchi. Mark ha appena agguantato un'altra guida in stato di ebbrezza per seicento dollari in contanti. Quarta sezione.»

Scegliere l'ospedale giusto si rivelò complicato. In città ce n'erano tanti. Il Potomac General era un enorme ospedale pubblico, affollato e caotico, ed era anche l'approdo preferito delle vittime delle violenze di strada. Ai suoi antipodi c'era il George Washington, dov'era stato curato Reagan quando gli avevano sparato. Tra questi due estremi ce n'erano almeno altri otto.



Da qualche parte dovevano pur cominciare, e optarono per il General. Todd lasciò Zola all'entrata e andò a cercare parcheggio. In qualità di avvocato, ora Ms Parker indossava una finta giacca firmata, una gonna sopra il ginocchio non troppo corta, un paio di raffinate scarpe con il tacco di pelle marrone e aveva una cartella di cuoio simil Gucci che le dava un'aria professionale. Seguì i cartelli e raggiunse il bar al piano terra. Prese un caffè, si sedette a un tavolino di metallo e aspettò Todd. Non lontano da lei c'erano un adolescente in sedia a rotelle e una donna, probabilmente la madre, che mangiavano un gelato. Il ragazzo aveva una gamba ingessata da cui spuntavano

delle sbarrette di ferro. A giudicare dall'aspetto della madre, non erano una famiglia ricca.

I soci della UPL avevano stabilito che i ricchi andavano evitati. Chi aveva i soldi probabilmente conosceva un avvocato vero. I poveri no, o perlomeno di questo erano convinti loro. In fondo alla sala, un uomo sulla cinquantina aveva entrambe le caviglie ingessate e sembrava sofferente. Era solo e stava cercando di mangiare un tramezzino.

Todd entrò nel bar e diede un'occhiata in giro. Incrociò lo sguardo di Zola e andò a prendere un caffè. Poi si sedette al tavolo con lei, che era impegnata a controllare il nuovo kit clienti della UPL, copiato da quello di Rusty.

«Vittime?» le chiese a bassa voce mentre prendeva un foglio di carta.

Lei scarabocchiò qualche appunto inutile e rispose: «Il ragazzo con la gamba rotta e il tizio nell'angolo con tutte e due le caviglie ingessate».

Todd si guardò intorno lentamente sorseggiando il caffè.

«Non so se ce la faccio» disse Zola. «Comportarsi da sciacalli con delle persone inconsapevoli mi sembra sbagliato.»

«E dài, Zola, non ci vede nessuno. Questa gente potrebbe avere bisogno di noi, e se non la aiutiamo ci penserà Rusty. E anche se ci mandano a quel paese non perdiamo nulla.»

«Comincia tu.»

«Okay. Io mi prendo il ragazzino bianco. Tu il tizio nero.»

Todd si alzò e tirò fuori il cellulare. Si allontanò, tutto preso da una conversazione con nessuno, e cominciò a camminare per il bar. Tornando al punto di partenza, mentre passava davanti al ragazzino con la gamba rotta, disse: «Senti, il processo è la settimana prossima. Cinquantamila non li accettiamo perché l'assicurazione sta cercando di infinocchiarti, capito? Dirò al giudice che siamo pronti ad andare in tribunale». Infilò il telefono in tasca, si voltò e con un gran sorriso disse al ragazzo: «Ehi, la gamba è conciata male, eh? Cos'è successo?».

«Rotta in quattro punti» rispose fiera

la madre. «L'hanno operato ieri.»

Il ragazzino sorrise, sembrava contento di avere attirato l'attenzione. Todd guardò il gesso e senza smettere di sorridere aggiunse: «Caspita, proprio un bel lavoro. Come hai fatto?».

Il ragazzino disse, compiaciuto: «Sono scivolato sul ghiaccio con lo skateboard».

Skateboard = assunzione di un rischio, autolesione. Ghiaccio = elemento naturale. Mentre la causa legale svaniva nel nulla, Todd chiese: «Eri da solo?».

«Sì.» Negligenza personale = nessun altro a cui dare la colpa.

«Be', buona fortuna» tagliò corto Todd. Tirò fuori di nuovo il cellulare, rispose a una non-telefonata e se ne andò. Passando davanti a Zola disse: «Il primo

è andato. Tocca a te». Uscì dal bar, ancora al cellulare. Aveva ragione: non li guardava nessuno, non interessavano a nessuno.

Zola si alzò lentamente e si aggiustò gli occhiali finti. Con un foglio in una mano e il cellulare nell'altra attraversò il bar. Alta, magra, ben vestita, attraente. L'uomo con le caviglie rotte non poté non notarla mentre si avvicinava parlando al telefono. Lei gli sorrise, lui ricambiò. Poi lei tornò e gentilmente gli chiese: «Per caso è lei Mr Cranston?».

Lui sorrise. «No, mi chiamo McFall.»

Zola gli guardò le caviglie e disse: «Sono un avvocato. Avevo appuntamento qui alle 14.00 con un certo Mr Cranston».

«Mi spiace. Non sono io.»

McFall non era certo un gran chiacchierone. Zola aggiunse: «Brutto incidente d'auto, eh?».

«Macché. Sono scivolato sul ghiaccio. Tutte e due le caviglie rotte.»

“Che imbranato” pensò Zola, mentre un'altra causa evaporava. «Buona fortuna.»

«Grazie.»

Zola tornò al tavolo e al caffè e si immerse nelle scartoffie. Dopo qualche minuto riecco Todd, che sussurrò: «Arruolato?».

«No, è scivolato sul ghiaccio.»

«Ghiaccio, ghiaccio, ghiaccio... Dov'è il riscaldamento globale quando serve?»

«Senti, Todd, non sono tagliata per queste cose. Mi sento un avvoltoio.»

«È esattamente ciò che siamo.»



Wilson Featherstone era un altro studente al terzo anno della Foggy Bottom, ex membro del gruppo. Durante il secondo anno lui e Todd avevano litigato per una ragazza e gli altri lo avevano frequentato sempre meno. Però era ancora un buon amico, almeno di Mark, e lo aveva cercato al telefono con insistenza. Siccome non avrebbe lasciato perdere, Mark aveva accettato di vederlo per bere qualcosa insieme. Per evitare il vecchio

quartiere, aveva scelto una bettola dalle parti del Campidoglio. Il giovedì sera tardi, mentre Todd aveva il turno al Rooster Bar e Zola bazzicava riluttante il George Washington Hospital, Mark, in ritardo, entrò nel locale e vide Wilson al bancone, già a metà della prima birra.

«Sei in ritardo» disse Wilson con un sorriso e una calorosa stretta di mano.

«Sono contento di vederti» replicò Mark sedendosi accanto a lui.

«Come mai la barba?»

«Ho perso il rasoio. Tu come stai?»

«Io bene. La domanda è come stai tu.»

«Tutto okay.»

«Non è vero. Hai saltato le prime tre settimane di lezione. Ne parlano tutti. E Todd lo stesso. Che succede?»

Il barista si avvicinò e Mark ordinò una birra alla spina. Si strinse nelle spalle e rispose: «Mi sto solo prendendo una pausa. Ho dei problemi motivazionali abbastanza seri. La storia di Gordy mi ha un po' incasinato».

«Hai traslocato. Todd pure. E nessuno ha più visto Zola. Avete avuto tutti e tre un esaurimento?»

«Non so cosa stiano facendo loro. Eravamo con Gordy nei suoi ultimi giorni, adesso stiamo cercando di riprenderci.»

Wilson bevette un sorso mentre il barista appoggiava un boccale davanti a Mark. «Cos'è successo a Gordy?» chiese.

Mark studiò la sua birra e pensò come rispondere. Dopo qualche secondo, disse:

«Era bipolare, aveva smesso di prendere le medicine, stava malissimo. Lo hanno fermato per guida in stato di ebbrezza; lo abbiamo fatto uscire su cauzione, lo abbiamo riportato a casa e siamo rimasti con lui. Non sapevamo che fare. Volevamo avvertire i suoi o la sua fidanzata, ma l'idea lo mandava fuori di testa ancora di più. Quando ho detto che volevo chiamarli mi ha minacciato. Quella notte è uscito in macchina ed è andato fino al ponte. Siamo usciti a cercarlo, nel panico, ma era troppo tardi».

Wilson bevette un altro sorso in silenzio. «Caspita, terribile. Ho sentito dire che eravate con lui quando è successo. Non sapevo che stesse così male.»

«Lo tenevamo d'occhio. Era chiuso a chiave in camera. Zola dormiva sul divano, Todd nell'appartamento di fronte. Io avevo le sue chiavi in tasca. Abbiamo cercato di portarlo dal suo medico. Non saprei cos'altro avremmo potuto fare. Quindi sì, Wilson, diciamo che ultimamente non siamo proprio in formissima.»

«Che casino. Non vi ho visto al funerale.»

«C'eravamo, nascosti in una delle balconate. Io e Todd abbiamo parlato con la famiglia dopo che si è buttato, e c'era un clima bello teso. Hanno dato la colpa a noi, ovviamente. Bisogna sempre trovare un colpevole, no? Per questo al funerale abbiamo preferito evitarli.»

«Ma non è stata colpa vostra.»

«Loro sono convinti di sì. E devo ammettere, Wilson, che di colpe ne abbiamo parecchie. Avremmo dovuto chiamare Brenda o i suoi.»

La frase andò a segno e Wilson ordinò un'altra birra. «Non capisco. Non potete prendervi la colpa del suo suicidio.»

«Ti ringrazio, ma non riesco a non pensarci.»

«E quindi cosa fai, molli la scuola di legge a un semestre dalla fine? È piuttosto stupido, Mark. Diamine, hai anche un lavoro che ti aspetta in autunno, no?»

«No, mi hanno licenziato ancora prima di cominciare. Lo studio si è fuso con un altro, c'è stata una riorganizzazione e mi

hanno fatto fuori. Succede di continuo in questa fantastica professione.»

«Mi dispiace, non lo sapevo.»

«È tutto a posto. Era comunque un vicolo cieco. E tu, novità sul fronte lavoro?»

«Più o meno. Ho trovato un posto in un'organizzazione non-profit, quindi farò qualche lavoretto nel servizio pubblico e cercherò di sganciarmi per un po' dal piano di rientro.»

«Per dieci anni?»

«Così credono loro. Il mio progetto è di farlo per tre o quattro anni, tenere a bada gli squali e intanto cercare un lavoro vero. Prima o poi il mercato dovrà riprendersi.»

«Ne sei davvero convinto?»

«Non lo so, ma qualcosa devo fare.»

«Dopo aver passato l'esame di abilitazione, ovviamente.»

«Mark, io la vedo così: l'anno scorso, metà degli studenti della Foggy Bottom ha passato l'esame e metà è stata bocciata. Io sono convinto di essere nella prima metà, e se mi sbatto un po' lo passo. A scuola ci sono un mucchio di idioti, ma io non sono uno di loro. E neanche tu. Sei in gamba e il lavoro duro non ti spaventa.»

«Come ho detto, mi mancano le motivazioni.»

«Quindi che piani hai?»

«Non ne ho. Sono alla deriva. L'idea di rimettere piede a scuola mi dà la nausea, ma penso che alla fine ci tornerò.»



Magari mi prendo un semestre di pausa e decido più avanti. Non so.»

«Non puoi, Mark. Se molli, gli squali ti dichiarano inadempiente.»

«Penso di esserlo già. Secondo l'estratto conto del mio debito devo pagare duecentocinquantamila dollari senza avere un impiego decente. Per me questa è già inadempienza. E sai una cosa? Chi se ne frega. Possono denunciarmi, mica uccidermi. L'anno scorso un milione di studenti si è dichiarato inadempiente e, per quel che ne so, sono ancora tutti vivi e vegeti.»

«Lo so, lo so. Li leggo anch'io i blog.»  
Bevettero entrambi e si guardarono nello specchio sopra le bottiglie di liquori allineate.

Wilson chiese: «Dove abiti adesso?».

«Mi stai stalkerando?»

«No, ma sono passato da casa tua. Un tuo vicino mi ha detto che te ne sei andato. Anche Todd si è trasferito. Lo hai visto? Non lavora neanche più al bar.»

«Non di recente. Penso sia tornato a Baltimora.»

«Ha mollato la scuola?»

«Non lo so, Wilson. Ha detto che voleva prendersi una pausa. Penso che sia ancora più incasinato di me. Lui e Gordy erano molto legati.»

«Non risponde al telefono.»

«Be', voi due non siete proprio migliori amici.»

«È acqua passata. Sono preoccupato, okay? Siete miei amici e da un giorno

all'altro siete spariti.»

«Grazie, Wilson, davvero. Ma alla fine si sistemerà tutto. Di Todd non so cosa dirti.»

«E Zola?»

«Cioè?»

«È sparita anche lei. Nessuno l'ha più vista. Si è trasferita.»

«Zola la sento, sta molto male. È stata l'ultima a vedere Gordy vivo ed è devastata. Oltretutto, i suoi stanno per essere espulsi e rimandati in Senegal. È a pezzi.»

«Poveretta. Gordy è stato un cretino a mettersi con lei.»

«Può darsi. Non saprei. Al momento mi sembra che niente abbia senso.»

Bevettero a lungo in silenzio. Nello

specchio, Mark vide un volto familiare a un tavolo dall'altra parte della sala. Una faccia carina, che aveva visto in tribunale. Hadley Caviness, assistente del pubblico ministero, quella che si occupava del caso di Benson Taper. I loro occhi si incrociarono un istante poi lei abbassò la testa.

Wilson guardò l'orologio e disse: «Senti, è davvero tristissimo, ma adesso devo andare. Fatti sentire, per favore, e se ti serve una mano chiamami, okay?». Finì la birra e mise dieci dollari sul bancone.

«D'accordo, Wilson. Grazie.»

Wilson si alzò, gli diede una pacca sulla spalla e se ne andò. Mark guardò nello specchio e notò che Hadley stava bevendo e chiacchierando con altre tre

ragazze. I loro occhi si incrociarono di nuovo e lei lo fissò per qualche secondo.

Mezz'ora dopo le ragazze stavano pagando il conto. Mentre uscivano, Hadley si girò e andò verso il bancone. «Aspetti qualcuno?» chiese.

«Sì, te. Siediti.»

Lei gli porse la mano e disse: «Hadley Caviness, decima sezione».

Mark le strinse la mano e replicò: «Lo so. Mark Upshaw. Posso offrirti da bere?».

Hadley prese uno sgabello. «Certo.»

Mark fece un cenno al barista. «Cosa prendi?»

«Chardonnay.»

«Per me un'altra birra.» Il barista si

allontanò e i due si guardarono negli occhi. «Non ti ho più visto in giro» disse lei.

«Be', sono lì tutti i giorni a fregare il sistema.»

«Non sei di qui.»

«Sono a Washington da un paio di anni. Lavoravo in uno studio e mi ero stufato di sgobbare. Adesso sono in proprio e mi diverto di più. Tu?»

«Primo anno nell'ufficio del pubblico ministero, quindi sono bloccata alle infrazioni stradali. Una gran noia. Non mi diverto, ma ci pago le bollette. Dove hai fatto la scuola di legge?»

«Nel Delaware. Sono venuto nella grande città per cambiare il mondo. E tu?» Sperava che non gli rispondesse che

aveva frequentato la Foggy Bottom.

«Kentucky. College e scuola di legge. Sono venuta qui per cercare lavoro al Congresso, ma non è andata. Ho avuto la fortuna di trovare un posto nell'ufficio del pubblico ministero. Spero temporaneo.» Arrivò da bere e brindarono.

«Poi che farai?» chiese Mark.

«E chi lo sa in questa città? Osservo l'andamento del mercato e tengo d'occhio le opportunità, come tutti. Il mondo del lavoro è tutt'altro che stabile in questo momento.»

“Ma davvero?” pensò Mark. “Dovresti farti un giro alla Foggy Bottom.” «Così pare» ribatté.

«E tu? Non dirmi che vuoi fare

carriera difendendo ubriachi al volante.»

Mark rise come se trovasse la cosa divertente. «Assolutamente no. Io e il mio socio vorremmo buttarci sulle lesioni personali.»

«Ti vedo bene sui cartelloni pubblicitari.»

«È il mio sogno. Insieme agli spot in TV.»

Hadley aveva bevuto abbastanza e gli si avvicinò fin quasi a sfiorarlo. Aveva le gambe accavallate e la gonna le era salita fino a scoprirle le cosce. Belle. Buttò giù un altro sorso, posò il bicchiere sul bancone e gli chiese: «Che programmi hai per la serata?».

«Nessuno. E tu?»

«Sono libera. Ho una coinquilina che



lavora per l'ufficio del censimento e non c'è mai. Detesto stare da sola.»

«Non sei una che perde tempo.»

«Perché dovrei? Sono come te e in questo momento stiamo pensando la stessa cosa.»

Mark pagò il conto e chiamò un taxi. Salirono e lei gli prese la mano sinistra e se la appoggiò sulla coscia nuda. Lui ridacchiò e bisbigliò: «Adoro questa città. È piena di donne aggressive».

«Se lo dici tu.»

Il taxi si fermò davanti a un condominio alto sulla Quindicesima Strada. Mark pagò la corsa ed entrarono insieme nel palazzo, mano nella mano, come se si conoscessero da tempo. Si baciaron in ascensore, si baciaron di

nuovo nel minuscolo soggiorno e decisero che nessuno dei due aveva voglia di guardare la TV.

Mentre lei si svestiva in bagno, Mark riuscì a scrivere un rapido messaggio a Todd.

Serata fortunata. Stanotte non torno.  
Dormi bene.

Lei chi è?

Credo che la conoscerai di persona molto presto.

Il mattino dopo, alle nove e mezzo, Mark trovò Todd fuori dalla sesta sezione. Il corridoio pullulava della solita marmaglia

di imputati, oltre a diversi avvocati che se li lavoravano. Todd era alle costole di una ragazza in lacrime. Quando alla fine lei scosse la testa, lui rinunciò e scorse il suo socio che lo guardava da lontano. Si avvicinò e disse: «Terzo strike. Mattinata lenta. Tu hai un aspetto terribile. Notte in bianco?».

«È stato fantastico. Dopo ti racconto. Zola dov'è?»

«Stamattina non l'ho ancora sentita. Dormiva, sono diverse sere che fa tardi in ospedale.»

«Pensi che si metta davvero a caccia di clienti o che stia lì a leggere? Finora non ne ha agganciato neanche uno.»

«Non lo so. Ne parliamo dopo. Sto andando all'ottava sezione.» Todd si

allontanò con la ventiquattrore in mano e dopo qualche passo tirò fuori il cellulare come se avesse qualche faccenda importante da sbrigare. Mark raggiunse la decima sezione. Presiedeva il giudice Handleford, che stava parlando con un imputato. Come sempre, avvocati e commessi si affaccendavano intorno alla corte, alle prese con la burocrazia. Hadley stava chiacchierando con un altro pubblico ministero. Quando vide Mark, sorrise e si avvicinò. Si sedettero al tavolo della difesa come se avessero delle cose importanti di cui discutere.

Soltanto qualche ora prima erano crollati esausti e si erano addormentati, nudi e abbracciati. Lei era radiosa, con lo sguardo riposato, molto professionale.

Mark invece aveva l'aria un po' stanca.

Hadley bisbigliò: «So a cosa stai pensando, ma la risposta è no. Stasera ho un appuntamento».

«L'idea non mi aveva neanche sfiorato» rispose Mark con un sorriso. «Comunque hai il mio numero.»

«Di numeri ne ho parecchi.»

«Okay. Possiamo parlare del mio cliente, Benson Taper?»

«Certo. Non me lo ricordo, aspetta che prendo il fascicolo.» Si alzò e andò al tavolo di un commesso, dove sfogliò un grosso raccoglitore. Trovò il dossier di Benson e tornò al tavolo. Mentre lo esaminava, disse: «Correva come un pazzo, eh? Centoquaranta con il limite dei sessanta. È guida pericolosa, potrei

chiedere qualche giorno di prigione».

«Lo so. Facciamo così: Benson è un ragazzo nero, fa il corriere. È un buon lavoro, e se finisce dentro per guida pericolosa rimane disoccupato. Puoi chiedere una condanna più lieve?»

«Per te qualunque cosa. Che ne dici di un semplice eccesso di velocità? Il ragazzo paga una piccola multa e tu gli dici di andare più piano.»

«Tutto qui?» chiese Mark con un sorriso.

Lei si avvicinò un altro po'. «Certo. Se sai soddisfare il pubblico ministero l'accordo si trova, almeno con me.»

«Il tuo capo deve approvare?»

«Sono reati stradali, non accuse di omicidio, Mark. Lo farò passare sotto il

naso del vecchio Handleford e lui non dirà una parola.»

«Ti amo, baby.»

«Dicono tutti così.» Si alzò con il fascicolo e, per suggellare l'accordo, gli tese la mano. Mark gliela strinse con fare professionale.

Benson stava mangiando un panino in un caffè su Georgia Avenue, nel quartiere di Brightwood. Era in pausa pranzo e faceva bella figura nella sua divisa da lavoro. Era contento di vedere Mark, e gli chiese se aveva buone notizie.

Mark tirò fuori un'ordinanza dalla ventiquattre e disse: «Abbiamo fatto progressi. Hai il resto della parcella?».

Benson infilò una mano in tasca e gli porse alcune banconote. «Settecento»



disse.

Mark prese i soldi.

«L'accusa è stata ridotta a semplice eccesso di velocità. Niente guida pericolosa, niente prigione. Multa di centocinquanta dollari da pagare entro due settimane.»

«Mi prendi in giro?»

Mark sorrise e guardò la cameriera, che era comparsa all'improvviso. «Un sandwich bacon, lattuga e pomodori e un caffè» disse. Lei si allontanò senza dire una parola.

«Come hai fatto?» chiese Benson.

“Sono andato a letto col pubblico ministero” avrebbe voluto rispondere Mark orgoglioso, ma lasciò perdere. «Ho trattato con la corte, ho detto al giudice

che sei un bravo ragazzo, ho raccontato del tuo lavoro, e lui ha ti ha ridotto la pena. Però basta multe, Benson, okay?»

«Wow, Mark, sei un grande. Che figata.»

«Ho preso il giudice in un giorno buono. La prossima volta non saremo così fortunati.»

«Non succederà più, promesso. Non ci posso credere. Pensavo che mi avrebbero licenziato e che avrei perso tutto.»

Mark gli fece scivolare davanti un foglio e gli diede una penna. «Questa è l'ordinanza. Firma in fondo e non dovrai tornare in tribunale.»

Benson firmò con un gran sorriso. «Non vedo l'ora di dirlo a mia madre. Mi sta attaccata al culo da quando mi hanno

beccato. Le piaci, sai? Ha detto: “Quel ragazzo sa quel che fa. Diventerà un grande avvocato”.»

«Be', è una donna molto intelligente.»

Mark prese l'ordinanza e la mise nella ventiquattre.

Benson diede un morso al panino e lo buttò giù con un sorso di tè freddo. Si pulì la bocca con un tovagliolo e disse: «Senti, Mark, ti occupi anche di altri tipi di casi? Casi grossi?».

«Certo. Il mio studio gestisce cause di vario genere. A cosa ti riferisci?»

Benson si guardò intorno, come se a qualcuno importasse quel che stava per dire. «Ho un cugino che sta in Virginia, nella regione di Tidewater, ed è nei guai. Hai tempo per sentire la storia?»

«Sto aspettando il pranzo. Spara.»

«Okay, allora, un po' di tempo fa lui e la moglie hanno avuto un bambino e all'ospedale è successo un casino. È stato un parto difficile, è andato tutto storto e il bambino è morto dopo pochi giorni. La gravidanza era andata bene, nessun segnale che ci fossero problemi, hai presente? Poi, così all'improvviso, il bimbo è morto. Era il primo figlio, un maschio, ed era arrivato dopo un sacco che ci provavano. La moglie di mio cugino è andata fuori di testa, le è venuto un esaurimento e hanno cominciato a litigare. Erano distrutti e non sono riusciti a gestire bene la cosa, si sono separati e poi hanno divorziato. Un divorzio brutto. Sono ancora sconvolti. Mio cugino beve

e lei è una pazza furiosa. Una tragedia, capito? Hanno cercato di scoprire cos'è successo durante il parto, ma l'ospedale non detto molto. Di fatto, ogni volta che hanno provato a chiedere qualcosa l'ospedale li ha liquidati. Hanno assunto un avvocato, ma il tizio non era granché. Ha detto che i neonati morti non valgono molti soldi e che denunciare i medici e gli ospedali è complicato, perché hanno tutte le cartelle cliniche e sono difesi dagli avvocati migliori, che trascinano le cause per anni. La madre ha detto che non vuole andare in tribunale, mio cugino invece vuole scoprire cos'è successo e magari denunciare qualcuno, ma anche lui è bello incasinato. È vero, Mark, che i neonati morti non valgono molti soldi?»

Mark non ne aveva idea ma la storia lo aveva incuriosito. Cercò di obiettare, da vero avvocato: «Dipende dal caso. Dovrei vedere le cartelle».

«Mio cugino le ha tutte. Un mucchio di carte che l'ospedale aveva dato al suo avvocato, o meglio, al suo ex avvocato. Mio cugino l'ha licenziato e vorrebbe parlare con qualcun altro. Pensi che potresti darci un'occhiata?»

«Certo.»

Arrivò il sandwich, con patatine e un cetriolo sottaceto, ma niente da bere. «Grazie, ma avevo ordinato anche un caffè» disse Mark alla cameriera.

«Ah, già» fece lei, irritata.

Mark diede un morso e Benson lo imitò. «Come si chiama tuo cugino?»

Benson si pulì la bocca e disse: «Ramon Taper. Abbiamo lo stesso cognome perché mio padre e suo padre sono fratelli, ma nessuno dei due si fa vedere da un po'. Tutti lo chiamano Digger».

«Digger come “scavatore”?»

«Sì, da bambino prese una piccola vanga, rubò dei fiori dal giardino di un vicino e cercò di ripiantarli in strada. Gli è rimasto il soprannome.»

Finalmente arrivò il caffè e Mark ringraziò. «È un tipo a posto?»

Benson rise. «Insomma. È sempre stato un po' problematico. Si è fatto un periodo in riformatorio, ma è un buon ragazzo. Non ha dei veri precedenti. Stava rigando dritto, aveva sposato una

brava ragazza, stava andando tutto bene finché non è morto il bambino. Dopo il divorzio l'ex moglie si è trasferita a Charleston, tipo. Digger si è lasciato andare e da qualche mese è venuto qui. Lavora part-time in un negozio di alcolici, che è l'ultimo posto al mondo dove dovrebbe stare. Ha un debole per la vodka. Sono davvero preoccupato per lui.»

«Quindi è a Washington?»

«Sì, vive qui dietro con un'altra pazza furiosa.»

Mentre sgranocchiava il cetriolino, Mark sentì che sarebbe stato meglio scaricare Benson e i suoi problemi, ma era curioso. «Darò un'occhiata.»



Mark tornò al caffè due giorni dopo. Era deserto, a parte un ragazzo nero magro seduto a un tavolo, con un grosso raccoglitore davanti. Mark si avvicinò e disse: «Tu devi essere Digger».

Si strinsero la mano. Digger rispose: «Preferisco Ramon. Digger non è un gran bel soprannome».

«Come vuoi. Io mi chiamo Mark Upshaw. Piacere di conoscerti, Ramon.»

«Piacere mio.» Indossava una coppola tenuta bassa sul davanti, con la visiera appoggiata a un paio di grandi occhiali con la montatura nera spessa. Aveva gli occhi gonfi e arrossati.

«Benson mi ha detto che lei è un bravo avvocato» aggiunse Ramon. «Che gli ha salvato il posto.»

Mark sorrise. Stava cercando di rispondere qualcosa di appropriato, quando ricomparve la solita cameriera. «Caffè, Ramon?»

«No, solo acqua.»

La cameriera se ne andò e Mark guardò Ramon. Non strascicava le parole, ma aveva chiaramente bevuto. «Benson mi ha accennato al caso. Davvero una tragedia.»

«Eccome. È successo qualcosa di brutto durante il parto, ma sono sicuro che non sapremo mai cosa. Io non c'ero.»

Mark lo ascoltò in silenzio, e quando fu chiaro che non avrebbe aggiunto altro, commentò: «Posso chiederti come mai non eri lì?».

«Diciamo solo che avrei dovuto

esserci ma non c'ero. Asia non me l'ha mai perdonato e mi sono preso tutta la colpa, ovviamente. Ha sempre detto che se ci fossi stato io l'ospedale avrebbe fatto quello che c'era da fare.»

«Asia è la tua ex moglie?»

«Esatto. Vede, è entrata in travaglio con due settimane di anticipo. Era poco dopo mezzanotte e il bambino ha fatto in fretta. L'ospedale era pieno di gente, c'erano stati una sparatoria e un grave incidente stradale e be'... non sapremo mai cos'è successo davvero. Ma pare che l'abbiano trascurata e che il bambino si sia incastrato mentre usciva. È rimasto senza ossigeno.» Diede un colpetto al raccoglitore. «Dovrebbe essere tutto qui dentro, ma secondo noi l'ospedale ha

insabbiato tutto.»

«Noi chi?»

«Io e l'avvocato che ho licenziato. Dopo quello che è successo Asia è impazzita, mi ha buttato fuori di casa e ha chiesto il divorzio. Lei aveva un avvocato, io pure, e le cose sono degenerare. Mi hanno beccato per guida in stato di ebbrezza e mi sono dovuto trovare un altro avvocato. Sempre un mucchio di avvocati, nella mia vita, ma alla fine non ho avuto il fegato di fare una denuncia.» Diede un altro colpetto al raccoglitore.

Arrivò il caffè e Mark ne bevette un sorso. «Dove sta il tuo primo avvocato?»

«A Norfolk. Voleva cinquemila dollari per pagare un esperto che controllasse le

cartelle cliniche. Io non ce li avevo e lui non mi piaceva. Non mi richiamava mai e sembrava sempre troppo impegnato. Anche lei vuole cinquemila dollari?»

«No» rispose Mark, ma solo per non prolungare la conversazione. Non aveva idea di come procedere con un caso di negligenza ma, come sempre, pensò di potere imparare al volo. Il suo piano, se di piano si poteva parlare, era accettare il caso, controllare le cartelle cliniche e stabilire se c'era qualche responsabilità. A quel punto avrebbe girato la causa a un vero avvocato specializzato in negligenza medica. Se la causa fosse andata avanti, lui e il suo socio sarebbero stati coinvolti il meno possibile e, sperava, un giorno avrebbero ricevuto una fetta della

generosa parcella. Sì, il piano era quello.

«E Asia è fuori dai giochi?»

«Oh, sì. Se n'è andata da un po'. Non abbiamo più contatti.»

«Se intentiamo una causa vorrà partecipare?»

«Assolutamente no. Non vuole più saperne niente. Vive a Charleston dai parenti, spero che la stiano aiutando. È pazza, Mr Upshaw. Sente le voci, quel genere di pazzia lì. È molto triste, ma non sopporta di vedermi e mi ha ripetuto mille volte che non andrà mai in tribunale.»

«Okay, ma se in futuro dovesse esserci un risarcimento avrebbe diritto alla metà.»

«E perché? Sono io che sporgo

denuncia. Perché dovrebbe avere qualcosa se non vuole più saperne niente?»

«È la legge» rispose Mark senza avere la più pallida idea del perché. Però gli era tornato in mente qualcosa che aveva studiato e ricordava vagamente un caso di diritto civile del primo anno. «Ma di questo ci preoccuperemo più avanti. Adesso dobbiamo procedere con l'indagine. Prima dell'eventuale risarcimento passerà comunque del tempo.»

«Non mi sembra giusto.»

«Vuoi procedere o no?»

«Certo, sono qui per questo. Accetta il caso?»

«Sono qui per questo.»

«Allora siamo d'accordo. Adesso cosa succede?»

«Per prima cosa firmi un contratto con il mio studio, che mi dà l'autorità per richiedere tutte le cartelle cliniche. Le farò esaminare e se dovesse saltare fuori una responsabilità chiara da parte dei medici e dell'ospedale faremo un'altra chiacchierata in cui decideremo se vogliamo procedere con una denuncia.»

«Quanto ci vorrà?»

Mark fu colto di nuovo alla sprovvista, ma rispose convinto: «Non molto. Questione di settimane. Agiremo subito, Ramon. Ci muoviamo in fretta».

«E non vuole un acconto?»

«No. Alcuni studi chiedono un anticipo o il rimborso delle spese, noi no.»



Il nostro contratto prevede un terzo del risarcimento in caso di accordo, e il quaranta per cento se andiamo in tribunale. Sono casi complessi, abbiamo a che fare con gente agguerrita e con un sacco di soldi. Quindi la nostra percentuale è un po' più alta di quella che si chiede per normali casi di lesione. Questo genere di contenzioso è costoso. Noi ci occuperemo delle spese vive e chiederemo il rimborso con il risarcimento. Per te va bene?»

Ramon buttò giù un sorso d'acqua e guardò fuori dalla finestra. Mentre rifletteva, Mark tirò fuori dalla ventiquattre un contratto e compilò le parti in bianco. Alla fine, Ramon si sfilò i grossi occhiali e si asciugò gli occhi con

un tovagliolo di carta. «Lei non ha idea, Mr Upshaw» disse sottovoce.

«Per favore, dammi del tu.»

Gli tremavano le labbra. «Okay, Mark. Le cose tra me e Asia andavano bene. Io la amavo, credo che la amerò per sempre. Non era forte ma era una brava ragazza, bellissima. Non si meritava tutto questo. Nessuno se lo merita. Eravamo pronti all'arrivo di Jackie, ci provavamo da un sacco.»

«Jackie?»

«Si chiamava Jackson Taper, lo avremmo soprannominato Jackie. Per Jackie Robinson. Sono un tifoso di baseball.»

«Mi dispiace.»

«È vissuto due giorni, non aveva

alcuna possibilità di sopravvivere. Hanno combinato un casino, Mark. Non doveva succedere.»

«Andremo fino in fondo, Ramon. Te lo prometto.»

Lui sorrise, si morse un labbro, si asciugò di nuovo gli occhi e inforcò gli occhiali. Prese una penna e firmò il contratto.

Come d'abitudine, i soci si incontrarono nel tardo pomeriggio nel solito séparé in fondo al Rooster Bar per aggiornarsi sugli affari della giornata. Mark e Todd presero una birra, Zola una bibita. Dopo tre settimane di pratica legale senza autorizzazione avevano imparato un sacco di cose e in un certo senso erano a

loro agio con quella routine; Zola molto meno. La paura che li beccassero era quasi scomparsa, ma un po' li avrebbe sempre tormentati. Mark e Todd si presentavano regolarmente in tribunale come migliaia di altri avvocati e, come tutti, rispondevano alle domande di giudici annoiati; stringevano rapidi accordi con i pubblici ministeri, nessuno dei quali sembrava curioso delle loro credenziali; firmavano ordinanze e altre scartoffie con i loro nomi falsi; giravano per i corridoi a caccia di clienti, incrociando i colleghi, sempre troppo indaffarati per sospettare qualcosa. Nonostante l'inizio promettente, però, si erano resi conto in fretta che procacciarsi i casi non era così semplice. Nelle

giornate buone intascavano circa mille dollari dai nuovi clienti; in quelle cattive restavano a mani vuote. E capitava spesso.

Zola aveva ristretto le ricerche ai tre ospedali più frequentati: il Catholic, il General e il George Washington. Non aveva ancora agganciato un solo cliente, ma qualche volta ci era andata vicino e questo l'aveva incoraggiata. Non le piaceva quello che faceva, ma al momento non aveva scelta. Mark e Todd stavano lavorando sodo per tenere in piedi l'attività e sentiva il dovere di contribuire in qualche modo.

Discussero a lungo di quanto spesso avrebbero dovuto farsi vedere a inseguire i clienti e comparire davanti ai giudici.

Da un lato, a mano a mano che partecipavano a quella catena di montaggio, farsi riconoscere li rendeva più credibili; dall'altro, più avevano a che fare con avvocati, pubblici ministeri, commessi e giudici, più aumentavano le possibilità che un giorno o l'altro qualcuno facesse la domanda sbagliata. Quale, poi? Un commesso annoiato poteva chiedere: "Mi ripete il suo numero di tesserino? Quello che sto cercando di inserire non è nel sistema". L'Ordine degli avvocati di Washington contava centomila iscritti, ciascuno con un numero identificativo che andava aggiunto a ogni ordinanza e a ogni causa. Mark e Todd usavano numeri fittizi, naturalmente. Gli avvocati erano talmente

tanti che la copertura era eccellente e fino a quel momento i commessi non avevano mostrato alcun interesse nei loro confronti.

O magari un giudice avrebbe chiesto: “Quando sei stato ammesso all’Ordine degli avvocati, ragazzo? Non ti avevo mai visto in giro”. Ma finora non era mai successo.

L’assistente di un pubblico ministero avrebbe potuto buttare lì: “Uno studio del Delaware, eh? Ho un amico laggiù. Conosci Tizio e Caio?”. Ma gli assistenti erano troppo indaffarati e importanti per quelle inutili chiacchierate, e Mark e Todd parlavano il meno possibile.

L’unica categoria di cui non temevano le domande era la più importante di tutte:

i clienti.

Zola sorseggiò la bibita e disse: «Okay, devo farvi una confessione: penso di aver fatto un numero alla Freddy Garcia».

«Oh, sentiamo un po'» replicò Todd con una risata.

«Ieri sera ero al George Washington a recitare la mia commedia e ho notato una giovane coppia nera a un tavolino che mangiava una di quelle pizze terribili della caffetteria. Lei era messa proprio male: un sacco di cerotti, il collare, tagli sulla faccia... Un incidente stradale, no? Allora mi sono avvicinata e ho fatto la mia scenetta. Loro avevano voglia di parlare ed è venuto fuori che la tizia era stata investita da un taxi – bei soldi, c'è



l'assicurazione – e la figlia di otto anni era finita in terapia intensiva. Di bene in meglio. Poi mi hanno chiesto che ci facevo lì al bar dell'ospedale e io ho recitato la mia parte alla perfezione: mia madre è molto malata, in fin di vita, e io mi occupo della terribile incombenza di stare al suo capezzale. Gli ho dato il mio biglietto da visita e siamo rimasti d'accordo che ci saremmo sentiti. Mi è suonato il telefono e sono scappata dalla mia mamma, okay? Sono uscita dall'ospedale sorridendo, perché finalmente avevo in mano un caso bello grosso.» Si interruppe per tenerli sulle spine, poi proseguì: «Be', oggi pomeriggio ho ricevuto una telefonata, non dai miei nuovissimi clienti, ma da un

avvocato. A quanto pare ne avevano già uno, un tizio sgradevole di nome Frank Jepperson. Me ne ha dette di tutti i colori».

Mark stava ridendo. Todd commentò: «Davvero un altro Freddy Garcia».

«Esatto. Mi ha accusata di volergli rubare la cliente. Io gli ho spiegato che stavamo solo facendo due chiacchiere mentre ero in pausa, che ero lì per mia mamma. “Ah sì? Allora perché gli ha dato il biglietto da visita?” mi ha chiesto. “E chi diavolo sono Upshaw, Parker & Lane?” Ha detto che non li ha mai sentiti. E avanti così. Alla fine ho riattaccato. Ragazzi, non sono tagliata per queste cose, dovete trovarmi un'altra specializzazione. I clienti del bar

cominciano a guardarmi storto.»

«Zola, sei bravissima» disse Mark.

«Basta solo che trovi un caso importante, tutto qui» aggiunse Todd. «Noi facciamo il lavoro noioso per due soldi, mentre tu vai a caccia del colpo grosso.»

«Mi sento una stalker. Non posso fare qualcos'altro?»

«Non mi viene in mente niente» rispose Todd. «Non puoi bazzicare le aule di tribunale come noi due. È roba da maschi, attireresti troppo l'attenzione.»

«Non voglio fare neanche quello» replicò Zola. «Tenetevelo pure.»

«Come avvocato divorzista non ti ci vedo proprio» disse Mark. «E poi ti servirebbe un vero ufficio, perché i clienti

delle cause di divorzio portano via un sacco di tempo e hanno bisogno di sostegno morale.»

«E tu che ne sai?» chiese Todd.

«Ho studiato alla Foggy Bottom.»

«Io ho preso il massimo dei voti in diritto di famiglia» disse Zola.

«Anch'io» ribatté Todd. «E ho saltato metà delle lezioni.»

«Non possiamo affittare un ufficetto carino, così posso occuparmi di divorzi?»

«Ne riparliamo» disse Mark. «Prima dobbiamo discutere di un'altra cosa. Credo di aver beccato un caso bello sostanzioso.»

«Sentiamo» disse Todd.

Mark raccontò la storia di Ramon. Alla fine tirò fuori un contratto e indicò

la firma in fondo alla pagina. «È tutto compilato» disse, orgoglioso. Todd e Zola esaminarono il contratto e venne loro in mente una decina di domande.

«Okay, e adesso?» chiese Zola.

«Dobbiamo spendere un po' di soldi» rispose Mark. «Trovare un consulente che esamini le cartelle cliniche ci costerà duemila dollari. Ho cercato in rete ed è pieno di tizi che lo fanno, la maggior parte sono medici in pensione che collaborano con gli studi legali proprio per valutare i casi di negligenza medica. Qui a Washington ce ne sono parecchi. Tiriamo fuori un po' di soldi, sentiamo il parere di un esperto e se c'è responsabilità passiamo il caso a un super avvocato.»

«Quanto riusciamo a fare?» chiese Zola.

«Metà della parcella. I civilisti importanti sfruttano il procacciamento. I soldati semplici come noi trovano i casi e li passano a chi sa il fatto suo; a quel punto ci si mette tranquilli e si aspettano i soldi.»

Todd era scettico. «Non so. Se ci facciamo coinvolgere in un grosso caso la nostra copertura potrebbe saltare. I nostri nomi compariranno sui documenti e li vedrà un mucchio di gente: gli avvocati, le compagnie di assicurazione, il giudice. Non so, mi sembra troppo rischioso.»

«E allora facciamo in modo che i nostri nomi non compaiano» propose Mark. «Diciamo all'avvocato di tenerci

fuori. Così dovrebbe funzionare, no?»

«Non saprei» disse Todd. «Non abbiamo idea di quello in cui ci stiamo infilando. Oltretutto non sono sicuro di voler sganciare duemila dollari.»

«E se parlassimo dei nostri guasti a Rusty?» fece Zola con un sorrisetto.

«Col cavolo. Dobbiamo rivolgerci a uno specialista in negligenza medica. A Washington ci sono avvocati che non fanno altro che denunciare dottori e ospedali. Avvocati veri. Dài, Todd, io non ci vedo chissà quale rischio. Ce ne stiamo in disparte, lasciamo che il lavoro lo facciano gli altri e alla fine incassiamo una bella somma.»

«Quanto?»

«E chi lo sa? Mettiamo che venga

riconosciuta una grave negligenza da parte dei medici e dell'ospedale. Mettiamo che il risarcimento è di seicentomila dollari, giusto per non complicare i calcoli. Ce ne spetterebbero centomila, senza aver fatto altro che scovare il caso.»

«Stai sognando» disse Todd.

«E che male c'è? Zola?»

«In questo gioco è tutto un rischio» rispose lei. «Tentiamo la sorte ogni volta che ci presentiamo davanti a un giudice fingendo di essere avvocati. Io voto sì.»

«Ci stai, Todd?» chiese Mark.

Lui scolò la sua birra e guardò i soci. Fino a quel momento, almeno nella breve storia dello UPL, lui era stato un po' più aggressivo degli altri due. Se si fosse



tirato indietro avrebbe mostrato debolezza. «Un passo alla volta» rispose. «Sentiamo cosa dice il consulente, poi vediamo.»

«Affare fatto» disse Mark.

Frank Jepperson, seduto alla sua enorme scrivania, osservò il biglietto da visita di Zola. Da veterano delle guerre delle lesioni personali aveva capito benissimo a che gioco stava giocando la ragazza. Anche lui all'inizio aveva battuto gli ospedali cittadini a caccia di clienti e conosceva tutti i trucchi. Aveva pagato mazzette agli autisti dei carri attrezzi che intervenivano sul luogo degli incidenti. Aveva corrotto i vigili perché gli

mandassero clienti. Setacciava i verbali della polizia tutte le mattine in cerca dei disastri automobilistici più promettenti. Con il successo era riuscito a ingaggiare un aiutante a tempo pieno, un ex sbirro di nome Keefe; era stato proprio Keefe ad agganciare la famiglia che aveva avvicinato Zola nel bar del George Washington. Jepperson se li era accaparrati onestamente, e adesso una principiante cercava di fregarglieli.

Jepperson lavorava sulle strade malfamate di Washington, dove c'erano poche regole e un sacco di personaggi loschi. E quando possibile cercava di proteggere il suo territorio, soprattutto se un nuovo arrivato gli sembrava sospetto.

Keefe, in stivali da cowboy di pelle di

struzzo, era seduto davanti a lui con le gambe accavallate e si tagliava le unghie.

«Quindi hai trovato questo posto?» chiese Jepperson.

«Sì. Al piano terra c'è un locale, il Rooster Bar. L'ufficio è al secondo piano, ma non c'è modo di salire. Ho bevuto qualcosa e ho chiacchierato col barista, che dice di non sapere niente. Quando gli ho chiesto di Zola Parker è rimasto zitto.»

«E l'Ordine degli avvocati?»

«Ho controllato. Non c'è nessun legale con quel nome. Un sacco di Parker, ma neanche una Zola.»

«Interessante. E lo studio, Upshaw, Parker & Lane?»

«Niente, ma lo sai anche tu che gli studi cambiano così in fretta che è

impossibile sapere chi pratica e dove. Persino l'Ordine dice che fatica a tenerne traccia.»

«Interessante.»

«Vuoi denunciarli?»

«Ci penserò. Vediamo se incrociamo di nuovo questi pagliacci.»

Al settimo piano della Foggy Bottom un'impiegata dell'amministrazione si accorse della segnalazione di tre professori secondo i quali due studenti del terzo anno, Mark Frazier e Todd Lucero, saltavano le lezioni del semestre primaverile da un mese. Entrambi avevano incassato il prestito per l'ultimo semestre, ma non si degnavano di presentarsi in classe. Capitava spesso che

quelli dell'ultimo anno battessero la fiacca, ma saltare tutte le lezioni per più di un mese era un po' troppo.

Spedì un'e-mail a Mr Frazier in cui c'era scritto:

Caro Mark, stai bene? Siamo preoccupati perché abbiamo notato che in questo semestre non hai ancora frequentato. Ti prego di rispondermi al più presto.

Faye Doxey, assistente alla segreteria

Spedì un messaggio identico a Todd Lucero. Dopo due giorni, nessuno dei due aveva risposto.

Il 14 febbraio Zola si intrufolò nell'aula del giudice Joseph Cantu per seguire i lavori. Dopo quasi un'ora, un commesso chiamò Gordon Tanner. Il suo avvocato, Preston Kline, andò da Cantu e disse: «Vostro onore, non ho notizie del mio cliente da un mese. Posso soltanto dedurre che se la sia squagliata».

Un commesso diede un biglietto al giudice, che lo lesse due volte e disse: «Mr Kline, pare che il suo cliente sia morto».

«Caspita, giudice. Ne è sicuro? Non lo sapevo.»

«È confermato.»

«Be', a me non ha detto niente nessuno. Ma direi che questo spiega tutto.»

«Un attimo» disse Cantu spulciando altre carte. «Qui c'è scritto che è morto suicida il 4 gennaio. C'è persino un articolo del "Post". Ma si è presentato qui, insieme a lei, il 17 gennaio. Come lo spiega?»

Kline si grattò il mento e guardò la sua copia del registro delle udienze. «Ehm, non lo so. Il 17 eravamo qui di sicuro, ma onestamente da allora non ho più avuto contatti con lui.»

«Perché è morto, immagino.»

«Non mi ci raccapezzo proprio, vostro onore. Non lo so.»

Cantu alzò le mani, scoraggiato. «Direi che se il ragazzo è morto non mi resta che annullare il caso.»

«Sì, signore.»



«Il prossimo.»

Zola se ne andò qualche minuto dopo e riferì tutto ai soci.

Mark entrò nel palazzo sulla Sedicesima Strada e salì in ascensore al secondo piano. Trovò la porta della Potomac Litigation Consultants ed entrò nella piccola reception. Una segretaria gli indicò con un cenno un paio di sedie e lui si accomodò. Cinque minuti dopo arrivò il dottor Koonce, che si presentò. Mark lo seguì in un ufficetto in fondo al corridoio.

Willis Koonce era un ginecologo in pensione che aveva praticato a Washington. Secondo il sito, lavorava da vent'anni come perito di parte. Dichiarava di avere analizzato migliaia di

casi e di essere stato chiamato a testimoniare in oltre cento processi in ventuno stati. Lavorava quasi sempre con il querelante.

Non appena Mark si sedette, Koonce iniziò: «Li tenete per le palle, ragazzo. Non hai idea di quanta roba abbiamo insabbiato. Ecco la relazione». Gli diede un documento di due pagine, con interlinea singola. «Qui ci sono i dettagli tecnici. Ti faccio risparmiare tempo e ti spiego tutto in parole povere. La madre, Asia Taper, è rimasta pressoché senza assistenza per un lasso di tempo critico. Mancano delle cartelle, quindi è difficile stabilire quanto le sue condizioni siano state monitorate, ma ti basti sapere che il battito cardiaco fetale rallentava, l'utero

si è rotto e c'è stato un ritardo significativo nell'esecuzione del cesareo. Senza quel ritardo è probabile che il bambino non avrebbe avuto problemi. Invece ha avuto un'ischemia, ovvero una lesione cerebrale profonda, e come sappiamo è morto dopo due giorni. Meglio così, perché altrimenti avrebbe vissuto per una decina d'anni come un vegetale, senza poter camminare, parlare e nutrirsi autonomamente. Il disastro si sarebbe potuto evitare con un monitoraggio adeguato e un cesareo d'urgenza. Secondo me si tratta di un caso di negligenza grave e quindi, come ben sai, dovrebbe essere facile vincere la causa.»

Mark non sapeva proprio nulla, ma

annuì.

«Comunque, anche se immagino che tu sappia anche questo, vent'anni fa, nel pieno del movimento per la riforma delle cause civili, la Virginia ha raggiunto un compromesso con i medici, stabilendo un tetto ai risarcimenti. Non si possono rifondere più di due milioni di dollari. Triste, ma vero. Se il bambino fosse sopravvissuto, il risarcimento sarebbe stato molto più consistente. Però è successo in Virginia.»

«Quindi dobbiamo accontentarci di due milioni?» disse Mark, come se fosse deluso da quei quattro spiccioli.

«Purtroppo sì. Sei abilitato in Virginia?»

«No.» E da nessun'altra parte, se è per

quello.

«È il tuo primo caso di negligenza medica? Cioè, mi sembri giovane.»

«Sì. Lo girerò a qualcun altro. Suggestioni?»

«Certo.» Koonce gli passò un foglio. «Qui c'è una lista dei migliori studi di Washington per questo tipo di casi. Sono ottimi avvocati, e lavorano anche in Virginia. Io ho collaborato con tutti quanti.»

Mark scorse i nomi. «Uno in particolare?»

«Comincerei da quello in cima, Jeffrey Corbett. È il migliore. Si occupa soltanto di casi di ostetricia e ginecologia. Terrorizzerà i dottori e vedrai che patteggeranno subito.»

Due milioni. Patteggiare subito. Il registratore di cassa nel cervello di Mark girava a mille.

Koonce era un uomo molto impegnato. Guardò l'orologio e disse: «La mia parcella per collaborare in sede di processo è di quarantamila, compresa la testimonianza in tribunale. Se tu e Corbett volete rivolgervi a me, ditemelo al più presto. Ho parecchie cause.» Lentamente si alzò in piedi.

«Certo, dottor Koonce.»

Si salutarono con una stretta di mano. Mark prese le cartelle cliniche di Ramon e andò via in fretta.

Più tardi, nel pomeriggio, Zola era al bar in attesa della relazione quotidiana dello

UPL. Aveva passato la giornata lontano dagli ospedali e si sentiva molto più in pace con se stessa. Dopo settimane di ricerche aveva finalmente trovato l'avvocato giusto in Senegal, a Dakar, la capitale. Stando al suo sito, Diallo Niang lavorava in uno studio con altri tre legali e parlava inglese, sebbene al telefono fosse stato difficile capirlo. Era un penalista, oltre a occuparsi di immigrazione e questioni familiari. Per cinquemila dollari era disposto a rappresentare gli interessi dei genitori e del fratello di Zola al loro arrivo, benché nessuno sapesse ancora quando sarebbero partiti. Zola era tutt'altro che tranquilla all'idea di spedire una somma del genere a una banca senegalese, ma date le

circostanze non aveva scelta. Niang sosteneva di avere molti contatti con importanti esponenti del governo e di poter aiutare la famiglia a rientrare nel paese. Zola aveva letto storie tremende sulle sofferenze dei deportati che rientravano in patria indesiderati.

Aprì il portatile e controllò le e-mail. Non fu sorpresa di trovarne una dalla scuola. Faye Doxey scriveva:

Cara Ms Maal, i professori Abernathy e Zaran ci comunicano che in questo semestre lei non ha frequentato. Siamo preoccupati. Potrebbe chiamare o scrivere e farci sapere cosa succede?



Cordialmente, Faye Doxey, assistente  
alla segreteria

Zola sapeva che Mark e Todd avevano ricevuto un messaggio analogo e lo avevano ignorato. I suoi soci erano sorpresi che alla Foggy Bottom fossero stati così diligenti. Pensò per un attimo a cosa scrivere e rispose:

Ms Doxey, ho la polmonite e i medici mi hanno raccomandato di restare a letto e non vedere nessuno. Sono aggiornata sui corsi e attendo di ristabilirmi completamente. Grazie per la premura. Tornerò presto.

Cordialmente, Zola Maal

Mentire continuava a turbarla, ma era diventato uno stile di vita. Tutto quello che faceva, ormai, era una bugia: il nome finto, lo studio legale finto, i finti biglietti da visita e il personaggio dell'avvocata premurosa che si approfittava delle vittime inermi di incidenti. Non poteva andare avanti così. Frequentare la scuola, cercarsi un lavoro vero, preoccuparsi per l'esame da avvocato e per i debiti: davvero poteva essere una vita peggiore?

Sì, davvero. Almeno ora si sentiva protetta e irraggiungibile dall'immigrazione.

Le bugie continuarono con l'e-mail successiva. Veniva da Tildy Carver della LoanAid.

Cara Ms Maal, l'ultima volta che ci siamo sentite lei aveva appena sostenuto un colloquio al dipartimento di Giustizia. Sa dirmi qualcosa? Aveva intenzione di tentare la strada del settore pubblico, sfruttando il programma di riduzione del debito del dipartimento dell'Istruzione. Non so se è la scelta migliore, dal momento che implica un impegno decennale, lungo. Ma la decisione spetta a lei. Comunque, mi farebbe piacere un aggiornamento sulla sua situazione lavorativa, non appena ne avrà l'occasione.

Saluti, Tildy Carver, consulente senior ai prestiti

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
191.000.

Come sempre, Zola fissò incredula le cifre. La tentazione fu quella di ignorare l'e-mail per un giorno o due, come al solito, ma poi decise di affrontarla di petto.

Cara Ms Carver, non ho ottenuto il lavoro al dipartimento di Giustizia e al momento non sono in grado di sostenere altri colloqui: sono a letto con la polmonite, sotto osservazione medica. Spero di tornare a scuola tra qualche giorno, e a quel punto mi farò viva.

Cordialmente, Zola Maal

Arrivò Mark con un gran sorriso e ordinò una birra. Todd entrò nel bar, si fermò a spillarne una per sé e li raggiunse. Sembrava stanco e patito dopo una lunga giornata al fronte ed era di pessimo umore. Li salutò dicendo: «Sono stato otto ore a correre dietro a quegli sfigati in tribunale senza ottenere niente. Zero. Zero spaccato. E voi?».

«Rilassati» disse Mark. «È stata una giornata no.»

Todd buttò giù la birra. «Rilassati un paio di palle. È un mese che tiriamo avanti così e ho la sensazione di fare tutto il grosso del lavoro. Siamo onesti, due terzi delle parcelle vengono da casi che

ho trovato io.»

«Guarda, guarda...» ribatté Mark, divertito. «Il nostro primo litigio. Immagino che succeda in ogni studio legale.»

Zola chiuse il portatile e inchiodò Todd con uno sguardo.

«Non voglio litigare» disse lui. «È stata solo una giornataccia.»

Zola disse: «Se ben ricordo, mi è stato consigliato di non avvicinarmi ai tribunali penali perché è roba da maschi. Stando ai piani, a me tocca bazzicare gli ospedali e perseguitare gli incidentati, secondo la teoria per cui un mio caso potrebbe valere tanti dei vostri. Giusto?».

«Sì, ma non ne hai trovato neanche uno» disse Todd con una smorfia.

«Ci sto provando» replicò lei con freddezza. «Se hai un'idea migliore, ti ascolto. Quello che faccio non mi piace proprio.»

«Bambini, bambini» intervenne Mark con un sorriso. «Rilassiamoci e contiamo i soldi.»

Tutti e tre bevettero in silenzio. Alla fine Mark disse: «Oggi ho parlato con il nostro esperto, quello che abbiamo pagato duemila dollari: secondo lui è un caso di negligenza grave dei medici e dell'ospedale. Vi ho fatto una copia della relazione. Leggetela con comodo. È bellissima, vale quello che è costata fino all'ultimo centesimo. L'esperto dice, e stiamo parlando di un professionista, che nelle mani dell'avvocato giusto la causa

vale il massimo consentito dalla legge della Virginia: due milioni. Dice di ingaggiare un certo Jeffrey Corbett, un peso massimo dei casi di negligenza medica che è diventato ricco denunciando ginecologi e ostetriche. Ha lo studio a quattro isolati da qui, più o meno. Ho controllato in rete ed è serissimo. Secondo l'articolo di una rivista medica, oltretutto non molto favorevole a lui, Corbett incassa tra i cinque e i dieci milioni all'anno». Buttò giù un altro sorso. «Ti senti un po' meglio adesso, Todd?»

«Sì.»

«Immaginavo. Se siete d'accordo, chiamerei Corbett per fissare un appuntamento.»



«Non può essere così facile» disse Zola.

«Siamo stati fortunati. Stando alle mie ricerche, ogni anno più di duemila tra ostetriche e ginecologi vengono denunciati per negligenze di ogni tipo. In giro c'è un sacco di casi di parti gestiti male e a noi ne è capitato uno.»

Todd fece un cenno a un cameriere e ordinò un altro giro.

Il sabato successivo presero l'auto di Todd, partirono presto da Washington e dopo due ore arrivarono al Centro di detenzione di Bardtown nei pressi di Altoona, in Pennsylvania. Dall'esterno, rispetto alla loro visita di sette settimane prima, non era cambiato nulla: il filo spinato scintillava al sole, le alte recinzioni avevano la solita aria minacciosa, il parcheggio era pieno di auto e pick-up delle decine di dipendenti

che proteggevano la patria.

Zola indossava un abito lungo, nero e ampio. Quando Todd spense il motore, lei tirò fuori un *hijab* e si coprì la testa e le spalle. «Che brava musulmana» disse Todd.

«Zitto» ribatté lei scendendo dall'auto.

Per l'occasione, il suo avvocato Mark Upshaw era in giacca e cravatta. Per evitare le scenate della volta precedente aveva fissato l'appuntamento in anticipo. I documenti dovevano essere in ordine, perché i tre furono accompagnati nella solita sala colloqui, dove aspettarono mezz'ora i genitori e il fratello di Zola, che presentò di nuovo i suoi amici e abbracciò la madre.

Cercarono di dominare le emozioni

mentre Bo, il fratello, spiegava che non avevano ancora idea di quando li avrebbero espulsi. Un funzionario aveva detto loro che l'ICE aspettava di avere abbastanza senegalesi da riempire un charter. Non era il caso di sprecare posti, visto quanto era lungo il viaggio. Puntavano a un centinaio di persone, e stavano ancora radunando clandestini.

Bo chiese della scuola di legge, e i soci convennero che stava andando tutto bene. Abdou, il padre di Zola, le fece una carezza e disse che erano fieri che diventasse avvocato. Zola sorrise e stette al gioco. Gli diede un biglietto con il nome di Diallo Niang, l'avvocato di Dakar, e gli disse di chiamarla quando fossero partiti per l'aeroporto, se

possibile. Zola avrebbe avvertito immediatamente Niang, che si sarebbe adoperato per accoglierli al meglio. Ma c'erano molte incognite.

Fanta, la madre di Zola, non disse quasi nulla. Mentre gli uomini parlavano, tenne la figlia per mano, spenta, triste e impaurita. Dopo venti minuti, Todd e Mark si congedarono e andarono ad aspettare in corridoio.

Terminata la visita, tornarono alla macchina e Zola si tolse l'*hijab*. Si asciugò gli occhi e rimase a lungo in silenzio. Quando superarono il confine del Maryland, Todd si fermò a comprare sei birre in un minimarket. Avevano tutto il pomeriggio a disposizione e decisero di fare una deviazione a Martinsburg e

rendere omaggio a Gordy. Nel cimitero pubblico non lontano dalla chiesa trovarono la sua lapide, con la terra intorno ancora fresca.

La domenica, Mark si fece prestare l'auto da Todd e tornò a casa, a Dover. Doveva fare una chiacchierata seria con sua madre, ma non era dell'umore giusto per affrontare Louie. La situazione era sempre la stessa, la causa arrancava tra le scartoffie, l'udienza preliminare era fissata per settembre.

Mark arrivò intorno alle undici e Louie dormiva ancora. «Di solito si sveglia a mezzogiorno, in tempo per pranzare» disse Mrs Frazier versando del caffè appena fatto, al tavolo della cucina.

Indossava un bel vestito e scarpe con i tacchi e sorrideva parecchio, palesemente felice di rivedere il figlio preferito. Una pentola di stufato bolliva sul fornello: c'era un profumo delizioso.

«Come va a scuola?» chiese.

«Ecco, mamma, volevo parlarti proprio di questo» disse Mark, impaziente di chiudere il discorso. Raccontò la triste storia della morte di Gordy e spiegò quanto lo aveva devastato. Sconvolto dal trauma, aveva deciso di prendersi un semestre di pausa e meditare sul suo futuro.

«Non ti laurei a maggio?» chiese la madre, sorpresa.

«No. Ho bisogno di un po' di tempo.»

«E il lavoro?»

«Svanito. Lo studio si è fuso con uno più grande e mi ha fatto fuori. Comunque era un postaccio.»

«Mi sembravi entusiasta.»

«Mi sa che facevo finta, mamma. Attualmente il mercato del lavoro fa davvero schifo, e avevo afferrato la prima occasione che mi era capitata. Con il senno di poi, non poteva funzionare.»

«Santo cielo. Speravo che potessi aiutare Louie dopo l'esame da avvocato.»

«Mi dispiace, mamma, ma nessuno può aiutare Louie. Lo hanno inchiodato e lo aspettano tempi duri. Almeno ci parla, con l'avvocato?»

«No. Ha un difensore d'ufficio che è sempre molto impegnato. Sono preoccupatissima.»



E ti credo. «Senti, mamma, devi fartene una ragione: Louie sta per andarsene. L'hanno filmato mentre vendeva crack a un poliziotto in borghese. Non c'è molto margine di manovra.»

«Lo so, lo so.» Sorseggiò il caffè e trattenne le lacrime. Cambiò discorso e chiese: «E il prestito studentesco?».

Non aveva idea di quanto fosse indebitato Mark, e lui non aveva intenzione di dirglielo. «Per il momento è tutto fermo, nessun problema.»

«Capisco. Ma quindi in questo periodo cosa fai se non vai a scuola?»

«Faccio dei lavoretti, spesso come barista. E tu? Non dirmi che stai tutto il giorno qui con lui.»

«Ah, no. Lavoro part-time da Kroger e da Target. E quando non lavoro faccio la volontaria in una casa di riposo. Se poi mi annoio sul serio vado a trovare le detenute in prigione. È piena, sai? Tutte dentro per questioni di droga. La droga rovinerà questo paese, te lo dico io. Insomma, mi tengo occupata e cerco di stare lontana da qui.»

«E lui che fa tutto il giorno?»

«Dorme, mangia, guarda la televisione, gioca con i videogame. E si lamenta dei suoi problemi. L'avevo convinto a usare la mia vecchia cyclette, in cantina, ma è riuscito a romperla. Dice che non si può aggiustare. Di tanto in tanto gli compro una birra per farlo stare zitto. L'ordinanza del tribunale gli

proibisce l'alcol, ma lui è talmente insopportabile che alla fine sono costretta a cedere. Tanto non lo saprà mai nessuno.»

«Hai mai pensato di anticipare l'udienza?»

«Si può?»

«Non vedo perché no. Tanto dovrà patteggiare. Louie a processo non ci va, è indifendibile. È meglio se si dichiara colpevole e la finisce lì.»

«Ma lui dice che vuole andare a processo.»

«Perché è un idiota. Se ti ricordi, quando sono tornato a casa per Natale ho parlato col suo avvocato. Mi ha fatto vedere il fascicolo e il video. Louie è convinto di poter fare un bel sorriso alla

giuria e convincerla che la polizia lo ha incastrato inscenando una vendita di droga. Pensa di poter uscire dal tribunale da uomo libero. E invece non andrà così.»

«Come funziona il patteggiamento?»

«È semplice. Quasi tutte le cause penali si risolvono in questo modo. Lui ammette la colpa, evita il processo e l'accusa gli riduce un po' la pena. Al massimo si fa dieci anni. Non ho idea di come sarebbe il compromesso, ma probabilmente potrebbe scendere a cinque, compreso lo sconto di pena. Tra buona condotta, affollamento delle carceri e via dicendo, potrebbe uscire fra tre anni.»

«E non dovrebbe aspettare

settembre?»

«Credo di no. Non ne so molto, ma non vedo perché non potrebbe trovare un accordo molto prima. Così almeno se ne andrebbe da qui.»

Per un secondo l'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di sua madre. «Non ci posso credere» mormorò. Il suo sguardo si fece assente. «È così un bravo ragazzo...»

Forse. Louie bazzicava il giro dei tossici dalle superiori. Più di una volta l'aveva combinata grossa, ma i suoi genitori avevano sempre fatto finta di niente, erano sempre accorsi in suo aiuto tutte le volte che c'era un problema, pronti a credere alle sue bugie. Gli avevano concesso qualsiasi cosa, e

adesso era arrivato il conto da pagare.

Mark sapeva esattamente cosa stava per succedere. Sua madre lo guardò con gli occhi lucidi e chiese: «Puoi parlare col suo avvocato, Mark? Ha bisogno d'aiuto».

«Neanche per idea, mamma. Louie andrà in prigione. Al suo caso non mi voglio neanche avvicinare e il motivo è molto semplice: conosco mio fratello e so che incolperà chiunque tranne che se stesso. In particolare se la prenderà con me. Lo sai.»

«Sei sempre stato duro con lui.»

«E tu ti sei sempre voltata dall'altra parte.»

Si sentì il rumore dello sciacquone. Mrs Frazier guardò l'ora e disse: «Si è

svegliato prima. Gli avevo detto che passavi per pranzo».

Louie entrò a passo pesante in cucina e fece un gran sorriso al fratello. Mark si alzò, fu stretto in un abbraccio-morsa e cercò di sembrare felice di vederlo. Louie somigliava a un orso appena risvegliato dal letargo: barba lunga, capelli arruffati, occhi gonfi per il troppo sonno. Indossava una vecchia felpa degli Eagles che gli tirava sulla pancia e un paio di pantaloncini così larghi che sarebbero andati bene a un giocatore di football. Niente scarpe né calzini, soltanto il braccialetto elettronico. Era senz'altro andato a dormire così.

Mark rinunciò all'ultimo momento a fare una battuta su quant'era ingrassato.

Louie si versò del caffè e si sedette al tavolo. «Di cosa stavate parlando?»

«Della scuola di legge» rispose subito Mark, prima che sua madre accennasse al processo. «Stavo dicendo alla mamma che mi sono preso un semestre di pausa. Ho bisogno di tempo per rimettermi in carreggiata. Sono disoccupato e il mercato del lavoro è fermo, devo riprendere fiato.»

«Strano» osservò Louie. «Perché mollare quando ti manca un semestre?»

«Non sto mollando, sto rimandando.»

Mrs Frazier intervenne: «È turbato perché il suo migliore amico si è suicidato».

«Cavoli, scusa. Ma mi sembra assurdo saltare l'ultimo semestre.»



“Non sei nella posizione di commentare le scelte di vita altrui” pensò Mark. Però era deciso a evitare tensioni, così disse: «È tutto sotto controllo. Fidati».

«Certo. Che profumino, ma', cos'hai messo a cuocere?»

«Stufato. Che ne dite di pranzare prima?» Si stava già alzando. Mentre apriva un armadietto, gettò Mark in pasto ai leoni: «Secondo tuo fratello dovresti patteggiare, Louie. Ne hai parlato col tuo avvocato?».

Ottimo, mamma. Adesso possiamo concludere la conversazione a pugni.

Louie sorrise a Mark e disse, stizzito: «Cos'è, adesso eserciti?».

Se sapessi... «Ma figurati, Louie, e

non ho nemmeno consigli da darti. Io e la mamma stavamo parlando in generale.»

«Come no. Sì, mamma, ne ho parlato col mio avvocato in una delle nostre poche conversazioni. Se mi dichiaro colpevole, ciao ciao, mi sbattono dentro tenendo presente la pena già scontata, che include i domiciliari con il mio bel braccialetto elettronico. Quindi potrei passare i prossimi sei mesi in prigione cercando di evitare le gang, facendo la doccia fredda con le spalle al muro, mangiando uova in polvere e toast rafferma, oppure restare qui. Bella alternativa, eh?»

Mark si strinse nelle spalle come se non avesse un parere. A quel punto, sarebbe bastata una parola sbagliata per

fare esplodere la situazione, e non ne voleva sapere. Mrs Frazier era indaffarata a disporre sul tavolo tovaglioli e vecchie posate d'argento.

Louie aggiunse: «Pensatela come vi pare, ma non mi dichiaro colpevole. Voglio il mio processo. Gli sbirri mi hanno incastrato e lo posso dimostrare».

«Ottimo» disse Mark. «Sono sicuro che il tuo avvocato sa quello che fa.»

«Di diritto penale ne sa più di te.»

«Ne sono convinto.»

Louie trangugiò il caffè e aggiunse: «Speravo che quest'estate, dopo l'esame di abilitazione, potessi aiutarmi un po' con la causa, magari accompagnarmi in tribunale per far credere alla giuria che ho due avvocati, hai presente? Mi sa che me

lo devo scordare».

«In effetti sì. Mi prendo una pausa.»

«Che roba assurda.»

Mrs Frazier mise in tavola tre piatti di stufato fumante. Louie si buttò sul suo come se non mangiasse da una settimana. Mark guardò in cagnesco sua madre, poi sbirciò l'orologio. Era lì da quaranta minuti e non riusciva a immaginare di rimanere per un'altra ora.

Lunedì 3 marzo i federali fecero irruzione nella sede centrale della Swift Bank a Philadelphia. I giornalisti ricevettero una soffiata e le immagini del plotone di agenti con la scritta FBI sul giaccone che caricava scatole e computer sui furgoni parcheggiati furono trasmesse un po' dappertutto. In una dichiarazione ufficiale l'istituto rassicurò che era tutto a posto, che stavano collaborando e così via, e intanto le sue azioni crollavano.

Un commentatore finanziario riassunse in TV i guai della banca: oltre che delle attenzioni dell'FBI era anche oggetto di due indagini del Congresso. Gli avvocati di tre stati si pavoneggiavano davanti alle telecamere promettendo di andare fino in fondo alla questione. Erano attese almeno cinque class action e gli studi erano in fermento. Il contenzioso era solo agli inizi. L'amministratore delegato della Swift si era appena dimesso – “per passare più tempo con la famiglia” – portandosi a casa circa cento milioni di stock options, un bottino che di sicuro gli avrebbe reso più piacevole il tempo trascorso con i suoi cari. Il direttore finanziario stava negoziando la buonuscita. Centinaia di ex

dipendenti stavano uscendo allo scoperto, facevano rivelazioni e denunciavano la banca per licenziamento senza giusta causa. Erano state riesaminate vecchie denunce ed era venuto fuori che la Swift infrangeva la legge da almeno un decennio. I clienti si lamentavano e chiudevano i conti correnti. Le associazioni dei consumatori rilasciavano dichiarazioni che condannavano le “pratiche bancarie più fraudolente nella storia degli Stati Uniti”.

Il nove per cento delle azioni Swift era di proprietà di una società di investimenti di Los Angeles che, pur essendo la maggiore azionista, non aveva niente da dire. I soci dello UPL tenevano d’occhio quotidianamente il disastro della banca e

stampavano tutte le notizie che trovavano. Per il momento Hinds Rackley era riuscito a sfuggire i riflettori.

Decisero che, essendo scoppiato il caos, era il momento di unirsi alle danze. Mark contattò uno studio di Miami e chiese di partecipare come parte lesa a una class action. Todd chiamò il numero verde di uno studio di New York e si unì alla loro. Zola rimase più vicina a casa e unì le forze con uno studio di Washington molto noto nell'ambiente delle cause collettive.

Nel giro di poche ore furono inondati di scartoffie prodotte dagli avvocati che avevano preso di mira la Swift. Una collezione davvero notevole. Secondo le stime più recenti, le vittime delle



procedure fraudolente della banca erano circa un milione.

Ramon chiamava tutti i giorni, anche nel fine settimana. Voleva essere aggiornato sul suo caso e Mark continuava a spiegargli che il responso del loro “primo esperto” era stato positivo e che stavano procedendo alla massima velocità. Mark aveva un appuntamento con il grande Jeffrey Corbett mercoledì 19 marzo, prima data disponibile nella sua agenda pienissima. Il calendario dei suoi processi doveva essere impressionante e non gli lasciava molto tempo per assumere nuove cause.

Martedì 4, Ramon chiamò e sganciò la bomba: Asia, la sua ex che ora stava a

Charleston, si era rifatta viva ed era curiosa della causa. Mark era quasi sicuro che fosse stato lo stesso Ramon, ubriaco o fatto, a spifferare tutto per vantarsi degli avvocati prestigiosi che lo stavano aiutando. Mark era sicuro che Asia non sarebbe stata un problema.

Si sbagliava. Il mercoledì ricevette una telefonata da un avvocato di Charleston, un certo Mossberg. Era un numero sconosciuto e, come al solito, Mark non sapeva se rispondere o no. Al quinto squillo decise di sì.

Mossberg esordì con: «Rappresento Asia Taper e mi risulta che lei rappresenti il suo ex marito. Giusto?».

«Sì. Ramon Taper è un nostro cliente.»

«Be', senza Asia non potete sporgere

denuncia. Dopotutto, è la madre del bambino.» Il tono di Mossberg era così aggressivo da rasentare la provocazione.

Bravissimo, Ramon. Ecco un po' di soldi che se ne vanno. Proprio quello che ci serviva: un altro avvocato invadente tra i piedi.

«Sì, capisco» disse Mark mentre in tutta fretta cercava Mossberg su internet.

«Secondo la mia cliente, il suo cliente è in possesso di tutte le cartelle cliniche. È vero?»

«Le ho io» rispose Mark.

Edwin Mossberg. Studio di sei avvocati specializzato in lesioni personali con sede a Charleston. Quarantacinque anni. Vent'anni di carriera e molta più esperienza di ciascun socio dello UPL.

Robusto, guance cascanti, zazzera di capelli grigi, abiti e cravatte costosi. Principale vittoria registrata fino a quel momento: un verdetto da undici milioni contro un ospedale di Atlanta. E parecchie altre sentenze minori ma comunque notevoli.

«Me ne può mandare una copia?» domandò Mossberg senza troppe cerimonie.

«Certo, sicuro.»

«Mi dica, Mr Upshaw, come procede la causa?»

Per la millesima volta, Mark si passò una mano sulla faccia, a disagio, e si domandò che cosa diavolo stesse facendo. Strinse i denti. «Al momento stiamo facendo valutare le carte dal

nostro esperto. Entro qualche giorno avremo un responso.»

«Chi è l'esperto?» domandò Mossberg, come se conoscesse tutti quelli del ramo.

«Di questo parleremo poi» disse Mark, rientrando in carreggiata. Con gli stronzi, comportarsi da stronzi.

«Gradirei leggere la perizia non appena l'avrete. Ci sono un sacco di incapaci in giro, e si dà il caso che io conosca il perito migliore. Sta a Hilton Head. L'ho consultato diverse volte, e con ottimi risultati.»

Dica, dica pure: muoio dalla voglia di sentirla parlare dei suoi successi fenomenali. «Ottimo» disse Mark. «Mi spedisca il suo contratto e

aggiorniamoci.»

«Certo. Ah, Mr Upshaw, niente denuncia senza la mia cliente, capito? Asia ha sofferto molto per quello che è successo, e ho intenzione di ottenere fino all'ultimo centesimo del risarcimento a cui ha diritto.»

Forza, Superman! «Anch'io, Mr Mossberg» disse Mark. «Buona giornata.» Riattaccò. Avrebbe voluto lanciare il telefono dalla finestra.

Todd e Zola presero bene la notizia. Mark li vide a pranzo, al volo, in un ristorante vicino al palazzo di giustizia, dove Todd aveva appena messo a segno la prima doppietta dello studio accaparrandosi due guide in stato di ebbrezza in una sola

sessione. Aveva settecento dollari freschi in tasca, insistette per offrire il pranzo ed era deciso a prendersi un pomeriggio di pausa. Nessuno dei tre voleva ammetterlo, ma l'idea di intascare tanto facilmente una parcella così importante con la causa di Ramon li inebriava. E avevano rallentato il ritmo. Perché preoccuparsi di correre avanti e indietro nei tribunali penali e negli ospedali quando ad attenderli dietro l'angolo c'era un capitale? Lavoravano meno tutti e tre e passavano meno tempo insieme. Non c'erano attriti; avevano soltanto bisogno di spazio.

Il caos del mattino al palazzo di giustizia forniva sempre le opportunità migliori. La routine di Mark e Todd

cominciava di solito alle nove. Certi giorni andava bene; il più delle volte no. Dopo qualche settimana nel giro si erano resi conto che non sarebbero durati molto. Era difficile capire come facessero Darrell Cromley, Preston Kline e gli altri maneggioni a guadagnarsi da vivere battendo i corridoi, pronti ad avventarsi sulla gente ignara. Forse perché non avevano scelta: era l'unico lavoro per cui erano tagliati. Forse a loro riusciva più facile perché non temevano di essere beccati a esercitare senza abilitazione.

Zola aveva rinunciato a inseguire le ambulanze, ma doveva ancora informare i soci. Aveva modificato, perfezionato e cesellato il suo discorsetto per attaccare bottone almeno una decina di volte, ma



non era ancora riuscita a incastrare nemmeno un cliente. E a forza di provarci era sfinita. Ogni volta che metteva nel mirino un poveraccio infortunato si sentiva disonesta, una predatrice. Lontana dai ragazzi, passava più tempo nei tribunali federali a seguire veri processi e appelli alle giurie. Li trovava affascinanti, ma anche un po' deprimenti. Pochi anni prima si era iscritta alla scuola di legge con il sogno di diventare un avvocato vero. Adesso poteva solo osservarli da lontano e si chiedeva perché fosse finita così.

«E questo Mossberg si tiene metà della parcella?» domandò mentre mangiavano.

«Non lo so» disse Mark. «Come

spesso ci capita, anche questa è una novità. Suppongo che le quote le decideranno lui e Jeffrey Corbett.»

«Corbett non ha ancora detto che ci sta» aggiunse Todd.

«No. Lo vediamo il 19.»

«Lo vediamo?» chiese Todd.

«Sì. Voglio che vieni con me e prendi appunti.»

«Tu fai l'avvocato e io l'assistente?»

«Il praticante.»

«Ah, grazie. E se Corbett rifiuta?»

«Due giorni dopo abbiamo un appuntamento con Sully Perlman, il secondo miglior avvocato specializzato in negligenza medica della città. Se con Corbett non funziona, andiamo da lui. Altrimenti cancelliamo l'appuntamento.»

«Sembra davvero che tu sappia quello che fai» disse Zola.

«Non ne ho idea, ma sto diventando bravissimo a fingere» rispose Mark.

«E quando qualcuno dello studio di Corbett o di Mossberg, grattando un po' la superficie, si accorgerà che non abbiamo l'abilitazione né a Washington né altrove, come farai a fingere?» chiese Todd. «È questo che non mi piace. Nei tribunali penali siamo più o meno al sicuro, perché nessuno fa caso a noi e ai nostri clienti non importa niente se facciamo finta. Ma questo è un contenzioso coi fiocchi, è tutto un altro paio di maniche, ci sarà un sacco di gente sveglia attenta ai particolari.»

«Sono d'accordo» disse Zola. «Vi dico

la mia idea. Non so se funzionerà perché alla fine noi siamo degli ignoranti, no? Veniamo dalla Foggy Bottom. Ma mettiamo che un giorno ci si accordi per due milioni, il massimo per la Virginia. Gli avvocati si tengono un terzo.»

Mark alzò una mano. «Scusa se ti interrompo, ma è più probabile il quaranta per cento. Ho letto di cause in cui il giudice ha approvato il quaranta, perché erano coinvolti parecchi legali e la causa era complicata. Puoi scommettere che Corbett e Mossberg chiederanno questa percentuale. Ramon non avrà scelta.»

«Ottimo, facciamo il quaranta per cento» replicò Zola. «Corbett e Mossberg fanno metà a testa, quattrocentomila a

studio. Noi incassiamo la metà della quota di Corbett, cioè duecentomila dollari. La mia folle idea è questa: perché non proponiamo a Corbett di comprare la nostra quota adesso, in anticipo, e usciamo dai giochi prima che qualcuno si incuriosisca e cominci a indagare?»

«A quanto?» chiese Mark.

«Alla metà. Gli facciamo lo sconto e ce ne torniamo a casa con centomila dollari.» Zola schioccò le dita. «Così abbiamo i soldi subito, non perdiamo tempo con la causa e non rischiamo che ci becchino.»

«Splendido» disse Todd. «Ci sto. Si può vendere il guadagno su una causa legale?»

«Ho cercato bene e non ho trovato

nessun divieto sul piano etico» disse lei.

«Non è un brutto piano» disse Mark.  
«Parliamone con Corbett.»

Morgana Nash della NowAssist scrisse:

Caro Mark Frazier, sono ancora io, per sentire come stai. Come vanno le lezioni questo semestre? Cosa fai per le vacanze di primavera? Spero che tu vada in Florida o comunque al mare. L'ultima volta che abbiamo parlato eri depresso e tutt'altro che entusiasta della scuola di legge. Spero che vada meglio. Molto presto dobbiamo discutere il piano di rientro. Appena riesci, per favore, scrivimi.

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
266.000.

Cordialmente, Morgana Nash,  
rappresentante del settore pubblico

Dopo un po' Mark rispose:

Gentile Ms Nash, nella mia ultima e-mail le avevo gentilmente chiesto di lasciarmi stare perché sono in terapia e il mio terapeuta non nutre alcuna simpatia per lei. Dice che il mio debito è così soffocante che rischio il crollo nervoso. Secondo lui sono molto fragile. Le chiedo di smetterla, per favore, o non avrò altra scelta che

chiedere al mio terapeuta di contattare il suo avvocato.

Cordialmente, Mark Frazier

Todd ricevette un'e-mail da Rex Wagner della Scholar Support Partners:

Caro Mr Lucero, ho avuto il privilegio di aiutare centinaia di studenti a rientrare dal debito, e sono più che esperto. Non è insolito che uno come lei – un disoccupato – cerchi di evitarmi. Mi spiace, ma sono ancora qui, come i suoi debiti. Dobbiamo discutere di un piano di rientro, anche soltanto per rimandarlo finché lei non trova un impiego significativo. La



prego di contattarmi non appena possibile.

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
195.000.

Cordialmente, Rex Wagner,  
consulente senior ai prestiti

Todd rispose prontamente:

Caro SS Senior Wagner, quando senti che la botola sta per chiudersi, cerchi una via d'uscita. Anche disperata, come mollare la scuola e andare a nasconderti. Oppure puoi affrontare la bancarotta e chiudere la questione. E se mi dichiaro inadempiente? Che

problema c'è? Come saprà, l'anno scorso più di un milione di studenti lo ha fatto. Sono stati tutti denunciati, ma nessuno è stato giustiziato. Quindi, lei può farmi causa ma non mi può ammazzare, no? Può distruggere le mie possibilità di accesso al credito per il resto dei miei giorni, ma il punto è un altro: dopo aver chiuso con lei, con la sua società e con la scuola di legge, non voglio più sentire parlare di debiti. Mai più. Vivrò per sempre senza debiti.

Con amicizia, Todd Lucero

Tildy Carver della LoanAid spedì a Zola questa e-mail:

Ciao, Zola, mancano soltanto due mesi alla laurea. Sarai impaziente. Te lo meriti! Sei arrivata fin qui lavorando sodo e stringendo i denti, e per questo voglio farti un elogio. Complimenti! Immagino che la tua famiglia sarà fiera di te. Ti va di aggiornarmi sul fronte lavoro? Dobbiamo cominciare ad abbozzare il tuo piano di rientro.

Sono qui per te. Cordialmente, Tildy Carver, consulente senior ai prestiti

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$ 191.000.

Zola aspettò un paio di giorni e rispose:

Cara Ms Carver, purtroppo non ho nulla su cui aggiornarla. Il lavoro non si può comprare. Continuerò a sostenere colloqui fino alla laurea, e poi ancora. Se la sfortuna persevera, cercherò un posto da un commercialista. In tal caso, le farò subito sapere.

I miei più cordiali saluti, Zola Maal

Lo studio di Jeffrey Corbett occupava gli ultimi due piani di un bel palazzo di vetro vicino a Thomas Circle. Nel lussuoso atrio del piano terra, un portiere in divisa accompagnò Mark e Todd all'esclusivo "ascensore di Mr Corbett", che serviva soltanto il settimo e l'ottavo piano. Quando si aprì, si trovarono davanti una reception stupefacente, piena di mobili minimalisti e opere di arte contemporanea. Una ragazza attraente li

salutò con una stretta di mano e offrì loro del caffè. Entrambi la seguirono con lo sguardo mentre si allontanava. Tornò con due belle tazze di porcellana e li accompagnò in una sala riunioni con un'ampia vista sul centro città. Poi se ne andò, e per la seconda volta la seguirono attentamente con lo sguardo.

Il tavolo era lungo e largo, rivestito di pelle bordeaux. Intorno c'erano sedici sedie eleganti, di pelle. Alle pareti, altre opere d'arte. Quel posto aveva l'atmosfera seducente del vero successo e della vera ricchezza.

«È così che si esercita» disse Todd, ammirando gli arredi.

«Noi non ci arriveremo mai.»

Corbett aveva un modo di lavorare

tutto suo. Mark e Todd avevano appuntamento alle 15.00 con un associato, Peter, e un'assistente, Aurelia, e avrebbero avuto a disposizione circa un'ora per controllare la pila di cartelle cliniche di Ramon e la relazione del dottor Koonce. Le cartelle e la relazione erano ancora nella valigetta di Mark: si era offerto di spedirle, ma il protocollo dello studio non lo prevedeva.

Se la riunione preliminare fosse andata bene, Corbett avrebbe trovato il tempo e il modo di raggiungerli per chiudere l'accordo personalmente.

Peter entrò e si presentò. Era sui trentacinque e secondo il sito era ancora un associato. Lo studio aveva quindici avvocati, la metà dei quali soci, ma si

capiva che il capo era uno solo. Peter era vestito in modo informale: costoso maglione di cachemire e pantaloni cachi. Aurelia, l'assistente, era in jeans. Le presentazioni furono molto cordiali.

Peter fece qualche domanda sullo studio legale di Mark e Todd, che cincischiarono come al solito. Ripeterono il consueto discorsetto: erano tre amici che, stufi di lavorare per i grossi studi, avevano deciso di mettersi in proprio. Al primo momento utile, Mark disse: «Quindi trattate un sacco di casi di parti problematici?».

«Soltanto quelli» rispose compiaciuto Peter mentre Todd gli passava le copie della perizia di Koonce. Aurelia non aveva ancora parlato, ma già si capiva



che l'avrebbe fatto il meno possibile.

«Posso vedere le cartelle cliniche?»  
chiese Peter, seduto davanti a Mark.

«Certo.»

«Quante copie ne avete portate?»

«Una sola.»

«Okay. Vi spiace se ne facciamo un'altra, subitissimo? Così io e Aurelia possiamo sfogliarla e prendere appunti. È più veloce se ognuno ha la sua.»

Mark e Todd abbozzarono. E perché no?

Aurelia uscì dalla sala con le cartelle. Peter andò nel suo ufficio per occuparsi di un paio di questioni urgenti. Mark e Todd controllarono il cellulare e si godettero il panorama della città. Ramon aveva già lasciato due messaggi vocali.

Quindici minuti dopo, riecco Aurelia con due pile di documenti. Tornò anche Peter e tutti si rimisero a sedere. Peter disse: «Per la prima lettura ci vorrà un'oretta. Potete uscire a fare due passi, se volete. Oppure rimanere. Come preferite».

Todd stava per chiedere se poteva andare a fare compagnia alla segretaria all'entrata, ma lasciò perdere. Mark disse: «Restiamo».

Peter e Aurelia cominciarono a passare al setaccio i documenti e a prendere decine di appunti. Todd andò in corridoio a fare una telefonata. Mark spediva e-mail dal telefono. I minuti passavano lentamente. Si capì subito che Peter e Aurelia erano esperti di cartelle

cliniche.

Dopo mezz'ora, Peter uscì dalla sala riunioni. Tornò insieme a Jeffrey Corbett, un uomo magro con i capelli grigi, sulla cinquantina. Avevano letto talmente tanto su di lui che a Mark e Todd sembrava di conoscerlo già. Aveva una voce profonda e vellutata, che i giurati dovevano trovare ipnotica, e un sorriso cordiale e carismatico. Era un uomo che ispirava fiducia.

Si sedette a un capo del tavolo e smise di sorridere. Guardò Mark e Todd accigliato e disse: «Avete fatto una grandissima cazzata».

Anche a Mark e Todd passò la voglia di sorridere.

«Il 10 febbraio avete firmato un

contratto con Ramon Taper» riprese Corbett. «Due giorni dopo avete ingaggiato il dottor Koonce, che ha consegnato la sua perizia il 19 febbraio, datandola quel giorno. Sei giorni dopo, il 25 febbraio, scattava il termine della prescrizione. La causa è in Virginia, e in Virginia la prescrizione scatta dopo due anni. Tre in Maryland, cinque qui a Washington. In Virginia sono solo due.»

Mark riuscì a dire: «Scusi, ma il parto è stato l'anno scorso, il 25 febbraio 2013. C'è scritto qui, sulla prima pagina del certificato di ricovero».

Peter lo guardò dall'alto in basso e rispose: «Sì, ma la data è sbagliata. È la prima che si vede quando si guarda una cartella, ed evidentemente è l'unica che

avete notato. Sia voi sia il dottor Koonce. Qualcuno ha scritto “2013” al posto di “2012” e tanti saluti. Il bambino è nato il 25 febbraio 2012».

Senza un chiaro intento, Corbett aggiunse: «Tra l’altro, Koonce è un ciarlatano, fa il perito di professione perché come medico non è andato da nessuna parte».

“È stato lui a mandarci qui” quasi sbottò Mark, che però era troppo sconvolto per reagire.

Con tutta la meraviglia e l’ignoranza di uno studente di legge del primo anno, Todd guardò Corbett e chiese: «Quindi, cosa ci vuole dire?».

Lui gli puntò un dito contro. «Sto dicendo che voi e il vostro studiolo avete

perso tempo mentre la causa andava in prescrizione, e ormai è impossibile risuscitarla. Siete stati negligenti e il vostro cliente vi denuncerà, potete scommetterci le chiappe. Non vi potete difendere, non c'è via d'uscita. È il peggior incubo di un avvocato, è imperdonabile. Punto. Certo, il vostro cliente ha tenuto le carte nel cassetto per quasi due anni senza muovere un dito, ma questo capita sempre. Voi invece avete avuto un sacco di tempo per preparare e depositare un esposto che fermasse l'orologio. Ma non lo avete fatto.» Si alzò in piedi, sempre con il dito puntato. «Adesso prendete queste cartelle e uscite subito dal mio studio. Io non voglio saperne niente. È scritto nero su bianco

che mi avete contattato il 27 febbraio, dopo la scadenza dei termini della prescrizione. Quando arriverà la denuncia, nessuno potrà mettere in discussione che il mio studio legale ha esaminato il caso quando ormai era troppo tardi.»

Anche Peter e Aurelia si alzarono. Mark e Todd, lentamente, li imitarono. Mark riuscì a mormorare: «Ma sul documento c'è scritto che il ricovero è stato nel 2013...».

Corbett reagì con freddezza: «Se avesse studiato le cartelle, Mr Upshaw, si sarebbe accorto che invece è stato nel 2012, più di due anni fa».

Con un gesto teatrale, come a mostrare la pistola fumante, Peter posò sul tavolo

le cartelle originali.

Mark le guardò sbalordito e chiese: «E ora cosa facciamo?».

«Non so cosa dirvi» replicò Corbett. «A me una cosa del genere non è mai capitata. Immagino che dobbiate avvertire chi gestisce la vostra assicurazione per il rischio professionale. Che copertura avete?»

Assicurazione? Copertura? Mark si voltò verso Todd, che lo stava già guardando; erano entrambi più che sconvolti. «Dovrei controllare» rispose Mark, farfugliando.

«Le conviene» disse Corbett. «Adesso vi prego di andarsene. Voi e i vostri documenti.»

Peter andò ad aprire la porta. Mark



prese la pila di cartelle e seguì Todd fuori dalla stanza. Qualcuno sbatté la porta alle loro spalle. La bella segretaria non era più alla scrivania della reception. Mentre scendevano, l'ascensore pannellato di legno sembrava più piccolo. Il portiere non fu gentile come quando erano entrati. Non si scambiarono una parola finché non si sentirono al sicuro sull'auto di Todd, dopo aver lanciato le cartelle cliniche di Ramon sul sedile posteriore.

Todd strinse il volante e disse: «È l'ultima causa che gli passiamo a quello stronzo».

Da qualche parte Mark ritrovò un po' di ironia e scoppiò a ridere. Per non piangere rise anche Todd, e continuarono finché non parcheggiarono dietro il

## Rooster Bar.

Zola li trovò al solito tavolo, davanti a dei bicchieri vuoti. Capì al primo sguardo che erano lì da un po'. Si sedette vicino a Mark e osservò Todd. Tacevano entrambi. Alla fine chiese: «Okay, com'è andata?».

«Tu hai mai sentito parlare di assicurazione professionale per gli avvocati?»

«Non mi pare. Perché?»

«A quanto pare, tutti gli avvocati abilitati hanno un'assicurazione professionale che li protegge contro le negligenze» rispose Mark. «Torna comoda se combini un grosso guaio, tipo tralasciare una causa finché non scatta la

prescrizione e le possibilità di fare qualcosa evaporano per sempre. Se il cliente si incazza e ti denuncia, l'assicurazione ti copre. È una cosa molto furba.»

«Peccato che noi non ce l'abbiamo» disse Todd.

«Però ci farebbe comodo, perché nel caso di Ramon il 25 febbraio abbiamo lasciato scattare la prescrizione. Due anni dopo la morte del bambino. In Virginia scatta dopo due anni. L'hai studiato alla scuola di legge?»

«No.»

«Allora siamo in tre. Il termine per fare causa è scaduto sei giorni dopo che ho visto Koonce e due prima che chiamassi Corbett. Non c'è niente da

fare, è tutta colpa mia.»

«Nostra» lo corresse Todd. «Dello studio. Tutti per uno e uno per tutti, no?»

«Be', insomma» disse Zola.

«In realtà se ne sono accorti due scagnozzi di Corbett mentre spulciavano le cartelle» raccontò Mark. «Sono andati a chiamarlo e lui ci ha cacciato. A un certo punto ho pensato che ci volesse far portare via dalle guardie.»

«Ma che dolce.»

«Come dargli torto?» disse Todd. «Vuole solo assicurarsi che il suo studio non resti coinvolto. Non capita tutti i giorni di vedersi piombare davanti due deficienti che avevano tra le mani una grossa causa già morta e sepolta e non se n'erano accorti.»

Zola annuì e provò a riflettere. Mark fece un cenno a un cameriere e ordinò un altro giro.

«E Ramon come l'ha presa?» chiese lei.

Mark soffocò una risata. «Non l'ho ancora chiamato. Forse è meglio se lo fai tu.»

«Io? Perché?»

«Perché sono un codardo. Esci con lui, bevete qualcosa insieme. Lo seduci un po'. Così magari ci resta secco e non ci querela per cinque milioni.»

«Stai scherzando?» disse lei.

«Sì, Zola, sto scherzando. Devo farlo io. Prima o poi mi vedo con lui e in qualche modo sistemo le cose. Il problema vero, però, è Mossberg. È lì che

aspetta una telefonata, vuole conoscere il parere del nostro esperto. A un certo punto, molto presto, mi toccherà dirgli la verità. Che la causa è svanita nel nulla. Ci denuncerà per conto di Asia e farà saltare la nostra copertura. Questo è quanto.»

«E perché dovrebbe denunciarci se non abbiamo né l'assicurazione né i soldi con cui risarcirlo?» chiese lei.

«Perché è un avvocato. È il suo mestiere.»

«No, aspetta» intervenne Todd. «È un'ottima domanda. Perché non diciamo a Mossberg la verità? Tanto sta a Charleston, di quello che combiniamo qui non potrebbe fregargliene di meno. Gli diciamo che abbiamo mollato la scuola e stiamo cercando di raccattare due soldi

nei bassifondi, senza una vera e propria abilitazione. Certo, ci dispiace tantissimo di avergli mandato a puttane una causa, siamo un branco di scemi, eccetera. Ma perché denunciarci se non abbiamo niente? Perché sprecare carta? Diamine, ha un sacco di altre cause.»

«Okay, ma fino a Charleston in macchina ci vai tu» ribatté Mark. «La mia Bronco non ce la fa.»

«E a Ramon cosa dici?» chiese Zola.

Il cameriere portò due birre e una bibita. Mark bevette un gran sorso e si pulì la bocca. «Ramon? Immagino che la verità sarebbe un disastro: per ora è meglio continuare a mentire. Gli dico che il nostro esperto è pessimista, che non vede responsabilità chiare, che ne

dobbiamo cercare un altro. Dobbiamo temporeggiare, soprattutto con lui. Lasciamo passare qualche mese. Ricordiamoci che ha tenuto le carte nel cassetto per due anni ed è sempre indeciso.»

«Ma adesso non si arrenderà» disse Todd. «Sei riuscito a farlo entusiasmare.»

«Hai un'idea migliore?»

«No, al momento no. Meglio continuare a mentire. Nel nostro campo, quando sei in dubbio, continua a mentire.»



Venerdì 21 marzo, due giorni dopo l'inizio della fine dello UPL, Edwin Mossberg chiamò un paio di volte prima di mezzogiorno. Mark ignorò entrambe le telefonate. Nascosto nel bar al piano superiore di una vecchia e minuscola libreria dell'usato vicino a Farragut Square, leggeva i quotidiani e ammazzava il tempo. Todd, in teoria, stava battendo le aule del palazzo di giustizia, mentre Zola, in teoria, era

accampata nella cappella dell'ospedale dove le famiglie incontravano privatamente i pastori. In realtà, Mark aveva seri dubbi che i due stessero lavorando davvero. Il sogno di portare a casa con facilità un ricco bottino aveva allentato la pressione e dato a tutti e tre una falsa convinzione di sicurezza.

Ora che il sogno era drammaticamente svanito, annaspavano. Avevano stabilito che la priorità era impegnarsi a rastrellare tutti i soldi che potevano prima dell'apocalisse, ma il fallimento aveva ucciso la loro determinazione.

L'e-mail di Mossberg lo colpì come una bomba.

Mr Upshaw, ho chiamato invano due

volte. È scattata la prescrizione? La mia cliente non è sicura della data del parto, ma dovrebbe essere stato in questo periodo dell'anno, fine febbraio o inizio marzo 2012. Le ricordo che non abbiamo le cartelle cliniche. Sono certo che lei ne è al corrente, ma in Virginia, grazie alla riforma delle cause civili, la prescrizione scatta dopo due anni. La prego di chiamarmi al più presto.

Compresi i soldi per le spese generosamente prestati dal dipartimento dell'Istruzione e le parcelle raccattate in quasi due mesi di esercizio abusivo della professione, escluse le uscite per un computer e una stampante nuovi, vestiti

nuovi, mobili vecchi e vitto, il bilancio dello studio Upshaw, Parker & Lane segnava un attivo di quasi cinquantaduemila dollari. I tre soci stabilirono che potevano permettersi un viaggio di andata e ritorno per Charleston.

Mark comprò il biglietto al Reagan National, fece scalo ad Atlanta e, una volta a destinazione, prese un taxi e raggiunse il vecchio magazzino del centro città convertito da Mossberg e soci in uno splendido studio con vista sul porto. Nell'atrio c'era un museo dedicato alle eroiche imprese in tribunale dei cavalli di razza della casa. Le pareti pullulavano di articoli di giornale incorniciati, cronache di vittorie e

risarcimenti massicci. In un angolo faceva bella mostra di sé uno scaldabagno che esplodendo aveva ucciso qualcuno; vicino a una finestra un fucile da caccia era sistemato accanto alla radiografia di una testa in cui era conficcato un percussore. Una motosega qui, una falciatrice là. Dopo dieci minuti in mezzo a quel massacro, Mark si convinse che nessun prodotto al mondo era sicuro.

Come da Corbett, anche nello studio di Mossberg c'era profumo di milioni facili e successi fenomenali. Ma come avevano fatto certi avvocati a scoprire quella miniera d'oro? A che punto la carriera di Mark aveva sbandato e deragliato?

Un assistente venne a prenderlo e lo accompagnò in un ufficio enorme in cima alle scale, dove Edwin Mossberg, davanti a un finestrone, osservava il porto e ascoltava qualcuno al telefono. Guardò Mark accigliato e gli indicò di sedersi su un grosso divano di pelle. L'ufficio era più grande di tutto il piano in cui si nascondevano Mark e Todd.

Alla fine Mossberg si infilò il telefono in tasca, strinse la mano a Mark e, senza sorridere, disse: «Piacere di conoscerla. Dove sono le cartelle cliniche?».

Mark non aveva nemmeno la valigetta. «Non le ho portate. Dobbiamo parlare.»

«È scattata la prescrizione, vero?»

«Esatto.»

Mossberg si sedette a un tavolino e lo trafisse con lo sguardo. «Immaginavo. Cos'ha concluso il vostro esperto?»

«Che li tenevamo per le palle. Negligenza grave, e via dicendo. La data è sfuggita anche a lui. Corbett gli ha dato del ciarlatano. La prescrizione scattava sei giorni dopo, due prima che chiamassi lo studio di Corbett.»

«Jeffrey Corbett?»

«Sì. Lo conosce?»

«Sì. È uno bravo. Quindi ha lasciato due milioni sul tavolo.»

«Direi di sì.»

«Per quanto la copre l'assicurazione?»

«Non sono coperto.»

«Esercita senza un'assicurazione professionale?»

«Esatto. E senza abilitazione.»

Mossberg prese fiato e sbuffò forte, una specie di ruggito rauco. Abbassò le mani, sconfortato, e disse: «Si spieghi».

In dieci minuti Mark gli raccontò tutto. Tre ottimi amici in una pessima scuola. Grossi debiti, mercato del lavoro bloccato, Gordy e il ponte; l'orrore dell'esame di abilitazione; la follia del piano di rientro; l'idea assurda di battere i tribunali; i quattro salti con una bella assistente della procura che avevano portato a un ottimo compromesso per Benson, che poi aveva portato a Ramon. Ed eccoci qui.

«E pensavate di non farvi beccare?» chiese Mossberg.

«Non ci hanno beccati. Lo sa soltanto



lei, e a lei cosa gliene importa? Ha già abbastanza cause, ha più soldi di quante possa spendere. È lontanissimo da Washington e non le stiamo rubando nulla.»

«Resta giusto questo piccolo caso di malasanità.»

«Sì. Abbiamo fatto una cazzata. Ma non dimentichiamo che la sua cliente e il mio hanno tenuto le carte nel cassetto fino all'ultimo.»

«Cosa dirà al suo cliente?»

«Che non c'è alcuna responsabilità chiara. Potrebbe lasciar perdere, come piantare una grana. Siamo a vedere. Ma a quanto pare lei ha lo stesso problema.»

«Non direi. Asia non ha firmato un contratto con me. Nelle cause per

negligenza medica non si firma nessun contratto prima di aver visto le cartelle cliniche. La aggiunga al resto delle cose che non sa.»

«Grazie. Cosa le dirà?»

«Non lo so, non ci ho pensato. Non è la persona più stabile del mondo.»

«Potrebbe dirle la verità e denunciarmi a nome suo, ma perché perdere tempo? Non ho un soldo e mi dichiarerei inadempiente. E poi, onestamente, a Washington non mi troverebbe nemmeno se ci provasse. Non è l'unico a cercarci.»

«Mark Upshaw è il suo vero nome?»

«No.»

«Parker e Lane?»

«Falsi.»

«Logico che non abbiamo trovato né

lei né il suo studio nel registro dell'Ordine di Washington. State lasciando una traccia bella grossa.»

«Ha chiamato qualcuno?»

«Un mio assistente ha fatto qualche ricerca.»

«Le sarei grato se non ne faceste più. Le ho detto la verità.»

«Allora, mi permetta di riassumere. Dopo aver mollato la scuola e cambiato nome, lei esercita senza abilitazione, il che è illegale, e riscuote le parcelle in contanti, senza ricevuta, immagino, il che è altrettanto illegale. Adesso ha rovinato una splendida causa per negligenza medica che poteva fruttare al suo cliente e alla mia cliente una somma per loro inimmaginabile. E poi c'è la bancarotta

per il prestito studentesco. Manca qualcosa?»

«Forse un paio di dettagli.»

«Certo. Quindi, che cosa dovrei fare?»

«Niente. Lasci perdere. Si dimentichi di me. Cosa ci guadagna se mi denuncia all'Ordine degli avvocati di Washington?»

«Be', innanzitutto sarebbe un bel passo per ripulire il nostro ambiente. Abbiamo già abbastanza problemi anche senza gli imbrogli dei parassiti come voi.»

«Potrei ribattere che offriamo servizi preziosi ai nostri clienti.»

«Come a Ramon Taper?»

«No, a lui no. Agli altri. Ramon è stato la nostra prima incursione nel campo

minato delle cause per lesioni personali, e francamente penso che ci possa bastare. Ci teniamo le guide in stato di ebbrezza e lasciamo gli incidenti stradali ai tizi dei cartelloni pubblicitari.»

«Buona idea.»

«La scongiuro, Mr Mossberg, ci lasci in pace. È già difficile così.»

«Esca dal mio ufficio» disse lui, alzandosi.

Mark, sconsolato, mormorò a mezza voce: «Questa l'ho già sentita».

Mossberg andò ad aprire la porta. «Fuori!»

Mark uscì a grandi passi, evitando il suo sguardo, e trovò le scale.

Il volo di ritorno partì in ritardo da

Atlanta, e Mark arrivò a casa che era quasi mezzanotte. Tanto bastò a scongiurare che gli sparassero, o qualcosa del genere.

Quella sera, verso le nove, Ramon si era piantato al bancone del Rooster Bar. A servirlo c'era Todd. La clientela del dopolavoro si era diradata, cinque o sei habitués guardavano una partita di basket del campionato universitario.

Ramon aveva ordinato un vodka tonic e Todd glielo aveva portato con una ciotola di noccioline. «Conosci questo tizio?» gli aveva chiesto Ramon mostrandogli il biglietto da visita di un certo Mark Upshaw, dello studio legale Upshaw, Parker & Lane. L'indirizzo era lo stesso del bar: 1504 Florida Avenue.

Todd aveva guardato il biglietto scuotendo la testa. Lui e Mark avevano convinto gli altri baristi e i camerieri a fare i finti tonti con chiunque avesse chiesto di loro, dello studio legale o dell'ufficio. Fin lì, la piccola cospirazione aveva retto.

«È il mio avvocato» aveva aggiunto Ramon «e sul biglietto c'è scritto che ha l'ufficio qui. Ma questo è un bar, no?» Aveva la lingua impastata, biascicava.

Todd, improvvisamente interessato, aveva voluto capirci di più. «Magari è di sopra. Non so cosa fanno su, ma di sicuro a quest'ora non trova un avvocato al lavoro.»

«Sì, ma quello sta scappando, capito? Sono tre giorni che lo chiamo e non

risponde.»

«Avrà da fare. Causa importante?»

«Eccome.» Ramon aveva chiuso gli occhi, ciondolando.

Todd aveva capito che era più ubriaco di quanto gli era parso all'inizio e aveva detto: «Se lo vedo, cosa gli dico? Chi lo cerca?».

«Ramon» aveva risposto lui, alzando la testa per un attimo. Non aveva ancora toccato il cocktail.

Todd era sparito in fretta in cucina e aveva mandato subito un messaggio a Mark.

C'è qui il nostro cliente Ramon, ubriaco. Sta' alla larga. Dove sei?



Aeroporto di Atlanta, in ritardo.

Chiamalo e raccontagli una palla. Una qualsiasi.

Va bene.

Todd era tornato al bancone e si era fermato poco lontano da Ramon, che non aveva neanche fatto il gesto di tirare fuori il telefono. Se Mark lo stava chiamando, lui non stava rispondendo. Con il biglietto da visita ancora in mano, gesticolando verso Todd, aveva detto: «Questa è Florida Avenue, no? Dov'è lo studio legale?».

«Non lo so.»

«Tu racconti balle» aveva detto Ramon, più forte.

«Assolutamente no. Lei ha ragione, questa è Florida Avenue, ma non conosco nessuno studio legale.»

A voce ancora più alta, Ramon aveva insistito: «Guarda che in macchina ho la pistola, e se non posso farmi giustizia in un modo me la faccio nell'altro. Capito?».

Todd aveva fatto un cenno a un altro barista, che si era avvicinato. «Senta, signore, se è qui per minacciare non abbiamo altra scelta che chiamare la polizia.»

«Devo trovare questo Upshaw, okay? È un avvocato. Segue la mia causa e sta scappando. Non chiamate la polizia.»

«Perché non finisce il suo cocktail e poi le chiamo un taxi?»

«Ma quale taxi! Ho la macchina, e la pistola sotto il sedile.»

«È la seconda volta che lo dice. Così ci rende molto nervosi.»

«Non chiamate la polizia.»

«L'abbiamo già chiamata, signore.»

Ramon aveva drizzato la schiena, sbarrando gli occhi. «Cosa? E perché? Non ho mica fatto male a nessuno.»

«Signore, in questa città prendiamo molto sul serio chi parla di pistole.»

«Quanto vi devo?»

«Se si sbriga ad andarsene, offre la casa.»

Ramon era sceso dallo sgabello e andando verso l'uscita aveva detto: «Non so perché avete dovuto chiamare la polizia».

Todd lo aveva seguito fuori e lo aveva visto sparire dietro l'angolo. Se aveva un'auto, lui non l'aveva notata.

Un sabato, nella tarda mattinata, Todd si svegliò per la seconda volta consecutiva nel letto di Hadley Caviness ma si accorse che lei non c'era. Si stropicciò gli occhi, cercò di ricordare quanto aveva bevuto e decise che non aveva bevuto molto. Stava da dio e si godette l'ora di sonno in più. Lei tornò con addosso solo una maglietta e due tazze di caffè. Tirarono su i cuscini e restarono seduti a letto, al buio.

Nella stanza vicina si sentì muoversi qualcosa, il cigolio di un letto che traballava. Poi gemiti di piacere soffocati.

«Chi è?» sussurrò Todd.

«La mia coinquilina. È rientrata ieri sera.»

«E lui?»

«Non so. Uno a caso, penso.»

«Anche lei si fa gente a caso, quindi?»

«Certo. Siamo più o meno in gara a chi se ne fa di più.»

«Bello. Mi hai contato una volta o due?»

Hadley bevette un sorso di caffè. Il rumore era sempre più forte. «Ho segnato un punto per te e uno per il tuo socio.»

«Ah, pure Mark è stato qui?»

«Dài, lo sai benissimo. L'altro giorno

in aula vi ho visti parlare mentre mi fissavate. Sono quasi riuscita a leggere il labiale. E guarda un po', il giorno dopo sei arrivato tutto sorridente.»

«Lo ammetto. Mark mi aveva detto che sei una bomba a letto.»

«E basta?»

«Bel corpo, molto aggressiva. Ora so perché. Tu e la tua coinquilina puntate a vincere.»

«Abbiamo ventisei anni, siamo single, per nulla interessate alla monogamia e libere di fare quel che ci pare in una città popolata da circa un milione di giovani professionisti maschi. È diventato uno sport.» Il tizio raggiunse il culmine, il pavimento tremò, il letto smise di traballare.

«Troppo veloce» disse Hadley.

Todd rise. «Cos'è, vi scambiate gli appunti?»

«Altroché. Ci divertiamo a commentare, specialmente quando lei sta via per una settimana e va letto con gente di tutti i tipi.»

«Non voglio sapere nulla della mia pagella.»

«Ho un'idea. Qui sotto c'è un posto che fa i bagel. Scendiamo a mangiare. Ho gusti migliori dei suoi in fatto di uomini e non ci tengo a conoscere il suo ultimo amico.»

«Ti ringrazio.»

«Andiamo.»

Si vestirono in fretta e scesero in strada senza incrociare l'altra coppia. Il



locale era pieno di clienti del weekend. Trovarono un tavolo vicino alla porta e si incunearono tra le sedie. Mentre divoravano bagel tostati, Todd disse: «Sei troppo carina per andare a letto con mezza Washington».

Lei si guardò intorno. «Abbassa la voce, per favore.»

«Più di così?»

«Cos'è, vuoi sposarti e mettere su famiglia?»

«No, non sono ancora pronto. Mi sembra solo strano che una come te vada a letto con chiunque.»

«Che maschilista! Se voi ne portate a casa una diversa ogni sera è okay, se lo fa una bella ragazza è una puttana.»

«Non ho detto che sei una puttana.»

Un tizio dal tavolo vicino lanciò loro un'occhiata. Hadley, sorseggiando il caffè, disse: «Cambiamo discorso. Il vostro studio mi incuriosisce. Ho conosciuto te e Mark Upshaw. Chi è Zola Parker?»

«Un'amica.»

«Okay. Batte anche lei i tribunali come voi due?»

«Ah, no, lei si occupa di lesioni personali.» Todd badava a essere conciso e voleva cambiare discorso.

«Ce l'ha l'abilitazione?»

Todd studiò i suoi begli occhi masticando il bagel. «Certo.»

«Be', per curiosità ho chiesto all'Ordine degli avvocati. A quanto pare non sanno nulla né di te, né di Mark o di

Parker. Dovete registrarvi. E i vostri numeri di identificazione non sono nel database.»

«I loro registri hanno un sacco di buchi, si sa.»

«Ah, davvero? Mai sentito.»

«Come mai tanto curiosa?»

«Sono così di natura. Hai detto che hai studiato legge a Cincinnati. Mark nel Delaware. Ho controllato e non vi hanno mai sentito nominare. Zola dice di essere laureata alla Rutgers, ma nell'associazione dei loro ex alunni di lei non c'è traccia.» Hadley aveva un sorriso perfido, da saputella.

Todd riuscì a mangiare con nonchalance. «Sei una bella stalker, sai?»

«No. Non sono affari miei. Mi sembra

solo strano.»

Todd sorrise, e al tempo stesso avrebbe voluto farla smettere di ridacchiare a schiaffi. «Be', se la routine della procura ti annoia, potremmo assumerti.»

«Non credo che combineremmo molto. Perché avete uno studio, vero? Di scrivere un indirizzo sul biglietto da visita sono capaci tutti.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Da nessuna parte. Sono soltanto curiosa.»

«Hai condiviso con qualcun altro la tua curiosità?»

«No. Dubito che qualcun altro se ne sia accorto. Avete scelto il posto perfetto per esercitare, con o senza abilitazione. È

uno zoo, nessuno fa caso a niente. Comunque, un consiglio: io mi terrei lontana dal vecchio giudice Witherspoon della settima sezione. È un grandissimo impiccione.»

«Grazie. Altri da evitare?»

«Non mi pare. Ma non evitate me. Adesso che ho smascherato il vostro imbroglio, se posso vi aiuto.»

«Sei magnifica.»

«Lo dicono tutti.»

A mezzogiorno, quando Todd si presentò al Rooster Bar, Mark era di turno. Todd timbrò, indossò il grembiule rosso della divisa e riempì qualche pinta. Alla prima occasione prese da parte il socio e disse: «Houston, abbiamo un problema».

«Uno solo?»

«Stanotte sono stato di nuovo da Miss Hadley.»

«Bastardo. La cercavo.»

«L'ho trovata prima io. A colazione abbiamo chiacchierato. Sa del nostro piano, sa che non abbiamo l'abilitazione, ha chiesto all'Ordine degli avvocati. Sa dove non abbiamo frequentato la scuola di legge.»

«Cacchio.»

«Stessa reazione che ho avuto io. Comunque mi sembra tranquilla, dice che non ne ha parlato con nessuno e che le sta bene mantenere il segreto. Si è persino offerta di aiutarci, se possibile.»

«Cosa vuole?»

«Quello che ha già avuto, mi sa. Lei e

la sua coinquilina ci credono un sacco a rimorchiare a caso. È un gioco.»

Mark rise, anche se non ci trovava niente di divertente. «Chissà se stasera sono occupate.»

«Scommetto di sì, con qualcun altro.»

«Merda!» esclamò Mark, e andò a prendere un ordine. Mentre Todd asciugava i boccali, gli passò accanto e disse: «Sembra proprio l'inizio della fine».

Nella tarda serata di domenica, Ramon Taper fu arrestato per guida in stato di ebbrezza. Lo portarono alla prigione centrale, dove passò la notte dietro le sbarre insieme agli altri ubriachi. Il lunedì mattina la sua ragazza andò a trovarlo.

Mentre aspettava, conobbe un certo Darrell Cromley, un avvocato gentile che nella sala d'attesa del carcere sembrava perfettamente a suo agio. Cromley riuscì a far scarcerare Ramon in pochissimo tempo, sotto cauzione. Fuori dalla prigione, mentre Darrell dava le sue solite indicazioni su cosa lo aspettava, Ramon disse: «Oh, senti, io un avvocato ce l'ho già, ma mi evita».

«Un avvocato per cosa?» chiese Darrell, drizzando le orecchie.

«Un grosso caso di negligenza medica in Virginia. Un paio d'anni fa mio figlio è morto in ospedale e ho ingaggiato questo cialtrone di Mark Upshaw. Lo conosce?»

«No, ma qui è pieno di avvocati di cui non ci si può fidare.»



«Questo è proprio scarso. Devo licenziarlo ma non lo trovo. Lei si occupa di negligenza medica?»

«È una delle mie specialità. Mi parli del suo caso.»

Due giorni dopo Mark era nell'aula del giudice Fiona Dalrymple in attesa di un cliente che doveva dichiararsi colpevole di taccheggio. Come sempre, finse di controllare un documento importante mentre osservava gli altri avvocati andare e venire, a mano a mano che i loro casi venivano chiamati. Era davvero uno zoo, con le scimmie saldamente al comando. Qualche faccia gli era familiare, altre non le aveva mai viste, e ancora una volta si

sorprese di quanti legali servissero per far girare gli ingranaggi della giustizia. Entrò una vecchia conoscenza. Indossava un completo orribile e si guardò intorno come fanno gli avvocati quando vogliono attirare l'attenzione. Avanzò verso la sbarra, scambiò due parole con un assistente del pubblico ministero che sembrò cercare qualcuno, poi quando vide Mark lo indicò con un cenno.

Darrell Cromley andò a sederglisi accanto. Gli sbatté sotto il naso un biglietto da visita e disse a bassa voce: «Sono Darrell Cromley, lei è Mark Upshaw, giusto?».

“Ci conosciamo già” pensò Mark. “Questa cosa non promette bene”.

«Giusto.»

«Rappresento Ramon Taper. Usciamo a fare quattro chiacchiere.»

Mark lanciò un'occhiata al biglietto da visita. *Darrell Cromley, lesioni personali.* Ricordava chiaramente che sull'altro biglietto c'era scritto *Darrell Cromley, specialista in reati per guida sotto l'effetto di alcol o stupefacenti.* Davvero poliedrico, questo Darrell.

Appena furono in corridoio, Cromley andò dritto al punto. «Mr Taper si è rivolto al mio studio dopo che ha avuto la sfortuna di essere fermato mentre guidava in stato di ebbrezza.» Ecco il collegamento. Cromley si interruppe e studiò Mark con molta attenzione. «Ci conosciamo? Mi sembra di averla già vista.»

«Mai avuto il piacere. Qui c'è un mucchio di avvocati.»

«Può essere» rispose Darrell, poco convinto. Tirò fuori alcuni documenti dalla ventiquattre logora e li porse a Mark. «Ecco una copia del nostro contratto con Mr Taper e la lettera con cui dichiara di non essere più rappresentato da lei. Abbiamo passato gli ultimi due giorni a esaminare il caso di negligenza accaduto in Virginia e pare che sia caduto in prescrizione. Lo sa, vero?»

«Ovvio. Abbiamo indagato e chiesto una valutazione a un esperto. Ha detto che non c'è stata negligenza. Non c'è margine.» Mark sentì le ginocchia cedere e il cuore gli martellava nel petto.

«Adesso che è scattata la prescrizione no di certo. Avete pensato a fare subito causa per sospenderla?»

«Assolutamente no. Non c'è una responsabilità chiara. Una denuncia è una perdita di tempo.»

Darrell scosse la testa, scoraggiato, come se avesse a che fare con un idiota. Mark avrebbe voluto dargli un pugno, ma si trattenne. Probabilmente un veterano come Cromley era anche un temibile attaccabrighe.

«Si vedrà» disse lui, con aria da vero duro. «Innanzitutto voglio le cartelle cliniche. Le faccio esaminare da un vero esperto, e se emerge anche solo l'ombra di una responsabilità, lei è fregato, amico.»

«Non c'è margine, Darrell.»

«Fossi in lei, avvertirei la sua assicurazione.»

«Quindi lei farebbe causa a un altro avvocato?»

«Senz'altro, se le cose stanno così. L'ho già fatto e sono pronto a rifarlo.»

«Non ne dubito.»

«Mi faccia avere le cartelle, okay?»

In quel momento, una giovane donna dall'aria spaventata si avvicinò ai due e chiese: «Scusate, siete avvocati?».

Mark era paralizzato e non riuscì a rispondere. Darrell invece non perse tempo.

«Certo che sì» disse serissimo. «Qual è il problema?»

Mark se la filò e li lasciò alle loro

faccende.

I soci si ritrovarono a un tavolo del Rooster Bar il più lontano possibile dalla calca del tardo pomeriggio. Mark aveva appena finito di raccontare la storia di Cromley ed erano tutti e tre abbacchiati.

«E adesso che facciamo?» chiese Zola.

«Prepariamoci al peggio» rispose Mark. «Lo scenario più verosimile è che Cromley legga le cartelle cliniche, posso rimandare di qualche giorno ma non mollerà, e le faccia esaminare da un altro esperto. Se la responsabilità è palese, come diceva Koonce, Cromley ci mette un attimo a rendersi conto che il caso di Ramon e della sua ex moglie era perfetto. E visto che non può denunciare i medici e



l'ospedale, si rifarà su di noi e denuncerà il nostro studio per dieci milioni di dollari. Un disastro. A un certo punto, ma non possiamo prevedere quando, saremo smascherati. Se Cromley farà un controllo all'Ordine degli avvocati scoprirà la verità. La cosa sarà segnalata al tribunale e partirà l'indagine. I nostri nomi sono su decine di ordinanze, non ci vuole niente per fare due più due.»

«E sarà un'inchiesta penale?»  
domandò Zola.

«Sì, lo sapevamo che esercitare senza abilitazione è un reato penale. Non grave, ma è comunque un reato.»

«È grave, se lo paragoni a un'infrazione.»

«Sì.»

«Ci sarebbe un'altra cosa, Zola» intervenne Todd. «Volevamo dirtela ma non ce ne hai dato modo».

«Non sto nella pelle. Sentiamo.»

Mark e Todd si scambiarono un'occhiata, poi Todd cominciò. «Allora, c'è questa tizia super carina che lavora il pubblico ministero alla decima sezione, si chiama Hadley Caviness. Mark l'ha conosciuta in un bar qualche settimana fa e sono finiti a letto. È una a cui piace variare. L'ho incontrata in aula un giorno, una cosa tira l'altra e siamo usciti insieme. Due volte. La mattina dopo a colazione mi ha fatto capire che sa tutto del nostro studio finto. Dice che per lei non c'è problema, lo trova divertente e i segreti le piacciono, ma in questo

ambiente non puoi fidarti di nessuno.»

«Tantomeno dei falsi avvocati» commentò Zola. «Mi sembrava che fossimo d'accordo di limitare i contatti.»

«Io ci ho provato» replicò Mark.

«È davvero carina» precisò Todd.

«Perché non me lo avete detto prima?»

«È successo solo lo scorso weekend» rispose Mark. «Secondo noi è innocua.»

«Innocua?» fece Zola alzando gli occhi al cielo. «Quindi abbiamo la carinissima Hadley da tenere d'occhio e Darrell Cromley di cui preoccuparci sul serio.»

«Non dimenticare Mossberg a Charleston» aggiunse Mark. «È uno stronzo e non vede l'ora di fregarci.»

«Stupendo» commentò lei. «Upshaw,

Parker & Lane fallisce dopo tre mesi di attività.» Bevette un sorso della sua bibita e si guardò intorno. Nessuno parlò per un po' mentre si leccavano le ferite e meditavano sulle mosse successive. Alla fine, Zola disse: «È stato un errore accettare il caso di negligenza, vero? Non sapevamo come gestirlo e alla fine abbiamo mandato tutto all'aria. Per noi è una catastrofe, ma mettetevi nei panni di Ramon e dell'ex moglie. Per colpa nostra non otterranno nulla».

«Hanno tergiversato per due anni, Zola» disse Mark.

Todd aggiunse: «Possiamo rimuginarci all'infinito ma tanto non concludiamo niente. Dobbiamo concentrarci su domani».

Un altro lungo silenzio. Todd andò al bancone, ordinò altre due birre e tornò al tavolo. «Pensateci. Cromley farà causa per esercizio abusivo della professione a Todd Lane, Mark Upshaw e Zola Parker. Tre persone che non esistono. Come fa a scoprire le nostre vere identità?»

«Diamo per scontato che neanche la carinissima Hadley sappia i nostri veri nomi, vero?» osservò Zola.

«Certo che non li sa» rispose Mark.

«Mossberg?»

«Non ne ha idea.»

«Quindi o ci nascondiamo o scappiamo» disse lei.

«Ci stiamo già nascondendo» osservò Todd. «Ma ci troveranno. Se Ramon ci è andato così vicino, sono sicuro che degli

investigatori professionisti riusciranno a rintracciarci. Il nostro indirizzo è su un milione di biglietti da visita che abbiamo distribuito ovunque.»

«Però ci vorrà un po'» intervenne Mark. «Farò in modo che Cromley impieghi un mesetto per farci causa. E quando succederà lo sapremo, perché terremo d'occhio i registri delle udienze. A un certo punto si renderà conto di aver denunciato persone che non esistono, e andrà fuori di testa per un altro po'. L'Ordine girerà a vuoto cercando tre avvocati fantasma.»

«Credo sia il caso di tenerci alla larga dai tribunali penali» disse Todd.

«Oh, sì. Quei tempi sono finiti. Niente più caccia ai poveri e agli oppressi.»

«Che cause pendenti abbiamo? Non possiamo mollare così le persone.»

«Invece sì» rispose Mark. «Non possiamo chiudere le cause, tornare in aula è troppo rischioso. Ripeto, quei tempi sono finiti. D'ora in poi non rispondete a nessuna telefonata, per nessun motivo. Per tenerci in contatto usiamo cellulari con schede prepagate, e basta.»

Zola disse: «Ho già due telefoni. Ne devo usare un altro?».

«Sì, e dobbiamo tenerli tutti sotto controllo per sapere chi ci cerca» rispose Mark.

«Sono finiti anche i miei giorni da avvoltoio negli ospedali?» chiese lei e riuscì a sorridere.

«Temo di sì.»

«Tanto non eri un granché» commentò Todd.

«Grazie. Lo detestavo con tutto il cuore.»

Uno dei gestori del locale si avvicinò e disse: «Ehi, Todd, stasera lavori. Siamo in pochi e abbiamo bisogno di te subito».

«Arrivo tra un secondo» rispose Todd con un cenno. «Allora, ragazzi, la prossima mossa?»

«Diamo la caccia alla Swift Bank» rispose Mark.

«E ci scaviamo una fossa ancora più profonda» aggiunse Zola. Non era una domanda.

Morgana Nash della NowAssist inviò a



Mark un'e-mail che diceva:

Caro Mark, dall'amministrazione della Foggy Bottom mi hanno appena informato che ti considerano ritirato. Ho chiamato la scuola e ho saputo che in questo semestre non hai frequentato le lezioni. È un bel problema. Per favore, contattami immediatamente.

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
266.000.

Cordialmente, Morgana Nash,  
rappresentante del settore pubblico

Quella sera tardi, dopo varie birre, Mark

rispose:

Cara Ms Nash, la scorsa settimana il mio terapeuta mi ha fatto ricoverare in una struttura psichiatrica privata nelle campagne del Maryland. Non avrei il permesso di usare internet, ma questi pagliacci non sono proprio delle cime. Potrebbe smetterla di tormentarmi, per favore? Secondo uno strizzacervelli della clinica sono a rischio suicidio. Un'altra violenza da parte sua e potrei davvero passare il limite. La prego, la prego, mi lasci in pace!!!

Con affetto, Mark Frazier

Rex Wagner della Scholar Support

Partners mandò un'e-mail a Todd:

Caro Mr Lucero, la sua scuola di legge mi ha informato che la considerano ufficialmente "ritirato". Mi è stato detto che in questo semestre, l'ultimo prima della laurea, non ha frequentato neanche una lezione. Quale persona sana di mente abbandonerebbe la scuola di legge a un semestre dalla fine? Se non studia, deduco che stia lavorando, probabilmente in un bar. Un impiego di qualsiasi natura, qualora lei non sia più iscritto a scuola, impone la necessità immediata di un piano di rientro o, nel caso non sia possibile, di dichiarare la sua inadempienza. Inadempienza, lo saprà certamente,

significa una denuncia nei suoi confronti da parte del dipartimento dell'Istruzione. La prego di contattarmi immediatamente.

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
195.000.

Cordialmente, Rex Wagner,  
consulente senior ai prestiti

Mentre Mark scriveva a Morgana Nash,  
Todd spedì la sua risposta.

Caro consulente senior ss Wagner,  
tirando in ballo la sanità mentale ha  
centrato il punto. In questo periodo nel

mio mondo non c'è niente di sano, tantomeno i miei debiti insostenibili. Okay, è un bel guaio. La festa è finita. Ho mollato perché odio la scuola di legge, odio la legge, eccetera. Al momento faccio il barista e guadagno circa duecento dollari alla settimana, in contanti. Quindi diciamo che sono ottocento al mese, esentasse perché non sono ancora in regola. Per mantenere il mio stile di vita da indigente mi servono circa cinquecento dollari al mese per cibo, affitto e simili. E dovrebbe vedere come vivo e cosa mangio. Analizzando queste cifre, direi di poter concordare un piano di rientro per duecento dollari al mese partendo fra

sei mesi. So già che tirerà subito in ballo gli "interessi" e aggiungerà il cinque per cento all'anno. Il cinque per cento di 195.000 è pari a 9750 dollari. Arrotondiamo a 10.000. Secondo il piano di rientro che le propongo, potrei tirarne fuori circa un quarto ogni anno. Voi squali allora aggiungereste gli interessi arretrati, il che significherebbe un altro cinque per cento all'anno. Sono un po' frastornato dai numeri, ma la mia calcolatrice dice che tra dieci anni vi dovrò quasi 400.000 dollari. E non ho contato tutte le mazzette, gli extra e altre varie illegalità che la SSP è stata beccata a intascare sui prestiti che gestisce (ho letto la denuncia e non sa quanto mi

piacerebbe farne una anche io: lei e la sua compagnia dovrete vergognarvi a chiedere tangenti a studenti che stanno già affogando nei debiti).

Accetta la mia proposta di duecento al mese? Partendo tra sei mesi, ovviamente.

Il suo grande amico, Todd Lucero

Evidentemente Mr Wagner lavorava fino a tardi, oppure, immaginò Todd, era seduto sulla sua poltrona reclinabile con addosso soltanto i boxer a guardare film porno e a leggere le e-mail. Rispose nel giro di qualche minuto:

Caro Todd, la risposta è no. La tua

offerta è ridicola. Faccio fatica a credere che una persona intelligente come te passerà i prossimi dieci anni a preparare cocktail. Di lavori ce ne sono a bizzeffe, alcuni hanno a che fare con la giurisprudenza altri no, e se muovi il culo ne troverai uno. Allora potremo avere una conversazione seria sul tuo piano di rientro.

Cordialmente, Rex Wagner,  
consulente senior ai prestiti

Todd gli riscrisse immediatamente:

Caro ss, ottimo. Ritiro la mia offerta.  
T.L.



La corrispondenza di Zola fu un po' più professionale. Tildy Carver della LoanAid scrisse:

Cara Zola Maal, sono stata informata del tuo ritiro dalla scuola di legge. Un gesto così drastico ha delle conseguenze di cui dobbiamo discutere subito. Ti prego di chiamarmi o scrivermi il prima possibile.

Tildy Carver, consulente senior ai prestiti

Ultima rata ricevuta: 13 gennaio 2014  
= \$ 32.500. Totale, interessi inclusi: \$  
191.000.

Zola, nel dormiveglia, rispose:

Cara Ms Carver, dopo il suicidio del mio amico, a gennaio, non sono riuscita a continuare gli studi. Ho deciso di prendermi un semestre di pausa con l'idea di ricominciare la scuola più avanti, magari tra un anno. La ricontatterò in futuro.

Cordialmente, Zola Maal

In una tiepida giornata di fine aprile, con i ciliegi in fiore e l'aria limpida dopo un temporale, i soci si riunirono nel loro quartier generale per un ultimo disperato tentativo di salvare lo studio. Il quartier generale era anche il rifugio di Zola, a cui nei tre mesi precedenti era riuscita a dare un tocco di colore. Aveva tinteggiato le due stanze di beige chiaro e appeso qualche stampa di arte contemporanea. In un angolo c'era un piccolo frigorifero,

unico segno della presenza di una cucina. Su un vecchio tavolo d'acciaio era appoggiato un computer fisso nuovo con lo schermo da trenta pollici e accanto una stampante laser ad alta velocità. Su due pareti erano montate storte delle mensole zeppe di fogli, il frutto delle loro meticolose ricerche sulla Swift Bank.

Ciascuno dei tre si era unito come parte lesa a una class action contro la banca. Ce n'erano sei in corso in tutto il paese, guidate da avvocati specializzati nel campo.

Nel frattempo la Swift Bank era in ginocchio, ferita e sanguinante, a malapena in grado di sopravvivere agli attacchi ormai quotidiani. Continuavano a fioccare accuse di atti illeciti. Gli

informatori avevano cominciato a cantare a squarciagola. I manager di livello più alto puntavano il dito contro altri; si promettevano avvisi di garanzia. Gli azionisti erano imbarazzati e furibondi perché in meno di quattro mesi il valore delle azioni era sceso da sessanta a tredici dollari. Su internet e nei telegiornali circolavano varie voci; la più clamorosa e insistente diceva che, per risolvere la situazione, la Swift sarebbe stata costretta a spendere miliardi.

La prospettiva non faceva che stimolare l'industria delle azioni collettive.

Confrontando le risposte dei tre studi legali a cui si erano rivolti, era chiaro che lo studio di Miami – Cohen-Cutler – era

un passo avanti rispetto a quello di New York e a quello di Washington. Aveva una buona reputazione nel caotico mondo delle class action ed era enorme, con un centinaio di avvocati e moltissimi dipendenti. La documentazione che aveva raccolto era la più completa.

Di conseguenza, lo studio legale Upshaw, Parker & Lane, sull'orlo del fallimento, decise di collaborare con il potente Cohen-Cutler.

Zola era seduta al tavolo con una tazza di tè davanti allo schermo del computer. Todd era sull'unica sedia con il portatile sulle ginocchia, mentre Mark era stravaccato sul pavimento. I ragazzi si erano tagliati la barba e non avevano più gli occhiali finti, né gli abiti eleganti. I

giorni del tribunale erano finiti; non c'era più bisogno di travestirsi. Nelle settimane successive si sarebbero nascosti sopra il Rooster Bar. A parte questo, non avevano piani.

«C'è una filiale della Swift in Wisconsin Avenue, a Bethesda» disse Mark. «Partiamo da lì. Ci servono nomi semplici che si possono sbagliare facilmente.»

«Eccone uno» disse Todd. «Mr Joseph Hall, 662 Manning Drive, Bethesda. Se cambi l'ultima "l" in una "e" viene fuori Joe Hale. Il nostro primo cliente finto.»

Zola aprì un documento copiato dal materiale della Cohen-Cutler. Internamente lo chiamavano DIP, dossier informativo personale. «Data di nascita?»

chiese.

«Facciamo che ha quarant'anni» rispose Mark. «È nato il 3 marzo 1974. Sposato, tre figli. Cliente Swift dal 2001. Conto corrente e conto di deposito. Bancomat.»

Lei compilò il modulo al computer. «Okay, numeri di conto?»

«Per ora lasciamoli stare. Ce li inventiamo più avanti se necessario.»

«Il prossimo?»

«Ethel Berry, 1210 Rugby Avenue» disse Todd. «Cambiando la “e” di Berry con una “a” si legge sempre uguale.»

«Perfetto» commentò Mark. «Ethel è un nome non più tanto comune, perciò non facciamola troppo giovane. Nata il 5 dicembre 1941, due giorni prima di Pearl



Harbor. Vedova, non si è risposata. I figli non stanno più con lei. Conto corrente e di deposito, troppo vecchia per il bancomat. Preferisce i contanti.»

Zola riempì gli spazi bianchi ed Ethel Berry diventò una querelante della class action. «Il prossimo?»

Todd rispose: «Ted Radford, 798 Drummond Avenue, appartamento 4F. Se cambi la “a” in “e” ecco Ted Redford, come Robert, l’attore».

«E quando è nato Robert Redford? Aspetta un secondo...» replicò Mark armeggiando col cellulare. «18 agosto 1936. Diamogli la stessa data di nascita.»

«Robert Redford ha settantasette anni? Veramente?» chiese Todd.

«Secondo me è ancora un bell’uomo»

commentò Zola battendo sui tasti.

«*La Stangata e Butch Cassidy* sono tra i miei film preferiti» disse Mark. «Non possiamo avere un Redford senza un Newman.»

Todd fece qualche ricerca. «Ce l'ho. Mike Newman, 418 Arlington Road, Bethesda. Se cambiamo la “w” con una “u” diventa Mike Neuman.»

Zola scrisse e borbottò: «Divertente, eh?».

Dopo aver imperversato a Bethesda e raccolto i dati di cinquanta querelanti, lo studio si concentrò sui sobborghi della Virginia del Nord. C'era una filiale della Swift a Falls Church, in Broad Street. La zona si rivelò fertile, e decine di nuovi finti clienti furono aggiunti alla class

action.

A mezzogiorno, annoiati, decisero di uscire a pranzo. Presero un taxi fino al Georgetown Waterfront e si sedettero a un tavolo con vista sul Potomac. Nessuno accennò a Gordy, ma tutti pensarono all'ultima volta che erano stati lì, a quella notte terribile in cui avevano visto i lampeggianti sull'Arlington Memorial Bridge.

Ordinarono panini e tè freddo, e aprirono i portatili. La ricerca di querelanti della Swift proseguì.

Parecchio tempo dopo che ebbero finito di pranzare, il cameriere li invitò gentilmente ad andarsene perché aveva bisogno del tavolo. Raccolsero le loro

cose e trovarono un altro tavolo nel dehors di un caffè dietro l'angolo, dove ricominciarono le operazioni. Quando aggiunsero il centesimo cliente, Mark telefonò a Miami. Chiese di parlare con un civilista anziano della Cohen-Cutler, ma ovviamente il pezzo grosso era fuori per affari. Mark continuò a insistere e alla fine gli passarono un certo Martinez che, stando al sito, era in prima linea nella battaglia contro la Swift. Mark si presentò, accennò al suo piccolo studio, poi disse: «Abbiamo un centinaio di clienti della Swift e vorremmo unirvi alla vostra class action».

«Un centinaio?» ripeté Martinez. «Mi prende in giro?»

«No, sono serissimo.»

«Senta, Mr Upshaw, il nostro studio segue quasi duecentomila querelanti. Non accettiamo incarichi sotto i mille clienti. Ne trovi un migliaio e ne riparliamo.»

«Un migliaio?» ripeté Mark e guardò gli altri spalancando gli occhi. «Okay, ci mettiamo al lavoro. Senta, giusto per curiosità, com'è la situazione?»

Martinez si schiarì la voce e rispose: «Non posso dirle molto. La Swift è nei guai ma non sono sicuro che i suoi avvocati lo abbiano capito. I messaggi sono contrastanti. Pensiamo che pagherà, comunque».

«Tra quanto?»

«Direi a inizio estate. La banca vuole lasciarsi questo casino alle spalle e ha i soldi per farlo. Il giudice federale che

presiede il caso a New York sta spingendo perché si chiuda al più presto. L'avrà letto anche lei sui giornali.»

«Certo. La richiamerò.»

Mark posò il cellulare sul portatile e disse: «Siamo solo all'inizio».

L'Ordine degli avvocati del District of Columbia contava quasi centomila iscritti, circa la metà dei quali lavorava a Washington; l'altra metà era sparpagliata nel resto degli Stati Uniti. Siccome l'iscrizione – con annesso pagamento di una quota – era obbligatoria, amministrare le attività dell'Ordine era complicato. Una quarantina di persone erano impegnate nella sede centrale di Wisconsin Avenue per tenere traccia di

nomi e indirizzi dei soci, organizzare corsi di aggiornamento e seminari, emanare i codici di deontologia professionale, pubblicare una rivista mensile e occuparsi delle questioni disciplinari. Le denunce contro giudici e avvocati arrivavano all'Ufficio disciplinare, al capo del quale c'era una certa Margaret Sanchez. Il suo staff era composto da cinque avvocati, tre ispettori e varie segretarie e assistenti. Perché venissero esaminate con tutti i crismi, le denunce andavano presentate per iscritto. Spesso, però, le prime avvisaglie di guai arrivavano per telefono, di norma da altri avvocati che non volevano problemi.

Dopo diversi tentativi, Edwin Mossberg da Charleston riuscì a parlare



con Ms Sanchez. Le disse di aver conosciuto un certo Mark Upshaw, un giovanotto che diceva di essere avvocato, ma che a quanto pareva lavorava sotto falso nome. Mossberg aveva cercato invano il suo nome nella lista dei membri dell'Ordine di Washington. Non compariva nemmeno sull'elenco del telefono né in rete, né altrove. Descrisse a grandi linee la negligenza di Upshaw, che aveva lasciato scadere un'importante prescrizione, e le parlò del suo viaggio a Charleston per chiedergli il silenzio.

Ms Sanchez drizzò le orecchie. Le rare denunce per esercizio abusivo della professione forense riguardavano quasi sempre assistenti legali che, anche involontariamente, erano andati oltre il

loro ruolo e avevano preso iniziative che spettavano esclusivamente ai superiori. Di solito bastava una strigliata a rimetterli in riga, senza che i clienti subissero danni particolari.

Mossberg era riluttante a sporgere una denuncia ufficiale: disse che non aveva tempo da perdere e voleva soltanto mettere in guardia l'Ordine. Allegò a un'e-mail la foto del biglietto da visita di Upshaw, con nome, indirizzo e numero di telefono. Ms Sanchez lo ringraziò sentitamente.

La storia era ancora più interessante perché la settimana precedente era arrivata un'altra telefonata che citava lo studio legale Upshaw, Parker & Lane: a chiamare era stato Frank Jepperson, un

cacciatore di ambulanze locale. Aveva spifferato che una certa Zola Parker aveva cercato di rubargli un cliente nel bar di un ospedale. Ms Sanchez conosceva Jepperson perché le era stato segnalato un paio di volte per condotta scorretta. Lui le aveva spedito una copia del biglietto da visita di Zola Parker, e lei lo confrontò subito con quello di Upshaw: stesso studio, stesso indirizzo di Florida Avenue, unica differenza il numero di telefono. Una veloce scorsa al registro dell'Ordine confermò che né Mark Upshaw né Zola Parker erano iscritti. Ms Sanchez convocò Chap Gronski, "assistente alle questioni disciplinari", e gli diede le copie dei biglietti da visita. Un'ora dopo, Gronski

tornò con i risultati della ricerca.

«Ho controllato l'elenco delle cause più recenti» disse. «Mark Upshaw compare quattordici volte. Su Zola Parker, niente. C'è un certo Todd Lane, attivo da tre mesi, il cui nome è associato a diciassette cause. Probabilmente ce ne sono altre. La cosa strana è che prima del gennaio di quest'anno non c'è traccia di nessuno dei tre.»

«A occhio e croce è uno studio appena nato» disse lei. «Ce n'era proprio bisogno.»

«Apro un fascicolo?» chiese Gronski.

«Non ancora. Non abbiamo denunce ufficiali. Quando hanno la prossima causa?»

Gronski sfogliò alcune stampate. «Un

cliente di Upshaw dovrebbe avere in programma la sentenza per l'accusa di guida in stato di ebbrezza domattina alle dieci alla sedicesima sezione.»

«Va' a dare un'occhiata. Parla con Upshaw e sentiamo cos'ha da dire.»

Alle dieci del mattino dopo, Chap Gronski era seduto nell'aula del giudice Cantu e seguiva la sfilata. Dopo la terza dichiarazione di colpevolezza con relativa sentenza, l'assistente giudiziario convocò Jeremy Plankmore. Un giovane si alzò dall'ultima fila, si guardò intorno nervoso e avanzò incerto.

Quando lo vide avvicinarsi alla sbarra da solo, Cantu chiese: «È lei Plankmore?».

«Sissignore.»

«Qui c'è scritto che il suo avvocato è Mark Upshaw. Non lo vedo.»

«Neanch'io. Lo sto chiamando da tre giorni ma non risponde al telefono.»

Cantu guardò un assistente, che si strinse nelle spalle, poi si voltò verso il pubblico ministero, che reagì allo stesso modo. «Benissimo. Vada pure per il momento, Plankmore, di lei ci occupiamo dopo. Vediamo se si riesce a contattare Upshaw. Avrà fatto confusione con il programma della giornata.»

Plankmore si sedette in prima fila, spaventato e confuso. Si avvicinò un altro avvocato, pronto a colpire.

Gronski fece rapporto a Ms Sanchez. Decisero di aspettare altri due giorni,

quando si sarebbe presentato in tribunale Lane.

Jeremy Plankmore decise di scavare un po' più a fondo. Con un amico a dargli manforte, nel tardo pomeriggio andò a fare visita all'indirizzo scritto sul biglietto da visita del suo avvocato. Upshaw gli aveva chiesto mille dollari e ottocento glieli aveva già dati in contanti. Il resto ce lo aveva in tasca, ma non aveva la minima intenzione di saldare: anzi, era deciso ad affrontare Upshaw e a chiedergli indietro l'intera somma.

All'indirizzo di Florida Avenue non trovò lo studio legale, ma il Rooster Bar. Plankmore e l'amico presero una birra e chiacchierarono con la barista, la giovane

e tatuatissima Pammie che fu di poche parole, specialmente quando Jeremy cominciò a tartassarla di domande su Mark Upshaw e lo studio. Lei gli disse che non sapeva nulla e sembrava irritata da tanta curiosità. Jeremy non le credette; le lasciò scritto nome e indirizzo su un tovagliolo di carta e disse: «Se incroci Mark Upshaw digli di chiamarmi. Altrimenti lo denuncio all'Ordine degli avvocati».

«Ti ho detto che non lo conosco» rispose Pammie.

«Sì, sì, ma se per caso lo vedi...» Jeremy e il suo amico uscirono dal bar.

Darrell Cromley, una volta fiutato l'affare, si mosse a velocità straordinaria.



Diede tremilacinquecento dollari a un medico in pensione in cambio di una “rapida revisione” delle cartelle cliniche di Ramon. Con parole più dirette di quelle di Koonce, il consulente concluse che “le azioni intraprese dal personale ospedaliero e dai medici di turno sono state di gran lunga al di sotto dello standard accettabile e configurano un caso di negligenza grave”.

Darrell prese il riassunto di due pagine e lo incluse nella denuncia, lunga due pagine, che sparse presso il tribunale distrettuale del District of Columbia a nome del suo cliente, Ramon R. Taper, e contro l’avvocato Mark Upshaw e il suo studio. Il senso della denuncia era chiaro: Upshaw aveva trascurato un evidente

caso di negligenza medica, lasciando scattare i termini della prescrizione e annullando ogni possibilità di risarcimento. Per il danno concreto e i danni punitivi Ramon chiedeva in totale 25 milioni di dollari.

Darrell indirizzò una copia della denuncia al Rooster Bar e diede cento dollari a un ufficiale giudiziario perché la consegnasse di persona, come previsto, a Mr Upshaw. Al bar, però, l'ufficiale giudiziario non riuscì a trovare lo studio. Immaginò che fosse ai piani superiori ma l'unica porta che vi accedeva, un'entrata secondaria, era chiusa a chiave. Nel locale chiese se qualcuno sapesse qualcosa, e il barista gli disse che non c'era nessuno studio legale e ignorava chi

fosse Mark Upshaw. L'ufficiale giudiziario cercò di lasciargli le carte, ma lui si rifiutò categoricamente di accettarle.

Per tre giorni l'ufficiale giudiziario cercò di scovare lo studio legale o Mark Upshaw, ma gli andò male.

A Darrell Cromley non venne mai in mente di verificare se Upshaw fosse iscritto all'Ordine degli avvocati.

Lo studio legale aveva adottato la strategia di cambiare continuamente posto. Tutte le mattine i soci uscivano e andavano a spasso per la città tra caffè, biblioteche, librerie e locali all'aperto: ovunque potessero accamparsi con il portatile e cercare altri clienti sull'elenco.

Chi li avesse visti si sarebbe chiesto a cosa lavoravano con tanto impegno quei ragazzi che si scambiavano nomi e indirizzi sussurrando mentre i loro numerosi telefoni vibravano in un coro silenzioso di chiamate ignorate. Erano richiestissimi, ma non rispondevano quasi mai. Chi li avesse visti, ma nessuno li vedeva, non ci avrebbe capito nulla.

Una sera tardi, mentre Todd riordinava il bancone e gli ultimi clienti pagavano e uscivano, dalla cucina spuntò Maynard. Si faceva vedere di rado al Rooster Bar. «Dov'è Mark?» chiese.

Todd rispose: «Di sopra».

«Fallo scendere. Dobbiamo parlare.»

Todd capì che c'erano guai in vista.

Chiamò Mark, che stava setacciando l'elenco insieme a Zola per aggiungere nomi alla class action. Comparve dopo qualche minuto.

Maynard, scuro in volto e di pessimo umore, esigeva delle risposte. Buttò sul tavolo un biglietto da visita e domandò: «Conoscete un certo Chapman Gronski, detto Chap?».

Mark prese il biglietto e gli si chiuse lo stomaco. «Chi è?» chiese Todd.

«Un ispettore dell'Ordine degli avvocati» spiegò Maynard. «È passato due volte a cercarvi. Mr Mark Upshaw e Mr Todd Lane. Io non li ho mai sentiti. Io conosco Mark Frazier e Todd Lucero. Che cavolo state combinando?»

Non sapevano cosa rispondere.

Maynard buttò un tovagliolo sul tavolo e disse: «Questo l'ha lasciato ieri un certo Jeremy Plankmore. Cercava il suo avvocato, Mark Upshaw». Mise sul tavolo un altro biglietto: «Questo, un piccoletto di nome Jerry Coleman. È passato tre volte. È un ufficiale giudiziario, lo mandava un avvocato che vuole denunciare voi e il vostro studio legale». Gettò sul tavolo un terzo biglietto. «E questo, Todd, è di un tizio che ha detto che ti ha ingaggiato il figlio per un caso di aggressione. Ha detto che non ti sei presentato in tribunale.»

Maynard li guardò, in attesa. Alla fine Mark rispose: «È una storia lunga, siamo un po' nei casini».

«Non possiamo più lavorare qui,

Maynard. Dobbiamo sparire» aggiunse Todd.

«Esatto, e a questo proposito vi do una mano io: siete licenziati. Non posso permettere che questa gente tormenti gli altri baristi, che tra l'altro sono stanchi di coprirvi. Tra un po' verrà pure la polizia a fare domande, e non devo spiegarvi quanto la cosa mi renda nervoso. Non so cosa state facendo, ma la festa è finita. Andatevene.»

«Chiaro» disse Todd.

«Possiamo stare di sopra un altro mese?» domandò Mark. «Ci serve un po' di tempo per chiudere certe faccende.»

«Chiudere cosa? Avete aperto un finto studio legale e mezza città vi cerca. Cosa state combinando?»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Todd. «La polizia non c'entra. Diciamo che abbiamo scontentato qualche cliente.»

«“Qualche cliente”? Ma voi non siete avvocati. O sbaglio? Stavate per laurearvi alla scuola di legge, no?»

«L'abbiamo mollata» disse Todd. «Per battere i tribunali in cerca di clienti. Tutto in nero.»

«Bella fesseria, se volete il mio parere.»

“Nessuno te l'ha chiesto” pensò Mark, ma non lo disse a voce alta. Sì, al momento sembrava proprio una fesseria. «Ti diamo mille dollari in contanti per un altro mese, poi non ci vedi più.»

Maynard buttò giù un sorso d'acqua ghiacciata e li guardò in cagnesco.



Todd, offeso, disse: «Senti, Maynard, saranno tre anni che lavoro per te. Non puoi licenziarmi così».

«Sei licenziato, Todd. Capito? Tutti e due, licenziati. Non voglio che il locale si riempia di ispettori e clienti incazzati. Vi è andata bene che nessuno vi ha riconosciuto mentre eravate qui.»

«Soltanto un mese» disse Mark. «Non ti accorgerai nemmeno che ci siamo.»

«Ne dubito.» Buttò giù un altro sorso, continuando a guardarli male. Alla fine chiese: «Perché volete stare qui, se tutti conoscono il vostro indirizzo?».

«Ci serve un posto dove dormire e finire il lavoro» rispose Mark. «E nessuno può arrivare a noi. La porta della scala è sempre chiusa a chiave.»

«Lo so. Per questo si fermano al bar a tormentare gli altri baristi.»

«Per favore, Maynard» disse Todd. «Il primo giugno ce ne andiamo.»

«Duemila in contanti» rispose lui.

«Okay, però continui a coprirci» disse Mark.

«Ci provo, ma tutte queste attenzioni proprio non mi piacciono.»

Al centro di detenzione di Bardtown i genitori e il fratello di Zola furono svegliati a mezzanotte e ricevettero l'ordine di raccogliere le loro cose in due borse di tela: avevano trenta minuti per prepararsi al viaggio. Insieme a una cinquantina di altri africani, alcuni dei quali senegalesi con cui nel frattempo avevano fatto amicizia, furono ammanettati, furono fatti salire su un anonimo autobus bianco e lasciati lì ad

aspettare. Quattro agenti dell'ICE armati di fucile li avevano scortati ai posti dicendo che dovevano stare zitti e non fare domande. Due agenti si piazzarono nei sedili davanti, due in fondo. I finestrini erano chiusi e oscurati da spesse lastre di metallo.

La madre di Zola contò altre cinque donne nel gruppo; gli altri erano uomini, quasi tutti sotto i quarant'anni. Stoica e decisa, Fanta mantenne il contegno. Era straziata, ma ormai, come gli altri, aveva accettato l'idea di dover partire.

Dopo quattro mesi di prigionia, uscire dalla cella era un sollievo. Naturalmente avrebbero preferito rimanere in America, ma se viverci voleva dire stare in gabbia, in Senegal non poteva essere tanto

peggio.

Viaggiarono in silenzio e al buio per quasi due ore. Ogni tanto gli agenti parlavano e ridevano, mentre i passeggeri non facevano alcun rumore. I cartelli autostradali segnalavano che erano arrivati a Pittsburgh ed erano diretti in aeroporto. L'autobus superò i controlli di sicurezza ed entrò in un grosso hangar. Poco lontano c'era un jet senza scritte. Dall'altra parte dell'aeroporto brillavano le luci dei terminal. I passeggeri scesero dall'autobus e furono radunati in un angolo, dove li aspettavano altri agenti dell'ICE. Uno alla volta i detenuti furono interrogati e i loro documenti esaminati. Passato il controllo furono loro tolte le manette e poterono riprendere le borse, il

cui contenuto fu esaminato di nuovo. Era un processo lento; nessuno aveva fretta, tantomeno quelli che tornavano a casa.

Arrivò un altro autobus da cui scese una ventina di africani con la stessa aria sconvolta e sconfitta del primo drappello. Qualcuno non aveva i documenti in regola e gli altri dovettero aspettare. E aspettare. Un funzionario accompagnò il primo gruppo a bordo dell'aereo intorno alle cinque del mattino. Dietro di loro si formò una coda. Lentamente, salirono tutti con le loro borse e presero posto. L'imbarco portò via un'altra ora. Per i passeggeri fu un sollievo sapere che durante il volo non sarebbero stati ammanettati. Un altro funzionario lesse le regole sugli spostamenti in cabina

durante il viaggio, sull'uso delle toilette e così via. Avevano il permesso di parlare, ma a bassa voce. Al minimo segno di disturbo, li avrebbero ammanettati e, in caso di ulteriori disordini, avrebbero proceduto all'arresto dopo l'atterraggio. Li scortavano alcuni agenti armati. Durante le undici ore di volo, senza scalo, avrebbero ricevuto da mangiare.

Quando i motori del jet cominciarono a rombare erano quasi le sette. I portelloni si chiusero e un funzionario disse ai passeggeri di allacciare le cinture, poi spiegò le procedure di sicurezza e di emergenza. I passeggeri ricevettero dei sacchetti di carta con un tramezzino al formaggio, una mela e una bottiglietta di succo di frutta. Alle 7.20, l'aereo

cominciò a vibrare e si spostò verso una pista di rullaggio.

Ventisei anni dopo essere approdati da clandestini a Miami a bordo di un cargo liberiano, Abdou e Fanta Maal abbandonavano la loro patria adottiva da criminali andando incontro a un futuro incerto. Il figlio Bo, seduto dietro di loro, lasciava l'unica patria che avesse mai conosciuto. Mentre l'aereo decollava, si tennero per mano e cercarono di non piangere.

Un'ora dopo un assistente sociale di Bardtown chiamò Zola per comunicarle che la sua famiglia era partita per Dakar. Era una telefonata di routine a tutti i contatti segnalati dai detenuti. Zola se



l'aspettava, ma la prese male. Salì a informare Mark e Todd, che cercarono di consolarla. Dopo un'ora decisero di uscire a fare colazione.

Fu molto triste. Zola era troppo turbata per mangiare. Todd e Mark erano sinceramente preoccupati per la sua famiglia, ma avevano passato quasi tutta la notte svegli, in ansia per la situazione in cui si erano cacciati. Darrell Cromley aveva sporto denuncia molto prima di quanto si aspettavano. L'Ordine degli avvocati era sulle loro tracce, senza dubbio sollecitato dallo stesso Cromley o da quello stronzo di Mossberg. Ma questi erano dettagli; la messinscena era finita. Stavano da schifo per diversi motivi, ma a farli stare davvero male era l'idea di

aver fregato i clienti, gente che si era fidata di loro, li aveva pagati e ora si sentiva imbrogliata e sarebbe stata sbranata dal sistema.

Mentre mangiavano, Zola prese il telefono e chiamò per la seconda volta Diallo Niang. Dakar era quattro ore avanti e la giornata lavorativa era in pieno svolgimento. Di nuovo Niang non rispose al cellulare e nessuno alzò il telefono fisso del suo studio. Era previsto che, in cambio dell'anticipo di cinquemila dollari versato da Zola settimane prima, Niang andasse a prendere i suoi famigliari in aeroporto, trovasse loro una sistemazione temporanea e, soprattutto, tenesse a bada le autorità. Aveva dichiarato di essere

esperto in questioni di immigrazione e di avere la situazione sotto controllo. Ma il fatto di non riuscire a contattarlo mandò Zola nel panico.

Con tutte le persone che li cercavano, tornare a casa non era una buona idea. Passeggiarono per qualche isolato, trovarono uno Starbucks, presero un caffè, accesero i portatili e riaprirono l'elenco del telefono. Se non altro, la ricerca di clienti falsi li distraeva tenendoli occupati.

Mentre il viaggio proseguiva monotono, i passeggeri si sentirono meno intimiditi e cominciarono a chiacchierare. Quasi tutti dicevano di avere un amico o un parente ad aspettarli, ma l'incertezza era

palpabile. Nessuno si sforzava di essere ottimista. Dopo tutti quegli anni di lontananza i loro documenti senegalesi non erano più validi. Chi si era procurato una patente di guida falsa negli Stati Uniti era stato costretto a restituirla. La polizia di Dakar era notoriamente dura con chi tornava e non aveva mezze misure: se non volevate stare qui, cosa ce ne facciamo di voi adesso? Se gli americani vi hanno cacciato, significa che non vi vuole proprio nessuno. Spesso erano trattati da emarginati. Trovare un alloggio e un lavoro era difficile. Tanti loro compatrioti sognavano di emigrare in America e in Europa, e disprezzavano chi ci aveva provato e aveva fallito.

Abdou e Fanta avevano parenti sparsi

in tutto il paese, ma non si fidavano di loro. Negli anni erano stati contattati da diversi fratelli e cugini in cerca di un aiuto per entrare negli Stati Uniti, ma loro non avevano potuto o voluto collaborare. Era già abbastanza pericoloso vivere da clandestini. Perché rischiare il carcere dando una mano ad altri?

Adesso che erano loro ad avere bisogno non sapevano di chi fidarsi. Zola aveva garantito che, ricevuto l'anticipo, Diallo Niang si sarebbe occupato di loro e pregavano sinceramente che intervenisse.

Volarono nella luce del sole e di nuovo nella notte. Dopo undici ore e altri due pasti, l'aereo cominciò la discesa verso Dakar. A bordo l'umore tornò cupo. Il

viaggio si concluse dopo mezzanotte: un'avventura lunga ventiquattr'ore che nessuno di loro aveva previsto di dover affrontare. L'aereo rullò sulla pista principale e si fermò davanti all'ultimo di una lunga serie di gate. I motori si spensero ma i portelloni rimasero chiusi. Un funzionario dell'ICE spiegò che stavano per essere consegnati alle autorità senegalesi, al di fuori della giurisdizione statunitense. Buona fortuna.

Quando infine i portelloni si aprirono, presero le borse e tutti scesero malfermi dall'aereo. Furono accompagnati in una grande zona aperta, separata dall'atrio principale da un cordone di poliziotti in uniforme. C'erano sbirri ovunque, e nessuno sembrava nemmeno

lontanamente amichevole. Un funzionario in giacca e cravatta cominciò a sbraitare istruzioni in francese.

Quattro mesi prima, quando li avevano arrestati e l'espulsione era diventata una possibilità concreta, Abdou e Fanta avevano ricominciato a parlare la loro lingua madre. Era stato difficile dopo ventisei anni trascorsi a evitarla e a sforzarsi di imparare l'inglese. Ma a poco a poco il francese era tornato. Forse l'unico aspetto positivo della detenzione era stato riscoprire una lingua che amavano. Bo, invece, non aveva mai sentito parlare francese in casa, né era stato incoraggiato a studiarlo a scuola. Arrivato a Bardtown non sapeva una parola, ma si era impegnato al massimo e

dopo quattro mesi con i genitori se la cavava discretamente.

Il funzionario, però, parlava veloce e usava termini difficili. La maggior parte dei rimpatriati era un po' arrugginita e faticava a seguirlo. La polizia cominciò il controllo dei documenti ricevuti dagli americani. Un agente prese da parte i Maal e li subissò di domande. Da quale parte del Senegal venivano? Perché se n'erano andati? Quando? Dove lavorava Abdou prima di partire? Quanto tempo erano rimasti negli Stati Uniti? Avevano ancora qualche parente in America? Avevano contatti a Dakar, in un'altra città, o in campagna? Dove avevano intenzione di vivere? Le domande erano secche, le risposte accolte con sdegno.



Diverse volte l'agente avvertì Abdou che gli conveniva non mentire. Abdou gli garantì che era sincero.

Bo si accorse che altri del gruppo venivano accompagnati in una zona diversa dell'atrio, dove c'era gente ad aspettarli. Evidentemente i più fortunati potevano ricongiungersi ad amici e parenti.

L'agente chiese se avevano contatti a Dakar. Abdou fece il nome di Diallo Niang e il poliziotto chiese perché avevano bisogno di un avvocato. Abdou cercò di spiegare che gliel'aveva procurato sua figlia dagli Stati Uniti perché non avevano parenti a cui affidarsi. L'agente controllò su un foglio e disse che Niang non aveva contattato la

polizia. Non li stava aspettando. Poi indicò una fila di sedie, disse ai Maal di aspettare lì e andò da un uomo in giacca e cravatta.

Passò un'ora, mentre la polizia scortava altri passeggeri lontano dall'area. Quando rimase poco più di una decina di persone, l'uomo in giacca e cravatta andò dai Maal e disse: «Niang non c'è. Quanti soldi avete?».

Abdou si alzò. «Circa cinquecento dollari americani.»

«Bene. Potete permettervi una stanza d'albergo. Seguite l'agente. Vi accompagna lui.»

Il poliziotto di prima fece un cenno con il capo e loro presero le borse. Li accompagnò fuori dal terminal, poi in un

parcheggio dove li aspettava un furgone della polizia. Si sedette con loro nel retro, tacque per i venti minuti di viaggio lungo strade deserte e li fece scendere davanti a un hotel sgangherato a cinque piani. Davanti all'ingresso, disse: «Starete qui perché la prigione è piena. Non andatevene per nessun motivo. Verremo a prendervi tra qualche ora. Domande?». Il suo tono di voce lasciava intendere che non erano gradite. Si accese una sigaretta, soffiò fuori il fumo e aggiunse: «Vorrei essere pagato per i miei servizi».

Bo distolse lo sguardo e si morse la lingua. Abdou posò le borse e rispose: «Ma certo. Quanto?».

«Cento dollari.»

Abdou infilò una mano in tasca.

Alla reception il portiere sonnecchiava su una sedia, e vedendosi disturbare a quell'ora si irritò. All'inizio disse che l'hotel era pieno. Abdou immaginò che l'albergo e la polizia fossero in combutta e che fosse una scenetta di routine. Spiegò che sua moglie era malata e che dovevano dormire da qualche parte. Il portiere studiò lo schermo del computer e riuscì a trovare una stanzetta, ovviamente costosissima. Impassibile, Abdou rispose con una parlantina da incantatore. Disse che aveva soltanto dollari americani, ma naturalmente non erano accettati. Soltanto franchi CFA. Fanta riuscì a fingere un malore. Bo faticava a seguire il dialogo in francese, ma avrebbe voluto saltare oltre la scrivania e strangolare

quel tizio. Abdou non cedette e finì per implorare una stanza. Il portiere si ammorbidì e disse che nella via dell'albergo c'era una banca. Potevano prendere la camera, ma l'indomani dovevano immediatamente pagarla in valuta locale. Abdou gli diede la sua parola e lo ringraziò sentitamente. Il portiere, senza troppo entusiasmo, gli consegnò una chiave.

Abdou chiese di poter usare il telefono per chiamare gli Stati Uniti. Assolutamente no. Prima dovevano pagare la stanza e anticipare anche i soldi delle telefonate. Quando entrarono nella camera piccola e soffocante al terzo piano erano quasi le tre del mattino, le undici di sera in America. C'era un solo letto,

minuscolo, addossato alla parete. Padre e figlio insistettero perché lo avesse Fanta e si sistemarono per terra.

Alle tre del mattino Zola era ancora sveglia: dormire era impossibile. Aveva passato la notte a chiamare e a scrivere messaggi e e-mail a Diallo Niang, senza successo. Quando il telefono suonò e vide che la chiamata era anonima, rispose. Era Bo, e per qualche secondo sentirlo fu un sollievo. Le fece un breve resoconto, disse che dell'avvocato non c'era traccia e che la polizia se n'era appena andata dall'albergo con Abdou.

«Tu e la mamma state bene?»

«Be', non siamo ancora in galera. Ci hanno detto due volte che dobbiamo stare

in questo albergo perché la prigione è piena. Per papà, però, un posto c'è. Noi non possiamo uscire da qui.»

«Ho cercato l'avvocato cento volte» disse lei. «Voi avete provato a sentirlo?»

«No. Sto chiamando dalla reception e il portiere mi fissa e ascolta tutto quello che dico. Non gli va che la gente usi il suo telefono, per chiamarti ho dovuto implorarlo.»

«Dammi il numero e mi invento qualcosa io.»

Bo restituì il telefono al portiere e trovò un bar vicino alla hall. Comprò due brioche e un caffè e li portò in camera, dove rimase insieme a Fanta nella penombra. Per Fanta fu un sollievo sapere che suo figlio aveva parlato con

Zola.

Mangiarono e bevettero il caffè, e aspettarono di sentir bussare di nuovo alla porta.



Alle dieci Zola decise di partire per il Senegal. Erano nella caffetteria di Kramer Books a Dupont Circle, con i portatili aperti e i fogli sparpagliati sul tavolo come se lavorassero là ogni giorno. Ma non stavano lavorando, almeno non come falsi avvocati.

Avevano parlato della situazione per tutta la mattina. Mark e Todd capivano che Zola aveva bisogno di partire, ma temevano che la arrestassero e le

impedissero di tornare negli Stati Uniti. Suo padre era già in prigione; Fanta e Borischiavano di raggiungerlo a breve. Se Zola fosse andata fin là a protestare, poteva succedere di tutto. Lei ribatté che era una cittadina americana con un passaporto valido, e dal momento che non era più richiesto il visto per soggiorni inferiori ai novanta giorni, poteva partire anche subito. Disse che avrebbe comunicato i suoi piani all'ambasciata senegalese di Washington, e se a Dakar qualcuno avesse cercato di impedirle di tornare si sarebbe messa in contatto con l'ambasciata americana. Date le circostanze, era disposta a rischiare, anche se era improbabile che la arrestassero.

Mark le consigliò di aspettare un paio di giorni e cercare un altro avvocato a Dakar. Ne trovarono tantissimi su internet, e molti esercitavano in quelli che sembravano vecchi e rispettabili studi legali. Anzi, alcuni avevano l'aria così accattivante che Todd scherzò sulla possibilità di aprire un'attività laggiù, se fossero stati costretti a espatriare. «In Senegal ci sono bianchi?» chiese.

«Certo» disse Zola. «Un paio.»

«Io ci sto» saltò su Mark nel tentativo di fare una battuta. «Una filiale estera di Upshaw, Parker & Lane.»

«Io con lo studio ho chiuso» disse Zola riuscendo a sorridere. Non era entusiasta di dover pagare di nuovo qualcuno che non conosceva. I soldi non

erano un problema: i suoi soci le avevano garantito che sul conto comune c'erano cinquantamila dollari a sua completa disposizione. Zola fu commossa dalla loro generosità e per la prima volta rivelò della piccola somma che aveva messo da parte proprio per simili evenienze. I ragazzi furono colpiti che durante la scuola di legge fosse riuscita a risparmiare ben sedicimila dollari. Era sbalorditivo.

Non potevano certo biasimarla se aveva voglia di andarsene. Al momento avevano una denuncia dei loro padroni di casa per essersela svignata a gennaio senza pagare e Darrell Cromley li aveva appena citati in giudizio per negligenza grave, chiedendo un risarcimento di

venticinque milioni di dollari, a cui presto si sarebbe aggiunto il governo federale con altri seicentomila dollari complessivi. Decine di clienti inferociti li stavano cercando; gli assistenti giudiziari dei tribunali li tempestavano di telefonate. Maynard li aveva licenziati, quindi erano disoccupati sul serio. Ma il loro problema più urgente era l'indagine dell'Ordine degli avvocati di Washington. Era solo questione di tempo prima che le loro vere identità fossero scoperte; a quel punto se ne sarebbero andati come Zola.

Tornarono in auto al Rooster Bar, dove i ragazzi tennero d'occhio la porta mentre lei correva di sopra a preparare un bagaglio veloce. Si fermarono alla sua banca e Zola prelevò diecimila dollari.

Non era possibile convertirli in franchi CFA, allora cercarono un cambiavalute vicino a Union Station. Per trecentonovanta dollari comprarono quattro cellulari abilitati a chiamare ogni rete internazionale, completi di SIM, fotocamera, bluetooth, tastierino e ottimizzati per i social network. Ne avrebbero tenuti tre e avrebbero dato il quarto a Bo, se fosse stato possibile. Alle 16.30 raggiunsero il Dulles in macchina e si incamminarono verso il banco della Brussels Airlines. Con una vecchia carta di credito, Zola acquistò per millecinquecento dollari un biglietto di andata e ritorno per Dakar, con uno scalo di quattro ore a Bruxelles. Salvo ritardi, sarebbe arrivata a destinazione verso le

quattro del pomeriggio seguente, dopo un volo di diciotto ore.

Ai controlli di sicurezza, si abbracciarono forte e piansero. I ragazzi la guardarono finché non scomparve tra la folla di viaggiatori, poi tornarono in città e decisero d'impulso di andare a vedere una partita di baseball dei Nationals.

Alle nove del mattino dopo, mentre Zola si trovava da qualche parte tra il Belgio e il Senegal, Mark e Todd fecero un giro all'American University e trovarono un tavolo in una caffetteria semideserta. Con i jeans e gli zaini si mimetizzavano alla perfezione. Presero due caffè e si sistemarono come se dovessero preparare

un esame importante. Mark tirò fuori uno dei suoi cellulari e si avvicinò a una vetrata che dava sul campus. Chiamò lo studio Cohen-Cutler di Miami e chiese di parlare con Rudy Stassen. Secondo il sito, l'avvocato Stassen era uno dei soci della Cohen-Cutler che guidavano la causa contro la Swift. Una segretaria comunicò a Mark che era in riunione. Lui replicò che era importante e che avrebbe aspettato. Dieci minuti dopo, Stassen rispose al telefono.

Mark disse di essere un avvocato di Washington e di rappresentare millecento clienti della Swift decisi a unirsi a una delle sei class action.

«Be', ha fatto il numero giusto» commentò Stassen con una risata.



«Stiamo intentando cause a ripetizione. Al momento sono almeno duecentomila. Dove risiedono i suoi clienti?»

«Tutti nell'area del District of Columbia» rispose Mark posando il cellulare sul tavolo e sedendosi davanti a Todd. Premette il tasto del vivavoce e alzò il volume. «Mi sto guardando in giro in cerca dell'offerta migliore. Quale sarà la vostra percentuale sul risarcimento?»

«Al momento non saprei dirglielo. Pensiamo che le percentuali saranno discusse separatamente. Per ora il contratto con i nostri clienti prevede il venticinque per cento, oltre all'otto per cento sul risarcimento complessivo. È tutto soggetto all'approvazione del tribunale, ovviamente. Come ha detto che

si chiama? Upshaw? Non trovo il suo sito.»

«Non ce l'ho» disse Mark. «Mi faccio pubblicità per posta.»

«Ah, okay. Strano.»

«Funziona. Cosa mi dice delle trattative?»

«Sono in fase di stallo. Alla stampa la Swift dichiara di voler pagare e chiudere i conti, ma in realtà i suoi avvocati stanno prendendo tempo. Ci sommergono di carte, fanno fatture per milioni, il solito. Ma pensiamo ancora che la banca alla fine cederà e pagherà. Ci sta? Ha detto che si sta guardando in giro.»

«L'otto per cento suona bene. Ci sto. Mi mandi le carte.»

«Ottima scelta. La metto in contatto

con la mia socia Jenny Valdez, che le spiegherà tutto.»

«Soltanto un'altra domanda» aggiunse Mark.

«Certo.»

«Come fa il suo studio a gestire duecentomila clienti?»

Stassen rise. «Con un sacco di forza lavoro. Al momento abbiamo dieci soci che supervisionano trenta praticanti e assistenti. È una bella rottura, ma è la più grande class action che abbiamo mai seguito e la stiamo gestendo bene. È la sua prima esperienza di questo tipo?»

«Sì. Mi sembra un'impresa folle.»

«Forse siamo un po' pazzi, ma ne vale la pena, mi creda. Ci sappiamo fare, Mr Upshaw.»

«Diamoci pure del tu.»

«Grazie per l'incarico, Mark. Ti includiamo nell'azione legale, entro ventiquattr'ore puoi confermarlo ai tuoi clienti, dopodiché si tratta solo di aspettare. Ti do il numero di Jenny Valdez. Hai una penna?»

«Sissignore.» Mark prese nota del numero e riattaccò. Mentre Todd andava a prendere qualcosa da mangiare si mise al lavoro sul portatile. Dopo non parlarono molto; pensavano a Zola, che aveva inviato un messaggio per avvertire che era atterrata e che il volo era andato bene.

Alla fine Mark fece un respiro profondo e chiamò Jenny Valdez. Parlò con lei per un quarto d'ora, prese appunti

e le assicurò che i documenti erano a posto. Era pronto a inviarle subito i DIP di tutti i millecento clienti. Quando mise giù, guardò Todd e disse: «Nell'istante in cui premerò "invio" avremo commesso altri millecento reati. Siamo pronti?».

«Pensavo avessimo già deciso.»

«Niente ripensamenti?»

«Più di uno, ma ormai è tardi. È la nostra unica possibilità di sfangarla. Forza.»

Mark premette piano il tasto "invio".

Il taxi di Zola arrancava nel traffico caotico come non ne aveva mai visto. Il tassista le disse che il condizionatore si era rotto, ma lei immaginò che fosse così da anni. Tutti i finestrini erano abbassati e

l'aria era densa e acre. Si asciugò il sudore dalla fronte e si rese conto di avere la camicetta bagnata e appiccicata alla pelle. In strada, piccole auto, camion e furgoni procedevano strombazzando in file serrate con i conducenti che si insultavano a vicenda. Gli scooter e le moto – la maggior parte con due passeggeri e alcuni persino con tre – si infilavano nell'ingorgo, quasi sfiorandosi. I pedoni sfrecciavano da un taxi all'altro vendendo bottiglie d'acqua, altri chiedevano l'elemosina.

Due ore dopo aver lasciato l'aeroporto, il taxi si fermò davanti all'albergo e Zola pagò l'equivalente di sessantacinque dollari in franchi CFA. Entrò nella hall e, con grande sollievo,

sentì l'aria più fresca. Il portiere non parlava bene inglese ma riuscì a capire la sua richiesta. Telefonò in camera e nel giro di due minuti Bo scese in ascensore e corse ad abbracciare la sorella. Di Abdou non avevano notizie, e quel giorno la polizia non si era ancora vista. Avevano ancora l'ordine di restare in albergo ed erano terrorizzati all'idea di uscire. Bo si era reso conto che l'hotel era usato dalla polizia per tenere sotto controllo chi era appena tornato con un decreto di espulsione.

Naturalmente, di Diallo Niang non c'era traccia. Zola aveva provato invano a telefonargli mentre era bloccata nel traffico.

Con Bo a farle da interprete, Zola

pagò in contanti due stanze più grandi e comunicanti e andò al piano di sopra dalla madre. Dopo che ebbero cambiato stanza, cominciò a chiamare vari avvocati. Durante il volo aveva passato ore a cercare quello giusto. Non era sicura di averlo individuato, ma aveva un piano.



All'Ordine degli avvocati, Margaret Sanchez non riusciva a togliersi dalla testa il caso di Upshaw, Lane & Parker. A mano a mano che Chap Gronski metteva lentamente insieme tutti i pezzi della truffa e diventava chiaro quanto fosse disonesto il piano dei tre soci, Ms Sanchez era sempre più determinata a inchiodarli. Ma prima doveva trovarli. Con l'approvazione del suo capo, contattò la polizia di Washington e, con

qualche difficoltà, convinse un detective a dare un'occhiata. Visto il tasso di criminalità di Washington, il dipartimento non aveva alcun interesse per due studenti di legge che avevano fregato il sistema senza fare male a nessuno.

Il detective Stu Hobart accettò di esaminare il caso insieme a Ms Sanchez. Chap aveva scovato il proprietario del Rooster Bar e andò con Hobart a parlargli.

Maynard era nel suo ufficio sopra l'Old Red Cat, nel quartiere di Foggy Bottom. Era stufo marcio di Mark, Todd e delle loro buffonate e non aveva alcuna intenzione di invitare i poliziotti a ficcare il naso nei suoi affari. Dal momento che non sapeva quasi niente di quel che

succedeva ai piani superiori del 1504 di Florida Avenue, non disse molto. Però era in possesso di alcune informazioni essenziali.

«I loro veri nomi sono Todd Lucero e Mark Frazier» raccontò. «Della ragazza nera non so niente. Lucero ha lavorato per me per circa tre anni: è un barista in gamba e i clienti lo adorano. Lo scorso gennaio lui e Frazier si sono trasferiti nell'altro mio palazzo e hanno messo su l'attività. Mi pagavano l'affitto lavorando nel locale.»

«Ovviamente in contanti» disse Hobart.

«I contanti sono ancora legali» ribatté Maynard. Davanti aveva un poliziotto, non un agente del fisco, e sapeva che a

Hobart non importava come pagava i suoi dipendenti.

«Abitano ancora lì?» volle sapere il detective.

«Per quel che ne so, sì. Stanno al terzo piano, la ragazza al secondo, almeno così mi hanno sempre detto. Li ho licenziati la settimana scorsa, ma mi pagano l'affitto fino al primo giugno.»

«Perché li ha licenziati?»

«Non sono fatti suoi. Diciamo che attiravano un po' troppo l'attenzione. Posso assumere e licenziare chi voglio, no?»

«Certo. Abbiamo controllato la porta che conduce ai piani superiori ed è chiusa a chiave. Forse possiamo procurarci un mandato e sfondarla...»

«Forse» rispose Maynard. Aprì un cassetto, prese un mazzo di chiavi, trovò quella giusta, la sfilò e la gettò sul tavolo. «Ecco qui, ma per favore non coinvolgete il bar. È uno di quelli che vanno meglio.»

Hobart prese le chiavi e disse: «Ci può contare. Grazie».

«Non c'è di che.»

Verso sera Zola prese un taxi, che si immise nel traffico sempre meno intenso del centro di Dakar. Venti minuti dopo, scese a un incrocio affollato. Si incamminò verso un edificio alto e moderno con due guardie di sicurezza all'entrata. Non parlavano inglese, ma rimasero colpiti dal suo aspetto. Zola consegnò loro un pezzo di carta con il

nome di Idina Sanga, *avocat*, e loro aprirono svelti il portone e la accompagnarono fino all'ascensore.

Stando al suo profilo, Madame Sanga era socia di uno studio di dieci legali, la metà delle quali donne, e parlava francese, inglese e arabo. Era specializzata in immigrazione e, almeno al telefono, sembrava fiduciosa di poter gestire la situazione. Venne incontro a Zola all'ascensore al quinto piano, e insieme raggiunsero una piccola sala riunioni senza finestre. Zola la ringraziò per essersi fermata dopo l'orario di chiusura.

A giudicare dalla foto sul sito dello studio, Madame Sanga aveva circa quarant'anni, ma di persona sembrava

molto più giovane. Aveva studiato a Lione e a Manchester e parlava un inglese perfetto con un gradevole accento britannico. Sorrideva molto, era una buona conversatrice, e Zola finì per fidarsi con lei.

Madame Sanga accettò l'incarico per un anticipo modesto. Il caso non era insolito. Non era stata infranta nessuna legge, e la vessazione iniziale era tipica. Lei aveva i contatti giusti con la polizia e l'immigrazione, e confidava che nel giro di poco Abdou Maal sarebbe stato rilasciato. Fanta e Bo non sarebbero stati arrestati. La famiglia sarebbe stata libera di andarsene e lei avrebbe ottenuto i documenti necessari.

Mark e Todd dormivano profondamente nei loro modesti letti al terzo piano del 1504 di Florida Avenue, quando qualcuno bussò alla porta. Mark entrò nel soggiorno angusto e accese la luce.

«Chi è?»

«Polizia. Aprite.»

«Avete un mandato?»

«Ne abbiamo due. Per Frazier e Lucero.»

«Cazzo!»

Il detective Stu Hobart entrò insieme a due agenti in divisa e porse un foglio a Mark. «Siete in arresto.»

Todd si alzò dal letto barcollando con indosso soltanto un paio di boxer. Hobart gli consegnò il mandato con il suo nome.

«Perché?» chiese Mark.



«Esercizio abusivo della professione forense» rispose fiero il detective.

Mark gli rise in faccia. «Mi prende in giro? Non avete cose più importanti da fare?»

«Zitto» ribatté Hobart. «Vestitevi e andiamo.»

«Dove?» domandò Todd strofinandosi gli occhi.

«In prigione, deficiente. Andiamo.»

«Che merda» commentò Todd. Tornarono in camera, si vestirono in fretta e ricomparvero in soggiorno. Un poliziotto tirò fuori un paio di manette e ordinò: «Giratevi».

«State scherzando!» esclamò Mark. «Non servono le manette.»

«Zitto e girati» ringhiò l'agente,

smanioso di passare alle mani. Mark si voltò e il poliziotto gli tenne fermi i polsi e lo ammanettò. L'altro agente mise le manette a Todd e furono strattonati fuori dalla porta. Un altro poliziotto in divisa aspettava sul marciapiede fumando una sigaretta e facendo la guardia a due autopattuglie col motore acceso. Mark fu spinto sul sedile posteriore di una, Todd nell'altra, mentre Hobart si sedette al posto del passeggero.

Appena partirono Mark disse: «In città ci sono guerre tra bande, spaccio di droga, stupri e omicidi e voi perdetevi tempo ad arrestare due studenti di legge che non farebbero male a nessuno?».

«Adesso basta, okay?» tuonò Hobart girandosi appena.

«No, basta un corno. Nessuna legge dice che devo stare zitto, soprattutto se mi arrestate per un reato da niente come questo.»

«Non è un reato da niente. Se conosceste la legge, sapreste che è grave.»

«Be', dovrebbe essere un reato da niente e lei dovrebbe essere denunciato per arresto ingiustificato.»

«Che paura... Adesso basta scemenze.»

Sul sedile posteriore dell'auto che li seguiva, Todd chiese indifferente: «Chissà com'è eccitante bussare a casa della gente nel cuore della notte e far scattare le manette, eh, ragazzi?».

«Chiudi il becco» sbottò il poliziotto

al volante.

«Scusa, ma non sono obbligato a stare zitto. Posso parlare quanto voglio. Washington ha il tasso di omicidi più alto del paese e voi perdetevi tempo a dare fastidio a noi.»

«Facciamo solo il nostro lavoro» rispose il conducente.

«Be', il vostro lavoro fa schifo, lo sapete? Siamo stati fortunati che non abbiate mandato una squadra di SWAT a sfondare la porta a colpi di mitragliatrice. È eccitante piombare addosso alla gente vestiti da Navy SEAL, eh?»

«Sto per fermarmi e prenderti a calci in culo» disse il conducente.

«Provaci e domattina alle nove ti faccio il culo io con una bella denuncia

alla corte federale.»

«Ci pensi tu o assumi un avvocato vero?» replicò l'agente al volante, e l'altro poliziotto scoppiò a ridere.

Nell'auto davanti, Mark stava dicendo: «Come ci ha trovati, Hobart? Qualcuno all'Ordine degli avvocati ci ha sgamato e ha chiamato la polizia? Ci sta. Certo che lei deve essere davvero in basso nella gerarchia per occuparsi di una roba insignificante come questa».

«Non definirei insignificanti due anni di galera» ribatté Hobart.

«Galera? Io in galera non ci vado. Mi basta assumere un altro avvocato di strada, anche senza abilitazione ma che sarà dieci passi avanti rispetto a lei. Impossibile che finiamo in prigione.

Paghiamo una piccola multa, ci becchiamo una bella tirata d'orecchi, promettiamo di non farlo mai più e ce ne torniamo a casa. Noi riprenderemo i nostri affari mentre lei continuerà a dare la caccia a quelli che attraversano col rosso.»

«Zitto.»

«Non ci penso neanche.»

Alla prigione centrale, Mark e Todd furono trascinati giù dalle autopattuglie e spintonati verso l'ingresso di un seminterrato. Una volta dentro, furono loro tolte le manette e vennero separati. Nel corso dell'ora seguente, compilarono dei moduli, poi gli agenti presero loro le impronte e li fecero posare per la classica foto segnaletica. Aspettarono un'altra ora

in una cella provvisoria, insieme, sicuri che gli agenti stessero per chiuderli in un'altra cella con dei criminali veri. Invece alle 5.30 furono rilasciati su cauzione con il divieto di lasciare il District of Columbia. I mandati di comparizione dicevano che dovevano presentarsi la settimana successiva alla sesta sezione del tribunale, un posto che conoscevano bene.

Per tutta la mattina tennero d'occhio l'edizione online del "Post", ma del loro arresto non c'era traccia. Non erano così importanti da fare notizia. Decisero di non dire subito a Zola che c'era un mandato anche a suo nome. Aveva già troppe cose di cui preoccuparsi, e per il momento era al sicuro.

Per due ore compilarono assegni dal conto dello studio per rimborsare i clienti che li avevano pagati in contanti ed erano rimasti fregati dopo che erano usciti dal giro. Avevano bisogno di quei soldi, ma non potevano nemmeno abbandonare tutta quella gente. Il totale ammontava a quasi undicimila dollari e separarsene fu doloroso, ma quando spedirono le buste si sentirono meglio. Mark riuscì a vendere la Bronco a un concessionario di auto usate per seicento dollari. Prese i soldi in contanti, firmò gli atti del passaggio di proprietà e resistette all'impulso di voltarsi a guardare il vecchio macchinino che aveva guidato per nove anni. La sera caricarono i computer nuovi dello studio, la stampante e tre



scatoloni di documenti nel portabagagli dell'auto di Todd; buttarono qualche vestito sul sedile posteriore, bevettero un'ultima birra al Rooster Bar e partirono per Baltimora.

Mentre Mark era al bar dell'hotel, Todd rivelò finalmente ai genitori che quella settimana non si sarebbe laureato. Ammise di non essere stato sincero, che non era andato a lezione per tutta la primavera, che non aveva un lavoro, che aveva un debito di duecentomila dollari con il governo e al momento stava cercando una soluzione. Sua madre si mise a piangere mentre il padre gli gridava contro: il confronto fu peggiore di quanto avesse immaginato. Prima di riattaccare, disse che stava per partire per

un lungo viaggio e che avrebbe lasciato l'auto in garage. Suo padre gli gridò di no, ma lui lo fece lo stesso e poi camminò per quasi un chilometro fino all'hotel.

Il mattino dopo Mark e Todd presero un treno per New York. Mentre partivano da Penn Station, Todd porse a Mark il "Washington Post": in fondo alla prima pagina, nella sezione della cronaca locale, un titoletto recitava: *Due arresti per esercizio abusivo della professione forense*. Venivano descritti come due studenti di legge che avevano abbandonato gli studi alla Foggy Bottom; nessuno dell'amministrazione della scuola commentava la notizia. E nemmeno Margaret Sanchez dell'Ordine

degli avvocati di Washington aveva nulla da dire. A quanto pareva, i due avevano frequentato sotto falso nome le aule di tribunale della città in cerca di clienti, e si erano presentati diverse volte davanti ai giudici. Una fonte anonima li descriveva come “avvocati molto in gamba”. Un cliente dichiarava che Mark Upshaw si era impegnato molto sul suo caso; un altro diceva soltanto di rivolere indietro i suoi soldi. Non si accennava a Zola Maal, anche se l’articolo diceva che era “coinvolta una terza persona”. Se li avessero giudicati colpevoli, avrebbero dovuto scontare due anni di prigione e pagare una multa di mille dollari.

I loro telefoni continuavano a squillare furiosamente: erano gli ex compagni

della Foggy Bottom.

Todd disse: «Mio padre ne sarà felicissimo. Un figlio criminale...».

Mark rispose: «Poveretta, mia madre: tutti e due i figli finiranno dritti in galera».

Zola fu sconvolta quando seppe che avevano arrestato i suoi soci. La polizia stava cercando anche lei; per fortuna non sarebbe stato facile rintracciarla in Senegal. A Brooklyn, Mark e Todd dicevano di avere tutto sotto controllo, ma lei ne dubitava seriamente. Da gennaio non ne avevano infilata una giusta: come poteva fidarsi, a quel punto? Trovò alcune notizie su di loro in internet e tenne d'occhio gli sviluppi. Di lei non si

parlava, e il suo nome non compariva nel calendario dei processi. Il suo profilo Facebook era inondato di messaggi degli amici ai quali ormai non rispondeva da settimane.

Idina Sanga non aveva ottenuto il permesso di visitare Abdou in carcere, e dopo due giorni di attesa Zola era preoccupatissima. La polizia era passata un paio di volte in albergo a controllare sua madre e suo fratello, ma non aveva dato loro uno straccio di notizia. Stare con la famiglia confortava Zola, così come la sua presenza e le sue rassicurazioni davano speranza a Fanta e Bo. Le chiedevano in continuazione dei suoi studi, della laurea e dell'esame da avvocato, ma lei cambiava argomento

evitando di parlare dei pasticci che aveva combinato. Se solo avessero saputo. Invece no, non avrebbero mai saputo niente. Non avrebbero mai più nemmeno rimesso piede negli Stati Uniti, e neanche lei era tanto sicura di volerlo fare.

Durante il volo aveva letto decine di articoli sulle pericolose e affollate carceri senegalesi. Sperava che sua madre e Bo non avessero avuto la stessa curiosità. Erano posti terribili.

A un certo punto Zola si avventurò per una passeggiata per Dakar. La città si estendeva sulla penisola di Capo Verde ed era un guazzabuglio di villaggi ed ex borghi coloniali francesi. Le strade erano calde, polverose e poco curate, ma ogni mattina brulicavano di auto e persone.

Molte donne portavano vestiti lunghi, ampi e dai colori sgargianti; molti uomini indossavano abiti eleganti e sembravano indaffarati come quelli di Washington, con cellulari e ventiquattrore. Agli incroci intasati, i carretti di frutta e verdura trainati da cavalli si contendevano la precedenza con dei SUV nuovi fiammanti. Al di là delle apparenze, però, l'atmosfera era rilassata. Si conoscevano tutti, o almeno così sembrava, e in pochi avevano fretta. Si sentivano chiacchiere e risate ovunque, e tanta musica dalle autoradio e dai negozi aperti, o che rimbombava da gruppetti di persone che allestivano concerti improvvisati in strada.

Il secondo giorno in città Zola trovò



l'ambasciata americana e ottenne un visto turistico. Un'ora dopo, mentre tornava in albergo, due poliziotti la fermarono e le chiesero i documenti. Sapeva che le forze dell'ordine avevano ampio potere di interrogarla e persino di arrestarla. Per un motivo qualsiasi, chiunque rischiava quarantotto ore di prigione.

Un agente parlava un po' di inglese. Lei gli spiegò che era americana e non sapeva il francese. Furono sorpresi di vedere il suo passaporto statunitense e la patente di guida del New Jersey (quella vera). Saggiamente, Zola aveva lasciato i documenti falsi in albergo.

Dopo quindici lunghissimi minuti, i poliziotti le restituirono i documenti e la lasciarono andare. L'episodio bastò a

spaventarla, e Zola decise che per il momento non era più il caso di fare la turista.

I suoi soci si erano sistemati nella piccola suite di un hotel economico di Schermerhorn Street, nel cuore di Brooklyn. Camera, divano letto e angolo cucina per trecento dollari a notte. In un negozio di forniture per ufficio avevano noleggiato per un mese, a novanta dollari, una stampante con fotocopiatrice, scanner e fax.

In giacca e cravatta andarono in una filiale della Citibank di Fulton Street e chiesero di parlare con il responsabile del portafoglio clienti. Con i loro veri nomi e documenti aprirono un conto corrente

intestato allo studio di consulenza legale Lucero & Frazier. Riciclando una vecchia versione dei fatti, raccontarono che si erano conosciuti alla scuola di legge ed erano stufi di sgobbare per i grossi studi di Manhattan. Con la loro piccola società intendevano aiutare persone vere con problemi veri. Come recapito lasciarono quello di un palazzo di uffici a sei isolati da lì, ma soltanto perché doveva essere stampato sul libretto degli assegni che comunque non avrebbero mai usato. Mark versò mille dollari per aprire il conto, e non appena tornarono in albergo faxarono alla loro banca di Washington l'autorizzazione a trasferirvi poco meno di trentanovemila dollari, infine chiusero il vecchio conto. Con un'e-mail

notificarono a Jenny Valdez di Cohen-Cutler a Miami che lo studio Upshaw, Parker & Lane si era fuso con Lucero & Frazier di Brooklyn. Lei rispose allegando un mucchio di moduli necessari a fare i dovuti cambiamenti e i due passarono un'ora sulle scartoffie. Valdez chiese di nuovo i numeri di previdenza sociale e di conto corrente dei millecento clienti che intendevano aggiungere alla class action, e loro tergiversarono, limitandosi a dire che non avevano ancora finito di raccogliere i dati.

Contattare Hinds Rackley al telefono era impossibile, così decisero di cominciare da uno dei suoi studi legali. Il sito di Ratliff & Cosgrove fu abbastanza

utile. Glissava con una certa abilità sul fatto di avere più di quattrocento associati e di gestire quasi soltanto pignoramenti, espropri, fallimenti, bancarotte e recupero crediti, anche studenteschi. Gordy l'aveva definito la “fogna” dei servizi finanziari. La sede centrale di Brooklyn dava lavoro a un centinaio di legali e il socio gerente era Marvin Jockety, un tizio sulla sessantina con un faccione e un curriculum tutt'altro che eccellente.

Mark gli spedì un'e-mail:

Gentile Mr Jockety, mi chiamo Mark Finley e sono un giornalista investigativo freelance. Sto lavorando a un articolo su Hinds Rackley, che mi risulta essere suo socio in affari. Dopo

settimane di indagini ho scoperto che tramite la Shiloh Square Financial, la Varanda Capital, il Baytrium Group e il Lacker Street Trust, Mr Rackley controlla un totale di otto scuole di legge private in tutto il paese. A giudicare dai risultati degli esami di abilitazione, sembra che queste otto scuole accolgano studenti a cui interessano ben poco la giurisprudenza o ottenere l'abilitazione. Tuttavia, pare che le scuole siano piuttosto redditizie.

Vorrei organizzare al più presto un incontro con Mr Rackley. Ho parlato di questa storia, senza scendere troppo nei dettagli, al "New York Times" e al "Wall Street Journal", che si sono detti

entrambi interessati. È essenziale fare presto.

Il mio numero di telefono è 838-774-9090. Sono in città e non vedo l'ora di parlare con Mr Rackley o con un suo rappresentante.

Grazie, Mark Finley

Erano le 13.30 di lunedì 12 maggio. Presero nota dell'ora, curiosi di vedere quanto avrebbe impiegato Mr Jockety a rispondere. Nell'attesa, lanciarono un assalto contro l'ignara popolazione dei sobborghi di Wilmington, nel Delaware. Usando gli elenchi del telefono su internet, ricominciarono ad aggiungere altri nomi alla class action fasulla in

modo del tutto fraudolento. Quando hai già commesso millecento reati, cosa saranno mai altri duecento?

Mark inviò di nuovo l'e-mail a Jockey alle 15.00 e poi ancora alle 16.00. Alle 18.00 lui e Todd presero la metropolitana e andarono allo Yankee Stadium, dov'erano attesi i Mets per un incontro che, nonostante la gran pubblicità, non aveva fatto nemmeno il tutto esaurito. Comprarono due biglietti per i posti più economici e spesero dieci dollari per due birre piccole leggere. Salirono nella fila più in alto isolandosi dai tifosi sparpagliati sulle tribune.

Quel venerdì erano attesi in tribunale e avevano deciso che non sarebbe stato saggio mancare all'appuntamento.



Dall'alto della loro esperienza sapevano che li avrebbero fatti arrestare. Todd chiamò Hadley Caviness, che rispose al secondo squillo.

«Bene bene» disse. «A quanto pare vi siete davvero cacciati nei guai.»

«Sì, cara, eccome. Sei sola? Domanda legittima.»

«Sì, esco più tardi.»

«Buona caccia, allora. Senti, ci serve un favore. In teoria, questo venerdì siamo chiamati in giudizio, ma al momento non siamo a Washington e non abbiamo in programma di rientrare.»

«Non vi biasimo. Ne avete fatto di casino. In tribunale parlano tutti di voi.»

«Lasciali parlare. Torniamo al favore.»

«Vi ho mai negato qualcosa?»

«No. Per questo ti adoro.»

«Me lo dicono tutti.»

«Ecco il favore. Secondo te è possibile mettere una buona parola per noi alla sesta sezione e chiedere di posticipare di un paio di settimane? Basterebbe far sparire qualche carta, e tu in questo sei una professionista.»

«Non saprei. Rischio che qualcuno mi scopra. Per quale motivo sarebbe?»

«Di' che stiamo cercando un avvocato ma non abbiamo soldi. In fondo sono solo due settimane.»

«Do un'occhiata e vedo cosa posso fare.»

«Sei fantastica.»

«Sì, sì.»

Alla fine del terzo inning, il telefono

di Mark vibrò: numero sconosciuto.

«Forse ci siamo.»

Era Jockety. «Mr Rackley non ha la minima intenzione di vederla, e se lei si azzarda a scrivere falsità la seppellirà di querele.»

Mark fece l'occhiolino a Todd con un sorriso, mise il vivavoce e rispose: «Buonasera anche a lei, signore. Perché mai Mr Rackley ha così tanta voglia di denunciarmi? Ha qualcosa da nascondere?».

«Assolutamente no. Tiene molto alla sua privacy e ha molti avvocati agguerritissimi.»

«Per forza, ha le mani in pasta in almeno quattro studi legali. Tra cui il suo, Jockety. Gli dica pure di querelarmi. Non

ho un soldo.»

«Non basterà a fermarlo. La denuncerà e la sua reputazione di giornalista colerà a picco. A proposito, per chi lavora?»

«Per me stesso. Preferisco fare il freelance. Ci pensi, Mr Jockety, una querela potrebbe anche essere la mia fortuna: potrei controquerelare e incassare un sacco di soldi di risarcimento.»

«Lei non sa di cosa sta parlando.»

«Vedremo. Dica a Mr Rackley che insieme a me dovrà denunciare anche quelli del “New York Times”: li vedo domani pomeriggio. Vogliono pubblicare l’inchiesta domenica, in prima pagina.»

Jockety scoppiò a ridere. «Lei non immagina neanche quanti contatti ha Mr

Rackley al “Times” e al “Wall Street Journal”. Non vorranno nemmeno toccarlo un articolo come il suo.»

«Correrò il rischio. So tutta la verità, e in prima pagina farà il botto.»

«Se ne pentirà» ringhiò Jockety, e riattaccò.

Mark guardò per un attimo il telefono e lo rimise nella tasca dei jeans con un sospiro: «Tipo tosto. Non sarà facile».

«Sono tutti tosti. Secondo te richiama?»

«Chi lo sa? Di sicuro ha parlato con Rackley e sono spaventati. L'ultima cosa che vogliono è avere troppa pubblicità. Nei loro raggiri non c'è niente di illegale, ma questo non vuol dire che non facciano schifo.»

«Vedrai che richiamano. Se fossi in Rackley non saresti curioso di capire quanto ne sappiamo?»

«Forse.»

«Vedrai che richiamano.»

Alle 6.50 di martedì mattina, mentre Mark dormiva sul divano letto, il suo telefono prese vita di colpo. Era Jockety.

«Mr Rackley può incontrarla stamattina alle dieci nei nostri uffici. Siamo in Dean Street, a Brooklyn.»

«Lo so» rispose Mark. Mentiva, ma trovare lo studio non sarebbe stato difficile.

«Ci vediamo nell'atrio alle 9.50. Non faccia tardi. Mr Rackley è un uomo molto

impegnato.»

«Anch'io. Porto un amico con me, un altro giornalista, Todd McCain.»

«Okay. Altri?»

«No, solo noi.»

Davanti a un caffè dedussero che Rackley non voleva farli avvicinare al suo quartier generale di Water Street, nel distretto finanziario di Manhattan. Doveva essere il suo covo dorato, un posto degno di un uomo della sua statura e una vera e propria manna per due reporter affamati di dettagli. Meglio vedersi su un terreno che pullulava di avvocati alle sue dipendenze. Aveva già minacciato di portarli in tribunale, e loro si stavano avventurando nel suo mondo, un luogo pericoloso dove la privacy del



capo veniva protetta a ogni costo e l'intimidazione era all'ordine del giorno.

Non si fecero la barba, indossarono jeans e giacche vecchie: look trasandato da giornalisti che non si sentono in soggezione negli ambienti eleganti. Mark prese la borsa portadocumenti di nylon rovinatissima rimediata in un negozio dell'usato a Brooklyn. Quando uscirono dall'hotel a piedi non avevano certo l'aria di due tizi che valesse la pena querelare.

Il palazzo era uno dei tanti edifici moderni del centro di Brooklyn. Attesero in una caffetteria dietro l'angolo e alle 9.45 entrarono nell'atrio. Marvin Jockety, che dimostrava almeno dieci anni di più rispetto alla foto su internet, li aspettava vicino al banco della sicurezza,

chiacchierando con un receptionist. Mark e Todd lo riconobbero e si presentarono; lui strinse la mano a entrambi con una certa riluttanza, poi facendo un cenno al receptionist disse: «Dategli un documento per l'identificazione». Loro gli porsero due false patenti di guida del District of Columbia. Il receptionist le studiò, confrontò le foto con le facce e le restituì.

Seguirono Jockety fino agli ascensori e aspettarono senza aprire bocca. Quando ne arrivò uno vuoto, lui si voltò verso la porta e non disse nulla.

“Che simpaticone, il bastardo” pensò Mark. “Che idiota” si disse Todd.

L'ascensore si fermò al sedicesimo piano e si ritrovarono nell'anonima

anticamera dello studio Ratliff & Cosgrove. Nella loro breve carriera da avvocati avevano visitato diversi uffici, tutti belli. A colpirli di più era stata la splendida sede di Jeffrey Corbett a Washington, sebbene Mark preferisse l'inimitabile museo dei trofei di Edwin Mossberg a Charleston. Lo studio di Rusty, tra l'atmosfera da ambulatorio e la clientela malridotta, era di certo il più brutto. Quello era meglio, ma non di molto. Ma che cavolo, non erano certo lì per giudicare l'arredamento.

Jockety ignorò la segretaria, che ignorò loro. Girò un angolo, aprì una porta senza bussare e li fece entrare in una lunga e ampia sala riunioni. Seduti a un tavolino, due uomini in abito scuro e

costoso bevevano caffè da tazze di porcellana. Nessuno si fece avanti.

Jockey disse: «I signori Finley e McCain».

Mark e Todd avevano tre foto di Hinds Rackley prese da articoli di giornale: una l'aveva recuperata Gordy, era l'ingrandimento del primo piano incollato alla sua indimenticabile parete; le altre due le avevano trovate loro su internet. Rackley aveva quarantatré anni, i capelli scuri e un po' radi leccati all'indietro, gli occhi vicini e occhiali da vista con mezza montatura. Fece un cenno a Jockey, che uscì in silenzio e chiuse la porta.

«Piacere, Hinds Rackley; questo è il mio legale, Barry Strayhan.»

Strayhan rispose con un'occhiataccia e

un cenno della testa, e la sua presentazione finì lì. Come il suo cliente teneva la tazza in una mano e il piattino nell'altra: non avevano mani libere da porgere. Mark e Todd si tennero a tre metri di distanza e bastò loro qualche secondo d'imbarazzo per capire che i convenevoli erano già volati fuori dalla finestra.

Quindi Rackley disse: «Accomodatevi pure» e indicò le sedie di fronte a lui. I ragazzi si sedettero. Rackley e Strayhan si misero davanti a loro.

Todd appoggiò il telefono sul tavolo e chiese: «Le dispiace se registro?».

«Perché?» chiese Strayhan da vero stronzo. Aveva almeno dieci anni di più del suo cliente e dava l'impressione che

la sua vita fosse tutta un contenzioso.

Todd disse: «È un debole dei giornalisti».

«Ha intenzione di trascrivere la registrazione?» domandò Strayhan.

«Probabile» rispose Todd.

«Allora ce ne darà una copia.»

«Nessun problema.»

«E la registro anch'io» aggiunse Strayhan, posando anche il suo telefono sul tavolo. Un duello di cellulari.

Nel frattempo Rackley fissava Mark con uno sguardo sfacciato e sicuro di sé, come a dire: “Io ho i miliardi e voi no. Vi sono superiore su ogni aspetto, prendetene atto”.

Esercitare abusivamente nei bassifondi, se non altro, aveva cancellato

in Mark e Todd ogni traccia di reticenza. A forza di lavorare nei tribunali di Washington si erano abituati a fingere di essere altre persone: se sapevano affrontare un giudice usando un nome falso e spacciandosi per avvocati, potevano stare davanti a Hinds Rackley fingendosi giornalisti.

Mark sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Alla fine Rackley disse: «Volevate vedermi».

«Sì, ecco,» cominciò Mark «stiamo scrivendo un articolo e pensavamo che fosse interessato a rilasciare qualche commento.»

«Di cosa parla?»

«Il titolo sarà *La grande truffa delle scuole di legge*. Lei controlla o è in

qualche modo coinvolto in diverse società che possiedono otto scuole di legge private. Scuole molto, molto redditizie.»

«Avete scoperto una norma che proibisce di possedere una scuola di legge?» intervenne Strayhan.

«Ho forse detto che è illegale?» Mark si rivolse a Todd, alla sua destra. «L'ho detto?»

«Io non l'ho sentito» replicò Todd.

«Non è contro la legge e non sosteniamo che sia una copertura per attività illecite» precisò Mark. «Il fatto è che queste scuole sono soltanto dei diplomifici che convincono un sacco di studenti a iscriversi a prescindere dal punteggio dei test d'ingresso e poi a



indebitarsi fino al collo per pagare rette decisamente onerose. Rette che, ovviamente, arricchiscono lei, e che per i neolaureati diventano veri e propri capitali da restituire. Soltanto la metà degli iscritti riesce a passare l'esame da avvocato e la maggior parte non trova nemmeno lavoro.»

«Fatti loro» commentò Rackley.

«Certo. E nessuno li costringe a chiedere i prestiti.»

«Conferma di controllare otto scuole di legge?» chiese Todd.

«Non confermo e non nego niente, tantomeno a voi» sbottò Rackley. «Chi diavolo credete di essere?»

“Bella domanda” pensò Todd. A furia di usare pseudonimi faceva fatica a

ricordare il suo vero nome.

Strayhan fece una risata sarcastica. «Avete qualche prova?»

Mark tirò fuori dalla borsa malconcia un foglio quadrato di carta spessa di trenta centimetri per lato. Era ripiegato due volte, lo aprì, poi lo fece scivolare sul tavolo. Era un riassunto di quello che c'era sulla parete di Gordy, della grande cospirazione: il nome di Hinds Rackley spiccava nel riquadro superiore, in cima al labirinto del suo impero.

Per un paio di secondi Rackley guardò lo schema senza particolare interesse, poi prese in mano il foglio e gli diede un'occhiata più da vicino. Strayhan si avvicinò per vedere meglio. Le prime reazioni erano decisive: se Gordy aveva

ragione – e loro erano convinti di sì – Rackley avrebbe capito che avevano scoperto i suoi traffici. Avrebbe potuto cercare il pelo nell'uovo, oppure ammettere che possedeva o controllava quello sciame di società, ma anche negare tutto e minacciare la querela.

Ripose lentamente la mappa sul tavolo e disse: «Interessante, ma impreciso».

Mark rispose: «Okay, le va di parlare delle imprecisioni?».

«Non sono obbligato. Se pubblicate un articolo basandovi su questo schemino, siete in guai seri.»

«Vi denunciamento per diffamazione e ci avrete alle costole per dieci anni» aggiunse Strayhan.

Mark ribatté: «Senta, ci avete già

provato con le minacce di azioni legali, e ovviamente non funziona. Noi non abbiamo paura. Non abbiamo un soldo. Sparate pure».

«Questo è vero, ma in fondo ci teniamo a evitare una denuncia» precisò Todd. «Che cosa trova di sbagliato, esattamente, nelle nostre ricerche?»

«Non intendo rispondere» disse Rackley. «Ma anche il reporter più stupido del mondo dovrebbe sapere che, per me come per chiunque altro, è illegale possedere uno studio legale di cui non sono socio. Un avvocato non può essere socio in più di uno studio.»

«Noi non sosteniamo che lei possieda i quattro studi legali, ma che li controlli» replicò Mark. «Questo, per esempio,

Ratliff & Cosgrove, è gestito dal suo amico Marvin Jockey, che guarda caso è anche socio della Varanda Capital. Con gli altri tre studi i rapporti sono simili. Il legame è sempre lo stesso: il controllo. Lei sfrutta gli studi per assumere i laureati delle sue scuole attirandoli con stipendi sostanziosi e le scuole usano queste assunzioni meravigliose per convincere altri ignari ragazzi a iscriversi e pagare le sue rette gonfiatissime. È questa la truffa, Mr Rackley, ed è geniale. Non è illegale: è solo sbagliato.»

«Siete completamente fuori strada» disse Strayhan ridendo. Ma nella sua voce c'era un'ombra di nervosismo.

Il telefono di Rackley squillò. Lo prese dalla tasca e rimase in ascolto.

«Okay, venga pure, grazie.»

La porta si aprì immediatamente. Entrò un uomo, che si fermò a un capo del tavolo. Aveva dei documenti in mano.

Rackley disse: «Vi presento Doug Broome, il mio capo della sicurezza».

Mark e Todd si voltarono verso di lui, che non li degnò di uno sguardo. Broome si aggiustò gli occhiali da vista e cominciò: «Su Mark Finley e Todd McCain non ho trovato nulla. Abbiamo cercato per tutta la notte e la mattinata, ma niente. Su internet non c'è traccia di articoli, blog, libri o reportage. C'è un Mark Finley che scrive di giardinaggio per un quotidiano di Houston, ma ha cinquant'anni. Un altro ha un blog sulla guerra di Secessione, ma ha sessant'anni.

Un altro ancora scriveva per un giornale universitario californiano, ma si è laureato e adesso fa il dentista. A parte questo, nulla. Quanto a Todd McCain, tutto quello che abbiamo trovato è un tizio che scrive su un giornale di provincia in Florida. Quindi, se questi dicono di essere giornalisti, non è che abbiano fatto una gran carriera, finora. Per quanto riguarda i nomi, nel paese ci sono 431 Mark Finley e 142 Todd McCain. Li abbiamo controllati tutti e non combacia nulla. Ma la cosa più interessante sono le patenti che hanno presentato alla reception. Sorpresa, sorpresa... sono false».

«Grazie, Doug. Va bene così» disse Rackley. Doug se ne andò chiudendo la

porta.

Rackley e Strayhan sorridevano. Mark e Todd non persero la calma. A questo punto non potevano più fare marcia indietro.

Mark riuscì a controllare i nervi continuando ad attaccare. «Complimenti! Ottimo lavoro.»

«Davvero ottimo» gli fece eco Todd, ma entrambi erano tentati di darsela a gambe.

«Okay, ragazzi, ora che la vostra credibilità è andata a farsi fottere, perché non ci dite chi siete e a che gioco giocate?» chiese Rackley.

Mark disse: «Se lei non risponde alle nostre domande, noi non rispondiamo alle sue. Chi siamo non è importante.



L'importante è che il nostro “schemino” si avvicini abbastanza alla verità da smascherare il suo imbroglio e farle fare una gran brutta figura».

«Volete dei soldi? È un'estorsione?» domandò Strayhan.

«Neanche per idea. I nostri piani non sono cambiati. Contattiamo il giornalista giusto e gli passiamo tutto. Abbiamo un sacco di altra roba. Per esempio, le testimonianze di ex collaboratori dei suoi studi legali, convinti di essere stati sfruttati per fare propaganda. O le misere percentuali dei laureati delle sue scuole che superano l'esame di abilitazione. I dati incontestabili sull'aumento immediato delle iscrizioni un attimo dopo che il governo apre le casse del Tesoro a

migliaia di studenti senza requisiti. E abbiamo decine di testimonianze degli studenti che dopo la laurea non sono riusciti a trovare lavoro. È un dossier piuttosto grosso e in prima pagina farà il botto.»

«E dove sarebbe questo dossier?» chiese Strayhan.

Todd tirò fuori una chiavetta dal taschino della camicia e la buttò sul tavolo. «È tutto qui. Leggete e piangete.»

Rackley la ignorò. «Ho contatti al “Times” e al “Journal”. Mi garantiscono che di questa storia non sanno nulla.»

Con gran soddisfazione, Mark gli sorrise. «Stronzate. Arroganti e illogiche stronzate. Lei non solo ci dice di avere conoscenze in quei giornali, ma che tutti

si fidano così tanto da passarle informazioni riservate, e si aspetta che ci crediamo? Figuriamoci! Lei è noto per tollerare poco i giornalisti. Ma per piacere, Mr Rackley.»

Strayhan disse: «Di sicuro io conosco gli avvocati del “Times” e del “Journal”, e potete scommetterci il culo che con una querela per diffamazione non vorranno avere a che fare».

«Scherza?» sbottò Todd, ridendo. «Ne andranno matti. Non vedranno l’ora di dare addosso a uno studio legale per mille dollari l’ora. Non aspettano altro che qualcuno quereli i loro clienti.»

«Non sai cosa stai dicendo, ragazzo» rispose Strayhan, ma non significava niente. Si capiva che erano turbati dallo

schema e dal fatto che Mark e Todd non erano chi dicevano di essere.

Rackley tirò indietro la sedia, si alzò e andò a riempirsi la tazza. Agli impostori non era stato offerto nulla da bere. Versò lentamente il caffè da una brocca d'argento, aggiunse due zollette di zucchero, mescolò piano, assorto, e tornò al tavolo. Si rimise a sedere, bevette un sorso e disse con calma: «Avete ragione. È una notizia che in prima pagina farà sensazione, ma non durerà più di ventiquattr'ore, perché è tutto legale e inattaccabile. Io non infrango la legge. Non so neanche perché sto sprecando tempo a spiegarvelo».

«Eccome se durerà più di ventiquattr'ore» ribatté Mark. «Basterà

fare due conti sui bilanci delle scuole di legge, pubblicare le cifre che dimostrano che lei fa venti milioni all'anno con ciascuno degli otto istituti e la storia avrà delle basi solidissime. Colleghi i soldi ai fondi governativi e la sua credibilità colerà a picco».

Rackley si strinse nelle spalle. «Forse sì, o forse no.»

«Parliamo della Swift Bank» disse Todd.

«No, siamo stanchi di parlare,» rispose Rackley «specialmente con due tizi che usano nomi e documenti falsi.»

Todd lo ignorò e proseguì: «Secondo i dati della SEC, la Shiloh Square Financial possiede il quattro per cento della Swift, il che la rende il secondo maggior

azionista. Secondo noi, lei ne possiede molto di più».

Rackley parve accusare il colpo. Strayhan aggrottò la fronte, disorientato. Mark prese un altro foglio dalla borsa. Lo aprì, ma non lo passò.

Dalla tomba, Gordy assestò un ultimo colpo.

«Abbiamo una lista dei principali azionisti della Swift Bank» riprese Todd. «Sono una quarantina in tutto, per la maggior parte fondi d'investimento che possiedono ciascuno l'uno o il due per cento delle quote. Alcuni sono stranieri e sembrano investimenti legittimi; altri invece sono società offshore, scatole vuote, società di comodo di altre società di comodo. Hanno nomi ambigui e la

sede legale a Panama, alle Cayman o alle Bahamas. Indagare è quasi impossibile, soprattutto per due non-giornalisti come noi. Non possiamo emettere mandati di perquisizione o acquisire documenti; non possiamo intercettare telefonate o eseguire arresti. Di solito se ne occupa l'FBI, e magari prima o poi lo farà.»

Mark fece scivolare il secondo foglio di carta sul tavolo. Rackley lo prese con calma e studiò lo schema. Era una continuazione del primo, con tutte le attività nascoste dietro la Swift Bank. Dopo qualche secondo, Rackley si strinse di nuovo nelle spalle e azzardò persino un sorriso. «Non riconosco nessuna di queste società.»

Strayhan mormorò: «Spazzatura».

«Non stiamo insinuando che lei sia coinvolto» disse Mark. «Non abbiamo modo di penetrare nelle società offshore.»

«Questo mi è chiaro» ribatté Rackley. «Allora cosa volete?»

«Soldi?» aggiunse Strayhan.

«No, ce l'avete già chiesto» rispose Todd. «Vogliamo la verità. Vogliamo sbattere in prima pagina lei, le sue scuole di legge e il suo imbroglio. Noi siamo sue vittime. Ci siamo iscritti a uno dei suoi diplomifici accumulando una quantità di debiti che non potremo mai rimborsare perché non troviamo lavoro. Adesso abbiamo mollato gli studi e abbiamo davanti un futuro nerissimo. Ce ne sono migliaia come noi, Mr Rackley. Tutti



fregati da lei.»

«Quello schema l'ha fatto il nostro migliore amico» intervenne Mark. «A gennaio è crollato e si è suicidato. Per tanti motivi, e tanti hanno una parte di colpa. Ma un po' ce l'ha anche lei. Il nostro amico aveva un debito di duecentocinquantamila dollari, soldi che si è intascato lei, Mr Rackley. Tutti noi siamo rimasti impantanati nella sua truffa. Lui, forse, era più fragile di quanto pensassimo.»

Sulle facce di Rackley e Strayhan non c'era la minima traccia di rimorso.

Con calma, Rackley replicò: «Ve lo chiedo un'altra volta: che cosa volete?».

«Una rapida risoluzione di tutte e sei le class action contro la Swift Bank, a

partire da quella intrapresa dallo studio Cohen-Cutler di Miami» rispose Mark.

Rackley alzò le mani, come allibito, e infine disse a Strayhan: «Pensavo che le stessi risolvendo».

«Certo» rispose l'avvocato, scuro in volto.

Mark aggiunse, solerte: «Secondo le notizie che la banca continua a diffondere alla stampa, le trattative sono in corso. Ma ormai sono tre mesi che va avanti così. La verità è che i vostri avvocati la stanno tirando per le lunghe e basta. C'è un milione di clienti presi per il culo dalla Swift e hanno diritto di essere risarciti».

«Lo sappiamo!» sbottò Rackley, che alla fine perse la calma. «Credetemi, lo sappiamo, e stiamo cercando un

compromesso. Almeno credevo che lo stessi cercando.» Si girò e trafisse Strayhan con un'occhiata. «Scopri cosa sta succedendo.» Poi rivolto a Mark: «Che interesse avete nel contenzioso?».

«Sono informazioni riservate» rispose Mark compiaciuto.

«Non ne possiamo proprio parlare» aggiunse Todd. «Sono quasi le dieci e mezzo di martedì. Quanto ci vorrà prima che la banca annunci la risoluzione delle class action?»

«Calma, calma» disse Rackley. «Che fine fa la vostra storia sulla grande truffa delle scuole di legge? Il colpo da prima pagina?»

«Domani pomeriggio alle quattro vediamo un giornalista del "Times".»

«Un giornalista vero?» chiese Rackley.

«Eccome. Uno che ci sa fare. Gli passiamo tutto. E se pubblica l'articolo, e non abbiamo ragione di credere che non lo farà, lei diventerà il cattivo del mese. Ma soprattutto, la vicenda attirerà l'attenzione dell'FBI, che come saprete sta già con il fiato sul collo alla Swift Bank. Il dettaglio sulle società offshore sarà come gettare benzina sul fuoco.»

«Fin qui c'ero arrivato» disse Rackley. «Venite al dunque.»

«Se la Swift annuncia una risoluzione piena del contenzioso entro ventiquattr'ore, non parliamo con il giornalista.»

«E sparite?»

«Sì. Voi accelerate le trattative, fate in modo che lo studio di Miami sia liquidato per primo e quando arriveranno i soldi noi spariremo. In silenzio. Ci penserà qualcun altro a tirare fuori la storia delle scuole di legge.»

Rackley li guardò a lungo. Strayhan sapeva che era meglio tacere. Passò un minuto che sembrò lungo mezz'ora. Alla fine, Rackley si alzò. «Tanto la banca non ha altra scelta che rimborsare. Daranno l'annuncio oggi pomeriggio. Dopodiché, immagino che dovrò credere alla vostra parola.»

Mark e Todd si alzarono: non vedevano l'ora di uscire di lì.

«Ha la nostra parola, per quel che vale» rispose Mark.

«Potete andare» disse Rackley.

Durante il weekend, Idina Sanga non fece alcun progresso. La polizia non le consentì di vedere Abdou e si limitò a dirle che era al sicuro e veniva trattato bene. Verso lunedì a mezzogiorno chiamò Zola e la aggiornò sulla mancanza di novità. Disse che avrebbe sentito i suoi contatti a vari livelli dell'amministrazione statale, e ripeté più volte che quelle faccende richiedevano tempo.

Dopo quattro giorni di attesa in albergo, Zola non ne poteva più. Teneva compagnia a Fanta e parlava con lei per ore, come non facevano da anni. Passava un sacco di tempo con Bo nella piccola caffetteria dell'hotel, bevendo moltissimi tè. Chiamò i soci per avere tutte le notizie sulle loro ultime disavventure.

Le due stanze le costavano l'equivalente di circa cento dollari al giorno. Contando anche i pasti, Zola cominciava a temere per le proprie finanze. Era arrivata con diecimila dollari americani, più o meno, e ne aveva anticipati circa tremila a Madame Sanga per rappresentarla e fare le dovute pressioni. Sperando che Abdou fosse rilasciato al più presto, la famiglia



avrebbe avuto bisogno di una casa, di vestiti, di cibo e così via, e nel giro di poco Zola avrebbe esaurito i soldi. Sul conto di Washington aveva ancora seimila dollari e sapeva che in caso di necessità i suoi soci l'avrebbero aiutata, ma a un tratto si sentì angosciatissima.

Quando l'ICE li aveva arrestati, Abdou aveva con sé ottocento dollari in contanti e Bo duecento. I risparmi della famiglia erano stati usati per ingaggiare un avvocato che non aveva mosso un dito. Il loro futuro in Senegal dipendeva dai miseri risparmi di Zola.

Il lunedì, nel tardo pomeriggio, la loro già precaria situazione finanziaria peggiorò. Mentre lei e Bo bevevano tè nella hall, due auto della polizia

parcheggiarono davanti all'albergo e saltarono giù quattro agenti in divisa. Ordinarono loro di rimanere dov'erano mentre il portiere consegnava le chiavi delle due stanze. Un poliziotto restò di guardia e gli altri tre salirono in ascensore. Qualche minuto dopo, Fanta fu scortata nella hall.

«Stanno perquisendo le nostre camere» bisbigliò alla figlia. Per quanto terrorizzata, Zola provò sollievo al pensiero che i contanti e gli oggetti di valore erano al sicuro nella cassaforte dell'hotel, dietro al banco della reception.

Aspettarono un'ora, sicuri che le loro stanze fossero ormai sottosopra. Quando i tre agenti fecero ritorno, il capo, un sergente, porse un foglio al portiere, che

assentì immediatamente, poi disse in inglese: «Abbiamo un mandato di perquisizione per la cassaforte dell'hotel».

«Un momento» disse Zola facendo un passo verso il bancone. «Non potete frugare tra le mie cose.» Un agente la bloccò.

Fanta, in preda al panico, cominciò a parlare in francese e Bo cercò di aiutarla, ma venne strattonato. Il portiere si allontanò e tornò con una piccola scatola di metallo identica a quella che Zola aveva noleggiato e che aveva visto l'uomo infilare nella cassaforte insieme a una decina di altre. Non aveva un lucchetto.

Il sergente guardò Zola e disse:

«Venga qui». Lei si avvicinò al bancone. L'uomo aprì la scatola, prese una busta e tirò fuori un po' di dollari statunitensi. Lentamente, contò venti biglietti da cento. Sfilò un grosso fascio di franchi CFA e li contò. Il cambio era di seicento franchi per un dollaro americano, perciò il conteggio richiese un po' di tempo. Zola osservò con attenzione, furiosa per quell'abuso ma del tutto impotente. In totale, c'erano circa seimila dollari americani in contanti. Soddisfatto del bottino, il sergente svuotò la scatola di metallo. C'erano anche tre carte tenute insieme da un elastico: la falsa patente di guida di Washington, il tesserino della Foggy Bottom e una carta di credito scaduta. I cellulari erano nascosti in una

sacca sotto il materasso.

Nella borsa, che stringeva al fianco, Zola aveva il passaporto, la patente di guida del New Jersey, cinquecento dollari in contanti e due carte di credito. Se avessero cercato di prendergliela, avrebbe lottato prima di arrendersi. Sentì le gambe cedere quando il sergente le chiese: «Passaporto?».

Rovistò nella borsa e lo tirò fuori. L'agente lo esaminò attentamente, fissò a lungo la borsa, poi glielo restituì. Nel frattempo, un altro poliziotto stava facendo un elenco del contenuto della scatola. Evidentemente, avrebbero portato via tutto.

Con la borsa al sicuro, Zola chiese: «Prenderete le mie cose?».

«Abbiamo un mandato» rispose il sergente.

«Per cosa? Non ho commesso nessun reato.»

«Abbiamo un mandato» ripeté lui. «Firmi qui.» Indicò la lista degli oggetti.

«Non firmo un bel niente» replicò lei, ma sapeva di non avere scelta. Doveva affrontare la realtà. Fece un respiro profondo e si rese conto che opporsi era inutile.

Il sergente mise i contanti e le carte in una grossa busta dell'hotel e la porse a un altro poliziotto. Guardò Bo e disse in francese: «Tu vieni con noi».

Bo non capì finché l'agente più vicino non tirò fuori un paio di manette e gli afferrò il polso. Istantaneamente si

divincolò, e un altro agente si avvicinò per tenerlo fermo.

«Cosa fate?» chiese Zola in inglese mentre Fanta protestava in francese.

Bo fece un respiro profondo e si rilassò, mentre lo ammanettavano con le mani dietro la schiena. «Va tutto bene» disse alla madre.

«Cosa fate?» ripeté Zola.

Il sergente le sventolò le manette davanti alla faccia. «Stia buona! Vuole che le metta anche a lei?»

«Non potete portarlo via.»

«Basta!» ringhiò il sergente. «O portiamo via anche sua madre.»

«Va tutto bene, Zola» disse Bo. «Va tutto bene. Vedrò come sta papà.»

Due agenti spintonarono Bo verso

l'ingresso e se ne andarono. Il sergente continuava a stringere in mano la busta. Zola e Fanta guardarono incredule Bo che veniva trascinato in malo modo verso una delle auto e spinto sul sedile posteriore.

Mentre si allontanavano, Zola chiamò Idina Sanga.

Alle 16.00 di martedì 13 maggio gli avvocati della Swift annunciarono l'imminente risoluzione delle sei class action intentate contro la banca in tutto il paese. Dopo tutte le voci e le indiscrezioni circolate negli ultimi tre mesi, la notizia risultò quasi deludente. Da troppo tempo, ormai, si dava per certo un grosso risarcimento ai clienti truffati.



Secondo i termini dell'accordo, la Swift intendeva liquidare una somma iniziale di quattro miliardi e duecento milioni di dollari di risarcimento a circa un milione e centomila potenziali clienti. Le sei class action ne contavano ottocentomila, mentre sui restanti trecentomila stavano per avventarsi altri avvocati specializzati in cause collettive. La causa dello studio Cohen-Cutler, con i suoi duecentoventimila querelanti, era la più grande, la prima a essere stata depositata e la meglio organizzata: sarebbe stata anche la prima a ricevere i soldi.

Il risarcimento copriva tre livelli di querelanti. Nel primo c'erano coloro che avevano subito i danni maggiori, i

proprietari di case che a causa della Swift avevano subito il pignoramento degli immobili. Era di gran lunga il gruppo più ristretto, circa cinquemila persone. Il secondo era composto da circa ottantamila risparmiatori il cui credito era stato intaccato o gravemente danneggiato dalla cattiva condotta della Swift. Nel terzo c'erano tutti gli altri: quelli truffati dalle spese di gestione nascoste e dai bassi tassi d'interesse. Avrebbero ricevuto tremilaottocento dollari di risarcimento ciascuno.

Le parcelle degli avvocati furono concordate separatamente e a finanziarle sarebbe stato un altro fondo. Per ciascuna causa individuale fu stabilita una somma di ottocento dollari a prescindere dai

danni reali. Cohen-Cutler, come gli altri studi che rappresentavano le class action, avrebbe ottenuto un ulteriore otto per cento del totale.

La notizia circolò immediatamente sui giornali e in TV, nella convinzione generale che la Swift stesse facendo esattamente ciò che ci si aspettava: seppellire il problema sotto un mucchio di soldi, chiudere la faccenda e ripartire. Con una simile manna in arrivo dal cielo, era legittimo aspettarsi che i giudici approvassero la liquidazione nel giro di pochi giorni.

Alle 17.00 non un solo avvocato delle class action si era opposto all'accordo. Erano troppo impegnati a dare la caccia ai querelanti che non avevano ancora

firmato.

Hadley chiamò Todd il martedì nel tardo pomeriggio con pessime notizie. Il miracolo di ritardare la loro causa di una settimana o due non le era riuscito. Il pubblico ministero era irremovibile: quel venerdì dovevano presentarsi in aula per la prima udienza di comparizione. Hadley disse anche che avevano attirato l'attenzione. Erano tutti così annoiati dalla routine che un caso tanto insolito era una ventata d'aria fresca. Mi dispiace, ragazzi.

«Dobbiamo trovarci un avvocato» disse Todd. Su una panchina di Coney Island fumavano sigari neri e bevevano acqua.

«Parliamone» rispose Mark. «Io dico che non ci serve.»

«Okay. Venerdì non ci presentiamo in aula. E poi? È probabile che il giudice emetta un mandato di cattura e i nostri nomi inizieranno a circolare.»

«E allora? Sai che roba. Mica siamo narcotrafficienti o terroristi. Non spacciamo droga, né prepariamo attentati. Davvero credi che ci darebbero la caccia?»

«No, ma vorranno trovarci, vivi o morti.»

«Ma scusa, se non ci cercano?»

«E se finiamo nei guai e dobbiamo lasciare il paese? All'aeroporto tiriamo fuori il passaporto e scatta l'allarme: risultiamo latitanti, e al tizio della dogana

non frega niente del perché. Inutile cercare di spiegargli che siamo solo due buffoni che si sono finti avvocati. Lui vede un segnale di pericolo e noi finiamo di nuovo in manette. Ti confesso che preferirei evitarlo.»

«E un avvocato cosa potrebbe fare?»

«Posticipare, posticipare, posticipare. Darci tempo, tenere lontani i mandati d'arresto. Negoziare un accordo col pubblico ministero, evitarci la prigione.»

«Io in prigione non ci vado, Todd. Succeda quel che succeda.»

«Ne abbiamo già parlato. Ci serve tempo, e un avvocato può temporeggiare per qualche mese.»

Mark si infilò il sigaro in bocca; fece una boccata, soffiò una nuvola densa di

fumo. «Hai in mente qualcuno?»

«Darrell Cromley.»

«Che imbecille. Spero che ci stia ancora cercando.»

«Pensavo a Phil Sarrano. Quando abbiamo cominciato la Foggy Bottom era al terzo anno. Uno in gamba, con un piccolo studio legale vicino al Campidoglio, specializzato in casi penali.»

«Me lo ricordo. Quanto potrebbe volere?»

«Chiediamoglielo. Direi tra i cinque e i diecimila dollari, no?»

«Contrattiamo. Non abbiamo soldi.»

«Lo chiamo.»

Phil Sarrano voleva diecimila di anticipo. Todd restò sbigottito, balbettò,

si finse confuso e spiegò che lui e l'altro imputato erano solo due studenti disoccupati che avevano abbandonato la scuola di legge e che avevano un debito complessivo di mezzo milione di dollari. Gli garantì che il caso non sarebbe finito in tribunale e non gli avrebbe portato via troppo tempo. A poco a poco riuscì a far scendere la cifra e alla fine si accordarono per seimila dollari, somma che Todd dichiarò di dover chiedere in prestito alla nonna.

Un'ora dopo Sarrano chiamò con la brutta notizia che il giudice assegnato al caso, Abe Abbott, voleva che i due imputati si presentassero in aula alle 10.00 di venerdì alla sesta sezione del tribunale. Evidentemente Abbott era



incuriosito dal caso e molto ansioso di andare in fondo alla faccenda. Perciò niente proroghe della prima udienza di comparizione.

«E vuole sapere dove si trova Zola Maal» aggiunse Sarrano.

«Non siamo i suoi babysitter» rispose Todd. «Provate in Africa. La sua famiglia è appena stata espulsa. Magari è andata là pure lei.»

«In Africa? Okay, lo comunico.»

Todd informò Mark che si sarebbero dovuti presentare a Washington molto prima del previsto. Si erano già trovati una volta davanti al giudice Abbott e nessuno dei due era entusiasta di rivederlo.

Casa Frazier si trovava in York Street, a Dover, nel Delaware. La famiglia Lucero viveva da sempre in Orange Street, nella zona sud di Baltimora. La York & Orange Traders fu dunque creata in un lampo grazie alle norme straordinariamente efficienti dello stato natale di Mark. Per cinquecento dollari, pagati con carta di credito, l'atto costitutivo fu convalidato online e la neonata compagnia usò l'indirizzo di uno dei tanti servizi per le

imprese del Delaware. Una volta operativa negli Stati Uniti, la York & Orange Traders cominciò immediatamente a espandersi. Guardò a sud e aprì la sua prima filiale nell'isola caraibica di Barbados. Per seicentocinquanta dollari la società fu registrata nelle Piccole Antille.

Ma aprire un conto bancario laggiù non era facile quanto registrare una nuova attività.

Dopo settimane di ricerche in rete, Mark e Todd avevano capito che non era il caso di tentare la fortuna con le banche svizzere. Al primo sentore di guadagni illeciti, si sarebbero rifiutate di lavorare con loro: diffidavano degli organismi di regolamentazione americani e spesso

respingevano le società statunitensi senza nemmeno discutere. Nei Caraibi, invece, le cose sembravano un po' più tranquille.

Wall Street accolse bene la notizia della proposta di risarcimento. Le azioni della Swift Bank aprirono in netto rialzo e continuarono a salire per tutta la mattinata. A mezzogiorno di mercoledì toccarono quota ventisette dollari, raddoppiando il valore di partenza.

Gli avvocati della Swift sgomitavano per ottenere le ratifiche dai giudici federali incaricati di gestire le class action. Per Mark e Todd, che monitoravano la situazione minuto per minuto con specifiche app, non fu una sorpresa che il primo a firmare l'accordo

fu il giudice di Miami, poco prima delle 14.00, meno di ventiquattr'ore dopo che la Swift aveva annunciato i suoi piani.

Marvin Jockety chiamò Mark e gli disse in tono falsamente cortese: «Per favore, chiami Barry Strayhan».

«Certo. Il numero?»

Jockety glielo diede e riattaccò. Mark chiamò immediatamente Strayhan, che disse: «Noi abbiamo tenuto fede alla nostra parte dell'accordo. E voi?».

«Abbiamo annullato il nostro incontro con il "Times". Aspettiamo che arrivino i soldi, poi svaniamo nel nulla. Come promesso.»

«Cosa ci guadagnate dall'accordo?»

«Scuola di legge di Harvard, Mr Strayhan? Classe 1984?»

«Esatto.»

«A Harvard non le hanno insegnato a evitare le domande destinate a non avere risposta?»

Jockey riattaccò.

Il mercoledì mattina, Idina Sanga si presentò alla prigione e annunciò che non se ne sarebbe andata senza prima aver parlato con i suoi clienti. Aveva il nome e il numero di un importante magistrato ed era pronta a contattarlo, se necessario. Insistette per un'ora intera e infine la accompagnarono in un'area del carcere piena di stanzette minuscole. Le aveva già viste quasi tutte. Non c'erano finestre, ventilatori, né impianti di aerazione di alcun tipo, e attese per un'altra ora

nell'afa densa e opprimente finché non comparve Bo, in manette, scortato dalle guardie. Aveva l'occhio sinistro tumefatto e sotto un piccolo taglio. Le guardie carcerarie se ne andarono, ma senza togliergli le manette.

«Sto bene» disse. «Per favore non dica niente a Zola o a mia madre.»

«Cos'è successo?» chiese Idina.

«Le guardie. Tanto per divertirsi, sa com'è.»

«Mi dispiace. Devo presentare un reclamo?»

«No, la prego. Peggiorerebbe solo le cose, se possibile. Sono in una cella con altri cinque uomini, tutti espulsi dagli Stati Uniti. Non stiamo benissimo, ma sopravviviamo. I reclami complicano

tutto.»

«Di Abdou nessuna traccia?»

«No, non l'ho visto e sono preoccupato per lui.»

«Ti hanno interrogato?» chiese Idina.

«Sì, stamattina, un ufficiale. Eravamo soltanto io e lui. Sono convinti che mia sorella sia una ricca avvocatessa americana e vogliono dei soldi, ovviamente. Ho provato a spiegargli che Zola è solo una povera studentessa di legge disoccupata, ma non mi crede. Ha detto che sono un bugiardo. Hanno le prove: hanno trovato i contanti nella scatola che Zola teneva nella cassaforte dell'hotel. Ha detto che quello era solo un acconto, che ne vuole altri.»

«Quanto?»



«Diecimila dollari per mio padre, ottomila per mia madre, altri ottomila per me.»

«È scandaloso» disse Idina, sbalordita. «La corruzione è diffusa, ma di solito non chiedono somme del genere.»

«È perché crede che Zola sia ricca. Se è venuta qui con un mucchio di contanti, a casa deve averne altri.»

«E i seimila che hanno già preso?»

«Ha detto che quello è il prezzo per Zola. Ho risposto che lei è una cittadina americana e che si è registrata all'ambasciata in fondo alla strada. È rimasto impassibile, ha detto che se non paghiamo arrestano anche lei e mia madre.»

«È assurdo. Ho un paio di amici

importanti al governo, li chiamo subito.»

Bo scosse la testa e fece una smorfia. «La prego, non lo faccia. Mi hanno detto che qui dentro la scorsa settimana sono morti due uomini. Non peggioriamo le cose. A volte si sentono delle grida. Se alziamo la voce, chissà cosa può succedere.» Con i polsi ammanettati, Bo si asciugò goffamente la bocca con il dorso della mano. «Negli Stati Uniti ho degli amici, ma sono tutti lavoratori come noi, con pochi soldi. Mio fratello Sory vive in California, ma non ha risparmi. Non mi viene in mente nessuno che potrei chiamare. Il mio capo, o ex capo, è una brava persona, ma non vorrà essere coinvolto. Quando una retata becca un gruppo di clandestini e li rispedisce

indietro nessuno vuole essere coinvolto. Siamo stati quattro mesi al centro di detenzione e abbiamo perso i contatti praticamente con tutti. Una volta che i tuoi amici vengono a sapere che sarai espulso smettono di essere tuoi amici. Ognuno per sé.» Chiuse gli occhi e fece una smorfia, come di dolore. «Non so chi chiamare. Deve chiedere a Zola.»

I Mets avevano vinto le prime due partite allo Yankee Stadium. I due incontri successivi erano in programma al Citi Field. Ancora una volta Mark e Todd comprarono i biglietti più economici e si isolarono in alto a sinistra, lontanissimi dall'azione. Nemmeno questo incontro, nonostante la pubblicità, aveva fatto il

tutto esaurito.

Sorseggiarono birra, seguirono la partita senza tifare per nessuna squadra – Todd era tifoso degli Orioles e Mark dei Phillies –, e pianificarono con tranquillità i giorni successivi. Il mattino dopo avrebbero preso il treno per Washington e si sarebbero visti con Phil Sarrano, che doveva parlare con il pubblico ministero e sondare un po' il terreno.

Mentre Todd comprava un pacchetto di noccioline, il cellulare di Mark vibrò. Era Zola, ancora bloccata in un albergo fatiscente e senza certezze. Sia Mark sia Todd la sentivano ogni giorno, anche se le conversazioni erano brevi. Usavano le e-mail per gli aggiornamenti, ma facevano attenzione a non scrivere tutto.

Di corruzione era meglio parlare a voce.

«Guai seri» disse Mark quando mise via il telefono. Riassunse a Todd quello che gli aveva detto Zola e concluse: «Le servono ventiseimila dollari. Sul suo conto di Washington ne ha seimila, il resto lo paga lo studio».

Todd rifletté un attimo e poi rispose: «Il conto del vecchio studio sta prendendo delle belle batoste in questi giorni. Molte uscite e nessuna entrata».

«Siamo in attivo di trentunomila dollari, giusto?»

«Qualcosa in più. Come ti fa sentire l'idea di spedire ventimila dollari in Senegal?»

«Vuole che li versiamo sul conto del suo avvocato. A quel punto incrociamo le

dita, ma sono sicuro che Zola ci starà attenta.»

«E se la arrestano per corruzione?»

«Non penso che lì arrestino qualcuno per corruzione. Dobbiamo correre il rischio.»

«Quindi lo facciamo? Così? Diciamo addio a ventimila dollari guadagnati col sudore, dando la caccia agli ubriachi nei tribunali?»

«In realtà la maggior parte viene dai contribuenti, se ricordi bene. Abbiamo messo insieme i prestiti ricevuti per le spese vive. Ci siamo dentro insieme, Todd, non è cambiato niente. A Zola servono i soldi e noi li abbiamo. Fine della conversazione.»

Todd rompe un guscio e si lanciò in

bocca una nocciolina. «Okay. Ma non possono arrestarla, giusto? È registrata all'ambasciata.»

«Mi stai chiedendo cosa può e non può fare la polizia di Dakar?»

«No, in realtà no.»

«Bene. È una ragazza americana come noi, che ce ne stiamo qui a goderci una partita di baseball mentre lei muore di caldo in Africa, un posto che non aveva mai visto. Noi siamo preoccupati perché venerdì dobbiamo presentarci di fronte a un giudice tutt'altro che amichevole, lei è preoccupata di non finire in galera, dove potrebbe succederle di tutto. Te le immagini le guardie, quando la vedono?»

«Mi stai di nuovo facendo la predica?»

«In realtà non so cosa sto facendo, a parte bere birra. Le dobbiamo molto, Todd. Cinque mesi fa la sua vita filava liscia. Lei e Gordy se la spassavano, stava per finire la scuola di legge e aveva un futuro davanti. Poi siamo arrivati noi. Adesso è in Senegal, terrorizzata, senza soldi, disoccupata, con una denuncia che le incombe sulla testa e un'incriminazione imminente. Poveretta. Probabilmente maledice il giorno in cui ci ha incontrato.»

«No, ci adora.»

«Ci adorerà molto di più se le mandiamo ventimila dollari.»

«È più fragile di quanto pensiamo.»

«Credo anch'io. Meno male che io e te non siamo fragili. Pazzi, forse, ma fragili



no.»

«Sì, pazzi. Una coppia di svitati.»

«Ti chiedi mai perché lo abbiamo fatto?»

«No. Tu passi troppo tempo a guardarti indietro, Mark, e forse io non lo faccio abbastanza. Ma quel che è stato è stato. Indietro non si torna, quindi smettila di pensarci e volerci trovare un senso. È andata così. Lo abbiamo fatto e non possiamo cancellarlo. Diamine, abbiamo già abbastanza cose a cui pensare nell'immediato futuro.»

«Nessun rimpianto?»

«Io non ho mai rimpianti, lo sai.»

«Magari riuscissi a lasciar perdere anch'io.» Mark bevette un sorso di birra e si concentrò sulla partita. Dopo un po',

disse: «Rimpiango il giorno in cui mi sono iscritto alla scuola di legge. Rimpiango di aver preso tutti quei soldi in prestito. Rimpiango quel che è successo a Gordy. E rimpiangerò un mucchio di cose se ci sbattono sei mesi in prigione e diventiamo due pregiudicati».

«Perfetto. Adesso hai dei rimpianti: che cosa ci guadagni, lagnandoti?»

«Non mi sto lagnando.»

«A me sembra di sì.»

«Okay, mi sto lagnando. E tu? Nessun rimpianto anche se finisci in galera?»

«Non finiremo in galera, Mark, lo sappiamo entrambi. Punto e basta. Un giorno un giudice potrebbe firmare un'ordinanza per mandarci dentro, ma quando succederà io e te non saremo in

aula. Non saremo in città, e probabilmente non saremo più nemmeno negli Stati Uniti. D'accordo?»

«D'accordo.»

Alle nove di giovedì mattina, al momento esatto dell'apertura, Mark e Todd entrarono nella loro nuova banca di Fulton Street. Avevano un appuntamento con la direttrice della filiale e le raccontarono subito la complicata storia del bonifico da ventimila dollari che avevano urgentemente bisogno di inviare a uno studio legale senegalese. Zola aveva spedito un'e-mail con le indicazioni precise. Nella sua breve

carriera, la direttrice non aveva mai eseguito un'operazione del genere. Fece qualche telefonata e insieme a Todd e Mark scoprì che il tasso di cambio tra dollaro americano e franco CFA era considerevole. Prima i dollari furono convertiti in franchi CFA, poi Mr Lucero, in quanto socio anziano, autorizzò il bonifico. Il bonifico partì, con la garanzia che se tutto fosse andato bene i soldi sarebbero arrivati in Senegal nel giro di ventiquattr'ore. La transazione richiese un'ora, un tempo più che sufficiente perché Mark e Todd incantassero la direttrice con il loro carisma e i loro commenti sagaci.

Inviati i soldi, presero la metropolitana che attraversava Manhattan e arrivarono

alla Penn Station. In grande anticipo e senza alcuna fretta di tornare a Washington, salirono sul treno a mezzogiorno e dormirono per tutto il tragitto che li riportava a casa.

A casa? Erano stati via solo quattro giorni, ma Washington sembrava un altro mondo. Anni prima avevano scelto di vivere lì, in una città piena di avvocati, studi e giovani professionisti in ascesa; lì avrebbero iniziato a lavorare e avrebbero fatto carriera circondati da opportunità infinite. Adesso era il luogo dove avevano miseramente fallito, mentre il tassametro del disastro continuava a ticchettare. Presto avrebbero lasciato la città in tutta fretta, e con disonore, con un sacco di gente alle calcagna:

osservandola dal sedile posteriore di un taxi era difficile provare una sincera nostalgia.

L'ufficio di Phil Sarrano era in Massachusetts Avenue, vicino a Scott Circle. Era uno dei quattro soci di uno studio con dieci legali in totale che si occupava perlopiù di difendere i colletti bianchi, un campo che di solito significava parcelle considerevoli versate da ricchi politici, lobbisti o appaltatori del governo. In un modo o nell'altro lo studio aveva trovato il tempo per i due sfigati responsabili di una sfacciatissima incursione nell'orgoglioso ambiente legale della città, e troppo squattrinati per ingaggiare un avvocato più esperto.

Phil aveva solo un anno più di Todd e

Mark. Si era laureato alla Foggy Bottom nel 2011, quando loro cominciavano. Nel suo ufficio, però, non videro nessun attestato del diplomificio. Sulla parete dietro la scrivania spiccava una bella pergamena dell'Università del Michigan che gli conferiva una laurea in discipline umanistiche, ma della Foggy Bottom niente. Era un bell'ufficio in un bello studio che dava l'impressione di essere fiorente e stimolante. Di certo Phil sembrava contento del suo lavoro.

Dove avevano sbagliato? Perché la loro carriera aveva deragliato?

«Chi è il pubblico ministero?» chiese Todd.

«Mills Reedy. La conoscete?»

«No. Mai stato a letto con lei» rispose



Todd. «Tu?» chiese a Mark.

«Con lei no.»

«Come?» disse Phil.

«Scusa, una battuta fra noi.»

«Sì, meglio che resti fra voi.»

«È tosta?» chiese Mark.

«Sì, una vera rompipalle» disse Phil prendendo un fascicolo. «Ha mandato le carte e ho letto il materiale. Hanno le copie di tutte le vostre apparizioni in tribunale sotto falso nome, il che mi costringe a fare una domanda che normalmente non farei: avete idea di come difendervi dall'accusa?»

«Assolutamente no» disse Mark.

«Figurati» aggiunse Todd. «Siamo colpevolissimi.»

«E allora perché l'avete fatto?» chiese

Phil.

«Non è un'altra domanda che non dovresti mai fare a un cliente?» domandò Todd.

«In effetti no. Semplice curiosità.»

«Ne parliamo dopo, magari davanti a un bicchiere» disse Mark. «Te la faccio io una domanda. Ma l'accusa fa davvero sul serio? È un reato insignificante. Anzi, in metà degli stati la pratica abusiva è addirittura un reato minore.»

«Non qui» replicò Phil. «Qui siamo a Washington e, come probabilmente sapreste se foste avvocati veri, l'Ordine prende molto sul serio il suo lavoro. E lo fa come si deve. Ho parlato una volta sola con Ms Reedy ed è stata irremovibile. Mi ha ricordato che la pena massima prevede

due anni di prigione e una multa di mille dollari.»

«Assurdo» disse Todd.

«Noi in galera non ci andiamo, Phil» disse Mark. «E da quando tu ti sei intascato i nostri ultimi seimila dollari siamo ancora più squattrinati.»

«Ho dovuto chiederli in prestito a mia nonna» intervenne Todd.

«Li riuoi indietro?» chiese Phil, irritato.

«No, no, tienili pure» rispose Mark. «Vogliamo soltanto chiarire che siamo al verde e che in galera non ci andiamo. Scrivetelo da qualche parte.»

«E non possiamo nemmeno versare cauzioni per ottenere la libertà provvisoria» aggiunse Todd

Phil scuoteva la testa. «Dubito che succederà. Quindi, se non sapete come difendervi e vi rifiutate di scontare la pena, cosa volete che faccia, io, esattamente?»

«Tergiversare» disse Mark.

«Posticipare» precisò Todd. «Trascina la causa, insabbiala. Se chiedessi di fissare una data per il processo, cosa ti direbbero?»

«Minimo sei mesi, magari un anno» rispose Phil.

«Splendido» disse Mark. «Di' a Ms Reedy che ci vediamo in tribunale, e avremo un sacco di tempo per trovare un accordo.»

«Parlate davvero come due avvocati» disse Phil.

«Come due alunni della Foggy Bottom» replicò Todd.

Scesa la sera sgattaiolarono nell'appartamento sopra il Rooster Bar a fare il punto della situazione e, magari, a riposarsi per una notte. Ma era ancora più tetro di quanto ricordavano, e dopo un'ora chiamarono un taxi e presero una stanza in un albergo economico. Avevano in tasca cinquemila dollari in contanti ciascuno, perciò nel conto corrente dello studio Lucero & Frazier restavano soltanto 989,31 dollari. Trovarono un costoso ristorante famoso per la carne alla griglia e spesero una cifra assurda in filetti e due bottiglie di ottimo cabernet californiano.

A tavolo sparecchiato e vino quasi finito, Todd chiese: «Ti ricordi *Brivido caldo*, quel film con Kathleen Turner e William Hurt?».

«Certo, un gran film su un avvocato incompetente.»

«Tra le altre cose. Mickey Rourke fa la parte di un tizio in prigione, ha una battuta famosa, dice tipo: “Quando commetti un omicidio, fai dieci errori. Se riesci a riconoscerne almeno otto, sei un genio”. Te la ricordi?»

«Più o meno. Hai ucciso qualcuno?»

«No, ma errori ne abbiamo fatti. Anzi, forse ne abbiamo fatti così tanti che non riusciremmo a riconoscerne nemmeno la metà.»

«Il primo?»

«Dire a Rackley che un nostro amico si è suicidato. Una fesseria. Il tizio della sicurezza, com'è che si chiamava?»

«Doug Broome, mi sembra.»

«Ecco. Quando è entrato e ha detto di aver controllato tutti i Mark Finley e i Todd McCain del paese, ci siamo cagati addosso, no?»

«Sì.»

«Se ne deduce che Rackley è ossessionato dalla sicurezza e dall'intelligence. Non ci vorrà molto prima che indaghi sui recenti suicidi di alunni delle sue scuole di legge e trovi Gordy. A quel punto Broome e i suoi ficcheranno il naso alla Foggy Bottom e qualcuno farà i nostri nomi, che peraltro erano sul "Post" della settimana scorsa.

Broome potrebbe scoprire le nostre vere identità senza troppi sforzi, e da lì arrivare al nostro nuovo studio legale di Brooklyn.»

«Aspetta, non ti seguo. Anche se sapesse come ci chiamiamo e da dove veniamo, come fa a trovare Lucero & Frazier a Brooklyn? Non siamo registrati davvero. Non siamo nemmeno sull'elenco del telefono, non abbiamo un sito. Non capisco.»

«Secondo errore. Abbiamo esagerato con la class action di Miami. Rackley e Strayhan si saranno chiesti perché siamo così interessati alla causa dello studio Cohen-Cutler. Il nostro tornaconto è lì, si capisce. Non so se succederà, ma mettiamo che Broome scopra che Lucero



& Frazier ha appaltato a Cohen-Cutler millecento cause.»

«Fermati. Non siamo gli avvocati designati e sulle carte il nome del nostro studio non compare, così come non compare quello delle altre decine di legali che hanno passato cause a quelli di Miami. Le informazioni ricevute da Cohen-Cutler sono riservate. Rackley non riuscirebbe mai a metterci le mani. E poi, a che pro?»

«Magari solo per informare l'FBI che dietro la richiesta di risarcimento alla Swift Bank si nasconde un tentativo di truffa.»

«Ma a lui conviene che la causa si chiuda in fretta.»

«Forse, ma ho la sensazione che

reagirebbe male se sapesse che gli stiamo rubando dei soldi.»

«Dubito che si azzarderà a contattare i federali, se si tratta della Swift.»

«Vero, ma un modo per spifferare lo trova.»

Mark fece girare il vino nel bicchiere e lo ammirò. Bevette un sorso e schioccò le labbra. Todd aveva lo sguardo perso nel vuoto.

«Mi sembrava che non fossi un tipo da avere rimpianti» disse Mark.

«Questi sono errori, non rimpianti. I rimpianti sono inutili e una gran perdita di tempo. Gli errori sono mosse sbagliate del passato che rischiano di influenzare il futuro. Con un po' di fortuna si possono ridimensionare o addirittura correggere.»

«Sei davvero preoccupato.»

«Sì, come te. Abbiamo a che fare con gente ricchissima, che ha risorse illimitate, e stiamo commettendo reati a destra e a manca.»

«Milletrecento reati, per la precisione.»

«Come minimo.»

Passò il cameriere e chiese se volevano un dolce. Ordinarono del brandy. «Oggi ho chiamato quattro volte Jenny Valdez di Cohen-Cutler senza mai beccarla» disse Todd. «Non riesco a immaginare il caos, con duecentoventimila richieste di risarcimento. Domani ci riprovo. Dobbiamo assicurarci che il nome del nostro studio rimanga ben nascosto. E se

chiama qualcuno per ficcare il naso, dobbiamo saperlo.»

«Bene. Secondo te domani Broome viene in tribunale?»

«Non di persona, ma di sicuro manda qualcuno a dare un'occhiata.»

«Così divento paranoico.»

«Siamo in fuga, Mark. Un po' di paranoia ci fa soltanto bene.»

Per evitare le aule di giustizia che battevano un tempo, gli imputati usarono un ascensore di servizio collegato a un'entrata secondaria che pochi avvocati conoscevano. Tra questi c'era Phil, che accompagnò i suoi ragazzi lungo un labirinto di brevi corridoi sui quali si affacciavano gli uffici di giudici, segretari e impiegati. Mark e Todd erano in giacca e cravatta, convinti che sarebbero stati fotografati almeno da un paio di giornali,

non parlarono con nessuno e cercarono di non incrociare gli sguardi delle poche facce note.

Alle 9.50 sbucarono dal retro ed entrarono nell'aula del giudice Abraham Abbott, sesta sezione. Diedero un rapido sguardo al pubblico, impazienti di vedere chi fossero i curiosi: c'era una trentina di spettatori, un po' più della media per una prima udienza. Si sedettero al tavolo della difesa dando le spalle al pubblico e il loro avvocato andò a parlare con il pubblico ministero. Abbott era già al suo posto, e sfogliava delle carte. Dal nulla spuntò la bella Hadley Caviness, che andò a salutare Mark e Todd.

«Sono qui per darvi un po' di sostegno immorale, ragazzi» sussurrò, sporgendosi

sul tavolo.

«Grazie» disse Mark.

«Stavamo per chiamarti, ieri sera» aggiunse Todd.

«Avevo da fare» replicò lei.

«Stasera?»

«Mi spiace, ma ho un appuntamento.»

«Che si dice di Ms Reedy?» chiese Mark, indicando con un cenno l'altro tavolo.

«Un'incompetente assoluta» rispose Hadley sorridendo. «E troppo stupida per rendersene conto. Ma è anche una vera rompipalle.»

«La stampa c'è?» chiese Todd.

«Il tizio in giacca di pelle in quarta fila, sulla sinistra, è del "Post". Non ne riconosco altri. Devo scappare. Non

perdete il mio numero e chiamatemi appena uscite.» Sparì di colpo, come si era materializzata.

«Nel senso appena usciamo di prigione?» bisbigliò Mark.

«Quanto mi piace quella stronzetta» mormorò Todd.

In fondo a destra si aprì una porta da cui uscirono tre detenuti in tuta arancione, incatenati insieme. Tre ragazzi neri appena pescati dai bassifondi di Washington, probabilmente destinati a finire in galera per anni. Se non erano già membri di una gang lo sarebbero diventati presto, pur di proteggersi. Nella loro breve carriera di avvocati al tribunale penale, Mark e Todd ne avevano sentiti un bel po' di racconti



sugli orrori della prigione.

Un commesso chiamò Frazier e Lucero. I due amici si alzarono, si avvicinarono alla sbarra con Phil, e alzarono lo sguardo verso il volto serio del giudice Abbott, le cui prime parole furono: «Non mi pare di riconoscervi, ma mi dicono che non è la vostra prima volta qui».

In effetti no, ma si guardarono bene dal rispondere.

Il giudice proseguì: «Mark Frazier, lei è accusato di avere violato il codice penale del District of Columbia, paragrafo 54B, esercizio abusivo della professione forense. Come si dichiara?».

«Non colpevole, vostro onore.»

«E lei, Mr Lucero, per la medesima

accusa?»

«Non colpevole, vostro onore.»

«C'è una terza imputata, una certa Ms Zola Maal, alias Zola Parker, che immagino essere il nome con cui esercitava. Dov'è Ms Maal?» Guardava Mark, che si strinse nelle spalle come se non ne sapesse nulla.

Sarrano disse: «Vostro onore, a quanto pare non si trova negli Stati Uniti. La sua famiglia è stata espulsa e rimandata in Africa; mi risulta che potrebbe essere andata ad aiutarla. Non è mia cliente».

«Benissimo» disse il giudice Abbott. «Un caso strano che si fa ancora più strano. Di voi si occuperà il gran giurì. Se sarete rinviati a giudizio, ne riceverete comunicazione. Ma sono certo che

sappiate come funziona. Domande, Mr Sarrano?»

«No, vostro onore.»

Mills Reedy si intrufolò nel quadretto. «Vostro onore, chiedo che per i due imputati sia fissato l'obbligo di cauzione.»

Phil grugnò irritato, il giudice Abbott sembrava sorpreso. «Perché?»

Reedy rispose: «Be', evidentemente gli imputati usano identità fittizie, quindi potrebbero essere a rischio di fuga. Fissando una cauzione ci assicureremo che tornino in tribunale nel giorno stabilito».

Abbott disse: «Mr Sarrano?».

«Non necessariamente, vostro onore. I miei clienti sono stati arrestati venerdì

scorso e hanno ricevuto l'invito a comparire stamane alle dieci in punto. Hanno ingaggiato me e siamo arrivati con quindici minuti di anticipo. Dica loro quando tornare e li farò tornare.»

“Come no” pensò Todd. “Guardami bene, vecchio Abe, perché non mi vedi più.”

“A rischio di fuga...” pensò Mark. “Spariremo totalmente dalla faccia della Terra, tipo fantasmi. Se pensate che mi offrirò spontaneamente a passare il resto della mia vita in galera, siete matti.”

«La terza imputata è già all'estero, vostro onore. Hanno assunto false identità» proseguì Ms Reedy.

«Io non vedo la necessità di una cauzione» disse il giudice. «Mr Sarrano, i

suoi clienti sono disposti a rimanere a Washington finché il gran giurì non si esprimerà sul loro caso?»

Phil guardò Mark, che si strinse nelle spalle e disse: «Certo, ma prima o poi dovrò andare a trovare mia madre a Dover. Comunque, se è il caso, aspetterò».

Todd aggiunse: «Mia nonna, a Baltimora, sta male, ma può aspettare. Come vuole la Corte». Quant'era facile mentire.

«Questi due non vanno da nessuna parte, vostro onore» concluse Sarrano. «La cauzione è una spesa superflua.»

Con aria scocciata, il vecchio Abe disse: «D'accordo. Non ne vedo la necessità».

«Vostro onore, possiamo almeno ritirare loro i passaporti?» insistette Ms Reedy.

Mark rise e disse: «Ma non ce li abbiamo neanche, vostro onore. Siamo soltanto due ex studenti di legge squattrinati». Il suo passaporto vero era nella tasca posteriore dei pantaloni, e non vedeva l'ora di usarlo. A scanso di equivoci entro un'ora ne avrebbe comprato un altro, falso.

Il giudice alzò una mano e lo zittì. «Niente cauzione. Ci vediamo tra un mese.»

«Grazie, signor giudice» disse Sarrano.

Mentre si allontanavano, arrivò Darrell Cromley con delle carte in mano.

A voce alta, disse: «Scusi se la interrompo, signor giudice, ma devo notificare un atto a questi due. Ecco una copia del ricorso che ho depositato a nome del mio cliente Ramon Taper».

«Ma cosa diavolo fa?» disse Sarrano.

«Denuncio i suoi clienti» rispose Cromley, godendosi l'attenzione.

Mentre tornavano al tavolo della difesa, Mark e Todd presero le copie della citazione in giudizio e del ricorso. Abbott sembrava divertito.

Dalla prima fila, un altro uomo si alzò e annunciò: «Signor giudice, anch'io ho qualcosa da notificare. Rappresento la Kerrbow Properties. Questi due non pagano l'affitto dallo scorso gennaio». Anche lui sventolava delle carte. Sarrano

andò a prenderle.

Quattro file dietro, si alzò un altro tizio. «Signor giudice, io avevo ingaggiato quello lì, Mark Upshaw, perché seguisse mio figlio in un processo per guida in stato di ebbrezza, gli ho dato cento dollari in contanti e poi è sparito. C'è un mandato contro mio figlio e rivoglio indietro i soldi.»

Mark vide un uomo che gli parve familiare. Nel corridoio centrale avanzava a passo malfermo Ramon Taper. «Questi qui mi hanno mandato a monte una causa, giudice. Dovrebbero finire in galera.»

Un commesso in divisa andò a placcare Ramon. Abbott batté il martelletto e disse: «Ordine, ordine».



Phil Sarrano guardò i suoi clienti. «Andiamocene.» Sparirono in fretta e furia da una porta secondaria dietro lo scranno del giudice.

Quattro mesi dopo aver comprato le patenti di guida false e avere inaugurato la loro disgraziata avventura nel mondo degli avvocati di strada, Mark e Todd tornarono a Bethesda nel laboratorio del loro falsario preferito e gli chiesero due passaporti. L'ennesimo reato. Ma il tizio, e come lui altre decine di "professionisti del settore", si arrischiava persino a fare pubblicità in rete ai suoi documenti contraffatti. A parole garantì che erano in grado di ingannare qualsiasi agente doganale. Todd stava per chiedergli come

credeva di tener fede alla promessa. Dovevano aspettarsi che venisse in aeroporto a discutere con le guardie? No. Mark e Todd sapevano che, se li avessero beccati, non avrebbe nemmeno più risposto al telefono.

Si misero in posa per le foto, firmarono a nome di Mark Upshaw e Todd Lane e stettero a guardarlo per un'ora mentre piegava e rilegava meticolosamente le pagine con i loro dati e una ricca collezione di timbri, a dimostrazione che i due avevano viaggiato parecchio. Scelse copertine normali, molto rovinate, alle quali aggiunse persino la pellicola protettiva. Gli diedero mille dollari in contanti e quando se ne andarono li salutò dicendo:

«Fate buon viaggio, ragazzi».

La festa di laurea fu improvvisata in un bar di Georgetown. All'ultimo minuto Wilson Featherstone mandò un messaggio d'invito a Mark, e siccome quel venerdì sera lui e Todd non avevano nulla di meglio da fare, si unirono a una decina di ex compagni di scuola decisi a bere pesante. L'indomani la Foggy Bottom avrebbe espletato le formalità legate alla cerimonia di consegna degli attestati, che come sempre sarebbe stata poco frequentata. Del gruppo, soltanto due si sarebbero presentati a ricevere una laurea che non valeva quasi nulla, e lo facevano soltanto perché lo esigeva la mamma.

E così, bevettero. I ragazzi rimasero affascinati dalle avventure di Mark e Todd negli ultimi quattro mesi; le vicende dello studio Upshaw, Parker & Lane tennero banco. Mark e Todd fecero morire dal ridere la tavolata quando raccontarono gli aneddoti su Freddy Garcia, sulla causa di Ramon Taper che gli era esplosa sotto il naso, e poi le visite agli studi di Rusty, Jeffrey Corbett e Edwin Mossberg; le storie della povera Zola che bazzicava i bar degli ospedali, degli ufficiali giudiziari che andavano a cercarli invano al Rooster Bar, dei consulenti ai prestiti che li assediavano. Non c'erano più segreti. Alla Foggy Bottom erano diventati due eroi, e il fatto che rischiassero la galera, e che ci

ridessero su rendeva le loro storie ancora più epiche.

Quando si sentirono chiedere quali fossero i loro piani, risposero che pensavano di aprire una filiale dello UPL a Baltimora e battere i tribunali anche laggiù. Chi ha bisogno dell'abilitazione per praticare? Sulla loro macchinazione più ambiziosa, però, non si lasciarono sfuggire una parola.

Degli otto presenti, in sei avrebbero sostenuto l'esame da avvocato nel giro di un paio di mesi. Tre avevano un lavoro, due per associazioni non-profit; soltanto il terzo era stato assunto da uno studio legale, a patto che ottenesse l'abilitazione. Tutti, grazie alla grande truffa delle scuole di legge orchestrata da

Hinds Rackley, avevano una montagna di debiti.

La presenza di Gordy era palpabile, ma nessuno fece mai il suo nome.

Todd vinse a testa o croce e prese un taxi per il Dulles il sabato nella tarda mattinata. Spese settecentoquaranta dollari per un biglietto di andata e ritorno per Barbados con la Delta Air Lines. Il passaporto falso fece il suo dovere sia al banco della compagnia aerea sia ai controlli di sicurezza. Russò per quasi tutto il viaggio e dopo due ore arrivò a Miami. Durante le tre ore di scalo cercò di farsi passare la stanchezza in una

lounge dell'aeroporto e per poco non perse il volo. Arrivò a Bridgetown, la capitale di Barbados, che era sera e prese un taxi fino a un alberghetto sulla spiaggia. Sentì della musica, allora si tolse le scarpe, si tirò su l'orlo dei pantaloni e camminò sulla sabbia tiepida fino alla festa di un resort lì vicino. Un'ora dopo stava flirtando con un'attraente cinquantenne di Houston il cui marito aveva perso i sensi su un'amaca lì accanto. Fino a quel momento, Barbados non era niente male.

Mark prese il treno a Union Station e lasciò per sempre Washington. Arrivò a New York alle cinque, salì sulla metropolitana per Brooklyn e trovò la suite come l'avevano lasciata il giovedì.



Il sabato di Zola fu più movimentato. A metà mattina, un agente in impermeabile e cravatta si presentò all'hotel insieme a due poliziotti in divisa. Li lasciò nella hall e salì con lei fino alla sua stanza al terzo piano. Fanta fece da interprete e Zola consegnò all'uomo una grossa busta di franchi CFA, l'equivalente di ventiseimila dollari americani. L'uomo contò lentamente le banconote e parve soddisfatto. Da una tasca dell'impermeabile tirò fuori le carte di Zola; da un'altra prese una busta più sottile. «Ecco i suoi soldi.»

«Che soldi?» chiese lei, sorpresa.

«Quelli della cassaforte. Circa seimila dollari. L'hotel li ha registrati.»

“Ladri ma con onore” pensò Zola, ma

non riuscì a dire nulla. Si scambiarono le buste e Zola mise via la sua. «Torno fra un'ora» disse l'uomo, e se ne andò.

Dopo un'ora esatta, un furgone della polizia si fermò davanti all'hotel. Abdou e Bo si trascinarono fuori dal retro, senza manette, ed entrarono come due turisti. Appena videro Zola e Fanta scoppiarono in lacrime, e tutta la famiglia si fece un bel pianto. Andarono alla caffetteria a festeggiare con uova e muffin.

Idina Sanga li raggiunse e li invitò a sbrigarsi. Fecero in fretta le valigie e si prepararono a partire; Zola saldò il conto delle stanze mentre Idina chiamava due taxi. Uscirono svelti dall'albergo senza guardarsi indietro e partirono. Quarantacinque minuti dopo, si

fermarono di fronte a un complesso di edifici alti e moderni. Idina fece una telefonata e un portiere venne loro incontro nell'atrio del palazzo più alto. Il loro appartamento temporaneo era al sesto piano. L'arredamento non era un granché, ma cosa importava? Dopo quattro mesi in un centro di detenzione e una settimana in un carcere di Dakar, ad Abdou sembrava una reggia. La sua famiglia era riunita, libera e al sicuro.

Idina diede loro tutte le istruzioni. L'affitto era pagato per tre mesi. Il lunedì si sarebbe procurata i documenti. Avrebbero riottenuto la cittadinanza senegalese nel giro di poco – dopotutto, erano nati lì – e anche Zola sarebbe stata naturalizzata. Dopo il resoconto dei suoi

soci, non aveva alcuna fretta di tornare negli Stati Uniti.

Per la seconda mattina di seguito, Todd si svegliò con il mal di testa e la bocca secca. Si riprese un po' con un caffè forte a bordo piscina, e a mezzogiorno era pronto per uscire. Prese un taxi fino a un nuovo complesso residenziale sulla costa settentrionale di Bridgetown, un ammasso disordinato di prefabbricati molto più belli sul sito che nella realtà. Siti web... Per qualche inspiegabile motivo, quand'era di pessimo umore Todd dava ancora un'occhiata al sito della Foggy Bottom e malediceva le belle facce sorridenti di studenti felici di accettare la sfida di frequentare la scuola

di legge. Come ci si può fidare di un sito?

Aveva appuntamento con un agente immobiliare che lo accompagnò a visitare due appartamenti in vendita o in affitto a prezzi stracciati. Scelse il più piccolo e, dopo qualche trattativa, firmò il contratto e porse all'agente un assegno da cinquemila dollari dal libretto di Lucero & Frazier, assegno che sarebbe immediatamente tornato al mittente a Brooklyn. Tornò all'hotel, aggiornò i suoi soci, si mise in pantaloncini e andò in piscina, dove prese un daiquiri ghiacciato e cominciò ad arrostarsi al sole.

Nel tardo pomeriggio di domenica, Barry Strayhan fu convocato a casa di Hinds Rackley, sulla Quinta Strada. Stapparono

una bottiglia di vino e si sedettero al sole nel terrazzo che dava su Central Park. Doug Broome e la sua squadra avevano identificato Mark e Todd, ma stavano ancora mettendo insieme i pezzi. Le informazioni sul suicidio di Gordy li avevano portati alla Foggy Bottom, dove il giorno prima un investigatore si era scioccato la triste cerimonia di conferimento delle lauree. Una volta ottenuta la lista dei laureati, era bastato un paio di telefonate a smascherare Frazier e Lucero, due studenti del terzo anno amici del defunto che avevano mollato la scuola a gennaio. Un loro compagno aveva persino raccontato che erano stati arrestati per esercizio abusivo della professione. Un breve articolo sul

“Post” del giorno prima parlava dettagliatamente della loro movimentata comparizione in aula, il venerdì. Rackley non era l’unico a cercarli; sembrava che avessero lasciato una scia di clienti insoddisfatti e persone che volevano denunciarli. I loro profili Facebook erano stati chiusi due mesi prima, ma un hacker pagato da Broome era riuscito a recuperare alcune fotografie: non c’era dubbio, i ragazzi che cinque giorni prima, a Brooklyn, si erano finti giornalisti e avevano parlato con Rackley e Strayhan erano Lucero e Frazier.

Rackley guardò le foto e le confrontò con quelle sulle patenti false di Washington. Le buttò sul tavolo e chiese: «A che gioco stanno giocando?».

«Due mesi e mezzo fa Mark Frazier si è unito come parte lesa alla class action di Miami contro la Swift Bank» rispose Strayhan. «A gennaio ha aperto un conto in una filiale di Washington.»

«E allora? Riceverà qualche dollaro di risarcimento. Dev'esserci dell'altro.»

«Todd Lucero si è unito alla class action di New York e la loro amica Zola Maal ha fatto lo stesso con quella di Washington. Non capisco perché, forse volevano solo vedere come funzionava il giro.»

«Non può essere tutto qui. Non avrebbero rischiato tanto per un risarcimento così misero. Cosa sappiamo dell'azione collettiva di Cohen-Cutler?»

«È la più grande delle sei:



duecentoventimila clienti procacciati da decine di studi legali più piccoli. La maggior parte dei querelanti, non tutti, si può trovare in rete usando un servizio di monitoraggio delle controversie legali. Come puoi immaginare, visto che sono parecchi e il risarcimento è arrivato in fretta, la situazione è incasinata. Quelli di Cohen-Cutler non sono obbligati a fornire l'elenco degli studi che hanno passato loro i clienti. Comunque, Broome sta ancora indagando.»

«Come facciamo a penetrare da Cohen-Cutler?»

«Non si può. Sono informazioni riservate. Ma l'FBI qualche domanda può farla.»

«Non voglio che l'FBI ficchi il naso.»

«Capisco. Si può sempre fare una soffiata.»

«Trova in fretta il modo. Quand'è prevista la liquidazione?»

«Presto. Questa settimana, per mutuo consenso o esecuzione forzata.»

«Sono nei casini, Barry, e non mi va. Voglio concludere l'accordo alla svelta e far finire questo incubo. Però non sopporto l'idea di essere fregato. Lo sappiamo tutti e due che non ci si può fidare di questi avvocati delle class action, e con un milione di potenziali querelanti è un delirio. Ci saranno un bel po' di truffe.»

Il lunedì mattina, Todd, vestito con l'abito più elegante che aveva, prese un

taxi diretto alla Second Royal Bank of the Lesser Antilles, in Center Street, nel quartiere finanziario di Bridgetown. Alle dieci aveva appuntamento con Mr Rudolph Richard, un tizio leccatissimo specializzato nell'accogliere i clienti stranieri. Per fare colpo Todd gli raccontò che insieme ai suoi soci aveva vinto un ricorso che gli era valso una parcella fuori dal comune; perciò, alla veneranda età di ventisette anni, aveva deciso di incassare la sua quota e stabilirsi ai Caraibi. Stava chiudendo il suo studio legale e per qualche anno si sarebbe dedicato al suo nuovo fondo di investimento speculativo, lo York and Orange Traders, dal bordo di una piscina con vista sull'oceano. Esibì il suo

passaporto falso, il contratto d'affitto dell'appartamento – un posto che non avrebbe mai più rivisto –, e un'enfatica lettera di raccomandazione della responsabile del portafoglio clienti della Citibank di Brooklyn. Mr Richard chiese diecimila dollari per aprire un conto con tutti i crismi, ma Todd non li aveva. Il grosso dei soldi sarebbe arrivato nel giro di un paio di settimane, spiegò in un gergo giuridico che Richard faticava a seguire; il massimo che poteva offrire erano duemila dollari americani in contanti. Se non fossero bastati, avrebbe proseguito la ricerca su quella stessa via, dove c'era almeno un centinaio di altre banche. Dopo un'ora di sorrisi, bugie e lusinghe, il conto venne aperto.

Todd uscì e trovò un caffè deserto con i tavolini fuori, da dove scrisse ai soci l'ottima notizia che si erano ufficialmente installati a Barbados.

Negli Stati Uniti, Mark era alle prese con Jenny Valdez e Cohen-Cutler. Se l'accordo con la Swift era stato approvato a tutti i livelli, dove diavolo erano i soldi? Jenny Valdez non seppe rispondere, sono cose che richiedono tempo, ma stavano aspettando il bonifico. Quel lunedì i soldi non arrivarono. In giro per Brooklyn, dove il cielo era nuvoloso e cupo, Mark cercava di non pensare al suo socio disteso al sole a intossicarsi il fegato. A peggiorare le cose Todd gli inviava più o meno ogni ora una foto dell'ennesima bellezza in bikini striminzito.

Nel tardo pomeriggio di martedì, due agenti dell'FBI entrarono negli uffici dello studio Cohen-Cutler, nel centro di Miami, e furono subito accompagnati da Ian Mayweather, il socio gerente. Parlò soprattutto l'agente speciale Wynne, e sin dal primo momento l'incontro fu teso: i federali volevano informazioni riservate.

«Quanti studi legali hanno procacciato clienti per la vostra class action?» chiese Wynne.

«Alcune decine, ma non dirò altro» ribatté Mayweather in tono secco.

«Ci serve l'elenco.»

«Benissimo. Mi mostri un'ordinanza del tribunale e glielo fornisco. Mi state chiedendo informazioni riservate, signori, e senza ordinanza non possiamo

comunicarvele.»

«Sospettiamo che nella vostra class action ci sia una frode.»

«Non mi sorprenderebbe. Come sa, in questo tipo di accordi le frodi non sono insolite. È già capitato e facciamo del nostro meglio per evitarle, ma abbiamo a che fare con più di duecentomila denunce e decine di studi legali, non possiamo verificare tutto.»

«Quando effettuerete il pagamento?»

«I nostri responsabili lavorano ventiquattr'ore su ventiquattro. La Swift ha inviato la prima tranche oggi pomeriggio e cominceremo i pagamenti domattina. Come può immaginare, con tutti questi soldi di mezzo, le nostre linee sono piuttosto occupate. Il tribunale ha

dato istruzioni perché il rimborso avvenga il prima possibile.»

«Potete ritardarlo di un giorno o due?» chiese Wynne.

«No» rispose seccamente Mayweather. «C'è un'ordinanza del tribunale che impone di effettuarlo immediatamente. Da quel che deduco, signori, l'FBI è alle prime fasi di un'indagine, e in sostanza state cercando informazioni. Mostratemi un mandato e lo studio eseguirà le vostre richieste.»

Mai mettersi tra un avvocato e i soldi che gli arrivano da una class action. I federali sapevano che Cohen-Cutler stava per incassare e gestire circa ottanta milioni di dollari.

«Okay, torneremo con un'ordinanza»



disse Wynne alzandosi. Lui e il collega uscirono senza aggiungere altro.

Alle 9.40 di mercoledì mattina, un'e-mail dello studio Cohen-Cutler informò Mark che l'ufficio pagamenti aveva depositato oltre quattro milioni di dollari sul conto Citibank di Lucero & Frazier: tremilaottocento dollari per ciascuno dei milletrecentoundici clienti dello studio legale, meno l'otto per cento trattenuto da Cohen-Cutler per la gestione della class action. Ovvero, per essere precisi, un totale di 4.583.256 dollari.

Mark si precipitò alla Citibank e attese la sua responsabile del portafoglio clienti preferita. Per un'interminabile ora – anzi, cinquantasei minuti esatti – camminò avanti e indietro per l'ufficio, incapace di sedersi e di comportarsi come se si trattasse dell'ennesimo risarcimento di routine.

L'addetta era tesa, ma aveva passato così tanto tempo con Mark che gioiva anche lei della sua vittoria. Mentre i minuti si trascinavano, Mark le chiese di preparare sei assegni certificati. Tre, per un totale di seicentocinquantaduemila dollari, erano intestati ai consulenti che gestivano il debito studentesco di Todd Lucero, Zola Maal e Mark Frazier. Il quarto assegno, di

duecentosettantaseimila dollari, era destinato a Mr Joseph Tanner, il padre di Gordy. Un quinto assegno, del valore di centomila dollari, era per la madre di Mark, e il sesto, identico, per i genitori di Todd. Gli assegni furono preparati ma non versati.

Il bonifico arrivò alle 11.01 e Mark firmò immediatamente l'autorizzazione a trasferire tre milioni e quattrocentomila dollari sul conto della York and Orange Traders presso la Second Royal Bank of the Lesser Antilles di Barbados. Lasciò qualche dollaro sul conto dello studio legale, prese i sei assegni, ringraziò profusamente l'impiegata e uscì nel sole di Brooklyn molto più ricco di quanto avesse mai sognato. Mentre camminava

spedito, comunicò l'elettrizzante notizia a Todd e Zola.

Entrò in una filiale della FedEx di Atlantic Avenue e chiese sei buste per il servizio di spedizione espresso con quattro lettere di vettura tracciabili. Sul foglio giallo di un bloc notes scrisse un messaggio per il padre di Gordy:

*Gentile Mr Tanner, le allego un assegno certificato della Citibank del valore di 276.000 dollari.*

*Dovrebbe essere sufficiente a saldare il debito studentesco di Gordy.*

*Cordialmente, Mark Frazier*

La transazione non era conclusa, probabilmente andava pagata qualche

tassa sulla donazione e forse sul reddito, ma ormai erano problemi di Mr Tanner. Mark non voleva più pensarci. Piegò il foglio, in mezzo ci mise l'assegno e infilò tutto nella busta. Indirizzò le buste tracciabili a Mr Tanner, a Martinsburg, e ai consulenti: Morgana Nash della NowAssist in New Jersey, Rex Wagner della Scholar Support Partners a Philadelphia, Tildy Carver della LoanAid a Chevy Chase. Le pratiche richiesero mezz'ora, durante la quale Mark riuscì a calmarsi e a smettere di guardarsi continuamente alle spalle. Ricordò a se stesso che ormai erano mesi che viveva da fuggiasco e l'ultima cosa da fare era sembrare nervoso. L'arrivo dei soldi, però, lo aveva messo in agitazione.

Consegnò le sei buste all'impiegato al banco, pagò la spedizione in contanti e se ne andò. Appena uscito scrisse un messaggio a Todd e Zola per informarli che i loro debiti erano completamente saldati. Dalla suite dell'hotel chiamò Jenny Valdez dello studio Cohen-Cutler e chiese aggiornamenti sulle parcelle degli avvocati. Allo studio Lucero & Frazier spettavano ancora 1.048.800 dollari, ovvero ottocento dollari per cliente. Ms Valdez rispose che la somma sarebbe stata versata "il giorno dopo". Mark mandò un'e-mail alla sua consulente al prestito:

Gentile Morgana Nash, sono sicuro che sia al corrente dei miei problemi

con la giustizia qui a Washington. Non si preoccupi. Di recente è morto un mio zio ricco, che mi ha lasciato una bella somma. Ho appena spedito alla NowAssist un assegno certificato del valore di 266.000 dollari che salderà completamente i miei debiti. È stato un vero piacere.

Mark Frazier

Da Barbados, Todd scrisse:

Caro consulente ss Rex Wagner, alla fine ho deciso di seguire il suo consiglio e mi sono trovato un lavoro. Anzi, un super lavoro. Sto facendo tanti di quei soldi che non so



nemmeno come spenderli. Potrei comprarmi di tutto, ma l'unica cosa che mi preme davvero è levarmi di torno lei e la SSP.

Domani la FedEx le consegnerà un assegno certificato del valore di 195.000 dollari che salda il mio debito. Vada a tormentare qualcun altro.

Con amicizia, Todd Lucero

Da Dakar, Zola scrisse:

Cara Tildy Carver, ho appena vinto alla lotteria, quindi le invio un assegno di 191.000 dollari.

Dovrebbe arrivare domani.

Cari saluti, Zola Maal

Todd passò il pomeriggio a ciondolare nell'ufficio di Mr Rudolph Richard alla Second Royal Bank of the Lesser Antilles. Alle 16.15, quando il bonifico finalmente arrivò, Todd ringraziò Richard e uscì a chiamare i soci.

Dieci minuti dopo, una squadra dell'FBI entrò negli uffici di Cohen-Cutler a Miami e si incontrò con Ian Mayweather e il suo team legale nella sala riunioni più grande dello studio. L'agente speciale Wynne mostrò il mandato di perquisizione. Mayweather lo esaminò, poi lo consegnò al primo penalista dello studio, che lo lesse da cima a fondo. Quando capì di non avere

scelta, Mayweather fece un cenno a un altro socio, che tirò fuori la lista dei cinquantadue studi legali che avevano procacciato i duecentoventimila clienti della class action. Wynne esaminò la lista, trovò quel che cercava e chiese: «Cosa sa di questo studio di New York, Lucero & Frazier?».

Mayweather scorse la sua copia della lista e disse: «Ci hanno fatto avere milletrecento cause».

«Avevate già lavorato con loro?»

«No, come per la maggior parte degli altri studi. Ci sono sei class action contro la Swift, hanno semplicemente preferito noi agli altri.»

«E non verificate che siano studi regolari?»

«No, non è richiesto. Diamo per scontato che gli studi e i loro clienti siano sempre regolari. Sa qualcosa in particolare?»

Wynne eluse la domanda. «Vorremmo vedere i nomi dei milletrecento clienti di Lucero & Frazier.»

«Li trovate in rete, nella pratica relativa alla causa» replicò Mayweather.

«Sì, insieme a un milione di altri nomi, e non sono suddivisi per avvocati di riferimento. È un po' complicato fare ricerche su ciascuno. Ci servono i nomi dei clienti di Lucero & Frazier.»

«Va bene, ma il vostro mandato non lo specifica.»

Su un lato della sala, gli agenti dell'FBI fissavano torvi i legali, che

sostenevano il loro sguardo senza battere ciglio. Giocavano in casa, ed essendo ricchissimi avvocati un'intrusione di quel genere li infastidiva. I federali stavano ficcando il naso nel loro piatto. Ma agli agenti non importava: il loro lavoro era indagare, a casa di chiunque. Per questo i due gruppi si fronteggiavano in una battaglia a chi cedeva per primo.

Un agente porse un fascicolo a Wynne, che lo sfogliò e disse: «Ecco un altro mandato di perquisizione. Il giudice dice che possiamo esaminare qualsiasi attività sospetta in cui siano coinvolti Mark Frazier e Todd Lucero. I due, tanto per cominciare, non sono nemmeno avvocati».

«Sta scherzando» replicò Mayweather,

sorpreso.

«Le sembra che stiamo scherzando?» sbottò Wynne. «Abbiamo ragione di credere che abbiano preso parte alla vostra class action presentando false richieste di risarcimento. Dobbiamo verificarlo.»

Mayweather lesse l'ordinanza del tribunale, poi la gettò sul tavolo e si strinse nelle spalle in segno di resa. «Benissimo.»

Mark stava cercando di mangiare un panino in una tavola calda di Brooklyn, ma non aveva appetito. Era travolto da emozioni contrastanti: da un lato voleva esultare per i soldi, dall'altro sapeva che era il momento di fuggire. Si crogiolava

nella consapevolezza che avevano architettato una magnifica truffa ai danni del Grande Satana, come Gordy chiamava Hinds Rackley, e fregato un imbroglione. Ma allo stesso tempo l'idea di essere arrestato lo terrorizzava.

Todd era in spiaggia a bere una bibita fresca e ad ammirare un altro perfetto tramonto caraibico. Almeno per il momento era salvo: sorrise al futuro e cercò di immaginare cosa avrebbe fatto con la sua fetta di capitale. Ma l'entusiasmo fu smorzata dal pensiero dei suoi genitori e della loro reazione al fatto che non sarebbe mai più tornato a Washington. Sarebbe mai stato possibile? Ne valeva la pena? Cercò di scrollarsi di dosso quel pensiero ripetendosi che lui e i

suoi soci avevano commesso il delitto perfetto.

A Dakar, Zola si divertiva con la sua famiglia. Stavano cenando in un caffè con i tavoli all'aperto poco distante dall'oceano, era una bella serata di primavera e i problemi erano solo un ricordo.

Nessuno dei tre amici immaginava che, in quel momento, una decina di agenti dell'FBI, elenchi del telefono alla mano, stava scoprendo che i loro clienti della Swift non esistevano.

A sera ormai inoltrata, Todd chiamò Mark per la quarta volta. Nelle prime due telefonate avevano rumorosamente festeggiato l'apparente riuscita del colpo.



Alla terza, avevano dovuto fare i conti con la realtà e avevano cominciato a preoccuparsi.

Todd disse senza mezzi termini: «Penso che dovresti andartene. Subito».

«Perché?»

«Abbiamo già abbastanza soldi. E abbiamo commesso errori che nemmeno immaginiamo. Vattene. Il bonifico per le parcelle, la ciliegina sulla torta, arriva domani e la banca sa dove spedire i soldi. Sarei più tranquillo sapendoti su un aereo.»

«Sì, può darsi. Il tuo nuovo passaporto ha funzionato?»

«Nessun problema, te l'ho detto. Sembra pure più autentico di quello vero, che è praticamente nuovo. Ci sono costati

mille dollari, se ben ricordi.»

«E chi se lo dimentica.»

«Prendi un aereo, Mark, vattene.»

«Ci sto pensando. Ti faccio sapere.»

Mark mise il portatile e alcuni documenti in una ventiquattrore più grande, quella che usava quando faceva l'avvocato di strada, e preparò un piccolo bagaglio a mano con qualche vestito e lo spazzolino. Si era stufato, la stanza era uno schifo. Dopo nove notti pensò che fosse inutile fare il check-out. Era pagata per altri due giorni, quindi se ne andò e basta, lasciandosi dietro vestiti sporchi e roba sua e di Todd, mucchi di fogli, nessuno dei quali rappresentava una prova contro di loro, qualche rivista, prodotti da bagno aperti e la stampante,

dalla quale aveva tolto la scheda di memoria. Camminò per qualche isolato, chiamò un taxi e si fece portare al JFK, dove per seicentocinquanta dollari in contanti acquistò un biglietto di andata e ritorno per Bridgetown, Barbados. La guardia ai controlli di sicurezza era mezza addormentata e nemmeno gli guardò i documenti. Mark aspettò un'ora nella lounge, decollò alle 22.10 e atterrò puntuale a Miami all'una e cinque. Trovò una panca in un gate deserto e cercò di dormire. Ma fu una lunga notte.

A meno di cinque chilometri da lì, l'agente speciale Wynne e due colleghi si presentarono di nuovo negli uffici di Cohen-Cutler. Ian Mayweather e un socio

li aspettavano. Adesso che lo studio collaborava, seppur costretto dalle ordinanze del tribunale, la tensione si era allentata e l'atmosfera era quasi cordiale. Una segretaria portò il caffè e si sedettero tutti intorno a un tavolo.

«Bene, è stata una lunga notte» esordì Wynne. «Abbiamo esaminato la lista che ci avete fornito, abbiamo fatto un mucchio di telefonate e confrontato i nomi con i registri della Swift Bank. A quanto pare, i milletrecento clienti sono tutti falsi. Abbiamo un'ordinanza del tribunale che congela qualsiasi pagamento per le prossime quarantotto ore.»

Mayweather non era sorpreso. Anche il suo team di assistenti aveva lavorato

tutta la notte, ed era arrivato alla stessa conclusione. Avevano anche recuperato il fascicolo su Frazier e Lucero e i capi d'imputazione di cui erano accusati a Washington. Disse: «Stiamo collaborando, avrete tutto quello che vi serve. Ma non controllerete tutti e duecentoventimila i nostri clienti, vero?».

«No. Gli altri studi legali sono regolari. Ci dia un po' di tempo e quando saremo sicuri che la frode è circoscritta a questo gruppo ce ne andremo.»

«Benissimo. Cosa sapete di Frazier e Lucero?»

«Non so dove siano, ma li troveremo. I soldi che avete versato sul loro conto ieri sono stati immediatamente trasferiti a una banca estera. Li hanno fatti uscire dal

paese appena in tempo. Sospettiamo che siano in fuga, ma hanno dato prova di essere, diciamo così, sprovveduti.»

«Se il denaro è all'estero non potete toccarlo, giusto?»

«Giusto, ma possiamo toccare loro. Una volta che li avremo arrestati saranno ansiosi di trovare un compromesso. E ci riprenderemo i soldi.»

«Ottimo. Il mio problema è il risarcimento. Ci sono ancora un sacco di soldi in ballo e ho parecchi avvocati che mi stanno addosso. Fate in fretta, per favore.»

«D'accordo.»

Alle nove, Mark finì un altro doppio espresso e si diresse al gate. Imbucò una

piccola busta imbottita in una cassetta delle lettere e continuò a camminare. La busta era indirizzata a un reporter del “Washington Post”, un giornalista investigativo che seguiva da settimane, un duro. Dentro la busta c’era una delle chiavette di Gordy.

Mentre aspettava in fila al gate, chiamò la madre e le raccontò la storia del lungo viaggio che lui e Todd stavano per fare. Sarebbero stati via diversi mesi, sarebbero stati irreperibili al telefono, ma si sarebbe fatto vivo appena possibile. Il casino scoppiato a Washington era sotto controllo e non c’era niente di cui preoccuparsi. «Oggi la FedEx ti consegnerà una busta. Dentro ci sono dei soldi, usali come vuoi ma per favore non

sprecarli per un avvocato per Louie. Ti voglio bene, mamma.»

Salì sull'aereo e prese posto accanto al finestrino. Aprì il portatile e trovò un'e-mail di Jenny Valdez dello studio Cohen-Cutler. L'erogazione della somma prevista per le parcelle degli avvocati era stata posticipata fino a nuovo ordine a causa di un "problema non specificato". Lesse di nuovo il messaggio e mise via il computer. Di sicuro con una somma così ingente gli intoppi erano all'ordine del giorno, perciò non c'era niente di cui preoccuparsi. O no? Chiuse gli occhi, fece un respiro profondo, e una hostess annunciò un leggero ritardo dovuto a un problema di "documentazione". Il volo era pieno di turisti diretti alle isole, alcuni



dei quali sembravano aver trascorso parecchio tempo al bar prima di imbarcarsi. Ci furono alcuni mormorii di disapprovazione, ma anche risate ed esclamazioni.

L'orologio ticchettava lento mentre la pressione sanguigna di Mark saliva e il cuore cominciava a martellargli nel petto. L'hostess portò il menu dei drink, offerti dalla casa. Mark chiese un doppio punch al rum e lo buttò giù in due sorsi. Stava per ordinarne un altro quando qualcosa fece sobbalzare l'aereo, che cominciò a indietreggiare. Mentre il velivolo rullava allontanandosi dal terminal, Mark inviò un messaggio a Todd per avvertirlo che stava decollando. Qualche minuto dopo, vide Miami scomparire tra le nuvole.

Come da istruzioni di Todd, il giovedì mattina Zola andò alla Senegal Post Bank insieme al suo avvocato. Idina Sanga aveva accettato, naturalmente dietro compenso, di aiutarla ad aprire un conto. Le ricevette la vicepresidente, una piacevole signora che non parlava inglese. Idina spiegò che la sua cliente americana intendeva trasferirsi a Dakar per stare vicina alla famiglia. Zola mostrò il passaporto, la patente di guida del New

Jersey e una copia del contratto di affitto dell'appartamento. Raccontò che il suo ragazzo, un americano piuttosto ricco, voleva inviarle del denaro, per aiutarla e per l'acquisto di una casa: viaggiava e investiva in tutto il mondo ed era intenzionato a trattenersi per un po' in Senegal. Non era detto, tra l'altro, che non vi aprisse anche un ufficio. La storia filava bene e convinse la vicepresidente. Il fatto che Zola fosse rappresentata da un avvocato di un certo prestigio fu di enorme aiuto. Idina sottolineò l'estrema necessità di proteggere la privacy della sua cliente e spiegò che presto avrebbe ricevuto un bonifico decisamente sostanzioso. Concordarono un deposito iniziale di mille dollari americani e Idina

controllò i moduli. La banca avrebbe spedito per posta bancomat e carta di credito. Il tutto richiese meno di un'ora. Rientrata a casa, Zola comunicò a Todd i suoi nuovi dati bancari.

Mark atterrò a Bridgetown all'una e venti. «Sei abbronzato» disse a Todd, che era andato a prenderlo.

«Grazie, ma sono già pronto ad andarmene» rispose l'amico.

«Spiega.»

Si infilarono in un bar e ordinarono due birre. Si sedettero a un tavolino appartato e bevettero lunghi sorsi. Mark si asciugò la bocca. «Mi sembri inquieto.»

«Senti, so che pensavi di andare

qualche giorno in spiaggia, ma dobbiamo scappare. Dico sul serio. L'FBI può rintracciare il bonifico sul nostro conto.»

«Come abbiamo già ipotizzato decine di volte.»

«Sì, e almeno per quanto riguarda i soldi non possono andare oltre. Ma se non ci trovano là, chi ti dice che non cercheranno altrove? Non abbiamo nulla da guadagnare dal restare qui. Stamattina Zola ha aperto il conto a Dakar senza problemi. Non è detto che i ritardi con l'ultima erogazione c'entrino con noi, ma perché rischiare? A quanto ne sappiamo, potremmo avere i federali alle calcagna. Andiamocene, finché non ci hanno ancora beccato.»

Mark bevette un altro sorso e si strinse

nelle spalle. «Amen. Vuol dire che mi abbronzero a Dakar.»

«Ci sono spiagge favolose anche là e resort che fanno invidia a questi. E avremo un sacco di tempo per stare in piscina.»

Finirono le birre, uscirono sotto il sole accecante e presero un taxi per la Second Royal Bank, dove dopo un'ora di attesa incontrarono Mr Rudolph Richard. Todd gli presentò Mark spacciandolo per il suo socio della York & Orange e spiegò che intendevano trasferire tre milioni di dollari a una banca di Dakar. Richard era curioso ma non insistette. I suoi clienti erano liberi di fare quel che volevano. Prelevarono ventimila dollari in contanti e uscirono. In aeroporto studiarono le

tratte e videro che quasi tutte passavano per Miami o per il JFK. Meglio evitare entrambi. Comprarono due biglietti di sola andata per cinquemiladuecento dollari in contanti, e alle cinque e dieci del mattino partirono da Barbados diretti a Londra, aeroporto di Gatwick, a seimilaottocento chilometri e undici ore da lì. Durante il viaggio Mark controllò le e-mail: la responsabile della Citibank di Brooklyn lo informava che il secondo bonifico non era arrivato. «Possiamo scordarci la parcella da un milione» mormorò a Todd.

«In fin dei conti non avevamo fatto granché per guadagnarcela.»

A Gatwick bevettero birra per due ore mentre aspettavano di imbarcarsi per

l'Algeria, dove attesero un'ulteriore coincidenza per otto interminabili ore in un aeroporto caldo e affollato. Tuttavia, a mano a mano che macinavano chilometri e cambiavano i paesi, si convinsero che stavano davvero seminando i cattivi. Tremila chilometri e cinque ore dopo, alle undici e mezzo di sera, atterrarono a Dakar. Nonostante l'orario, l'aeroporto rimbombava di musica ad alto volume ed era pieno di venditori ambulanti aggressivi che offrivano gioielli, articoli in pelle e frutta fresca. Fuori dall'ingresso principale i mendicanti si accalcavano intorno ai bianchi e agli asiatici appena arrivati. Mark e Todd si fecero largo a spintoni e riuscirono a trovare un taxi. Venti minuti dopo, eccoli al Radisson Blu



Hotel del centro commerciale Sea Plaza.

Zola aveva prenotato a proprio nome per una settimana due stanze a bordo piscina. Doveva esserseli lavorati bene, perché Mark e Todd ricevertero un'accoglienza da principi. Nessuno chiese loro il passaporto.

Era il loro primo viaggio in Africa e non osavano chiedersi quanto sarebbe durato. Il loro passato era un disastro, il futuro incerto, e a un certo punto avevano deciso di vivere senza rimpianti nel presente. La vita poteva andare anche peggio. Per esempio c'era gente che doveva studiare per l'esame da avvocato.

Verso mezzogiorno del sabato, mentre il sole cuoceva le piastrelle intorno alla

piscina e sulle terrazze, Mark si trascinò fuori dalla stanza, si stropicciò gli occhi cercando di aprirli in quella luce accecante, e andò a buttarsi in piscina. Acqua salata, piacevole e calda. Fece qualche vasca a cagnolino, poi rinunciò. Si sedette dove il fondo era più basso e l'acqua gli sfiorava il mento, e cercò di ricordare dove si trovava solo una settimana prima. A Washington. All'indomani di una serata passata a bere con gli ex compagni della scuola di legge. All'indomani dell'udienza con Phil Sarrano, dove un sacco di gente si era infuriata con loro. Lo stesso giorno in cui avrebbe dovuto laurearsi alla Foggy Bottom e partire alla conquista del mondo.

Non lo aveva conquistato, ma era senz'altro un mondo molto diverso. Alcune settimane si trascinano senza che succeda nulla e altre sono così tumultuose che si perde il conto dei giorni. Una settimana prima sognavano i soldi. E ora quei soldi erano al sicuro in una banca senegalese dove nessuno poteva rintracciarli.

Con il corpo sincronizzato sullo stesso orario di Mark, anche Todd sbucò dalla sua stanza e andò a tuffarsi. A nuotare non ci pensò nemmeno e ordinò subito da bere a un ragazzo della *cabaña*. Dopo due giri, si fecero una doccia e si rimisero i vestiti che indossavano il giorno prima. Lo shopping era in cima alla lista delle cose da fare.

La loro socia, invece, indossava abiti che non le avevano mai visto. Zola si presentò al ristorante dell'albergo agghindata come una vera africana: abito sgargiante giallo e rosso lungo fino a terra, collana di perle e perline colorate, e un fiore nei capelli. Si abbracciarono e si salutarono con affetto, ma attenti a non dare troppo nell'occhio. Il ristorante era mezzo pieno, quasi tutti i clienti erano europei.

Mentre si sedevano, Todd disse: «Sei bellissima».

«Zola, sposami» intervenne Mark.

«Ehi, glielo stavo chiedendo io!» esclamò Todd.

«No, basta bianchi, mi spiace» tagliò corto lei. «Troppi guai. Mi cerco un

bell'africano da comandare a bacchetta.»

«Come fai con noi da tre anni» replicò Mark.

«Sì, ma voi rispondete male e raccontate un sacco di bugie. Io voglio uno che parli solo se interpellato e che dica sempre la verità.»

«Buona fortuna» commentò Todd.

Passò una cameriera e ordinarono da bere. Birre per i ragazzi, tè per Zola. Le chiesero della sua famiglia: era felice e al sicuro. Dopo la paura iniziale per la prigione, le cose si erano sistemate. Non avevano più visto la polizia né avuto contatti con altre autorità. Lei e Bo pensavano di affittare un appartamento vicino ai genitori; avevano bisogno di spazio. Abdou era tornato a casa, in

territorio musulmano, e stava riaffermando la sua autorità. Ma lui e Fanta non lavoravano, e si stavano annoiando. Dopo quattro mesi di inattività nel centro di detenzione dovevano trovarsi qualcosa da fare. In fin dei conti la loro vita, anche se un po' scombuscolata, era bella. Il loro avvocato stava lavorando per restituire a entrambi la cittadinanza e documenti validi.

Zola pretese dagli amici tutti i dettagli sulle ultime due settimane, a partire dall'arresto e dalla fuga a Brooklyn e a Barbados. Mark e Todd si alternarono nel racconto, facendola ridere. Tornò la cameriera con le ordinazioni e Zola insistette per prendere la *yassa*, un piatto tipico senegalese a base di pollo alla

brace, riso e salsa di cipolle. La cameriera se ne andò e Todd e Mark continuarono il racconto. Per descrivere la scena nel tribunale del giudice Abbott – quando sembrava che la metà dei presenti volesse aggredirli – dovettero impegnarsi, perché ridevano tutti e tre come pazzi.

Qualcuno li guardò male dai tavoli vicini, e si calmarono un po'. Si godettero la *yassa* e non ordinarono il dessert. Davanti a un caffè forte, abbassarono la voce e la conversazione si fece seria.

Mark disse: «Il nostro problema è ovvio. Siamo qui in vacanza per qualche giorno e stiamo viaggiando con passaporti falsi. Se ci beccano ci portano nella stessa prigione dove stavano tuo padre e Bo. Due ragazzini bianchi in una

galera molto molto brutta».

Zola scosse la testa. «No, qui siete a posto. Potete restare quanto volete, nessuno aprirà bocca. Basta che frequentiate solo i posti dove vanno i bianchi e non vi allontaniate dalle spiagge. Evitate di attirare l'attenzione.»

«Come sono visti qui gli omosessuali?» chiese Todd.

Zola lo guardò perplessa. «Non saprei. Cos'è, siete diventati gay? Vi lascio soli due settimane e...»

«No, ma ieri sera mentre ci registravamo in albergo abbiamo notato qualche occhiata strana. Viaggiamo in coppia. La gente salta facilmente alle conclusioni.»

«Ho letto che nella maggior parte dei



paesi africani, in particolare nelle zone musulmane, i gay non sono visti tanto bene» aggiunse Mark.

«Non è come negli Stati Uniti, ma nessuno vi darà fastidio. Sulla costa ci sono decine di alberghi per occidentali e un sacco di turisti bianchi, perlopiù europei. Vi confonderete con loro.»

«Ho letto che la polizia è cattivella» disse Todd.

«Non in spiaggia. Il turismo è troppo importante. Ma ricordate che possono fermarvi e chiedervi i documenti per qualunque motivo. Due bianchi nell'angolo sbagliato della città rischiano di attirare l'attenzione degli agenti.»

«Puro e semplice pregiudizio razziale» commentò Mark.

«Certo, ma al contrario.»

Stavano parlando da quasi due ore. Dopo una pausa, Zola chiese con fare cospiratorio: «Ma quindi, in che razza di guai siamo?».

Todd lanciò un'occhiata a Mark. «Dipende dalla liquidazione del risarcimento. Se la completano senza insospettare nessuno, udite udite, abbiamo commesso il delitto perfetto. Ce ne stiamo qui un paio di settimane, magari trasferiamo il resto dei soldi da Barbados e facciamo in modo di metterli al sicuro.»

«E poi senza troppo clamore torniamo a casa» intervenne Mark. «Evitiamo Washington e New York e teniamo gli occhi e le orecchie bene aperti. Se a poco a poco il caso Swift passa in secondo

piano, siamo liberi.»

«Se però qualcuno dovesse insospettirsi, saremo costretti a ricorrere al piano B» aggiunse Todd.

«Che sarebbe?»

«Ci sto lavorando.»

«E quel casino a Washington?» chiese Zola. «Ragazzi, a me non va di essere stata incriminata, anche solo per una banalità come l'esercizio abusivo.»

«Non ci hanno ancora incriminato» disse Mark. «E ricorda che abbiamo versato un grosso acconto a un avvocato perché temporeggi e trovi un compromesso. Washington non mi preoccupa.»

«Allora che cosa ti preoccupa?»

Mark ci pensò su un momento.

«Quelli di Cohen-Cutler. Hanno posticipato l'erogazione delle quote agli studi legali. Potrebbe essere un campanello d'allarme.»

Dopo pranzo Zola se ne andò. I ragazzi schiacciarono un pisolino, nuotarono un po' e si sedettero a bere a bordo piscina. Con il trascorrere del pomeriggio e l'arrivo di qualche giovane coppia belga, l'ambiente si scaldò. Il volume della musica aumentò, la folla continuava a crescere, e Mark e Todd rimasero in disparte a godersi lo spettacolo.

Alle sette, Zola tornò con due borsoni pieni di regali: portatili nuovi e cellulari con scheda prepagata. Attivarono tutti e tre nuovi account di posta elettronica.

Passarono in rassegna diverse opzioni possibili ma non presero alcuna decisione concreta. Sfiacati dal jet lag, Mark e Todd avevano bisogno di dormire. Zola li salutò poco dopo le nove e tornò a casa.

Todd ricevette la telefonata sul suo terzo cellulare, il primo della serie con la scheda prepagata, quello che aveva comprato a Washington il giorno in cui Zola era partita per il Senegal. Ora che aveva un quarto cellulare, insieme ai soci si chiedeva come fare a ridurne il numero e a usarne uno solo. Sembrava impossibile.

Il terzo numero era quello che aveva dato a Mr Rudolph Richard: fu una

chiamata devastante. Richard telefonava perché non voleva lasciare tracce con le e-mail. Era stato appena contattato dall'FBI riguardo al bonifico ricevuto dal conto di Lucero & Frazier presso la Citibank di Brooklyn. Lui, naturalmente, non aveva detto nulla né confermato l'esistenza del conto della York & Orange presso la sua banca. Come al solito non gli era sfuggita una parola e in base alla legge di Barbados l'FBI non poteva ottenere informazioni sul conto. Tuttavia, Richard si sentiva in dovere di informare il suo cliente che i federali lo stavano cercando.

Todd lo ringraziò e andò a rovinare la giornata a Mark. Il suo primo pensiero fu di contattare Jenny Valdez per spillarle

qualche informazione, ma gli sembrò subito un'idea stupida. Se i federali avevano deciso di pressarli a tutto campo, probabilmente stavano intercettando e registrando tutte le chiamate da e per lo studio Cohen-Cutler.

Zola arrivò all'hotel un'ora dopo. Si sedettero in terrazzo, sotto un ombrellone, ad ammirare l'oceano, ma non riuscivano a essere positivi. Il loro peggior incubo si stava avverando, e sebbene si fossero domandati spesso cosa poteva succedere se tutto fosse andato a rotoli, la consapevolezza che quella era la realtà li lasciava attoniti. L'FBI era sulle loro tracce. Quindi la truffa della class action era stata scoperta, e ad attenderli c'erano incriminazioni, mandati



d'arresto, limitazioni alla libertà di circolazione. Vista l'importanza della lotta al terrorismo e ai narcotrafficienti, era impossibile sapere quanto i federali avrebbero preso sul serio la loro marachella, ma si aspettavano il peggio.

Zola, in particolare, era terrorizzata. Per raggiungere il Senegal aveva usato il suo passaporto americano valido lasciando una traccia evidente del suo viaggio. L'FBI poteva ricostruirne i movimenti senza difficoltà. Peggio ancora, al suo arrivo a Dakar due settimane prima si era registrata presso l'ambasciata americana.

Bisognava prendere una decisione. Non sapevano che intenzioni avesse l'FBI, quanto a fondo stesse scavando né

se si fosse avvicinata a loro concretamente, ma misero a punto un piano: Todd avrebbe contattato Mr Richard a Barbados e trasferito il resto dei soldi sul conto senegalese. Zola avrebbe confessato tutto a Bo, ma non ai genitori; magari più avanti, ma non subito. L'indomani sarebbe andata da Idina Sanga per accelerare il processo di naturalizzazione: se fosse diventata senegalese a tutti gli effetti, sarebbe stato quasi impossibile chiedere la sua estradizione negli Stati Uniti. Inoltre, le avrebbe domandato con discrezione quante possibilità c'erano di ottenere documenti nuovi per un paio di amici.

I tre passarono il martedì e il mercoledì incollati al computer,

setacciando internet alla ricerca di notizie sui rimborsi della Swift. Niente. La loro parcella non era arrivata alla Citibank di Brooklyn, chiaro sintomo che qualcosa era andato storto. Alla fine, il giovedì mattina, un sito di finanza pubblicò l'articolo su un ostacolo imprevisto nella vicenda della banca: in seguito a un'indagine per frode, un giudice federale di Miami aveva bloccato i pagamenti. La Swift aveva già liquidato tre dei quattro miliardi e duecento milioni di dollari di risarcimento, ma stavano spuntando problemi ovunque.

Dei dettagli della frode non si parlava, ma i tre soci sapevano esattamente cos'avevano scoperto gli investigatori.

Mark propose di lasciare il Senegal saltando a piè pari le dogane e i controlli aeroportuali. Avevano i soldi per fare qualsiasi cosa, l'idea era di noleggiare un'auto con autista e partire. Potevano andare verso sud, attraversare l'Africa occidentale in tutta calma e godersi il viaggio, magari fino in Sudafrica. Mark aveva letto che Città del Capo era la città più bella del mondo, e poi si parlava inglese. Todd non era entusiasta del piano. La prospettiva di passare un mese a spasso nell'interno del continente, trattenendo il fiato ogni volta che un agente di frontiera con il fucile d'assalto e il grilletto facile gli controllava il passaporto, non lo faceva impazzire. Non disse no, perché sapeva che prima o poi

sarebbero dovuti scappare così, ma nemmeno sì.

Zola, invece, rifiutò con decisione. Non intendeva abbandonare i suoi, dopo tutto quello che avevano sofferto.

L'indagine proseguiva, ma non trapelavano notizie. E così aspettarono. Zola si sentiva più al sicuro a Dakar, ma ricominciò a vivere con la paura di sentir bussare alla porta.

La località turistica di Saint-Louis, affacciata sull'Atlantico, si trova a più di trecento chilometri a nord di Dakar. Ha 175.000 abitanti, è piccola e tranquilla, ma abbastanza grande da perdersi. Un tempo era la capitale del Senegal, e i francesi vi costruirono belle case ancora

ben conservate. È nota per l'architettura coloniale, l'atmosfera rilassata, le belle spiagge, e il festival di jazz più importante dell'Africa.

Fu Zola a organizzare il viaggio. Noleggiò un SUV con autista e aria condizionata, e partì per qualche giorno di vacanza con Bo e i suoi due soci. I suoi genitori non furono invitati. Il padre Abdou era diventato davvero soffocante e avevano bisogno di una pausa. In realtà, quello di cui avevano bisogno davvero era andare a vivere da un'altra parte, allontanarsi da mamma e papà. Saint-Louis poteva essere il posto giusto.

Mentre uscivano da Dakar intuirono che l'autista non parlava molto bene inglese e cominciarono a discutere

sempre più apertamente di quanto era successo negli ultimi sei mesi. Bo era parecchio curioso, e fece anche alcune domande indiscrete. Non riusciva a credere a quello che avevano combinato, e che Mark e Todd si affannavano a giustificare. Bo era arrabbiato perché avevano coinvolto sua sorella nei loro traffici. I ragazzi si presero tutte le responsabilità, ma Zola non ci stava. Era una donna autonoma e capace di decidere per sé. Sì, avevano commesso degli errori, ma anche lei aveva contribuito. La colpa era anche sua.

Bo sapeva che in banca c'erano dei soldi, ma non immaginava quanti. Faticava ad accettare un futuro lontano dagli Stati Uniti, l'unica vera casa che

avesse mai avuto. Aveva dovuto abbandonare la fidanzata e aveva il cuore a pezzi. Aveva dovuto abbandonare un sacco di amici, a scuola e nel suo quartiere. Aveva dovuto abbandonare un buon lavoro.

Con il passare delle ore, però, si ammorbidì. Sapeva che se non fosse stato per i soldi che Mark e Todd avevano versato a Zola, sarebbe stato ancora in prigione. Quei due adoravano sua sorella, si vedeva.

Dopo sei ore di viaggio attraversarono il fiume Senegal sul ponte Faidherbe, progettato da Gustave Eiffel, quello della torre. La città vecchia di Saint-Louis si trova sull'isola di N'Dar, una lingua di terra che si allunga verso l'oceano.



Passarono per quartieri antichi e bellissimi e si fermarono all'Hôtel Mermoz, vicino alla spiaggia. Dopo una lunga cena in terrazzo, con l'oceano ai loro piedi, andarono a letto presto.

Gli annunci immobiliari non erano dettagliati come negli Stati Uniti, e nemmeno a Dakar, ma Zola trovò facilmente quello che cercava. La casa era stata costruita nel 1890 da un commerciante francese e aveva cambiato parecchi proprietari. Era una villa a tre piani, più bella fuori che dentro, ma spaziosa e dotata di un certo stile: i pavimenti di legno qua e là cedevano; i mobili erano vecchi, polverosi e abbinati male; gli scaffali erano pieni di vasi e vecchi libri in francese; l'impianto

idraulico non funzionava bene; il frigorifero tondeggiante risaliva agli anni Cinquanta; il cortile e il balcone, progettati per i tropici, erano ombreggiati da una fitta buganvillea; in salotto c'era un minuscolo televisore. L'annuncio garantiva anche la presenza di una connessione internet, ma l'agente immobiliare precisò che era lenta.

Si separarono e curiosarono in giro per casa; ci sarebbero volute ore per ispezionarla a fondo. Su un balcone del primo piano, appena uscito dalla spaziosa camera da letto che già voleva per sé, Todd incrociò Mark. «Qui non ci troveranno mai» disse.

«Forse, ma ci credi che siamo finiti quaggiù?»

«No. È surreale.»

Zola si innamorò all'istante della casa e, senza nemmeno sentire il parere dei suoi soci, firmò un contratto di affitto semestrale per l'equivalente di mille dollari al mese. Due giorni dopo si trasferirono; Todd e Mark presero il piano più alto – tre camere, due bagni, e neanche una doccia funzionante – e Zola la camera principale al piano terra. Bo si sistemò in mezzo, con più metri quadri di tutti. Per due giorni e due notti si dedicarono a comprare materiale, cambiare lampadine e fusibili e cercare di imparare il più possibile riguardo alla casa, che aveva persino un giardiniere – Pierre qualcosa –, che non sapeva una parola di inglese ma era bravo a

gesticolare e brontolare.

N'Dar era una vera e propria città galleggiante, come Venezia, e circondata da splendide spiagge. La sabbia portava turisti, e vicino al mare c'erano decine di alberghi belli e pittoreschi. Quando non erano in casa a fare lavori per conto di Zola, Mark e Todd stavano in spiaggia a bere cocktail al rum in cerca di ragazze.

Quando Zola e Bo ripartirono col SUV, Mark e Todd li salutarono con un abbraccio e dissero loro di tornare in fretta. I due fratelli avevano intenzione di trattenersi a Dakar per una settimana, il minimo indispensabile per fare le valigie e sganciarsi dai genitori.

Quella sera, nel soggiorno in penombra di una vecchia villa costruita

da europei in un altro secolo, in un'altra epoca, Mark e Todd si divisero una bottiglia di scotch e cercarono di mettere in prospettiva le loro vite. Impresa impossibile.

Domenica 22 giugno sulla prima pagina del "Washington Post" comparve un articolo corredato da una bella foto di Hinds Rackley e intitolato *Il regista della truffa delle scuole di legge private è un finanziere di New York*. Non era altro che la versione in bella di quello che Gordy aveva appiccicato alla parete del suo soggiorno, in cui comparivano decine di aziende, coperture, società di comodo e scuole di legge. Della Swift Bank, però, non si diceva molto. Mark e Todd

intuirono che il giornalista non era riuscito a penetrare nelle compagnie offshore di Rackley che possedevano le quote di maggioranza.

L'articolo, in qualche modo, dava finalmente ragione a loro. Era la conferma che Gordy non si era inventato nulla. Alla fine la credibilità del Grande Satana era davvero colata a picco e, nonostante il reportage non lo lasciasse intendere, non era detto che Rackley non fosse anche nel mirino dell'FBI.

Si godettero la notizia per un paio di giorni, poi se ne dimenticarono.

Due giorni dopo, il 24 giugno, un gran giurì federale di Miami accusò ufficialmente Mark Frazier, Todd Lucero e Zola Maal di associazione a delinquere.

L'incriminazione giungeva nel contesto dell'indagine, ancora in corso, sugli abusi fraudolenti nei risarcimenti relativi alla class action contro la Swift Bank. Secondo le prime indiscrezioni diffuse da Bloomberg stavano per fioccare ulteriori denunce. Mark e Todd seguirono la notizia che, pur circolando in rete, non diventò mai un titolo di apertura. Nel mondo delle grandi testate finanziarie non era nulla di sconvolgente.

Forse non lo era per la nazione, ma per i tre imputati sì. Se lo aspettavano, ma si spaventarono comunque. A ogni modo, erano pronti. Avevano un nascondiglio perfetto dove l'FBI non li avrebbe mai raggiunti.

Per Zola la situazione era diversa.

Mark e Todd dubitavano che i federali si sarebbero dati la pena di rincorrerla fino a Dakar sperando che la polizia locale collaborasse al suo arresto e un tribunale senegalese la estradasse per un reato che nulla aveva a che fare con terrorismo, omicidi o traffico di droga. Ne erano assolutamente convinti, ma con lei non ne fecero parola. Sapevano benissimo che a quel punto si fidava poco o nulla di ciò che dicevano o credevano, e faceva bene.

Zola aveva i suoi piani. Richiamò gli amici a Dakar per una riunione importante, che stava organizzando da tempo. Con l'aiuto di un intermediario coinvolto da Idina Sanga, si era lavorata i suoi contatti fino a trovare la persona giusta. In cambio di duecentomila dollari



a testa, il governo poteva concedere ai tre ex soci dello UPL nuove identità, nuovi documenti e nuovi passaporti, facendoli diventare cittadini senegalesi. Il tramite era un importante funzionario in carriera del ministero dell'Interno. Zola l'aveva incontrato tre volte prima di fidarsi e di ottenere la sua fiducia. Non si capiva quanto avrebbe guadagnato personalmente lui, ma Zola immaginava che, per arrivare a un livello così alto, le tasche da riempire fossero tante.

L'accordo era semplice perché si trattava di soldi in cambio di cittadinanza, transazione tutt'altro che rara in Senegal. Ma era anche complicato perché li obbligava a rinunciare a ciò che erano sempre stati. Mantenere la doppia

cittadinanza era possibile, ma non con i loro veri nomi: se desideravano diventare senegalesi, protetti dallo stato e pressoché irraggiungibili dalle autorità americane, non potevano più essere Mark, Todd e Zola. Doppia cittadinanza significava doppia identità, e nessun governo può autorizzare una cosa del genere.

Accettarono l'accordo senza esitazioni, a parte qualche lamentela sul prezzo. Avevano da parte ancora due milioni e mezzo di dollari, non male come paracadute, ma il futuro era ancora incerto.

Tornarono a Saint-Louis e alla loro villa cadente con nuove carte d'identità, nuove carte di credito e dei passaporti niente male, con le loro foto sorridenti.

Mr Frazier era diventato Christophe Vidal, per gli amici Chris. Il suo compare era Tomas Didier, detto Tommy. Due ragazzi di origine francese, anche se nessuno dei due parlava la lingua. In Senegal la popolazione bianca era inferiore all'uno per cento, e due *gringos* in più non spostavano gli equilibri.

Zola era diventata Alima Pene, tipico nome africano. Cominciarono a chiamarla Alice.

Bo, che non rischiava di essere incriminato per una sfilza di reati gravi negli Stati Uniti, conservò la sua identità. Per i suoi documenti sarebbero occorsi molti meno soldi, ma più tempo.

La vita pigra trascorsa a dormire, leggere,

navigare in internet, passeggiare sulla spiaggia, bere e cenare a mezzanotte davanti all'oceano cedette presto il passo alla noia. Un paio di mesi dopo essere diventati senegalesi purosangue, Chris e Tommy si cercarono un lavoro, stavolta preferibilmente regolare.

Il loro bar preferito era una capanna con il tetto di paglia incastrata tra due piccoli resort sulla spiaggia più grande, a cinque minuti a piedi dalla villa. Ci passavano ore a giocare a domino e a freccette, a chiacchierare con i turisti e a cuocersi al sole, a pranzare e a bere Gazelles chiara, la birra nazionale senegalese. La proprietaria del bar era un'anziana tedesca scontrosa rimasta vedova da poco. Si presentava solo di

tanto in tanto, beveva qualcosa e ringhiava contro i camerieri, che le lanciavano occhiate alle spalle. Tomas cominciò a fare lo splendido con lei e presto le fece conoscere l'amico Christophe. Durante un lungo pranzo la conquistarono. Il giorno dopo tornò al bar, e al quarto pranzo Tomas le chiese se aveva mai pensato di vendere il locale. Loro cercavano qualcosa da fare, e via dicendo. Lei ammise di essere vecchia e stanca.

Comprarono il bar e lo chiusero per ristrutturarlo. In società con Alice spesero ottantamila dollari per una cucina più moderna, un bancone, accessori, grossi televisori e raddoppiarono i posti a sedere. L'idea era di trasformarlo in

qualcosa di più simile a un bar all'americana dove seguire lo sport, senza perdere la musica, il cibo, le bevande e l'arredo locale. Quando riaprirono, Alice si occupò della sala da pranzo, Chris e Tomas del bar. Bo coordinava il piccolo staff della cucina. Fecero il tutto esaurito fin dal giorno dell'apertura, la vita era bella.

In nome dei ricordi, e in omaggio a una vita precedente, lo chiamarono Rooster Bar.

# Nota dell'autore

Come sempre, mi sono preso qualche licenza nel descrivere la realtà, in particolare riguardo alle questioni legali. Leggi, palazzi di giustizia, procedure, codici, studi legali, i giudici e i loro tribunali, gli avvocati e i loro vezzi sono stati romanizzati perché si adattassero alla storia che volevo raccontare.

Mark Twain diceva che è lecito spostare stati e città intere, se serve alla narrazione. I romanzieri dispongono di

questa licenza, o perlomeno presuppongono di averla.

Alan Swanson mi ha accompagnato per le strade di Washington. Bobby Moak, specializzato in diritto civile e uomo con una conoscenza enciclopedica della legge, ancora una volta ha rivisto il mio manoscritto. Jennifer Hulvey della University of Virginia School of Law mi ha spiegato il complicato mondo dei prestiti studenteschi. Grazie a tutti. Gli eventuali errori sono esclusivamente colpa mia.

La domanda che tutti gli scrittori odiano è: “Da dove prendi le idee?”. In questo caso la risposta è semplice. Nel numero di settembre 2014 dell’“Atlantic” lessi un articolo intitolato *La truffa delle*



*scuole di legge.* Era un bel reportage di Paul Campos. Subito dopo averlo finito, capii di avere in mano il mio nuovo romanzo.

Grazie, Mr Campos.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla

narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

*La grande truffa*

di John Grisham

Copyright © 2017 by Belfry Holdings, Inc.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale: *The Rooster Bar*

Ebook ISBN 9788852084591

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO:

ANDREA FALSETTI | FOTO © CRAIG

WHITEHEAD/UNSPLASH

«L'AUTORE» || © FRED R. CONRAD/THE

NEW YORK TIME/CONTRASTO